BEOWULF

EINAUDI EDITORE

Il testo piú importante della letteratura anglosassone

Questo poema senza nome d'autore e senza titolo, di datazione incerta (VII secolo?), è il piú antico testo poetico lungo, scritto in un volgare europeo. È l'unica epica compiuta delle letterature germaniche antiche.
È il testo piú importante e ricco della letteratura anglosassone. Ed è il solo poema al mondo interamente dedicato a uno dei temi mitici piú antichi e universali: il combattimento tra un uomo e un mostro. In poco piú di tremila versi il poema racconta la strenua lotta di un giovane di nome Beowulf con un drago devastatore e assassino, intersecando elementi mitici, favolistici, leggende eroiche e fatti storici documentabili e datati. Un racconto di forte fascinazione che mette al centro della narrazione la paura e il desiderio dell'imprevedibile e nello stesso tempo l'impossibilità da parte dell'uomo di controllarlo e adattarlo alla propria ragione.

In copertina: elaborazione grafica da Paolo Uccello, *San Giorgio uccide il drago*, 1460 circa. Parigi, Musée Jacquemart-André.
Progetto grafico: 46xy.

BEOWULF

A cura di Ludovica Koch

Giulio Einaudi editore

INTRODUZIONE

di Ludovica Koch

Questo poema racconta una storia semplice e significativa, e almeno un'altra complicata e nascosta. La storia semplice è una vicenda di mostri, di paura fisica e di controllo della paura. Un ragazzo straordinariamente forte si mette per mare con l'idea di andare a sbarazzare la reggia di un altro paese da un Orco devastatore e assassino. È poi costretto a combattere pericolosamente anche la madre dell'Orco. Lo stesso ragazzo, diventato vecchio e re, parte molto piú tardi (ugualmente da solo) per affrontare un drago di fuoco e strappargli un prodigioso tesoro. Tanto lui che il drago muoiono nell'impresa, e il tesoro finisce per non servire a nessuno.

Alla sua vicenda di mostri, il *Beowulf* deve non solo l'invenzione, ma l'unità e la sopravvivenza. Lo schema elementare del combattimento tiene infatti insieme, ripetuto per tre volte, l'intero racconto. E un unico codice del decimo secolo, concepito come una minuscola biblioteca di meraviglie o come un'enciclopedia delle difformità[1] – comperato da un antiquario secentesco, bruciacchiato da un incendio settecentesco –, ha conservato fino a noi il poema.

È assai difficile parlare ordinatamente del *Beowulf*. E non solo per ragioni esterne: la sua antichità, il suo isolamento, il nulla che sappiamo delle sue motivazioni e del suo metodo di composizione. Né solo per ragioni interne: doppiezze, oscurità, stridori. Le une e le altre eccitano, al contrario (o hanno eccitato), ogni tipo di congettura.

È difficile parlarne proprio per l'ingannevole semplicità della sua storia, e per la grandiosità dei suoi temi: riti e miti sbandierati come (nel poema) le insegne e gli stendardi dorati che fanno luce alle cripte, o alle navi ghiacciate.

La vicenda procede per continue catastrofi, «rovesciamenti»

[1] Il manoscritto raccoglie, infatti, la *Vita* di un San Cristoforo cinocefalo, le *Meraviglie d'Oriente*, le *Lettere di Alessandro ad Aristotele* (che riprendono dalla paradossografia molte storie di prodigi), il *Beowulf* e il poema di argomento biblico *Giuditta*: anch'esso, in un certo senso, a soggetto meraviglioso.

traumatici, benché annunciati in anticipo. Le sorti collettive e private passano da abissi di orrore a vertici di sollievo, e di nuovo sprofondano nella desolazione. Né il poema si sforza di attenuare gli effetti: magari con una rete di sottili allusioni, come faranno piú tardi i romanzi cortesi. Disastri e liberazioni, all'opposto, «esplodono alla vista», sono «manifesti in lungo e in largo», «strombazzati ai quattro venti», denunciati da «segnali vistosi». Non solo, dunque, la storia usa e collega simboli primari, vicende archetipiche. Mostri, discese agli inferi, smembramenti, tesori e meravigliosi edifici. Ma ne mette in risalto la portata collettiva e senza tempo dilatando gli effetti visivi e sonori, profondendo segnali di eccezione, indulgendo alle iperboli (il fiore delle feste, la perla delle spade, la collana piú fulgida).

Il *Beowulf*, lo vedremo, ha una reale complessità intellettuale. I suoi strumenti di rappresentazione sono raffinati e sensibili. Le sue abitudini mentali sono anche relativistiche e ironiche. È dunque proprio l'insolita direttezza della sua storia a disturbare la comprensione. Non ce ne sono poi molti, al mondo, di poemi sui mostri. È piú facile che il tema dell'eccessivo e del deforme venga usato staticamente, a fini esemplari e conservativi (come i diavoli negli affreschi del Giudizio), piuttosto che raccontato.

I mostri abitano i deserti, le zone di confine, le montagne inaccessibili, le foreste impenetrabili. I luoghi dove il viaggio è obbligato ad arrestarsi. Ma la millenaria spinta al vagabondaggio, che costituisce forse la qualità piú originale dell'Occidente, sopporta assai male i limiti pratici e prudenti. Odisseo potrebbe e dovrebbe salvarsi da Polifemo, come lo supplicano di fare i suoi compagni. Ne ha il tempo e il modo. Ma vuole vedere a tutti i costi «il Ciclope in faccia», pagandola come sappiamo molto cara. Il giovane Bēowulf potrebbe godersi «il suo podere in patria», crogiolandosi nella sua già straordinaria e meritata «fama di guerra». Ha ammazzato giganti e serpenti marini. Ha dimostrato di saper nuotare per cinque notti di seguito, e d'inverno. Che cosa lo spinge dunque a traversare un braccio di mare, laboriosamente (cominciando col farsi costruire una nave), contrastatamente (il re suo zio lo supplica in tutti i modi di togliersi l'idea dalla mente), non richiesto, male accolto (interrogato sospettosamente dalla sentinella, sbeffeggiato alla corte danese), per andare a incontrare in un paese straniero un Orco piú straniero ancora, devastatore ormai cronico? Affare dei Danesi, gli ripete giustamente il re: se la vedano loro, con Grendel; ognuno ha in casa sua mostri a sufficienza con cui fare i conti.

C'è un tipo speciale di stupidità, nell'irrequieta e attiva cultura

germanica antica, che è il non avere mai visto nulla di chi è rimasto a casa (aisl. *heimskr*). Il viaggio di Bēowulf è soprattutto un'esperienza inevitabile di formazione. Lo spingono, certo, il suo «largo» e soccorrevole «cuore», e la sicurezza di una forza fisica senza confronti. Ma, altrettanto sicuramente, lo attira la rischiosa «avventura», la «forza dell'Ignoto». Ha voglia di studiare da vicino l'enorme e sgraziato «Vagabondo della marca», intravisto appena tra le nebbie da qualche superstizioso contadino.

Come avverrà poi con l'Orco femmina (la madre di Grendel), il corpo a corpo diretto è il solo modo per guardarsi e misurarsi a vicenda. Ma Grendel preferisce farsi mutilare che tenere fermo. E Bēowulf è assai deluso, dice al re danese:

> Ma avrei preferito   che tu potessi vedere
> il Nemico in persona,   in tutta la sua pompa,
> . . . .
> . . . .   Ma mi è scappato il suo corpo.
> Io non sono riuscito   (non l'ha voluto Dio)
> a sbarrargli il passaggio.

Dio avrà pure le sue ragioni, come si comincia a capire leggendo piú avanti. E non si tratta solo della generale insopportabilità e inguardabilità del mostruoso. La colluttazione con la madre di Grendel è altamente drammatica, perché si svolge in un bilanciamento assoluto di forze e di sorti. Il Mostro e il suo avversario tendono a mimetizzarsi reciprocamente. Nel momento in cui affrontano il drago, sia Bēowulf che Sigemund (l'eroe «piú famoso» delle leggende germaniche) diventano «mostri»[2] anche loro.

A forza di inseguire orsi e lupi, raccontano le saghe, si diventa per qualche tempo «lupi della sera» e orsi mannari. Ma soprattutto, è possibile cacciare orsi, lupi e serpenti solo se si ha una natura in qualche misura lupesca o serpentina: qualità «aggiunte» (*ēacen*) e inquietanti. Come stupirsi del fatto che i compaesani stessi di Bēowulf, «i migliori, gli esperti», che lo conoscono bene, siano tanto impazienti di liberarsi di lui mandandolo a combattere oltremare? C'è un terribile momento, nell'ultima parte del poema, in cui il drago e Bēowulf si guardano in faccia, e si spaventano l'uno dell'altro. E nel finale l'eliminazione reciproca e contemporanea del re e del drago, accomunati dalla stessa 'dismisura', appare dolorosa ma necessaria. Tutte le simmetrie lo sottolineano. I due avversari sono stesi morti sull'erba uno accanto all'altro, e lo stesso giovane e affranto guerriero «veglia a capo dell'amico e del nemico». Le molte figure di reci-

[2] *āglǣca*, vv. 893 e 2592.

procità, nel poema, sono legate a gesti di ostilità e di violenza. Un «fratello» ammazza il «fratello», un «guerriero» vivo spoglia un «guerriero» morto. L'aggressione è una relazione come un'altra: piú stretta, anzi, piú fisica e reale di molte altre. Soprattutto è la sola (con le attrazioni d'amore) che può capovolgersi in qualunque momento, a seconda dell'umore e del caso.

La semplice storia del *Beowulf* non è dopotutto tanto semplice, e soprattutto non è chiara. Il potere dell'archetipo del San Giorgio (o di Perseo, o di Apollo e Pitone, o, per restare in area nordica, di Þórr e del Serpe del Mondo) sta nella sospensione e nel bilico almeno quanto nella polarizzazione. Non a caso si presta assai di piú all'iconografia che alla narrazione. Se è raccontato, il suo esito non può che apparire arbitrario e improprio.

Le grandi figure della mente, come le parole primordiali, sono profondamente contraddittorie. Tanto Apollo che Odino sanno assumere quando vogliono la forma del loro nemico, di un serpente e di un lupo. Ma forse il problema è specifico, e l'approccio troppo diretto del *Beowulf* allo schema troppo eterno dell'Eroe e del Mostro – la sua imbarazzante «storia da quattro soldi»[3] – è meno diretto di quanto sembri. Passa infatti, come passa l'intero sistema ideologico del poema, per una radicata abitudine mentale alla definizione contingente e periferica delle cose, che sembra costituire l'esatto opposto della rappresentazione essenziale e tipica.

Quest'abitudine è certo un'eredità della cultura germanica comune, prima ancora che anglosassone: empirica e relativista, come sembra dimostrare il suo sistema di nominazione e la sua teoria sperimentale e accumulativa della conoscenza. Lontana da Platone quanto può esserlo la perizia di un cacciatore che ricostruisce il passaggio di una lepre dalle impronte sulla neve, l'occhio di un contadino che prevede una bufera, la mano di un intagliatore che asseconda senza forzare le venature e i nodi del suo legno, questa cultura ha fondamenti piú statistici che logici. Congettura e non induce, reagisce e non deduce. La sua tecnica di definizione vede le cose come «resti» e «tracce» della loro storia. La sua tecnica di racconto è decentrata, reticente, frammentaria. E non progettando effetti realistici o suggestivi, ma (sembra) per una specie di operazione litotica o riduttiva a priori: per una prassi analitica che elimina dalla registrazione dell'esperienza gli elementi costanti e quelli già noti (l''essenza', il 'centro'), fermandosi invece sugli accidenti piú marginali o piú curiosi.

Come avviene in piccolo con la litote, i risultati di questa rappre-

[3] W. P. Ker, *The Dark Ages*, Blackwood, New York - London 1904, p. 253: «the thing itself is cheap».

sentazione parziale e sviata sono spesso dilatati, originali, potenti. Una delle scene piú impressionanti del poema, la colluttazione fra Bēowulf e Grendel, è raccontata addirittura dall'esterno della reggia, e solo nelle sue conseguenze o nelle sue manifestazioni estreme. Come se il narratore non avesse retto, e fosse scappato con gli altri danesi terrorizzati a rifugiarsi sulle mura. Si vedono le panche divelte che schizzano via dalla soglia; si sentono il fracasso, le pareti che tremano, il terribile ululato del Mostro.

Tuttavia, né questa interessante tecnica di percezione riflessa, né la concezione (tipicamente orale) concreta e accumulativa delle conoscenze escludono un piano nozionale sopraindividuale e durevole. Ugualmente concreto e documentabile, ma generale e sottratto alla contingenza. Una serie di aggettivi (*fǣge*, *ēadig*, *gyfeđe*, *gesǣlig*) segnala la possibilità di risalire da indizi minimi – una sorta di marchio nell'aspetto o nel comportamento – a 'qualità' personali, innate o acquisite, che non hanno a che fare con la volontà e neppure con la consapevolezza di chi le possiede. La vicinanza della morte, la fortuna o la sfortuna, la «dote» della vittoria. Una serie di sostantivi, in parte personificati per influsso classico o cristiano (*metod*, *wyrd*, *gescipe*) delimita invece un importante, ma oscuro campo semantico, che ha a che fare con la «misura», e con la «ventura» dei singoli, e su cui si è molto speculato, cercandovi i fondamenti del famoso fatalismo germanico[4].

A quanto appare dal poema, non si tratta tanto di un disegno organico dell'esistenza, o di un destino positivo: ma piuttosto di una maggiore o minore adeguatezza alle prove dell'esperienza. La «misura» (*gemet*) assegnata a ciascuno comporta anche una «natura», una competenza potenziale specifica (vv. 1724-34). Ma consiste poi soprattutto di un ammontare di energie, di un «computo» di giorni. È un principio economico e contabile. Si parla di interventi della *wyrd*, invece, nei casi di sbilanciamenti subitanei, in un senso o nell'altro, di una situazione sospesa. Una bufera può scoppiare o dissolversi, o meglio, un fulmine può cadere qui o lí. Non si prevedono mai piú di due possibilità. E specularci sopra è una perdita di tempo. Bēowulf nomina la *wyrd* soltanto quando è veramente in dubbio se la battaglia «porterà via» lui o il suo avversario. Fa testamento: e continua filosoficamente per la sua strada. «Il destino va sempre | come gli tocca andare».

[4] Sullo stato di questa complessa questione, cfr. G. W. Weber, *Studien zum Schicksalsbegriff der altenglischen und altnordischen Literatur*, tesi di laurea, Frankfurt am Main 1969 e un vecchio e noto libro di L. Mittner (*Wurd. Das Sakrale in der altgermanischen Epik*, Francke, Bern 1955). Sul *Beowulf*, cfr. A. Payne, *Three Aspects of 'Wyrd' in Beowulf*, in R. B. Burlin - E. B. Irving jr (a cura di), *Old English Studies in Honour of John C. Pope*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo 1974.

La sorte, dunque, cade come la pioggia, con indifferenza apparente, e non può essere stornata né anticipata. Assecondata (o contrastata) può essere invece la sorte interna (*eorlscipe*, «nobiltà» o «rango»): immaginata tanto come un proprio demone congenito che come un codice di comportamento. È una spinta non equivoca all'azione, che si vale di qualità stabili di «temperamento» (*mōdsefa*, «umore della mente») e di «cuore». Ma è rappresentato attivamente e lucidamente anche il processo dell'assistere alla propria storia, ed eventualmente al proprio disfacimento. È questo uno degli aspetti piú significativi e originali del poema. Si subisce, ma si studia anche quello che si sta vivendo, lo si sperimenta consapevolmente, si «passa», si sta a vedere (*gebīdan*). Oppure si investe, nel «soffrire», la concentrazione e il dispendio di energie che richederebbe un'iniziativa o una resistenza (*þolian*): ci si «sconvolge», si «ribolle dei getti caldi dell'angoscia». Si fa del lavoro intellettuale, rimuginando sul possibile e sul probabile (*wēnan*). Si «spera», anche, ma augurandosi obiettivi ragionevoli e limitati (*willan*).

Si può pensare che questa cultura puntasse soprattutto a istituire un equilibrio dinamico e socialmente utile fra le spinte attive e le spinte passive, orientandole verso schemi di azione di interesse collettivo: anche a costo di tornare a raccontare storie di trionfi dell'Eroe sul Mostro. L'obiettivo etico inglese consiste in una costanza di *ripeness*, come dirà Lear: prontezza e adeguatezza alle imposizioni variabili del mondo esterno. Ai bisogni, ai rischi, alle provocazioni. Ma anche alle attrattive e ai desideri dell'esistenza: il «tesoro», le «gioie sociali».

L'autore del *Beowulf* pare conoscere già la scoperta di William James, alla fine del secolo scorso. Il corpo risponde automaticamente alle richieste della situazione, la macchina difende i suoi interessi nel modo piú opportuno, reagendo se stimolata; e solo in un secondo tempo motiva i suoi gesti con le emozioni, voglie e paure. La mano del vecchio re svedese Ongenþēow, ferito e quasi incosciente, «ricorda la faida quanto basta | per non trattenere il colpo». Heremōd, invece, ha rotto l'equilibrio lasciandosi invadere dagli impulsi interni («i getti dell'angoscia»), e resta «paralizzato». Diventato cosí socialmente di peso, viene eliminato.

Si tratta, dunque, soprattutto di tenersi «svegli» e «attenti» (*wæccende*, *hwæt*). Chi si addormenta è «finito, condannato», pronto per essere fatto a pezzi dall'Orco (v. 1241). L'equilibrio fra la propria condizione e la propria disposizione è attivo e mobile. Per di piú la cultura controlla le soluzioni del singolo (impostate sulla difesa dell'integrità personale), spostandone gli orientamenti al di là del-

l'immediato. Propone copioni rudimentali d'azione, modelli di comportamento ispirati a virtú sociali come la generosità (*lof*) e la fama (*dōm*). Appunto, le storie dell'Eroe e del Mostro. Si trasferisce, cosí, su un piano collettivo e piú lungimirante il grande ragionare utilitaristico che si fa nel poema, e che senza dubbio è basato non solo su una prassi, ma su una concezione economica dell'esistenza. Ogni azione è innanzitutto un «affare», buono o cattivo che sia; ogni risultato si paga, piú o meno caro, i colpi si rendono, i conti si saldano: fino all'ultimo e in contanti. Le stragi di Grendel come l'empia rivolta dei Titani.

Peccato che questo *exemplum* rassicurante e incoraggiante sembri raccontato, qui, da una grande distanza. Non si tratta solo di uno spiegabile distacco storico: la lontananza mentale e culturale, per esempio, di un complesso, agostiniano e dubitante poeta che si trovi a disagio nel mettersi a fare il Virgilio di un mondo scomparso. Ma tutte le vicende germaniche degli dei e degli eroi sono anche storie di tradimenti, di furti, di smacchi, di disgregazione. Per qualche strada, ad avere la meglio finisce sempre il Disordine. E non tanto nella vittoria finale del Serpente e del Lupo, che sarà riparata e vendicata. Ma l'Ordine stesso lavora alacremente a una sua dissoluzione dall'interno. Il cosmo fisico è minacciato: il sole è inseguito da un lupo che lo divorerà, uno «sconfinato inverno» è alle porte (*fimbulvetr*). E l'asse stesso che regge i mondi, il frassino Yggdrasill, soffre indicibili dolori, roso com'è nelle radici e nei rami, attaccato dalla putredine nel tronco (*Grímnismál*, 35)[3]. «Il mondo ha fretta» (*is on ofste*), dirà il vescovo Wulfstan, «e corre alla sua fine». Che cosa può fare un ragazzo tanto coraggioso da affrontare orchi e draghi, se non tenere l'inverno ancora brevemente a distanza?

La scena su cui si apre il poema è straniera: la Danimarca di una passata età eroica; e doppiamente stranieri sono i protagonisti della storia, il giovane Bēowulf (che arriva da oltremare: dalla Svezia meridionale) e l'«odioso Malfattore», Grendel. L'invasore gigantesco e solitario abita ai bordi del mondo conosciuto e coltivato: in una «marca» nebbiosa piena di acquitrini.

La condizione desolata dell'esule e del reietto è un grande tema epico che arriva fino al *Cid*: contrapposta com'è alla pace e ai piaceri sociali e concepita come un'amputazione violenta, non come un romitaggio cercato o piú o meno accettato. È il malessere dell'esilio a spingere Hengest (il protagonista dell'episodio di Finn) a massacrare

[3] Cfr. U. Dronke, '*Beowulf* and *Ragnarǫk*, in «Saga-Book», XVII (1969), 4, p. 309.

il re e la popolazione che lo ospitano. A Grendel, l'esilio è toccato in eredità congenita e millenaria, stabilita direttamente da Dio per i discendenti del fratricida Caino e, in generale, per le escrescenze fisiche e sociali: i Deformi, le creature dell'eccesso e della privazione. Dal diritto germanico e dalle saghe sappiamo che spaventosa punizione (un'esecuzione complicata e differita) fosse l'esilio: la «cacciata nel bosco» (*skóggengr*) e la condizione del «senzapace» (*friđlauss*), espulso dal tessuto sociale. Non occorre molta immaginazione per capire che non doveva trattarsi di una spietatezza soltanto letteraria.

«Sei un esiliato?», è la prima domanda che si sente rivolgere Bēowulf nella reggia di Hrōđgār. E realmente qualcosa dell'esule (sempre solitario o con la compagnia di un piccolissimo gruppo, sempre senza diritti e docilmente al posto che qualcun altro gli assegna) Bēowulf la conserva per tutta la vita. Anche in patria, dopo cinquant'anni di potenza e di fama. Questa sua curiosa sradicatezza gli permette una grande libertà e semplicità di movimenti. Di andare per esempio «in visita», senza riflettere e senza indugi, in casa di due «Ospiti» spaventosi come la madre di Grendel e il Drago.

Lo straniero è nel poema sempre un potenziale aggressore. I «popoli circostanti» (*ymbsittende*) costituiscono una minaccia ininterrotta di invasione e di distruzione. Tutt'altro che teorica, come si vedrà nella chiusa. Il serpente marino che sguazza sul pelo della laguna di Grendel, indigeno e assolutamente a suo agio, diventa «un intruso» e uno straniero non appena il contesto cambia e sono i Danesi a costituire la popolazione di maggioranza sui bordi della laguna. Succede cosí subito che il «prodigioso» serpente venga fiocinato e tirato a riva, per «studiarlo». Secoli piú tardi, sarebbe stato conservato sotto formalina in qualche *Wunderkammer* principesca o in qualche scalcinato museo anatomico. Perché, naturalmente, tutto l'interesse della nozione di straniero sta nella sua relatività e provvisorietà. Sia Grendel che Bēowulf, quando sono insediati da qualche tempo nel Cervo (la superba reggia di Hrōđgār), da stranieri che erano ne diventano, se non proprio i padroni di casa, i «maggiordomi». A questo punto è necessario che si spodestino l'uno con l'altro.

Aristotele insegna a riconoscere la doppiezza della relazione (di attrazione e di sospetto) con tutto quanto è straniero: vestiti, cose e parlate. Per questa ragione, l'elemento «straniero» può e deve essere usato moderatamente, per speziare un discorso che rischia la monotonia. Burton preferisce accentuare, invece, la relazione della mancanza e del desiderio, che fonda in tutti i tempi i languori inguaribili dello *spleen*: «La pioggia è straniera alla terra, i fiumi al mare, Giove è straniero in Egitto, il sole è straniero a tutti noi. L'anima è estra-

nea al corpo, l'usignolo all'aria, la rondine alla casa. Ganimede è un intruso nell'Olimpo, un elefante lo è a Roma, una fenice lo è in India; e normalmente noi preferiamo le cose che piú ci sono estranee e che provengono da maggiori lontananze»[6].

Il giovane Bēowulf ha molti altri tratti esotici e straordinari. Senza vederlo mai in faccia, sentiamo dire di lui cose suggestive o impressionanti. Dicerie di marinai sulla sua formidabile forza fisica («la potenza di trenta uomini nella stretta del pugno»), commenti del guardacoste sulla sua altezza (*māra*) e sul suo aspetto «senza pari» (*ǣnlic*), relazioni dell'ambasciatore di Hrōđgār sulla sua eccezionale «imponenza». È grande e rumoroso. La corazza gli sferraglia addosso, e i suoi passi attraverso la reggia fanno «tuonare le tavole dell'impiantito». Come non pensare alle leggende proliferate, nel Nord, intorno all'eccezionale altezza di personaggi storici di cui si conservano per secoli gli scheletri come curiosità? Le ossa smisurate di Hygelāc (sí, proprio del re geata del nostro poema) vengono mostrate ai viaggiatori curiosi in «un'isola alla foce del Reno»[7]. Il cranio gigantesco del famoso poeta islandese Egill Skalla-Grímsson non si riesce a spaccare neppure a colpi di accetta[8].

Dove passa il confine del mostruoso? Bēowulf indossa con naturalezza i suoi muscoli e la sua smodata statura. Ne è, anzi, candidamente fiero. Ma è piú fiero di una capacità acquisita, la bravura nel nuoto: come Byron andrà piú orgoglioso della traversata dell'Ellesponto che di tutti i suoi successi con le donne. Bēowulf sa che la sua qualità di *ēacen* («fuori norma», «eccessivo»: un aggettivo applicato altrimenti solo a oggetti e soggetti prodigiosi, e sempre con una sfumatura di sospetto e di biasimo) ha stabilito definitivamente la sua funzione. Verrà usato, al suo paese, da ariete e da gladiatore. Toccherà a lui, fin da ragazzo, sbaragliare ogni sorta di pericolosi aggressori, giganti e serpenti marini; e, quasi suo malgrado (durante una bravata di adolescente), infilzare dieci «orche» che minacciavano le navi di passaggio. È automatico che si deleghi a lui solo il tremendo duello con Grendel, e l'inseguimento subacqueo della madre di Grendel. Nessun altro che lui, anche quando è vecchio, potrebbe fare fronte alla «Guerra volante» del drago devastatore:

> Questa non è un'impresa   per voi, non è a misura
> d'uomo, ma solo alla mia.

Non ho potuto aiutarlo granché, racconta il giovane Wīglāf di Bēowulf ormai morto, dopo lo scontro fiammeggiante col drago.

[6] *Anatomy of Melancholy*, III, 2, 2.
[7] *Liber Monstrorum* (VIII secolo?), 1, 2.
[8] *Egils saga Skallagrímssonar*, 86.

«Pure, ho combattuto al di là della mia misura». Qual è dunque la «misura» dell'«eccessivo» Bēowulf? Con tutti i suoi tratti accattivanti di ragazzo, l'allegria nera, le disarmanti vanterie (e all'opposto una seria e gentile modestia), l'incoscienza, gli slanci affettuosi, la lealtà fuori posto (come quando rinuncia cavallerescamente a usare le armi contro Grendel, che non ha mai imparato a tirare di scherma), il personaggio è assai piú complesso di quanto appaia a prima vista. Sembra, anzi, concepito secondo schemi diversi incrociati.

È stato spesso fatto notare, per esempio, quanto sia primitivo il suo tipo di eroe lottatore. Appartengono all'orso di cui Bēowulf porta il nome, al Figlio dell'Orso della fiaba europea, quella terribile morsa delle dita, quel braccio tanto forte da mandare ogni lama in frantumi. Bēowulf non è certo il conte Roland, né tantomeno il cavaliere cortese; ma non si avvicina neppure ai meno sofisticati eroi vichinghi, un Gunnarr o un Sigfrido.

Le dita, il braccio, appartengono invece (insieme alla furia improvvisa e intermittente che «gonfia» la mente di Bēowulf) a uno dei tipi piú curiosi e interessanti della letteratura norrena. Il guerriero imbestialito e travolgente chiamato *berserkr* o *úlfhéðinn*[9], che non cessa di essere misterioso per il fatto di essere correntemente documentato. Sono eccessi tipici del *berserkr*, quelli che Bēowulf in punto di morte si vanta di avere sempre saputo evitare (e in cui invece è caduto il suo modello negativo nel poema, il folle e crudele re Heremōd): la strage «a mente gonfia» (nella *transe*?) degli amici e dei familiari. Certo seguíta, come nelle ballate, da disperati rimorsi.

Primitivo o adolescenziale sembra un altro tratto del nostro personaggio: la gioia con cui indossa, la cura con cui maneggia begli oggetti lavorati bene, luccicanti, intarsiati o damascati. La cotta, l'elmo, la collana e i bracciali della regina, i preziosi regali del re, soppesati durante il viaggio di ritorno. Bēowulf si consola perfino di stare morendo quando contempla accanto a sé le meravigliose oreficerie sottratte al drago. È una gioia estetica e disinteressata. Del tesoro che gli sarà sepolto accanto, Bēowulf «non se ne fa niente». I gioielli ricevuti in premio alle sue prodezze in Danimarca si affretta a regalarli al suo re e alla moglie di lui.

Se l'oro Bēowulf lo tocca appena, si serve invece largamente del suo secondo tesoro, «il patrimonio delle sue parole» (la memoria, la competenza linguistica). E lo fa con un'abilità e una flessibilità che non sono affatto da adolescente. Accetta e padroneggia, diverbiando

[9] Cfr. per es. O. Höfler, *Berserker*, in J. Hoops (a cura di), *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, de Gruyter, Berlin - New York 1973².

con Unferđ forse per divertire la corte, le regole retoriche della controversia. Dimostra, nei suoi numerosi discorsi, senso delle forme e dell'occasione, sensibilità sintattica, tatto, un lessico immaginoso. Alla sua sottigliezza verbale Bēowulf deve la sua seconda caratterizzazione, per bocca di Hrōđgār:

Io non ho mai sentito fare un discorso piú esperto
da uno tanto giovane. Tu sei forte nel fisico,
maturo nella mente, prudente, quando parli.

Esperto, prudente. Il fanciullesco *berserkr* possiede dunque anche un'ammirevole finezza mentale. «Con la pazienza, – dice ancora Hrōđgār a Bēowulf, – reggi | tutta questa tua forza | con la saggezza dell'animo». Bēowulf è dotato addirittura (e lo farà vedere nel corso del colloquio con Hygelāc) di quella rara «sapienza» che è la seconda vista. La capacità di prevedere e di profetare, che appartiene di regola, in questa cultura, a persone molto vecchie (*infrōd*) o a chi sta per morire. Questo solitario ragazzo di provincia, che, come si scoprirà in seguito, ha subito un'adolescenza di goffaggini e di umiliazioni, è capace, senza parere, di essere allo stesso tempo un po' di Achille e un po' di Ulisse: di unificare i due grandi tipi umani, mitici, letterari del Forte e dell'Astuto, del Braccio e della Mente, di Þórr e di Odino.

Anche nell'uso dannoso della forza, nella violenza e nella distruzione, entra una perizia artigiana che la rende assai piú pericolosa (ma anche piú interessante, piú degna di essere affrontata) della brutalità cieca. Un'«astiosa astuzia», un'artistica violenza (*searonīđ*, che non è un ossimoro) muove l'operare dei grandi Avversari come il contrattacco umano. Le aggressioni arrivano tortuosamente e da lontano. Ostacoli, sbarramenti, spranghe, valli, gli ardui valichi che portano alla laguna di Grendel, l'accesso «occultato ad arte» (*nearocræftum*) del Tumulo sono manifestazioni dello stesso gusto lavorato e labirintico che costruisce gli intrichi della decorazione anglosassone. Sembra che il pensiero si ecciti e il disegno prenda forma per congiunzioni contingenti: come nel gioco del domino, mentre sarà il gioco dell'oca a fornire il modello del romanzo cavalleresco.

La «sapienza» che possiede Bēowulf non va intesa come un complesso di conoscenze astratte ed essenziali, ma come una competenza tecnica, artigianale. La sottigliezza e la perizia che qualificano ogni tipo di lavoro, pacifico o aggressivo che sia, sono pratiche e sperimentali. Si fondano su tentativi, ripetizioni, congetture, ricerche. *Frōd*, «saggio», definisce, letteralmente, chi in vita sua «ha fatto molte domande».

Se è concepito attivamente, come si è visto, il semplice processo dell'esistere (non come un lasciarsi vivere, ma come uno stare a guardare), a maggior ragione l'iniziativa che intenda modificare i fatti mobilita allo stesso tempo le risorse del gesto e dell'«arte», la «forza» e la «froda»[10]. L'antico schema etico che contrapponeva l'«ira» di Achille all'«inganno» di Odisseo, la tragedia alla commedia, trova conciliazione nell'Europa meridionale solo con i modelli rinascimentali del cortegiano e del principe. Ma l'originalità delle letterature nordiche antiche sta nel non avere personaggi semplici (perfino il dio Þórr, che è un tipo di gladiatore, ha una sua riserva di astuzia) e nel prevedere sempre situazioni che volgano allo stesso tempo verso la tragedia e verso la commedia. La famosa ironia delle saghe e dell'*Edda* attraversa anche il *Beowulf* da un capo all'altro, ora sinistra, ora grottesca. L'Orco che si è insediato a forza nella magnifica reggia ne diventa, suo malgrado, il «maggiordomo». Bēowulf scherza continuamente immaginando se stesso oggetto di un banchetto di cannibali. La madre di Grendel, «padrona di casa» della caverna sott'acqua, si mette a sedere sull'eroe caduto brandendo un coltello che ci si immagina irresistibilmente da cucina. Wīglāf continua macchinalmente a buttare acqua in faccia a Bēowulf anche quando è chiaro che è morto da un pezzo.

«Forza» e «froda», *mægen* e *cræft*, sono impensabili in questa cultura l'una senza l'altra. La reggia di Hrōđgār, il Cervo, è rinforzata di fasce di ferro, ma anche intarsiata finemente d'oro. Le spade sono affilate e dure, ma cesellate sulla lama «con un disegno a onde», «laminate» e «ritorte». Non si tratta di una decorazione, ma di una necessità funzionale e di una maniera inevitabile di rappresentazione. L'«artistica violenza» è la forma intelligente, e per questo efficace, dello scontro con le cose: la risposta sempre diversa alle pretese generali o speciali del mondo esterno.

Se Bēowulf è uno straniero da oltremare e forse «una spia», come dice il guardacoste danese, Grendel e sua madre sono definiti subito e con grande chiarezza come Esseri dell'Altrove, Creature di Fuori. Appartengono, cioè, a un paese diverso dal Mondo di Mezzo abitato dagli uomini. Forse allo stesso Altrove da dove vengono tutti i nemici, il serpente della laguna e il drago (lo *Jǫtunheim* della mitologia nordica). Forse all'altro Altrove dove ogni uomo dovrà trasfe-

[10] Sull'utilizzazione narrativa della contrapposizione, prima e dopo l'*Inferno* di Dante, cfr. N. Frye, *The Secular Scripture. A Study of the Structure of Romance*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 1976 (trad. it. *La scrittura secolare*, Il Mulino, Bologna 1978).

rirsi dopo morto (v. 2590). O piú probabilmente a un terzo Altrove, un luogo indefinito di confine e passaggio fra i mondi: una categoria mentale di differenze e di difformità, popolata di lemuri e di mostri solidi. Anche in questo caso, si tratta di una categoria attiva. L'Altrove non è un semplice doppiofondo dell'immaginazione, ma uno spazio di rifiuto e di espulsione, dove rinchiudere l'irrappresentabile e l'insopportabile.

I tratti non solo asociali, ma antisociali di Grendel sono (come al solito) conclamati. Grendel non ha né patria né padre, i due connotati canonici dell'identificazione. Non partecipa della cultura (non sa usare le armi). Calpesta il diritto. Non accetta le regole della convivenza (non paga il *wergild*). È incapace di entrare nel sistema politico-economico degli scambi (non può avvicinarsi al trono, simbolo del patto di dedizione reciproca dei vassalli e del re). E soprattutto è «amputato» (prima di esserlo di un braccio) della parte piú importante dell'esperienza, l'unica che renda la vita degna di essere vissuta. Del *drēam*: che è un complesso concetto di *civitas* festante (piaceri rituali condivisi, musica, conversazione, luce, riscaldamento, affetti), piú esteso della futura categoria cavalleresca, la *joie de la cort*.

Come meravigliarsi dell'aggressività e del rancore di questo «Vagabondo solitario» (*āngenga*)? Il reietto «sopporta a gran pena» (dice il poema), finché può, dal suo buio, le provocazioni delle risate, degli arpeggi, del riverbero che provengono dall'interno del Cervo. Poi non regge piú, e diventa un «Visitatore di morte», non invitato. Impone una nuova regolarità: le scadenze delle sue intrusioni.

Come lo sarà il Drago, Grendel è un protagonista e una manifestazione della notte. Una notte «cupa» (*wan*) che lo occulta come le fitte nebbie della sua palude. Si usa lodare Virgilio, fra le molte ragioni, per avere conquistato l'esperienza della sera alla letteratura europea. Ma il buio pesto, tempestoso, invernale, pericoloso, come le dodici furibonde notti degli *jól* per cui cavalcano Odino e i suoi guerrieri morti, è invece sicuramente un'invenzione germanica. Sfruttata nel Settecento dalla letteratura erotica, nell'Ottocento da quella criminale, la notte sembra avere (nelle culture nordiche) antiche ragioni militari, piú che climatiche. Ha radici, cioè, nella strategia quasi istituzionale (attestata dagli storici e dalla letteratura: Tacito, Saxo, l'*Edda*, le saghe[11]) degli attacchi a sorpresa prima dell'alba, che mettono a profitto i brancolamenti smarriti degli attaccati.

[11] Th. M. Andersson, *The Discovery of Darkness in Northern Literature*, in Burlin - Irving jr (a cura di), *Old English Studies in Honour of J. C. Pope* cit.

Anche per via di tanta tenebra, Grendel si vede assai poco, e sempre per lampi e per dettagli: gli occhi fiammeggianti, la bocca e i denti insanguinati, il bizzarro guanto di pelli di drago. Soltanto una sua parte, da cui è difficile ricostruire il resto del corpo, può venire esaminata con agio; e anche quella viene sottratta prima del tempo. È il braccio che gli ha strappato Bēowulf: una zampa smisurata, da cui sbucano raccapriccianti artigli di ferro.

Grendel è dunque un Demone massiccio e solido, un Orco, non uno spettro (*gāst*). Un Diverso, e tuttavia un Simile. Di una sua infelice, parodica, criminale umanità parlano infatti gli appellativi (*secg*, *rinc*, *sceaða*). Altre definizioni puntano invece verso una parziale coinfluenza con le rappresentazioni altomedievali del Demonio[12].

Grendel è forse il personaggio dotato di maggiore *pathos* e di piú forte presenza nel poema. Ha progetti, voglie, aspettative, benché tutti insani e frustrati. Ha paure, e una voce (inarticolata?) che urla una lugubre «canzone» di pena. La sua morte, come poi la morte di Bēowulf, è trattata come un'«amputazione» violenta della vita dal corpo, di cui la mutilazione fisica è soltanto la figura visibile. Ancora come la morte di Bēowulf, suscita riflessioni sulla sorte universale:

Fuggire non è facile (ci provi chi ne ha voglia).
Bisogna che si avvii, braccato dal bisogno,
chi porta un'anima, chi abita la terra,
i figli degli uomini, verso un posto già pronto
dove la casa del corpo dorma, finita la festa,
dentro al suo ultimo letto.

Come già Grendel, il Drago della vecchiaia di Bēowulf si manifesta dapprima come un principio ancora indistinto di ostilità e di turbamento: come «Qualcuno» che manda risolutamente all'aria i provvisori bilanciamenti della storia, la pace sociale e politica sempre malamente rabberciata. Ma a differenza di Grendel, che non si lascia vedere perché rischia il grottesco degli irraffigurabili orchi e *troll* delle fiabe, il Drago è rappresentato secondo i nobili modelli del mito classico e delle leggende medievali.

Draco magnus teterrimus,
terribilis et antiquus,
qui fuit serpens lubricus...[13]

[12] J. R. R. Tolkien, *'Beowulf': the Monsters and the Critics*, in «Proceedings of the British Academy», 22 (1936), p. 36. Cfr. anche D. Whitelock, *The Audience of 'Beowulf'*, Clarendon Press, Oxford 1951.

[13] *Revelationes*, attribuite a Colomba, VI secolo. Per un'interpretazione naturalistica del drago come fenomeno meteorico, cfr. W. G. Cooke, *Fiery Drakes and Blazing Bearded Lights*, in «English Studies», 1980, 2, pp. 97-103.

Soffre, al limite, di «draconità» eccessiva[14], di conformità troppo stretta al tipo. Ha spire scintillanti, coperte di durissime scaglie (d'«osso»), fiato di fuoco, zanne avvelenate e, evidentemente, figura di serpente. Chi non sa come è fatto un drago? Ce ne sono tre tipi, spiega ancora pazientemente un naturalista elisabettiano[15]: quelli con ali e senza piedi, quelli con ali e piedi, e quelli senza né ali né piedi. L'iconografia di Perseo e di San Giorgio completa quello che resta da immaginare.

Il poeta del *Beowulf* tratta i draghi, ha scritto qualcuno[16], al modo in cui Platone tratta i poeti. Come avanzi di un'epoca sparita, suggestivi ma pericolosi, e di cui sarebbe bene sbarazzarsi una volta per tutte. Come in Artemidoro e in Fedro, come nell'*Edda* Fáfnir, il Drago monta la guardia a uno sterminato tesoro. È un'ipostasi di proprietà gelosa, e forse (come nelle saghe 'favolose') una proiezione del possessore legittimo, l'Ultimo Superstite di «una stirpe scomparsa».

Il tesoro, ci si dice, è molto antico, e il drago lo veglia da trecento anni, dentro a un tumulo funerario che ricorda forse Stonehenge e le Tombe dei Giganti megalitiche sparse in tutta Europa (quegli «archi di pietra»); forse, piú da vicino, le sepolture interrate dei principi germanici. La novità sta nel fatto che l'antichità del tesoro si vede. Sembra una *vanitas* barocca: cade letteralmente a pezzi. La funzione eminentemente pratica degli oggetti preziosi germanici, armi e vasellame, è cancellata dalla lunga sottrazione all'uso e alla manutenzione artigiana. «Dorme, chi lo lustrava».

Il tesoro è inutile, e piú di tutti allo stesso drago, che «non se ne fa niente» e ci dorme sopra, degradandosi forse come gli oggetti e i morti del tumulo. Ma è sufficiente una violazione accidentale della sua tranquillità (il primo furto della letteratura moderna) perché il drago si svegli, e se ne vada per l'aria della notte devastando l'abitato con le sue fiamme.

Il Drago ha le stesse ore di Grendel: è un «Volatile dell'Alba», o meglio, del tempo ancora buio che precede l'alba. È piú intelligente: ha una qualità aggiunta di *inwit*, di «malignità» vendicativa e di frode, assai superiore all'astuzia istintiva e irriflessa dell'Orco. È anche un nemico piú potente e piú pericoloso. Abita un tumulo «scosceso» come una montagna, ed è abituato a «dominare

[14] Tolkien, *'Beowulf': the Monsters and the Critics* cit., p. 16.

[15] E. Topsell, *Historie of Serpents or the Seconde Booke of Living Creatures*, London 1608 (1658, p. 701).

[16] R. P. Tripp jr, *More about the Fight with the Dragon. Beowulf 2208b-3182*, University Press of America, Lenham - New York - London 1983, p. 16.

i piaceri dell'aria». Appartiene quindi a un piano di esistenza superiore a quello umano, mentre Grendel emerge dal basso, da abissi informi e ciechi. Ha una natura d'aria, di terra e di fuoco, mentre l'altro è soltanto acquatico.

Forse per questa sua stessa temibilità, o per la sua elevatezza, risulta meno conturbante di Grendel. Visto da lontano, suscita, come lui, terrore (*egesa*); guardato negli occhi, tremore (*brōga*); avvicinato, repulsione e orrore (*gryre*). Un orrore «scintillante», anzi (*gryrefāh*), non privo di dignità e di bellezza. Ma non riesce a smuovere la profonda e cieca paura che aleggia intorno a Grendel, e che sembra l'insorgenza di un'«angoscia» (*cearu*) primordiale; la prefigurazione dello sbranamento e dell'indistinzione, lo smarrimento della violenza bruta.

C'è nel poema una rappresentazione «gelida» dell'angoscia (la nave di Scyld, i viaggi di Ēadgils, le lance dei Geati) e una rappresentazione calda: gli umori dell'ansia erompono dalle viscere a «fiotti» e a «getti», bollenti come i *geyser* che rendono abitabile l'Islanda. L'intermittenza delle fitte di agghiacciamento e dei bruciori ha l'effetto di una sauna emotiva; la giustezza psicologica dell'alternanza sarà studiata da Petrarca e dai poeti barocchi. Ma i getti del drago sono solo roventi, un fiume irruento fatto «di fuochi di spade». Diffondono sofferenza e «lutto» (*sorh*), non malessere.

Il Drago è l'uccisore giusto per Bēowulf, come Grendel era stato la giusta occasione per portarlo in campo. Aiuta a definire lo statuto dell'eroe, e forse anche il suo temperamento. Se Grendel e Bēowulf, come si è visto, si azzuffano per rivendicare la funzione di guardiano («maggiordomo») della stessa casa, il Drago e Bēowulf condividono la funzione istituzionale, e quindi la rivalità, di «guardiani del tesoro» (*hordweard*). Hanno anche la stessa concezione del suo valore. Il tesoro non è fatto per essere speso.

La terza funzione del re, dopo quelle di difesa del paese («baluardo del suo popolo») e di munificenza ai vassalli («frantumanelli»), è quella di custodia del «tesoro degli eroi»: il patrimonio nazionale. Frutto di accumulazione collettiva, pacifica o no, il tesoro è rappresentato in modo concreto e convincente. Si tratta di ori e di gemme, di «sigilli» e di bracciali splendidamente lavorati, fatti certo piú per essere conservati e guardati che per essere portati. Non hanno nulla in comune con gli «anelli» che il principe «spezza» fra i suoi vassalli, e che sono poco di piú che peso d'oro grezzo. Si tratta, inoltre, di coppe, armi, anfore: «antichi» perché ereditati da lontane genera-

zioni, e mai dispersi. Le reliquie sono autentici feticci, in età anglosassone[17].

Intravvediamo superfici cesellate, laminate, filigranate; damaschinate, intarsiate, niellate, smaltate, sbalzate, lavorate a *cloisonné* e a millefiori. È un vero peccato che la ricca terminologia dei gioielli sembri usata, nel poema, in modo intercambiabile e generico (*sinc*, *gestrēon*, *mādm*, *frætwe*). O forse lo sembra per nostra inettitudine di lettori. Perché si avverte bene, invece, che il poeta è un intenditore e un amatore. Deve parlare di tecniche precise. Ha davanti agli occhi forme decorative e disegni: animali fantastici, volute, intrecci.

Il tema dei gioielli è uno dei piú interessanti del poema. Rinvia, sembra, a un'idea di perizia artigiana come controllo e ordinamento 'manuale' della storia. Parlando di oreficerie, il poeta parla anche del proprio lavoro: l'elaborazione e il «legame a norma» di materiali eterogenei. La natura stessa è vista come intervento e artificio. Il Creatore «decora» di fiori e di foglie «la veste della terra», il sole è la «gemma del cielo». Il passato è rimpianto perché letteralmente d'oro: legato visualmente al fulgore dei metalli e delle pietre preziose[18]. L'ostentazione degli ori è segno e ragione di prestigio, di potere, di sicurezza: soprattutto in climi, come questi, altamente incerti. In una miniatura che illustra il racconto evangelico delle tentazioni nel deserto, il diavolo non offre a Gesú regni e valli, ma un cumulo di bracciali, di coppe, di spade[19].

Ma piú ancora che nella rarità e nel costo, piú che nello sfoggio, la qualità desiderabile dei gioielli consiste nel puro godimento visivo. I metalli preziosi sono capaci di riflettere la luce mobile delle candele e delle torce, e quasi di illuminare da sé gli ambienti notoriamente tenebrosi dell'epoca. Sotto un lume cangiante, gli ori «vibrano»[20]. Il buio tumulo del drago è tutto illuminato dal riverbero dello stendardo.

La letteratura anglosassone, laica o religiosa che sia, è prevalentemente di interni. A differenza dall'epica classica, che esalta e dilata i colori sontuosi (la porpora e l'oro) inserendoli su sfondi di spiagge e campi di battaglia, questa studia le modulazioni della luce e dell'ombra, le percezioni fuggevoli e rifratte. Una preziosa descri-

[17] Si veda per esempio la storia dell'abate Ælfstan di Canterbury, che rifiuta di vendere all'imperatore Arrigo II una piccolissima reliquia di Sant'Agostino (Goscelin, *Historia translationis S. Augustini*, PL CLV 31).

[18] Per esempio, nel poemetto anglosassone *La rovina*.

[19] C. R. Dodwell, *Anglo-Saxon Art. A New Perspective*, Manchester University Press, Manchester 1982, p. 41.

[20] «alia ex auro uariato lumine uibrant» (Æþelwulf, I, 778, ed. Campbell; in Dodwell, *Anglo-Saxon Art. A New Perspective* cit. p. 33).

zione (di Adelmo) rievoca a parole i riflessi sulla coda del pavone. Ci sono aggettivi di colore che indicano esclusivamente il bagliore diverso di oggetti diversamente metallici al sole (*brūn*, *blāc*, *hwīt*), e altri (come *fealu*, «fulvo») che definiscono non tanto una o molte sfumature, quanto una superficie variante e tremula: una pelle animale o addirittura il pelo increspato del mare.

La storia europea e le letterature romanze lodano, per tre secoli e mezzo, l'oreficeria «inglese». Meritatamente, a giudicare dagli oggetti sfuggiti alla fusione e ai saccheggi. La raffinatezza tecnica si accompagna a un gusto «stravagante» (lamentato dai predicatori e dai moralisti) che decora d'oro e d'argento anche oggetti d'uso: mobili, vasellame, architetture. Arazzi damascati e laminati, come quelli che colorano le pareti del Cervo (mutevoli anche loro con il cambiare della luce), sono attestati dalle miniature, dall'archeologia, dalla letteratura. Beda racconta di uno stendardo d'oro (come quelli di Scyld e della tana del drago) piantato sulla tomba di un certo re Oswald, del VII secolo[21]. Ci sono addirittura storie di vele ricamate preziosamente a scene storiche. E l'arazzo di Bayeux, assai piú tardo, è lavoro inglese.

L'architettura insegue le stesse qualità espansive e labirintiche della decorazione. Gli edifici sono valutati non tanto per meriti di proporzioni e di armonia spaziale, quanto per assai anticlassiche ragioni di percezione ambigua e complessa; «per le molte porte aperte che non portano in nessun luogo»[22], per i percorsi dubbi, per le funzioni occultate. La meravigliosa reggia di Hrōđgār, il Cervo, è rappresentata per impressioni visive e uditive parziali e non collegate fra loro. Il risultato è uno sfalsamento di piani assai suggestivo: l'effetto di una struttura sospesa piú che profonda, elastica e mobile. Ci si dice che la fabbrica svetta verso l'alto, che ha un largo tetto a spioventi decorato di corna di cervo (ma non cosí alto che Bēowulf non riesca ad attaccarvi il braccio di Grendel), che è tutta «laminata d'oro», tanto che ne «rifulge il riverbero | per un gran tratto intorno». Entrando, se ne vede il «pavimento lucido», di tavole che rimbombano sotto i passi di Bēowulf armato, il giro delle panche «per la birra» che diventano giacigli di notte, un alto soffitto. Come in un gioco di quinte, si aprono d'improvviso dietro la grande sala fughe e dedali

[21] Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, III, 11.

[22] Wulfstan il Cantore, *Narratio metrica de sancto Swithuno* (intorno al 1000): «quisquis ut ignotis deambulat atria plantis | nesciat unde meat, quove pedem referat, | omni parte fores quia conspiciuntur apertae | nec patet ulla sibi semita certa viae» (cfr. Dodwell, *Anglo-Saxon Art. A New Perspective* cit. pp. 42-43).

addirittura di corridoi e di stanze, in piena incongruità con l'esterno. È un vero viaggio, arrivare dove sono riuniti il re e il suo seguito.

Come avviene per l'aspetto fisico di Bēowulf e di Grendel, una ricostruzione d'insieme non è possibile, perché non è cercata. La percezione delle cose è solo un risultato indiretto della percezione dei fatti: movimenti e azioni. Il lugubre paesaggio montano dove si stende la laguna di Grendel si manifesta per la prima volta quando viene percorso (prima mentalmente, nel discorso di Hrōđgār a Bēowulf; poi nella realtà del racconto). Anche la Casa per eccellenza, il Cervo, è vista solo attivamente. Prima quando viene 'fatta': fabbricata da operai di molte tecniche, dopo un bando dei lavori divulgato ai quattro venti, fino ad apparire «perfetta in ogni giunto». Poi quando 'fa' la sua parte nella storia. Si dilata, cioè, verso l'alto sulla spinta verticale della cuspide, e orizzontalmente con il riflesso luminoso delle sue superfici. Si «apre» prima per inghiottire Bēowulf e i suoi, poi sull'urto della mano di Grendel che ne «spalanca la bocca», infine per accogliere folle strabocchevoli di invitati, «nella festa piú grande di cui si sia mai sentito». Vola in pezzi, letteralmente, durante la colluttazione fra Bēowulf e Grendel. Brucia, finalmente, nell'anticipazione ripetuta della faida fra Hrōđgār e Ingeld, suo genero.

Ogni casa, ogni città, ogni costruzione diventa naturalmente e subito un modello dell'organizzazione possibile dello spazio, che media tra l'ordine minimo e l'ordine massimo: il corpo e il cosmo. Una Casa (il Cervo) che sia stata progettata, come lo saranno le cattedrali gotiche, al limite superiore delle possibilità tecniche, incomparabile a tutte le costruzioni precedenti, irraggiungibile da quelle future, dimostra l'ambizione di conformarsi prima al cosmo che al corpo. Sul corpo è modellata invece l'altra costruzione del poema, il Tumulo abitato dal Drago: sul cadavere che contiene. Ricorre a soluzioni costruttive al limite inferiore dell'artificio (se si tratta, come pare, di un dolmen). Tenta di mimetizzarsi, nascondendo «artisticamente» il suo ingresso e confondendosi, interrata, con i colli vicini. Antica di secoli, tenderebbe anzi ad assecondare le vicende passive del paesaggio, se qualcuno non andasse a disturbare i sonni del Drago.

Non è un caso che il Cervo venga inaugurato con un poema sulla creazione, o meglio sulla fabbricazione del mondo, raccontata con verbi assai materiali. Ogni architetto medievale sa di ripetere il lavoro dell'Architetto eterno. Ma il Cervo nasce con la crepa di una superbia irresponsabile e blasfema, nel segno della stessa dismisura che porterà alla rovina Bēowulf e i suoi avversari mostruosi. Non si tratta di un giudizio morale, ma di una constatazione fisica e statica.

La costruzione del Cervo 'pesa', per cosí dire, eccessivamente sul Mondo di Mezzo abitato dagli uomini. Provoca uno squilibrio con l'esterno, e quindi un'invasione e un conflitto. È l'esistenza del Cervo a chiamare Grendel dalla sua marca nebbiosa. La presenza di questa stravagante fabbrica lucente e nuova «dentro le notti nere» è un insulto alla pace precaria dell'universo. Tanto piú perché si tratta di una presenza aggressiva: di una vera colonizzazione. Un nucleo sociale attivo e in espansione, rumoroso, organizzato, illuminato, si innesta in un tessuto inerte e sospettoso. Grendel, il fuorilegge, è cosí obbligato a sobbarcarsi un lungo viaggio di contrattacco. Si apposta fuori, e finché può pazienta, ascoltando come una provocazione personale le feste e le musiche. Poi decide di entrare, causando il primo dei numerosi «rovesciamenti delle sorti» che costituiscono il piú vistoso principio costruttivo del poema.

Il tema del rovesciamento, della «svolta» (*edwenden*) o meglio della catastrofe, per usare una categoria della tragedia, è messo in risalto tanto dalla sintassi del periodo (le costruzioni temporali con «finché» e «da quando») quanto dalla sintassi del racconto. Nei momenti di massimo conflitto, un'anticipazione attenua l'orrore promettendo un rapido sollievo, o rende sopportabile il disastro preparandolo. Grendel «conta di acchiappare», nel Cervo, un uomo o l'altro per mangiarselo:

> Ma non sarebbe stato piú il suo destino, nutrirsi
> della razza degli uomini, trascorsa quella notte.

Il Drago, dopo avere seminato la distruzione, si affida «al suo tumulo, | al vallo, alla sua guerra: | le attese lo tradirono». Bēowulf, finalmente, fa l'errore di andare ad aggredire il Drago da solo, incoraggiato dal suo glorioso passato. Ma ha tristi presentimenti; che aiutano il lettore a rassegnarsi alla prossima perdita del suo eroe.

Si è visto che il futuro è concepito come una serie di bivii, e che l'impulso che obbliga a imboccare una strada o l'altra è sempre un caso o un'iniziativa dall'esterno. Il principio della catastrofe, che è al centro della predica di Hrōđgār a Bēowulf, è appunto questa spinta irriguardosa come un «colpo di freccia». La sottolinea il contrappunto fra racconto e commento. Tutti i piani della narrazione, dai maggiori ai minori, sono costruiti per catastrofi. La lotta fra Bēowulf e la madre di Grendel, per esempio, è trattata come un rovesciamento continuo di fortune. La vicenda generale del poema sembra sovrapporre un andirivieni emotivo e concettuale al semplice schema epico viaggio-arrivo-festa-contrasto-battaglia.

È difficile non ricavarne una teoria della storia profondamente pessimistica, incentrata sulla vanità degli sforzi umani. L'antico relativismo logico e retorico delle letterature germaniche contrappone istituzionalmente (per esempio nella stanza scaldica, ma anche nell'*Edda*) il ricordo e il progetto, la norma e il caso individuale, la causa e l'effetto. Il principio della catastrofe è un principio di ironia, cui si devono non solo gli effetti grotteschi, ma anche la riduzione e il distacco del giudizio. È possibile che molto di quanto è stato descritto come il tipico atteggiamento elegiaco della poesia anglosassone (la sua ossessione dell'*Ubi sunt?*) coesista con una beffarda attenzione agli scherzi del caso, alle insensatezze della macchina mondana, alle simmetrie non progettate. Uno tira a segno una freccia, sbaglia il bersaglio e ammazza il fratello. L'oro cavato faticosamente dalla terra dev'essere restituito alla terra secoli dopo, perché non c'è piú nessuno che se lo tenga. Le spade piú fidate scivolano, fanno cilecca e vanno a pezzi. La «piú grande felicità del mondo» si trasforma in disperazione nel giro di una notte. Un ragazzo ritardato e deriso diventa improvvisamente il piú grande degli eroi.

Ci sono due aggettivi legati specialmente a questa teoria della narrazione come delusione. *Lǣne*, attributo dell'esistenza (*līf*, con cui allittera), che significa propriamente «prestato» e «gratuito»: dunque anche «precario» e «fuggevole». E *wǣfre*, che si riferisce invece al soggetto dell'esistenza e ai suoi movimenti mentali. Significa «ondeggiante», «inquieto». Il pensiero va e viene. L'esperienza dà e toglie, forse a capriccio. Esiste nelle vicende un «disegno» (*gesceap*), ma prende forma solo quando la vicenda è conclusa. Esiste una «misura» (*gemet*) personale, ma è avvertita come limite, non come possibilità positiva. Esiste, nella vita di uno, un «computo dei giorni» (*dōgorgerīm*); ma la somma viene tirata quando i giorni sono stati usati tutti.

Può darsi che il tema nascosto del poema consista appunto in questo zigzagare «ondeggiante»[23]: rappresentato forse (a somiglianza delle decorazioni «a onde» sulle lame) come un tracciato continuo di spirali, che si avvolge su se stesso e poi inverte la direzione e si svolge. Ogni giorno ha il suo Mostro. Ma anche la sua festa, canzoni e nuove storie. Le catastrofi delle catastrofi non riconducono all'equilibrio di prima, ma a uno piú difficile e impoverito. Bēowulf è un

[23] Th. M. Andersson, *Tradition and Design in 'Beowulf'*, in J. D. Niles (a cura di), *Old English Literature in Context*, Brewer-Rowan & Littlefield, Cambridge 1980.

po' meno forte a ogni scontro. Lotta a mani nude con Grendel, ma si arma completamente per affrontare sua madre. Contro il Drago, poi, è obbligato a portarsi anche un immenso scudo di ferro, che si dimostra inefficace.

La storia dura, a forza di traumi, finché «la casa del corpo si sfascia». Un finale giusto per la tragedia, cui il *Beowulf* è accomunato da tanti principi della costruzione (la prevalenza dei discorsi diretti, la peripezia e perfino l'agnizione). Ma non per l'altro e contrastante modello del poema, lo schema mitico ed epico: che esige invece l'apoteosi dell'eroe.

La sapienza del poeta è tale da sfruttare, per l'apoteosi, appunto lo sfasciamento fisico, rappresentato in modo molto crudo. La testa scoppia, il «cofano delle ossa» si sventra. L'eroe «sale» definitivamente dentro al fumo cupo del suo rogo, in una solenne parodia dello schema di anabasi mondana seguito dai molti re del poema (che «salgono sotto le nuvole», fanno carriera, «si affermano», «prosperano»). «Il cielo inghiottí il fumo». Come dicevano gli spettatori per Giordano Bruno, «si vedrà poi chi avrà avuto ragione».

Ci si avvicina cosí forse a capire la ragione della profonda doppiezza di questo poema, delle sue molte stranezze e oscurità. Non solo, dunque, il *Beowulf* è il prodotto della sovrapposizione di due culture e di due modi di invenzione. Ma la sua concezione e la sua rappresentazione dei fatti risentono dello scontro fra due generi con opposte teleologie, la tragedia e l'epica. Non parlo, naturalmente, dei due generi in quanto tradizioni storiche. (Nulla sappiamo dell'epopea e del teatro germanico, se non le congetture autorizzate dall'*Edda*, che è assai tarda). Ma l'epica e la tragedia dànno alle vicende rappresentate due ordinamenti divergenti: uno comprensivo e vario, orientato sulla battaglia vittoriosa dell'Eroe con l'Avversario; l'altro unitario e selettivo, orientato verso la disfatta e l'eliminazione dell'Eroe. Il risultato dello scontro fra schema epico e schema tragico sembra essere innanzitutto l'apertura di falle nell'uno e nell'altro, l'insorgere dei dubbi, l'allentarsi della loro coerenza e della loro economia. Gli episodi della storia principale (come quelli delle molte storie laterali «ricordate a stormi» dal poeta di corte o dallo stesso Bēowulf che ripensa al passato) tendono cosí a sottrarsi a una rigida gerarchia funzionale. Acquistano un'autonomia e una mobilità che permette loro di aggregarsi piú per tono che per tema, intorno a un'associazione di idee o a un umore.

La letteratura diventa (e lo resterà molto a lungo) epistemologia:

critica dei processi piú che degli oggetti della conoscenza. Le parole sostituiscono le azioni. Le leggende, il mito, la storia vengono narrati come viaggi mentali, ipotesi, esperimenti. Se ne studiano, piú che le ragioni culturali, le ripercussioni logiche ed emotive: gli «sconvolgimenti» e i «bollori» della «mente», i «fermenti» delle «viscere». La nomenclatura delle facoltà e dei movimenti psichici è nel poema enormemente sviluppata, anche se a noi oscura[24]. Il grande processo di interiorizzazione dei fatti del mondo[25], da cui si svilupperà il tipo moderno di coscienza, si dimostra ormai saldamente avviato.

Allo stesso modo in cui, studiando Omero, si leggono gli episodi di Demodoco e di Femio per ricavarne una sorta di teoria poetica interna, tutto quello che sappiamo sul lavoro del poeta (tempi, tecniche, temi) nella società anglosassone è letterario, non storico, figurato, non diretto; e appartiene proprio al *Beowulf*. Consiste in una serie di scene in cui si vede all'opera il poeta di corte, e se ne sentono citare le canzoni: che si incastrano cosí nella storia maggiore e la riflettono.

Tutte queste scene si svolgono non solo a corte, ma nella reggia nuova di Hrōđgār, il Cervo, la «fabbrica piú splendida». Il primo episodio è appunto quello che scatenerà la rabbia di Grendel. La reggia è stata appena inaugurata: è al culmine una magnifica festa, con tutto il suo *drēam* (musica, risate, luci). Il poeta di Hrōđgār pizzica l'arpa e (forse accompagnandosi) alza un canto «chiaro»: dopo aver ottenuto, cioè, l'attenzione e il silenzio dei presenti, con un avvertimento del genere di quello che introduce il poema. Si mette, quindi, a «ritrovare il remoto». Addirittura il piú remoto pensabile, dato che la storia che racconta è quella della creazione del mondo.

Tanto il tema che i versi che vengono citati ricordano in modo impressionante l'*Inno* di Cædmon, su cui Beda scrive la prima pagina della storia letteraria anglosassone. La storia, cioè, del «dono divino della poesia» assegnato improvvisamente in sogno a un monaco illetterato, che diventa un grande compositore di inni sacri e di epiche bibliche: «Cantò della creazione del mondo e delle origini del genere umano, e di tutto il racconto della Genesi, dell'esodo degli Israeliti dall'Egitto e del loro ingresso nella Terra Promessa»[26].

Ma il poeta di corte ha anche un repertorio di canzoni laiche, sto-

[24] Cfr. qui, *Nota alla traduzione*, pp. LI-LIII.
[25] C. S. Lewis, *The Discarded Image*, Cambridge University Press, Cambridge 1964.
[26] Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, IV, 24. Cfr. anche F. P. Magoun jr, *Bede's Story of Cædmon: the Case History of an Anglo-Saxon Oral Singer*, in «Speculum», 30 (1955).

riche e leggendarie: proprio come Demodoco è capace, su richiesta, di cantare indifferentemente degli amori fra Afrodite e Ares o del Cavallo di Troia. Racconta (alla prossima festa) la storia del piú famoso eroe germanico, paragonandolo implicitamente a Bēowulf, eroe del momento: l'uccisore del drago, il conquistatore del tesoro che sarà dei Nibelunghi. (L'amplificazione per paragone è una tecnica dell'elogio molto usata, per esempio, dagli scaldi: grandi professionisti della celebrazione anche spudorata). Ma subito dopo il poeta narra di un antenato del re locale, che aveva avuto in sorte tutte le doti di Bēowulf e che le ha usate a traverso. (È un *exemplum* didattico negativo, che gli scaldi non avrebbero usato mai, se non altro per prudenza. Ma Bēowulf è ancora un ragazzo, rassegnato a subire continuamente prediche).

E finalmente il poeta racconta una leggenda nazionalistica, tanto nota da ispirare ancora (qualche secolo dopo il *Beowulf*?) una canzone che ci è giunta frammentaria. È la storia di un gruppo di danesi che fu massacrato dagli Juti, e che fu vendicato con un massacro peggiore. I due comandanti, Hengest e Finn, sono coinvolti fino in fondo nella faida nonostante i loro sforzi personali di correttezza e di generosità. E una donna, Hildeburh, nella faida perde il fratello, il figlio e il marito. Viene tradita come lo sarà l'attuale regina di Danimarca, Wealhþēow, deportata come un'altra regina del poema, la moglie di Ongenþēow, sacrificata inutilmente a un'instabile alleanza politica come lo sarà la figlia dello stesso Hrōđgār: che, dopo tutto, tanto «saggio» non dimostra di esserlo.

La poesia sembra dunque intesa come l'esercizio di una composita memoria collettiva; e soprattutto, attivamente, come una critica della storia. La pratica della poesia è la funzione principale per cui la reggia è stata costruita, oltre al rituale dei «doni dal trono». E sappiamo, dalle ammissioni degli scaldi e dal racconto delle saghe, quanto strettamente la poesia stessa entrasse in uno scambio regolato di doni[27].

Inversamente, il Cervo appare come l'unico luogo delegato non solo alla recitazione professionale di canzoni epiche sacre e profane (in occasioni solenni come l'inaugurazione dell'edificio e i festeggiamenti per Bēowulf), ma anche alla composizione ludica, improvvisata: che coinvolge in una vera gara poetica cortigiani e guerrieri e lo stesso re. Come si svolgessero queste gare, che rappresentavano evidentemente il principale gioco di società, ce lo racconta Beda[28], assai prima della *Saga di Egill*. Beda ci fa vedere l'arpa che passa di ma-

[27] M. Mauss, *Gift-gift* (1924), in *Œuvres*, III, Minuit, Paris 1969.
[28] IV, 24.

no in mano durante la festa, e i convitati che la prendono a turno per accompagnarsi e cantare. Piccola e maneggevole è per esempio l'arpa (o meglio, il liuto) trovata nel tesoro funerario di Sutton Hoo[29]. L'improvvisazione ammette, a quanto pare, i generi piú diversi, narrativi e lirici, storici ed elegiaci:

. . . . un vecchio Scylding,
che aveva appreso moltissime storie,
si mise a rievocare il remoto. Altre volte
qualcuno, strenuo in battaglia, tentava la gioia dell'arpa,
il legno dilettoso. A volte inventava
canzoni tristi e vere, a volte strane storie
raccontava, per filo e per segno, il re dal largo cuore.
A volte, ancora, legato dall'età,
prendeva, qualche vecchio combattente di guerra
a lamentare la sua giovinezza:
con un fermento dentro alle viscere,
mentre, esperto di inverni, ricordava a stormi.

Sembra coltivato per improvvisazione, o comunque richiedere un periodo di composizione assai breve, anche l'encomio: il genere piú importante e piú prezioso (dal IX secolo in poi) nella produzione degli scaldi islandesi, e probabilmente il piú diffuso anche alle corti anglosassoni. C'è almeno un cortigiano (racconta il poema) che, la sera stessa della vittoria di Bēowulf su Grendel, ne canta l'elogio in versi che deve avere composto tornando a cavallo dalla laguna dei Mostri, perché non può avere avuto molto altro tempo[30]:

A volte un vassallo del re, un uomo carico
di storie superbe, di canzoni a memoria,
che rievocava a stormi lontane leggende
di ogni tipo possibile, inventava parole
nuove, legate a norma. Poi l'uomo prese a dire
dell'avventura di Bēowulf con perizia, e a comporre
rapidamente un racconto sapiente, a variare le frasi.

Il passo sembra irto di termini tecnici, che vanno pazientemente interpretati, perché la posta in gioco è grossa. Si tratta, infatti, di una rappresentazione (forse canonica) del processo dell'invenzione e della composizione orale, colto qui come improvvisazione («rapidamente»). Con insolita sottigliezza, il poeta del *Beowulf* distingue

[29] C. L. Wrenn, *Two Anglo-Saxon Harps*, in S. B. Greenfield (a cura di), *Studies in Old English Literature in Honour of A. G. Brodeur*, University of Oregon Books, Eugene (OR) 1963.

[30] J. Opland, *From Horseback to Monastic Cell. The Impact on English Literature of the Introduction of Writing*, in Niles (a cura di), *Old English Literature in Context* cit.

[31] J. Opland, *Anglo-Saxon Oral Poetry. A Study of the Traditions*, Yale University Press, New Haven - London 1980.

i due piani dell'invenzione, i 'materiali' e la 'forma' (gli uni e l'altra tradizionali) e rende conto dei principali procedimenti che li adattano gli uni all'altra. Per tutta la vita di un uomo, ci si dice qui, vengono depositandosi nella memoria e mescolandosi fra loro, o invece attivamente imparandosi, «storie superbe» e «canzoni», *gilp* e *gid*[31], ragioni di vanto (biografiche e autobiografiche) e strofe già pronte, valutazioni delle cose e delle persone e sapienza orale ereditata, commenti contingenti e nozioni senza tempo, riflessioni originali e ricordi condivisi. Cose «dette» e ascoltate in un passato personale, ma in gran parte di carattere non personale, e «di ogni tipo possibile»: massime, storie, giudizi, dicerie, indovinelli. Cædmon, ci dice ancora Beda[32], «accoglieva tutto quello che sentiva e lo conservava nella memoria: poi, rimasticandolo come un ruminante, lo trasformava in dolcissima poesia». Con la soddisfazione di vedersi ascoltato devotamente dai suoi stessi maestri.

La metamorfosi, il «ruminamento», è un lavoro della forma. Dei generi, innanzitutto: che, a quanto appare dal poema, sono almeno due, l'encomio e la poesia narrativa. È possibile che nella cultura anglosassone precedente al *Beowulf*, e in generale nelle società germaniche antiche, esistessero anche due distinte figure professionali di poeta: un panegirista e un aedo, un tipo di Pindaro e un tipo di Omero o, come forse nell'Islanda del IX e X secolo, uno scaldo e un poeta eddico. Forse, a quanto fa pensare la nomenclatura (e piú ancora la simmetria con altre culture antiche), era esistito addirittura, nel passato tribale, un terzo specialista: il vate o poeta cultuale, lo *þyle* e lo *þulr*[33]. Si può anche ammettere la possibilità di una figura professionale totalmente ricostruita (come del resto il suo datore di lavoro, il re-sacerdote). È evidente, tuttavia, non solo che all'epoca del *Beowulf* lo *þyle* non era piú che un nome (applicato com'è qui all'assai poco cultuale Unferđ); ma che i personaggi dell'aristocratico poeta di corte e del menestrello girovago erano venuti almeno in parte sovrapponendosi. Lo dimostra la sinonimia acquisita dai due termini tecnici di *scop* e di *glēomann*[34], e soprattutto la mescolanza del repertorio.

Devono essere state soprattutto l'invenzione e la disposizione degli argomenti (da quanto lascia capire il nostro poema) a tenere di-

[32] IV, 24.
[33] Opland, *Anglo-Saxon Oral Poetry* cit.
[34] *Ibid.* Per questa sinonimia, traduco i due termini (rispettivamente «poeta» e «musicante»).

stinte l'epica e la lirica cortese. Ma è possibile che, come fra l'*Edda* e la poesia degli scaldi, come fra Omero e Pindaro, differissero anche la qualità della dizione e la frequenza degli artifici. A noi, qui, si dice soltanto che il poeta ha un lessico d'arte, «diverso» da quello corrente. Poi, che il suo lavoro consiste nel legare quel lessico «a norma»: certo per mezzo dell'allitterazione, che è un principio costitutivo del verso e che permette, maneggiata come qui sapientemente, ogni tipo di gioco semantico. L'allitterazione mette in moto figure che non hanno un nome nell'unico trattato di poetica del Medioevo germanico, quello di Snorri Sturluson, ma che non per questo sono meno conosciute nella pratica. Metafore e metonimie, congerie, enfasi, ossimori, paradossi[35].

E finalmente, il lavoro del poeta consiste nel «variare le frasi». La variazione è appunto il tratto stilistico piú vistoso e piú diffuso del *Beowulf*. È applicata a tutti gli ordini del discorso: dall'epiteto al sintagma, dalle frasi coordinate alle scene tipiche e mai uguali (l'Arrivo e la Partenza, il Convito e la Battaglia).

Come si noterà leggendo, il poeta eccita la sua sottigliezza analitica per dire (variando) cose realmente diverse: per contrapporre, anche ironicamente, punti di vista parziali, emozioni, cause ed effetti, principi e fini. E lo stesso principio della variazione governa il livello superiore dei significati. Le aggregazioni dei motivi intorno ai grandi temi della Vanità e del Caso, la triplice ripetizione del *mythos* del Combattimento.

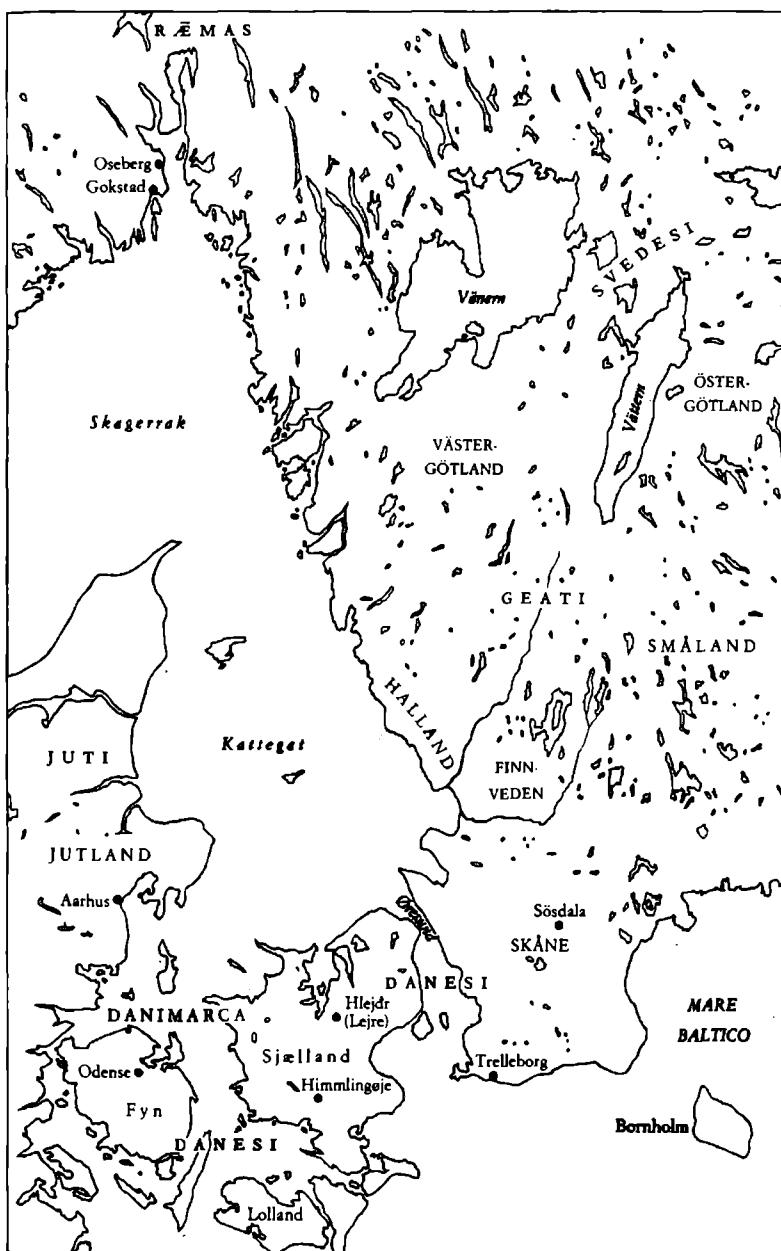
Con intenzione, credo, il poeta denota il procedimento tecnico della variazione con la formula dello «scambio di parole» (*wordum wrixlan*): il dialogo formale che è la riduzione all'osso di un intero universo di commerci. Il dialogo compare (non solo qui) come la relazione mobile e fruttuosa fra due culture, come la solidarietà della Giovinezza e della Vecchiaia, come la reciproca utilità della riflessione e dell'azione. È la versione pacifica e mercantile del viaggio oltremare, capace di trasformarsi in ogni momento in una pericolosa scorreria. Come nella storia di Egeo, come nella storia di Tristano, le vele all'orizzonte possono essere bianche o nere. Bēowulf attraversa l'Øresund tanto per attaccare Grendel che per «scambiare due parole» (*wordum wrixlan*) con l'antico amico di suo padre, che ha visto da bambino. Si fa annunciare in questo senso:

> Ti chiedono, mio re, di incontrarti, e scambiare
> due parole con te. Non opporgli un rifiuto.

[35] M. Reinhard, *On the Semantic Relevance of the Alliterative Collocations in 'Beowulf'*, Schweizer anglistische Arbeiten, Francke, Bern 1976.

Può darsi che lo schema del dialogo sia il piú adatto, se non a spiegare, almeno a mantenere sospesi gli equilibri interni di questo poema senza nome d'autore, geograficamente e cronologicamente dubbio, né epico né drammatico, cristiano e pagano, orale e scritto, che racconta storie straniere e remote, quando non assolutamente fuori del tempo.

LUDOVICA KOCH

Roma, maggio 1987.

Danimarca e Svezia (particolare) intorno all'VIII secolo.

A Hleidr, oggi Lejre, va probabilmente situata la capitale e la reggia di Hrōdgār (il «Cervo»). La vicina città di Roskilde ricorda forse nel nome lo stesso re («sorgente di Hrōdgār»). Il «paese dei Finni» del v. 580 deve forse essere individuato nel Finnveden (Småland).

Bibliografia essenziale.

Bibliografie:

D. K. Fry, *Beowulf and the Fight at Finnsburh: A Bibliography*, University of Virginia Press, Charlottesville 1969.

MLA International Bibliography.

F. C. Robinson, *Old English Literature. A Select Bibliography*, University of Toronto Press, Toronto 1970.

D. D. Short, *Beowulf Scholarship. An Annotated Bibliography*, Garland, New York - London 1980.

Facsimile:

J. Zupitza (a cura di), *Beowulf* (facsimile), Oxford University Press, London 1959.

Concordanze:

A. S. Cook, *A Concordance to Beowulf*, Niemeyer, Halle 1911.

J. T. Bessinger - J. H. Smith jr, *A Concordance to Beowulf*, Cornell University Press, Ithaca - New York 1969.

Edizioni:

A. J. Wyatt - R. W. Chambers, *Beowulf and the Finnsburg Fragment*, Cambridge University Press, Cambridge 1920².

F. Klaeber, *Beowulf and the Fight at Finnsburg*, D. C. Heath, Lexington (Mass.) 1950³ (citato come Klaeber).

C. L. Wrenn - W. F. Bolton, *Beowulf. With the Finnesburg Fragment*, Harrap, London 1973³ (citato come Wrenn-Bolton: la base della presente traduzione).

H. D. Chickering jr, *Beowulf. A Dual-Language Edition*, Anchor Books, Garden City, New York 1977.

R. P. Tripp jr, *More about the Fight with the Dragon. Beowulf 2208b-3182*, University Press of America, Lenham - New York - London 1983.

Traduzioni italiane:

F. Olivero, *Beowulf*, Erma, Torino 1934.

G. C. Cecioni, *Beowulf. Poema eroico anglosassone*, G. Malipiero, Bologna 1959.

R. Sanesi, *Poemi anglosassoni, VI-X secolo*, Lerici [Milano] 1966; Guanda, Milano 1975² (antologia).

M. L. Gozzi, *Le traduzioni italiane del Beowulf*, tesi di laurea dell'Università di Firenze, 1986.

Sulla lingua:

S. A. Barney, *Word-Hoard. An Introduction to Old English Vocabulary*, Yale University Press, New Haven - London 1985².

B. Mitchell, *Old English Syntax*, I, Clarendon Press, Oxford 1985.

Studi critici (monografie e raccolte di saggi):

A. C. Bartlett, *The Larger Rhetorical Patterns in Anglo-Saxon Poetry*, Columbia, New York 1935.

J. B. Bessinger - R. P. Creed (a cura di), *Medieval and Linguistic Studies in Honour of F.-P. Magoun*, George Allen & Unwin, London 1965.

A. G. Bliss, *The Metre of 'Beowulf'*, Blackwell, Oxford 1958.

W. F. Bolton, *Alcuin and Beowulf. An Eighth Century View*, Edward Arnold, London 1979.

A. Bonjour, *The Digressions in 'Beowulf'*, Blackwell, Oxford 1950.

– *Twelve Beowulf Papers 1940-1960*, Droz, Genève 1962.

A. G. Brodeur, *The Art of 'Beowulf'*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles 1959.

A. Brown - P. Foote (a cura di), *Early English and Norse Studies Presented to Hugh Smith*, Methuen, London 1963.

R. B. Burlin - E. B. Irving jr (a cura di), *Old English Studies in Honour of John C. Pope*, University of Toronto Press, Toronto - Buffalo 1974.

W. G. Busse - R. Holtei, *Beowulf and the Tenth Century*, The John Rylands University Library of Manchester, Manchester 1981.

C. D. Caie, *Notes on Beowulf*, Longman - York Press, s.l. 1984.

D. G. Calder (a cura di), *Old English Poetry. Essays on Style*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London 1979.

A. Chalmers Watts, *The Lyre and the Harp. A Comparative Reconsideration of Oral Tradition in Homer and Old English Epic Poetry*, Yale University Press, New Haven - London 1969.

R. W. Chambers, *An Introduction to Beowulf* (con un supplemento di C. L. Wrenn), Cambridge University Press, Cambridge-London 1959³.

C. Chase (a cura di), *The Dating of Beowulf*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 1981.

N. Davis - C. L. Wrenn (a cura di), *English and Medieval Studies Presented to J. R. R. Tolkien*, London 1962.

R. T. Farrell, *Beowulf, Swedes and Geats*, Viking Society for Northern Research, University College, London 1972.

J. M. Foley (a cura di), *Oral Tradition Literature. A Festschrift for A. B. Lord*, Slavica, Columbus (OH) 1981.

D. K. Fry (a cura di), *The Beowulf Poet. A Collection of Critical Essays*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1968.

G. N. Garmonsway - J. Simpson - H. Ellis Davidson, *'Beowulf' and its Analogues*, Dutton, London-Dent, New York 1968.

R. Girvan, *Beowulf and the Seventh Century*, Methuen, London 1971.

M. E. Goldsmith, *The Mode and Meaning of 'Beowulf'*, The Athlone Press, London 1970.

S. B. Greenfield (a cura di), *Studies in Old English Literature in Honor of A. G. Brodeur*, University of Oregon Books, Eugene (Ore.) 1963.

S. B. Greenfield (a cura di), *The Interpretation of Old English Poems*, Routledge & Kegan Paul, London-Boston 1972.

A. Haarder, *Beowulf. The Appeal of a Poem*, Akademisk Forlag, s.l. 1975.

E. B. Irving jr, *A Reading of Beowulf*, Yale University Press, New Haven - London 1969².

G. Jones, *Kings, Beasts and Heroes*, Oxford University Press, London - New York 1972.

W. W. Lawrence, *Beowulf and Epic Tradition*, Hefner, New York 1961.

W. P. Lehmann - T. Tabusa, *The Alliterations of the Beowulf*, The University of Texas, Austin (Texas) 1958.

L. E. Nicholson (a cura di), *An Anthology of Beowulf Criticism*, Notre Dame University Press, Notre Dame (Indiana) 1963.

L. E. Nicholson - D. Warwick Frese (a cura di), *Anglo-Saxon Poetry. Essays in Appreciation, For J. C. McGalliard*, Notre Dame University Press, Notre Dame (Indiana) - London 1975.

J. D. Niles (a cura di), *Old English Literature in Context*, Brewer - Rowman & Littlefield, Cambridge 1980.

J. A. Nist, *The Structure and Texture of Beowulf*, Universidade de São Paulo, São Paulo 1959.

F. J. Oinas (a cura di), *Heroic Epic and Saga*, Indiana University Press, Bloomington-London 1978.

J. Opland, *Anglo-Saxon Oral Poetry. A Study of the Traditions*, Yale University Press, New Haven - London 1980.

T. Pàroli, *La morte di Bēowulf*, in «Testi e studi di filologia», 4, Roma 1982.

J. C. Pope, *The Rhythm of 'Beowulf'. An Interpretation of the Normal and Hypermetric Verse Forms in Old English Poetry*, Yale University Press, New Haven - London 1966².

M. Puhvel, *Beowulf and the Celtic Tradition*, Wilfrid Laurier, University Press, Canada 1979.

B. C. Raw, *The Art and Background of Old English Poetry*, Edward Arnold, London 1978.

M. Reinhard, *On the Semantic Relevance of the Alliterative Collocations in 'Beowulf'*, «Schweizer anglistische Arbeiten», Francke, Bern 1976.

J. L. Rosier (a cura di), *Philological Essays. Studies in Old and Middle English Language and Literature in Honour of H. D. Meritt*, Mouton, The Hague - Paris 1970.

T. A. Shippey, *Old English Verse*, Hutchinson University Library, London 1972.

- *Beowulf*, Edward Arnold, London 1978.

K. Sisam, *Studies in the History of Old English Literature*, Clarendon Press, Oxford 1953.

- *The Structure of Beowulf*, ivi 1965.

M. J. Swanton, *Crisis and Development in Germanic Society 700-800, Beowulf and the Burden of Kingship*, Kümmerle, Göppingen 1982.

W. Whallon, *Formula, Character and Context. Studies in Homeric, Old English and Old Testament Poetry*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1969.

D. Whitelock, *The Audience of 'Beowulf'*, Clarendon Press, Oxford 1951.

Nota al testo.

Questo poema senza nome d'autore e senza titolo, di datazione incerta, di genere dubbio, di soggetto ambiguo, ha molti primati. È il piú antico testo poetico lungo in un volgare europeo. È l'unica epica compiuta delle letterature germaniche antiche. È il testo piú importante e piú ricco della letteratura anglosassone. È uno dei pochi libri al mondo dedicato fondamentalmente al semplice schema archetipico del combattimento fra un uomo e un mostro (trattato, tuttavia, in modo tutt'altro che semplice).

In poco piú di tremila versi, suddivisi irregolarmente in 43 capitoletti o *fitts* (non sempre secondo una scansione logica: forse seguendo la numerazione di un manoscritto piú antico, forse per le necessità della recitazione) il poema racconta una storia che interseca elementi mitici, favolistici, leggende eroiche, fatti storici documentati e databili.

Un fortunato re di Danimarca, Hrōđgār, si fa costruire una splendida reggia, il «Cervo», che progetta come luogo di pace sociale e di feste, ma che presto viene infestata da un orco gigantesco proveniente da una misteriosa zona paludosa: Grendel. Dopo dodici anni di impotenza e di stragi, un giovane principe geata (della Svezia meridionale), Bēowulf, traversa l'Øresund per venire in aiuto di Hrōđgār. È dotato di una forza fisica assolutamente eccezionale, e decide di attaccare Grendel a mani nude. La notte stessa ha luogo un terrificante duello tra Bēowulf e Grendel, che ha la peggio e riesce a scappare solo lasciandosi strappare un braccio, e solo per morire poco piú tardi. Bēowulf attacca al tetto del Cervo il braccio dell'orco in segno di vittoria, e viene festeggiato, lodato, ricompensato per il suo coraggio dal re e dalla regina (vv. 1-1250).

Ma la liberazione dal terrore è solo provvisoria. Dalla palude arriva alla reggia la madre di Grendel, per vendicare il figlio ucciso. Rapisce e uccide un cortigiano, riuscendo a fuggire. Bēowulf, pregato da Hrōđgār di andare a stanare anche il nuovo Mostro nella sua laguna, accetta e si immerge armato. Nella caverna subacquea di Grendel e di sua madre, Bēowulf combatte con la Donna del Lago, senza riuscire ad avere la meglio. Potrà ucciderla solo servendosi di una gigantesca spada magica trovata nell'antro. Risalito portando con sé la testa di Grendel come prova di un trionfo definitivo, Bēowulf viene di nuovo festeggiato con un convito, con regali preziosi, con le canzoni del poeta di corte. Prende quindi commiato da Hrōđgār (che lo ammonisce contro il pericolo della superbia) e torna in patria. Al re dei Geati, Hygelāc, regala la sua ricompensa e racconta l'avventura (vv. 1251-2199).

Cinquant'anni dopo, ritroviamo Bēowulf re dei Geati, vecchio e famoso.

Improvvisamente un drago, che dorme dentro a un tumulo funerario sorvegliando il tesoro di un popolo scomparso, si trova derubato di una preziosa coppa. Esce allora a volo, di notte, e devasta con il suo fiato di fuoco l'intero paese e la reggia di Bēowulf. Il re si decide allora ad attaccarlo, anche per conquistare alla sua nazione il tesoro. Ma gli si spezza la spada, e il fuoco del drago lo avvolge. Solo con l'aiuto di un giovane nipote, Wīglāf, Bēowulf riesce finalmente a uccidere il mostro. Ne resta, però, ferito a morte e avvelenato. Per i Geati la scomparsa del loro difensore significherà il disastro: l'invasione dall'esterno, la prigionia e la scomparsa della nazione. Con lugubri presentimenti si prepara a Bēowulf un grandioso funerale: il rogo e, subito dopo, la sepoltura in un tumulo in riva al mare, con tutto il tesoro accanto, «inutile come era sempre stato» (vv. 2200-3182).

Il codice[1] miscellaneo che riporta, unico, il poema (intitolato al suo protagonista solo nell'Ottocento) ha sicuramente dietro di sé una considerevole tradizione scritta, e forse anche orale. La disputa sulla datazione e sulla composizione ha assorbito a lungo la riflessione critica (oscillando fra il 650 e l'850, con proposte di media intorno all'VIII secolo) e si è riaccesa recentemente[2], con strumenti nuovi, dopo alcuni decenni dedicati soprattutto a uno studio sistematico e strutturale del poema.

Fin dall'inizio è parso necessario combinare le ragioni interne di datazione (la lingua, le forme, i temi, l'ideologia) con le ragioni esterne: la storia, l'archeologia, le altre letterature europee.

Alla lingua (un sassone occidentale stilizzato che comprende arcaismi e forme regionali) non si attribuisce oggi piú una funzione di indizio storico e geografico. Si tratta infatti evidentemente[3] di una lingua poetica, sintetica, artificiale. La materia del poema è interamente scandinava: sembra quindi presupporre un periodo di interesse per la cultura nordica impensabile dal IX secolo in poi (nel clima di ostilità e di terrore introdotto dalle razzie vichinghe), e una raffinatezza logica e tecnica sviluppatasi almeno con l'età di Beda (VII-VIII secolo). Si è fatto tuttavia notare che l'argomento dei pessimi rapporti con i vichinghi è troppo semplice. Già nell'età di Alfredo il Grande (tardo IX secolo), le guerre non impediscono sistematiche relazioni culturali, oltre che politiche, fra Inghilterra e Scandinavia. E forse un poema chiaramente non realistico, come il *Beowulf*, che tratta della fuggevole gloria dei re danesi, non è fuori posto in quel clima incerto e tempestoso. Se si spinge la datazione ancora oltre, nel X secolo (caduto il pregiudizio sull'antichità come criterio di valore di un testo), la conflittualità attenuata del *Danelaw* e le relazioni ormai strette con la Scandi-

[1] Conservato ora al British Museum, il codice Cotton (dall'antiquario secentesco Sir Robert Cotton) Vitellius (dalla sistemazione nella sua biblioteca, sotto il busto dell'imperatore romano Vitellio) A XV risale al X secolo, è stato composto da due scribi che si dànno il cambio a metà del nostro poema e raccoglie cinque testi in prosa e in poesia, accomunati forse dal tema del meraviglioso e del mostruoso (la *Passione di San Cristoforo* – un san Cristoforo cinocefalo – le *Meraviglie d'Oriente*, le *Lettere di Alessandro Magno ad Aristotele*, il *Beowulf*, appunto, e la *Judith*, frammentaria). Danneggiato da un incendio settecentesco, che ha reso in parte illeggibili gli ultimi fogli del poema, il codice è di fattura corrente, e non sembra far parte di una larga diffusione.

[2] C. Chase (a cura di), *On the Dating of 'Beowulf'*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 1981.

[3] Cfr. per es. K. Malone, in *Studies in Heroic Legend and Current Speech*, a cura di Stefán Einarsson e Norman E. Eliason, Rosenkilde & Bagger, København 1959.

navia possono spiegare non solo la derivazione nordica della materia, ma l'influenza della tradizione scaldica sulla dizione e sulle tecniche di invenzione[4].

Tendono invece a promuovere una datazione precoce argomenti come l'evidente familiarità del pubblico del poema con eroi scandinavi databili al v e al vi secolo (ma è facile invocare l'analogia dell'*Edda*, dove i riferimenti storici al ciclo di Sigurðr sono ugualmente stranieri e lontani nel tempo); o la diffusa terminologia biblica e patristica, che ha fatto pensare a una propaganda polemica diretta contro la cultura pagana, e a un genere didattico di *Fürstenspiegel* (ma la natura esatta dell'elemento cristiano nel *Beowulf* è ancora oggetto di discussione[5]).

La localizzazione, poi, è strettamente legata all'ipotesi di datazione. Nella brillante età di Beda, lo sfondo piú adatto sarebbe forse la corte del dotto re Aldfrið di Northumbria, morto nel 705. Pensando invece all'viii secolo, non si può evitare di vedere nel poema (vv. 1931-62) un riferimento diretto al re Offa della Mercia (757-96): il piú importante re dell'Inghilterra del tempo, avversario diretto di Carlo Magno.

Uno strumento di datazione particolarmente suggestivo è lo splendido tesoro funerario trovato nel 1939 a Sutton Hoo, nel Suffolk (l'antica Anglia orientale). Nella sepoltura all'interno di una nave interrata, sicuramente regale e datata fra il 625 e il 655, si sono trovati armi e gioielli con caratteristiche sorprendentemente simili a molte descrizioni del *Beowulf*: «preziosità portate da paesi lontani» (bizantine, celtiche); un elmo con fregi a figure di cinghiale e una cresta intrecciata a un filo d'argento; un liuto; uno scudo con larga borchia centrale; una cotta di maglia[6]. Si sarebbe spinti cosí a pensare che il racconto dei funerali di Scyld, nel poema, conservasse la memoria della sepoltura (certo straordinaria e spettacolare) di Sutton Hoo.

La cultura aristocratica, inoltre, non si limitava alle corti. Il poema avrebbe potuto essere stato composto, invece, in uno dei ricchi e potenti monasteri legati alla nobiltà anglosassone (a partire dal vii secolo) da vincoli molto stretti. I monasteri erano inoltre, come si sa, luoghi di raccolta e di diffusione di una cultura internazionale che avrebbe spiegato la molteplicità e la varietà delle letture dell'autore del *Beowulf*. È probabile che i due piani ideologici del poema, quello eroico e quello cristiano (sviluppati e diffusi in tutta Europa dalle vite dei santi e dalle vite dei re), sarebbero apparsi come naturalmente complementari, e i due modelli etici come collegati, tanto a un pubblico di corte che alla popolazione di un'abbazia[7]. Nei due casi, la trasmissione doveva essere stata

[4] R. Frank, in Chase (a cura di), *On the Dating of 'Beowulf'* cit., pp. 129-37.

[5] Cfr. soprattutto Ch. Donahue, *'Beowulf', Ireland and the Natural Good*, in «Traditio», 7 (1949-51), pp. 263-77; e *'Beowulf' and Christian Tradition: A Reconsideration from a Celtic Stance*, in «Traditio», 21 (1965), pp. 55-116; F. A. Blackburn, *The Christian Coloring of 'Beowulf'*, in L. E. Nicholson (a cura di), *An Anthology of Beowulf Criticism*, University of Notre Dame Press, Notre Dame (Indiana) 1963; M. E. Goldsmith, *The Mode and Meaning of 'Beowulf'*, The Athlone Press, London 1970; Ph. B. Rollinson, *The Influence of Christian Doctrine and Exegesis on Old English Poetry*, in «Anglo-Saxon England», 2 (1973), pp. 217-84; D. Whitelock, *The Audience of 'Beowulf'*, Clarendon Press, Oxford 1951.

[6] C. L. Wrenn, *Sutton Hoo and 'Beowulf'*, in Nicholson (a cura di), *An Anthology of Beowulf Criticism* cit.; H. E. Davidson, *Archaeology and 'Beowulf'*, in G. N. Garmonsway - J. Simpson - H. E. Davidson, *'Beowulf' and its Analogues*, Dutton, New York 1971; R. Bruce-Mitford, *Aspects of Anglo-Saxon Archaeology*, Gollancz, London 1974; R. Cramp, *Beowulf and Archaeology*, in D. K. Fry (a cura di), *The Beowulf Poet. A Collection of Critical Essays*, Prentice Hall, Englewood Cliff (N.J.) 1968.

[7] Donahue, *'Beowulf', Ireland and the Natural Good* cit.; G. Storms, *The Author of 'Beowulf'*, in «Neuphilologische Mitteilungen», LXXV (1974), 1, pp. 11-39 e J. Campbell, *The Anglo-Saxons*, Phaidon Press, Oxford 1982.

affidata alla recitazione davanti a piccoli gruppi, forse in piú tempi. L'articolazione del poema in tre blocchi tematici di un migliaio di versi l'uno (autonomi perché provvisti ognuno di prologhi, riepiloghi e epiloghi), sembra indicare appunto la destinazione a tre sedute successive di un'ora circa.

Se dunque la trasmissione (come sembra) era soprattutto orale, può essere stata orale anche la composizione del poema? Bisogna pensare a un unico autore semiletterato (un uomo che si ponga, cioè, nella tradizione della poesia anglosassone, in una linea ideale di transizione fra Cædmon e Cynewulf), o immaginare che uno o piú cantori fossero venuti riprendendo variamente, sull'accompagnamento dell'arpa, un materiale tradizionale?

Il richiamo iniziale all'ascolto e all'attenzione, i molti interventi d'autore («ho saputo», «mi hanno detto»), l'articolazione convenzionale e fissa tanto della lingua (formule[8] 'piene' e formule 'vuote'; schemi, cioè, ritmico-sintattici) quanto delle tecniche (le anticipazioni, le retrospezioni, i riassunti, le ripetizioni...) e dei temi (le scene tipiche – il viaggio, l'arrivo, il convito e cosí via –; l'impianto accumulativo della narrazione; e, su un piano superiore, la triplice ripresa di uno schema mitico-favolistico) hanno fatto pensare ripetutamente a una composizione orale-formulaica: secondo i modelli e i procedimenti ricostruiti dalla scuola americana di Parry e di Lord.

Altri critici segnalano invece il carattere letterario e consapevole tanto della dizione formulare che del trattamento tipico della storia: che servirebbero, cosí, soprattutto da segnali di genere, epici (come accadeva per esempio nell'*Eneide*). La definizione stessa di formula, all'interno di questo poema specifico, è stata molto discussa[9]. Si sono fatti notare la scarsa economia degli epiteti e dei sinonimi[10], l'altissima percentuale degli ἅπαξ λεγόμενα[11], e di conseguenza la grande innovatività del lessico del poema (per quanto permetta di ricostruire il materiale anglosassone di confronto, assai disomogeneo). Piú in generale, il carattere non prevalentemente accumulativo (come nella εἰρομένη λέξις di Omero), ma accuratamente bilanciato, sia della sintassi che della narrazione.

Il problema, che è naturalmente cruciale e che coinvolge strumenti e temi ancora oggi di grande interesse, deve forse essere studiato senza semplificazio-

[8] Cfr. soprattutto A. B. Lord, *The Singer of Tales*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1960 (*passim* sul *Beowulf*); F. P. Magoun, *The Oral Formulaic Character of Anglo-Saxon Narrative Poetry*, in «Speculum», 28 (1953), pp. 446-67; R. P. Creed, *The Making of an Anglo-Saxon Poem*, in Fry (a cura di), *The 'Beowulf' Poet. A Collection of Critical Essays* cit.; R. A. Waldron, *Oral Formulaic Technique and Middle English Alliterative Poetry*, in «Speculum», 32 (1957) pp. 792-804; D. K. Fry, *Old English Formulas and Systems*, in «English Studies», 48 (1967); R. Quirk, *Poetic Language and Old English Metre*, in *Essays on the English Language*, Longmans, London 1968; J. H. Bonner, *Toward a Unified Critical Approach to Old English Poetic Composition*, in «Modern Philology», 73 (febbraio 1976), 3; e, per una discussione dell'applicabilità al *Beowulf* del concetto di formula, A. Chalmers Watts, *The Lyre and the Harp. A Comparative Reconsideration of Oral Tradition in Homer and Old English Epic Poetry*, Yale University Press, New Haven - London 1969. In Italia, T. Pàroli, *Sull'elemento formulare nella poesia germanica antica*, Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche, Istituto di Glottologia, Roma 1975.

[9] Chalmers Watts, *The Lyre and the Harp* cit.; A. Riedinger, *The Old English Formula in Context*, in «Speculum», 60 (1985); J. M. Foley (a cura di), *Oral Tradition Literature. A Festschrift for A. B. Lord*, Slavica, Columbus (O.H.) 1981.

[10] W. Whallon, *Formula, Character and Context. Studies in Homeric, Old English and Old Testament Poetry*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1969.

[11] A. G. Brodeur, *The Art of 'Beowulf'*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles 1959.

ni e senza rigidezze, e orientarsi piú alla ricognizione di un sistema rappresentativo che alla impossibile ricostruzione di un processo genetico. Tutto fa pensare, infatti, che il poema si collochi (per le sue sottigliezze e le sue ambiguità) in una complessa cultura di transizione. Tramontata appare comunque l'ipotesi di due o piú distinti «cantari di Bēowulf»[12]. I rilevamenti interni (della lingua e della costruzione) mostrano, al contrario, un trattamento della materia singolarmente coerente. Certa è, in tutti i casi, la natura tradizionale tanto degli elementi narrativi quanto delle forme e delle tecniche. Sulla rappresentazione dei procedimenti poetici all'interno del poema, e sulla terminologia tecnica, cfr. *Introduzione*.

Mentre praticamente tutti i personaggi del poema sono attestati anche all'esterno, nella storia o nella leggenda, Bēowulf stesso, il protagonista, sembra invece un'invenzione o un'innovazione. Il suo nome non allittera, come dovrebbe secondo l'uso, né con il nome del padre né con quello della sua tribú. Si è cosí pensato che il poeta avesse estratto dalla favolistica un tipo di lottatore invincibile (un uomo forte come un orso, secondo l'etimologia stessa di *Bēowulf*) e lo avesse inserito in un contesto storico-leggendario, attribuendogli la dignità degli eroi germanici piú noti.

L'azione, come si è visto, ha fatto pensare a fonti folkloristiche. In particolare la vicenda di Grendel e di sua madre ha molto in comune con un tipo di fiaba (diffuso in tutta Europa) detto del «Figlio dell'Orso» (*Jean l'Ours*, *Strong John*); o, nella classificazione di Aarne e Thompson, delle *Tre principesse rapite* (n. 301). Uno studioso ottocentesco, F. Panzer[13], che di questa fiaba ha raccolto oltre duecento varianti, ha indicato contemporaneamente analogie impressionanti con la letteratura norrena: in particolare con le saghe di Hrólfr kraki (dove il modello per Bēowulf sarebbe l'eroe dei *Bjarkamál*, Bǫdvarr Bjarki – «orsetto» –), di Sansone, e soprattutto di Grettir, in un episodio assai centrale. È probabile che sia il poema che la *Saga di Grettir* (di parecchi secoli piú tarda, nella versione giunta a noi) derivino dalla stessa fonte[14].

La seconda parte del poema, la lotta fra Bēowulf e il drago, presenta assai minori analogie con altri testi. Può essere letta come una variante del tema fondamentale del *Beowulf*, la lotta con un mostro; come uno sviluppo della leggenda di Sigurðr e di Fáfnir nell'*Edda* (raccontata ellitticamente nel poema, come storia di Sigemund e del drago); come un parallelo alle molte storie di tesori e di draghi guardiani delle *fornaldarsǫgur*[15]; o, infine e soprattutto, come una ripresa di motivi mitici e cosmologici (ancora investiti di dignità teorica) universali e, in particolare, nordici: la lotta del dio Þórr con il Serpe del Mondo, il *ragnarǫk* («la rovina degli dei» e la fine del mondo). Alla mitologia germanica e nordica rinviano anche altri elementi del poema: la collana dei Brisinghi, l'uc-

[12] Cfr. soprattutto F. P. Magoun jr, *Beowulf B. A Folk Poem on Beowulf's Death*, in A. Brown-P. Foote (a cura di), *Early English and Norse Studies Presented to Hugh Smith*, Methuen, London 1963.

[13] *Studien zur germanischen Sagengeschichte*, I: *Beowulf*, München 1910.

[14] Garmonsway - Simpson - Davidson, *'Beowulf' and its Analogues* cit., e V. Grazi (a cura di), *La saga di Grettir*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1983, pp. 67-90.

[15] Soprattutto la *Gull-Þóris saga* e la *Ragnars saga loðbrókar*. Cfr. inoltre Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum* II e VI.

cisione di Herebeald (del dio Baldr?) da parte del fratello Hæđcyn (Họdr?); e cosí via[16].

Qualunque sia stata la natura delle sue fonti, il poeta del *Beowulf* le ha attentamente messe in rapporto reciproco e sviluppate. L'elemento fiabesco è stato eliminato attraverso la sapiente inserzione di fatti e di riferimenti storico-leggendari: guerre, genealogie, episodi, nomi; trasmessi forse oralmente, ma che il lettore ritrova in Gregorio di Tours, nella *Cronaca Anglosassone*, in Saxo Grammaticus. Fonti scritte sorreggono invece i prestiti dalla tradizione latina e cristiana (la Bibbia, la *Visio Pauli*, la patristica, l'agiografia). E fonti orali: le prediche, gli inni di Cædmon o della sua scuola. È anche possibile che nella cultura del poeta del *Beowulf*, come in quelle di Beda e di Alcuino, entrasse l'*Eneide*. Ma è piú probabile che le analogie fra i due poemi siano soprattutto di tono e di punto di vista: un atteggiamento antiquario ed elegiaco, ma attento e concreto[17].

Come la materia, è tradizionale la forma del poema: il verso, la dizione, le convenzioni narrative, il genere. Il metro è il cosiddetto 'verso lungo' dell'epica germanica, formato di due 'versi brevi' (ognuno di due arsi e di un numero variabile di tesi) legati fra loro dall'allitterazione. La base del verso è dunque accentuativa, non quantitativa né sillabica (le sillabe possono variare da 4 a 9 per 'verso breve'). Anche il ritmo è variabile: tendenzialmente discendente (trocaico), ma anche ascendente (giambico). Ai cinque tipi 'normali' di verso breve germanico individuati alla fine dell'Ottocento[18], si è gradualmente sostituita una valutazione secondo categorie musicali di isocronia: sostenuta e guidata (forse) dalle vibrazioni regolari dell'arpa[19]. Non sembra opportuno scendere in troppo sottili distinzioni tecniche quando ci si rende conto che il metro anglosassone (come in generale quello germanico) si fonda sulla selezione e sulla normalizzazione di schemi ritmici fondamentali del discorso naturale, usati in successioni e combinazioni continuamente variabili. Sullo stesso principio si svilupperà in seguito (nella poesia inglese classica) il pentametro giambico: che, soprattutto in Shakespeare e in Webster, si modellerà sull'andamento variabile del discorso. L'effetto, per il pubblico dell'epoca, doveva essere al tempo stesso di sostenutezza, di familia-

[16] A. B. Lord, *'Beowulf' and Odysseus*, in J. B. Bessinger - R. P. Creed (a cura di), *Medieval and Linguistic Studies in Honour of F. P. Magoun jr*, George Allen & Unwin, London 1965; A. B. Lord, *Interlocking Mythic Patterns in 'Beowulf'* e M. N. Nagler, *'Beowulf' in the Context of Myth*, in J. D. Niles (a cura di), *Old English Literature in Context*, Brewer-Rowman & Littlefield, Cambridge 1980; F. C. Robinson, *Elements of the Marvellous in the Characterization of Beowulf*, in R. B. Burlin - E. B. Irving jr (a cura di), *Old English Studies in Honour of John C. Pope*, University of Toronto Press, Toronto - Buffalo 1974; U. Dronke, *'Beowulf' and Ragnarǫk*, in «Saga-Book», XVII (1969), 4.

[17] J. R. R. Tolkien, *'Beowulf': the Monsters and the Critics*, in «Proceedings of the British Academy», 22 (1936); Th. M. Andersson, *The Virgilian Heritage in 'Beowulf'*, in *Early Epic Scenery*, Cornell University Press, Ithaca - London 1976.

[18] E. Sievers, *Altgermanische Metrik*, Max Niemeyer, Halle 1893. I cinque tipi sono: a) / ◡ / ◡ (fēasceaft funden); b) ◡ ◡ / ◡ / (syđđan ǣrest wearđ); c) ◡ / / ◡ (oft Scyld Scēfing); d) / / \ ◡ (þēodcyninga) o / / ◡ \ (blæd wīde sprang); e) / ◡ \ ◡ ◡ / (meodo-setla oftēah).

[19] A. G. Bliss, *The Metre of 'Beowulf'*, Blackwell, Oxford 1958; J. C. Pope, *The Rhythm of 'Beowulf'. An Interpretation of the Normal and Hypermetric Verse Forms in Old English Poetry*, Yale University Press, New Haven - London 1966²; B. L. Silver-Beck, *The Case against the 'Rhythm of Beowulf'*, in «Neuphilologische Mitteilungen», LXXVII (1976), 4, pp. 510-25.

rità e di inevitabilità (nessuna altra tradizione poetica dispone, come questa, di un unico metro)[20].

L'allitterazione (cui si accompagnano sporadicamente altri tipi di richiami sonori, assonanze e rime) è un elemento indispensabile e costitutivo del verso. Ma assume anche (nel *Beowulf*) importanti funzioni di collegamento semantico: per analogia, per contrasto, per implicazione logica[21]. Cade esclusivamente sulle parole in arsi, secondo una gerarchia grammaticale discendente che è anche una gerarchia di funzione semantica: e dunque, soprattutto sui sostantivi, poi sugli aggettivi e sui verbi. Guida l'allitterazione la prima arsi del secondo verso breve, che si richiama a una, o a tutte e due, le arsi del primo verso breve. L'ultima arsi non riceve mai l'allitterazione. Cosí:

Him đā SCýld gewát   to geSCǽp-hwíle,
Féla-hrōr Féran   on Fréan wǽre[22].

Gli avverbi, i pronomi, le congiunzioni non entrano in arsi e, di conseguenza, in allitterazione se non quando forzano l'ordine normale delle parole, assumendo eccezionale rilievo espressivo[23].

La gerarchia semantica definita dal verso fra gli elementi della grammatica è anche la base della dizione poetica. Come teorizzerà molto piú tardi Snorri Sturluson per la poesia scaldica, il principio della lingua poetica è la «modificazione» nominale[24]. Si tratta, cioè, di sostituire al termine proprio e prosastico uno o piú *heiti* (sinonimi rari e preziosi: arcaismi, neologismi, *nomina agentis*, aggettivi usati per antonomasia), definendo cosí la cosa o la persona attraverso un'angolatura inusuale, pertinente direttamente o ironicamente al contesto; o una *kenning* (una perifrasi o un composto perifrastico a carattere metaforico – «getti dell'angoscia», «vasca del gabbiano» – o metonimico – «casa dell'idromele», «collo ad anello» –; o metaforico e metonimico insieme; o né metaforico né metonimico ma, per esempio, antonomastico: «il figlio di Ecgþēow»)[25]. A differenza dalle spericolate vicende della *kenning* nella poesia norrena, e soprattutto negli scaldi[26], il *Beowulf* usa *kenningar* dal referente evidentissimo, e spesso addirittura a fianco del termine proprio: con funzioni tipizzanti o, al contrario, individuatrici. Tanto gli *heiti* che le *kenningar* sono applicati quasi esclusivamente ad alcuni campi di significato, centralissimi per il

[20] A. G. Bliss, *The Appreciation of Old English Verse*, in Davis - Wrenn (a cura di) *English and Medieval Studies* cit.; T. A. Shippey, *Old English Verse*, Hutchinson University Library, London 1972.

[21] M. Reinhard, *On the Semantic Relevance of the Alliterative Collocations in 'Beowulf'*, Schweizer anglistische Arbeiten, Francke, Bern 1976.

[22] *Beowulf*, vv. 26-27.

[23] H. Kuhn, *Zur Wortstellung und -betonung im Altgermanischen*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 57 (1933), pp. 1-109 e C. B. Kendall, *The Metrical Grammar of Beowulf: Displacement*, in «Speculum», 58 (1983), pp. 1-30.

[24] *breýtt mál* (*Skáldskaparmál*).

[25] C. Schaar, *On a New Theory of Old English Poetic Diction*, in «Neophilologus» XL (1956); Th. Gardner, *The Old English Kenning: a Characteristic Feature of Germanic Poetic Diction?*, in «Modern Philology», 67 (1969), 2; D. G. Calder (a cura di), *Old English Poetry. Essays on Style*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London 1979; C. Brady, *'Weapons' in 'Beowulf': an Analysis of the Nominal Compounds and an Evaluation of the Poet's Use of them*, in «Anglo-Saxon England», 8 (1979).

[26] Cfr., anche per la bibliografia, il mio *Gli scaldi. Poesia cortese d'epoca vichinga*, Einaudi, Torino 1984.

testo o per la cultura cui il testo appartiene (e quindi «re», «guerriero», «spada» e «nave»; ma anche, e soprattutto, «cielo», «sole», «notte», «corpo»). A differenza, ancora, dalla poesia norrena, i principali reticoli semantici del *Beowulf* passano anche per gli aggettivi (*lǣne*, «precario», «fuggevole», *wǣfre*, «inquieto» «ondeggiante») e per i verbi (*wēnan*, «aspettarsi», *gebīdan*, «sperimentare»). Cfr. *Introduzione*.

Tuttavia sia gli aggettivi semplici che i verbi, anche se usati figurativamente, sono di uso corrente, precisi e addirittura tecnici. Invece oltre la metà del lessico nominale e degli aggettivi composti è costituito da soluzioni uniche, forse invenzione del poeta[27]. Il lessico cristiano, poi, è assai rigido: calchi dal latino o termini d'uso con un'accezione religiosa aggiunta.

La variazione, principale artificio stilistico del poema, accumula due o piú definizioni parallele, ma diversamente angolate, dello stesso oggetto o della stessa azione. Coinvolge nomi, aggettivi e interi sintagmi. Compie operazioni assai differenti, come prolungamenti di effetti sensoriali o mentali, spostamenti di prospettiva, rapide transizioni retoriche, rallentamenti studiati[28]. È uno strumento di analisi dell'esperienza, e di una sua ambigua e mutevole ricomposizione: a volte contraddittoria, sempre relativa, sempre incompleta.

Su un piano sintattico superiore, costituisce forse il modello di una speciale tecnica narrativa di questo poema: l'associazione per coaguli e attrazioni di storie diverse intorno a uno stesso motivo. Non regge, tuttavia, l'analogia che si è voluta vedere fra questa tecnica e la caratteristica ornamentalistica anglosassone, intrecciata, bidimensionale e tendenzialmente astratta[29]. Tanto la variazione quanto gli addensamenti della narrazione intorno a un nucleo analogico – le cosiddette digressioni[30] – istituiscono invece effetti (sfuggenti quanto si vuole) di sovrapposizione e di profondità.

Un'altra diffusa figura è la ripetizione: a distanza (come nel caso delle formule e delle parole chiave) o ravvicinata (come nei caratteristici nessi reciproci: «nemico contro nemico», «un fratello al fratello», e cosí via). Sul piano narrativo, la ripetizione si traduce in ripresa, riassunto, serie di scene tipiche (sempre variate, secondo la pratica orale).

La litote lavora per beffarda o stoica riduzione[31] o, al contrario, per impressionante dilatazione degli effetti. Dagli occhi di Grendel sgorga «una luce non bella»; e i Danesi rabbrividiscono (a ragione) sentendolo intonare il suo «canto senza gioia». Sul piano narrativo, la litote si traduce in ellissi: e non solo nel molto non detto, ma nelle mancate reazioni, nelle mancate risposte, nella radicalizzazione del contrasto fra l'azione dei pochi e la stasi dei molti.

[27] Brodeur, *The Art of 'Beowulf'* cit., e S. A. Barney, *Word-Hoard. An Introduction to Old English Vocabulary*, Yale University Press, New Haven - London 1985.

[28] F. C. Robinson, *Two Aspects of Variation in Old English Poetry*, in Calder (a cura di), *Old English Poetry* cit., e A. C. Bartlett, *The Larger Rhetorical Patterns in Anglo-Saxon Poetry*, Columbia University Press, New York 1935.

[29] Per es. in P. Schroeder, *Stylistic Analogies between Old English Art and Poetry*, in Calder (a cura di), *Old English Poetry* cit. Cfr. anche il famosissimo N. Pevsner, *The Englishness of English Art* (1955), Penguin, London 1986[6].

[30] A. Bonjour, *The Digressions in 'Beowulf'*, Blackwell, Oxford 1950.

[31] F. Bracher, *Understatement in Old English Poetry*, in «PMLA», 52 (1937), pp. 926-34.

La sintassi, che non conta piú di venticinque tipi di nessi[32], non è soltanto né soprattutto coordinazione, spesso asindetica (e quindi accumulazione, catalogo, congerie), come ci si aspetterebbe in un poema cosí consapevole dei metodi orali di narrazione. È anche ipotassi: periodi lunghi, aggrovigliati, relazioni cronologiche (dipendenze e rovesciamenti: «da quando...» «finché...») che impongono la ricerca di misteriose relazioni logiche: «disegni» e «trame». Trasferita dal piano del periodo al piano del testo, la paratassi diventa montaggio di primi piani e di scene staccate, spesso con grandiosi risultati di contrasto; mentre la subordinazione (che nel periodo ingloba senza assimilarli incisi, proverbi, massime) muove la macchina narrativa allo stesso tempo in avanti e all'indietro: in direzione, cioè, di un torbido futuro o di un passato mitico e vertiginoso; sovrappone (paragona) il canonico e l'individuale.

La costruzione (il racconto delle tre grandi battaglie di Bēowulf e le numerose digressioni che lo intersecano) è stata assai diversamente descritta e spiegata. A un modello a *entrelac*, di intarsio narrativo guidato da serie tematiche ricorrenti come la «violenza» (*nīd*) o la «faida» (*fǣhd*) o la «superbia» (*oferhygd*)[33] si è contrapposto uno schema di addensamento 'magnetico' degli episodi intorno al personaggio centrale[34]; o una costruzione binaria, a dittico (l'Ascesa e la Caduta dell'eroe) che riprende e ingigantisce il modulo minimo del testo, la «bilancia»[35] del distico[36]. O ancora, un'articolazione dell'azione in tre momenti ascendenti: una vicenda esemplare di formazione, che va dal guerriero ideale al sovrano ideale[37]. O infine (secondo un'ipotesi recente assai interessante) una costruzione a zig-zag, un disegno di continua frustrazione, un andirivieni di attese e di rovesciamenti delle attese sovrapposto a uno schema epico classico[38].

L'individuazione di un principio costruttivo o di un altro conduce, naturalmente, a ipotesi differenti sulla *dianoia* che fonda il *Beowulf*, sul suo progetto simbolico e ideologico. La presenza nel poema di un vistoso elemento gnomico e didattico, e ancora piú la diffusa benché superficiale apologia cristiana, ha tentato fin dall'inizio i critici a vedere nel *Beowulf* una vera allegoria, nei gusti per esempio dell'età di Beda. Alle ipotesi ottocentesche che riconosceva-

[32] F. G. Cassidy, *How Free was the Anglo-Saxon Scop?*, in Bessinger-Creed, *Medieval and Linguistic Studies in Honour of F. P. Magoun jr* cit. Cfr. anche, benché assai invecchiato, A. Rysnell, *Parataxis and Hypotaxis as a Criterion of Syntax and Style, Especially in Old English Poetry*, in «Lunds Universitets Årsskrift», n.s. I (1948).

[33] J. Leyerle, *The Interlace Structure of 'Beowulf'*, in «University of Toronto Quarterly», 37 (1967); R. Burlin, *Inner Weather and Interlace. A Note on the Semantic Value of Structure in 'Beowulf'*, in Burlin-Irving (a cura di), *Old English Studies in Honour of John C. Pope* cit.

[34] J. Blomfield, *The Style and Structure of 'Beowulf'*, in «The Review of English Studies», XIV (1938), pp. 396-403.

[35] La metafora appartiene al piú famoso degli scaldi islandesi, Egill Skalla-Grímsson (*Sonatorrek*).

[36] Tolkien, *'Beowulf': the Monsters ond the Critics* cit.

[37] L. L. Schücking, *The Ideal of Kingship in 'Beowulf'*, in Nicholson (a cura di), *An Anthology of Beowulf Criticism* cit.

[38] P. Damon, *The Middle of Things. Narrative Patterns in the Iliad, Roland and Beowulf*, e soprattutto Th. M. Andersson, *Tradition and Design in 'Beowulf'* (ambedue in Niles, *Old English Literature in Context* cit.).

no nella vicenda un mito naturalistico e stagionale (la difesa delle terre coltivate dall'infuriato Mare del Nord[39]) si sono sovrapposte figurazioni a carattere etico o religioso. Un conflitto fra le virtú cardinali della *sapientia* (Hrōđgār) e della *fortitudo* (Grendel), riunificate nel solo Bēowulf[40]; un'ascesa morale dal valore alla sapienza e alla gloria (come nell'*expositio* che Fulgenzio fa dell'*Eneide*)[41]; un'allegoria di salvazione cristologica[42]; un «progresso» anagogico, che studia (con categorie patristiche) i valori del mondo eroico sullo sfondo della storia del genere umano, dalla Genesi all'Apocalisse[43]; una riflessione eroico-elegiaca (dunque, non propriamente epica) sull'eterna lotta fra l'Individuazione e il Caos[44].

Ma se di sicuro il significato complessivo del poema è dedicato largamente a una riflessione sulla precaria condizione umana, sulle incertezze della conoscenza, è necessario fare attenzione all'ambiguità con cui questi temi vengono trattati, alle duplicità, alle tensioni fra l'attrazione e la ripulsa per i fatti del mondo. Studiando quell'ambiguità, quelle doppiezze, quella tensione ci si avvicina forse, quanto piú alla nostra distanza è possibile, al progetto dello sconosciuto poeta.

[39] K. Müllenhoff, *Beowulf: Untersuchungen über das angelsächsische Epos und die älteste Geschichte der germanischen Seevölker*, Berlin 1889.

[40] R. E. Kaske, *Sapientia et Fortitudo as the Controlling Themes of 'Beowulf'*, in «Studies in Philology», LV (luglio 1958), 3, pp. 423-56.

[41] J. Gardner, *Fulgentius's «Expositio Vergiliana Continentia» and the Plan of 'Beowulf'*, in «Papers on Language and Literature», 6 (1970), pp. 227-62.

[42] O. A. Cabaniss, *'Beowulf' and the Liturgy*, in «Journal of English and Germanic Philology», 54 (1955), pp. 189-201; M. B. McNamee, *'Beowulf': An Allegory of Salvation?*, in «Journal of English and Germanic Philology», 59 (1960), pp. 190-207.

[43] Goldsmith, *The Mode and Meaning of 'Beowulf'* cit.

[44] Tolkien, *'Beowulf': the Monsters and the Critics* cit.

Nota alla traduzione.

Ho lavorato sull'edizione critica considerata attualmente canonica, quella di C. L. Wrenn riveduta da W. F. Bolton (Harrap, London 1973, citata nelle note come Wrenn-Bolton). Il testo, qui riprodotto senza l'apparato critico, è caratterizzato da un conservativismo moderato e coerente rispetto alle diffuse edizioni precedenti di A. J. Wyatt - R. W. Chambers (Cambridge 1920²: ispirata a un'idea rigorosa di *textus receptus*) e di F. Klaeber (Heath, Lexington (Mass.) 1950³: con molte congetture e molti emendamenti). Segnalo tuttavia un'importante edizione recente dell'ultimo terzo del poema, fondata su un riesame diretto del ms e con parecchie nuove lezioni (R. P. Tripp jr, *More about the Fight with the Dragon. Beowulf 2208b-3182. Commentary, Edition and Translation*, University Press of America, Lenham - New York - London 1983).

La punteggiatura è largamente dell'editore. Il numero dei capitoletti, o *fitts*, è fra parentesi quando manca nel ms. Gli emendamenti sono in corsivo. In corsivo e fra parentesi le integrazioni di lettere o parole ormai illeggibili. Ma l'editore preferisce giustamente non integrare le lacune troppo estese (soprattutto negli ultimi fogli).

Le spaziature del testo sono mie. Consapevolmente arbitrarie, cercano di mettere in risalto l'articolazione logica di un testo complesso ed ellittico, e quindi di facilitarne la lettura. Cosí i titoli che ho preposto alle *fitts*.

La traduzione rinuncia alle zeppe e alle amplificazioni: segnala con le parentesi quadre le poche aggiunte che sono sembrate indispensabili alla comprensione. Si sforza di ricalcare, fin dove è possibile, l'articolazione sintattica, l'ordine delle frasi e delle parole, le ripetizioni, le congiunzioni o al contrario l'asindetismo dell'originale.

Le irregolarità del verso sono in parte autorizzate dalla variabile fisionomia ritmica e dall'ampia oscillazione del numero delle sillabe nei 'versi brevi' del poema. Ho cercato di mantenere sensibile una scansione fortemente accentuativa e di suggerire (dove ho potuto) la presenza di un vasto sistema di richiami sonori: l'allitterazione istituzionale, ma anche occasionali assonanze, e perfino rime. Ho cercato anche di far notare l'autonomia sintattica e semantica di moltissimi 'versi brevi': che favorisce naturalmente lo sviluppo delle formule.

Una delle difficoltà maggiori che si pongono al traduttore di un testo, come questo, non soltanto arcaico ma vistosamente tradizionale è il rispetto di un lessico rigido e ripetuto, per cui passano i principali nuclei significativi del poe-

ma. E il rispetto di un altrettanto rigido repertorio formulare. Il traduttore si costringe, cosí, a identificare gli equivalenti meno infelici e lontani (nella sua lingua) per concetti spesso aggrovigliati e ambigui, per categorie dell'esperienza ricostruite a distanza, per istituzioni specifiche di una cultura perduta. L'ipotesi di traduzione diventa anche ipotesi di definizione: inadeguata, approssimativa, e tuttavia utile (se non sempre a circoscrivere il referente esatto) almeno a studiare l'articolazione interna di certi fondamentali nodi semantici.

Un esempio può essere la terminologia amministrativa e militare, che il poema usa a volte in senso tecnico, a volte con fini celebrativi e generici. Sembra di poter riconoscere una piramide del potere, vicina alla formalizzazione feudale, che scende dal re o «feudatario» (*mondryhten*) ai «principi» (*æþelingas*, i suoi potenziali successori[1]; probabilmente coincidenti con i principi locali, con i *folctogan* o capi regionali), e quindi al ristretto «seguito» (*gedryht*) del re. È questo il celebre *comitatus* di cui parla Tacito, «in pace decus, in bello praesidium»[2], formato di «conti» (*comites*, ags. *gesīdas* e *eorlas*). Intorno gli si allarga la «scorta» armata (*werod*), guardia della corte e nucleo di un potenziale esercito: composta di «veterani» (*duguđ*, guerrieri già esperti) e di «giovani», aspiranti in formazione (*geogođ*). I «consiglieri» del re (*witan*) sono giuristi, e forse giudici. La corte è poi affollata di «vassalli» (*þegnas*): alcuni con mansioni interne specifiche, altri (forse) con responsabilità gerarchiche e amministrative. Fuori della corte vivono e lavorano i piccoli proprietari terrieri, fattori e contadini (*ceorlas*, *landbūende*), e la terza classe sociale, priva di diritti civili: gli schiavi (*þēowan*, *þrǣlas*).

Un altro esempio, ancora piú interessante, ma ancora piú dubbio, è la nomenclatura delle facoltà e degli atti psichici: che tenta a una ricognizione dell'intero sistema del pensiero, delle emozioni, dell'esperienza, della memoria (rappresentato, sembra, in parte secondo schemi comunemente indoeuropei[3], in parte sulla base di nozioni originali[4]). Provo, cosí, a tradurre *ferh*, *feorh*, *ferhđ* («spirito vitale», «anima corporea») «spirito» e «vita» a seconda del contesto; *sefa* (la disposizione centrale delle percezioni e delle emozioni?) «sensi», o «istinto», o «umore»; *mōd* (la disposizione attiva della mente, il coraggio) «mente» e «animo», e *mōdig* «animoso»; *mōdsefa* (il temperamento?) «umore della mente». Sentimenti e pensiero, come la memoria, come la volontà e il desiderio (*willa*), sono immaginati come essudazioni, vaporose o addirittura liquide (umori, appunto). Come i fuochi fatui dalla turbolenta laguna di Grendel, emanano dal «ribollire» e dall'«ondeggiare» violento dei «visceri» al disopra del diaframma (*hređer*): polmoni, i 'precordi', e cuore. Spiriti 'secchi', situati invece nella testa, sono il «fiato» (un'importantissima e antichissima rappresentazione del principio vitale, qui quasi atrofizzata, usata solo in senso materiale: *orođ*) e l'anima magica e migrante (*ham*). Cancellata dal Cristianesimo, ricorda qui l'anima migrante la pratica funeraria di avvolgere la testa del cadave-

[1] D. N. Dumville, *The «aetheling»: a Study in Anglo-Saxon Constitutional History*, in «Anglo-Saxon England», 8 (1979), pp. 19-41.

[2] *Germania*, 13. Cfr. inoltre E. S. Dick, *Ae. 'dryht' und seine Sippe*, Aschendorff, Münster 1965 e J. Lindow, *Comitatus, Individual and Honor*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London 1975.

[3] R. B. Onians, *The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time and Fate*, University Press, Cambridge 1954.

[4] Cfr. soprattutto H. Reier, *Heilkunde im mittelalterlichen Skandinavien. Seelenvorstellungen im Altnordischen*, Universitäts-Druckerei, Kiel 1976, II.

re per chiudercela dentro. È invece importata, come dimostra il calco dal latino, la nozione di «intelletto» (*andgit*). Cosí l'altra, cristiana, di «anima» immortale (*sāwol*). Ancora riconoscibile è infine l'idea di un destino personale congenito: una «forma» (*gesceap*), ma anche un contenuto, una «dote» (*ēad*).

Mi è sembrato poi opportuno segnalare i prestiti, anche a costo (per il lettore) di un certo sforzo arcaizzante. E, devo ammetterlo, non solo per ragioni storiche (l'importazione del nome segue l'importazione della cosa); ma anche per effetti espressivi, di cozzo linguistico e di mescolanza. Traduco cosí letteralmente (anche nei casi in cui si è verificato uno slittamento semantico nel tempo) i prestiti dal latino, che riguardano tutti oggetti preziosi e lucenti («sigillo», «gemma», «orcio», «insegna», «candela»). E i prestiti dall'anglosassone (o in generale dalle lingue germaniche) nelle lingue latine; che riguardano invece, in modo altrettanto caratteristico, costruzioni («borgo»), definizioni del territorio («marca»), fenomeni guerreschi («faida», «ardito»). Uso, infine, come calchi d'epoca e in senso specifico termini come «conte», «sala» (per la reggia), «corte», «vallo».

Le lettere anglosassoni þ e đ (usate come intercambiabili dai copisti del ms) indicano, rispettivamente, la spirante dentale sorda (ingl. *thin*) e la sonora (ingl. *then*). Per la pronuncia, è necessario ricordare che l'accento tonico cade normalmente sulla sillaba radicale; che *sc* e *cg* sono palatalizzate (*sc* in «scia», *gg* in «maggio»); che la *h* è sempre aspirata; che *c* e *g* si palatalizzano prima e dopo *i*, *e*, *æ* (*c* di «cena», *i* di «ieri»); che *s* e *f* diventano sonore (*z* e *v*) in posizione intervocalica.

La scansione dei versi dovrebbe mettere in risalto le allitterazioni e ricordare la tendenza all'isocronia (rallentando o accelerando il ritmo a seconda del numero delle sillabe).

Le note sono limitate allo stretto indispensabile per la comprensione del testo.

Nota alle illustrazioni.

Il *Beowulf* è forse il solo poema al mondo interamente dedicato a uno dei temi mitici piú antichi e universali: la lotta vittoriosa di un eroe umano con un Mostro assassino e devastatore. Il tema, che nel poema si ripete per tre volte (nel racconto dei combattimenti successivi di Bēowulf con due orchi e con un drago), è probabilmente la figurazione esemplare del lavoro delle culture: il controllo del Caos, l'imposizione di un centro e di un ordine all'esperienza. È questa la vicenda primaria che fonda il ciclo di Gilgameš come quello di Ulisse; che, nel mito greco, si ripete nelle storie di Apollo e Pitone, di Ercole e dell'idra, di Cadmo e del drago, di Perseo e del mostro marino.

La versione occidentale piú celebre e piú durevole di questo archetipo è certo la leggenda cristiana di San Giorgio (rinarrata per esteso da Jacopo da Varazze nella *Legenda aurea*), che costituisce per molti secoli anche un grandissimo tema iconografico. Piuttosto che costringersi, per illustrare il *Beowulf*, a ricorrere agli scarsi e non pertinenti materiali d'epoca (soprattutto i vangeli miniati di Lindisfarne, dato che il codice del poema non è figurato), si è quindi pensato di proporre una serie di famosi San Giorgio europei, medievali e quattro-cinquecenteschi. Sarà naturalmente necessario, guardandoli come accompagnamento al testo, tenere conto della vistosa storicizzazione cavalleresca e poi rinascimentale del tema, e astrarre dalle varianti estranee alla vicenda com'è raccontata nel *Beowulf*: la principessa, il cavallo.

LUDOVICA KOCH e ENRICA MELOSSI

88 Vitale da Bologna, *San Giorgio uccide il drago.*
Bologna, Pinacoteca Nazionale.
Ibidem.

89 Paolo Veneziano, *San Giorgio uccide il drago.*
Bologna, San Giacomo Maggiore.
Ibidem.

120 Paolo Uccello, *San Giorgio uccide il drago* (particolare).
Parigi, Museo Jacquemart André.
(Foto Archivio Scala, Firenze).

121 Cosmè Tura, *San Giorgio uccide il drago.*
Ferrara, Museo della Cattedrale.
Ibidem.

152 Andrea Mantegna, *San Giorgio uccide il drago.*
Venezia, Galleria dell'Accademia.
Ibidem.

153 Giovanni Bellini, *San Giorgio uccide il drago.*
Pesaro, Museo Civico.
Ibidem.

184 Paolo Caylina, *San Giorgio uccide il drago.*
Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo.
(Foto Archivio Fabbri, Milano).

185 Raffaello, *San Giorgio e il drago.*
Parigi, Louvre.
Ibidem.

216-17 Lelio Orsi, *San Giorgio uccide il drago.*
Napoli, Museo di Capodimonte.
(Foto Archivio Scala, Firenze).

Vittore Carpaccio, *San Giorgio conduce il drago in città.*
Venezia, San Giorgio degli Schiavoni.
Ibidem.

Vittore Carpaccio, *San Giorgio uccide il drago.*
Venezia, San Giorgio degli Schiavoni.
Ibidem.

Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, *San Giorgio uccide il drago* (particolare).
Londra, National Gallery.
(Foto Archivio Fabbri, Milano).

BEOWULF

Hwæt wē Gār-Dena   in geār-dagum
þēod-cyninga   þrym gefrūnon,
hū ðā æþelingas   ellen fremedon.

Oft Scyld Scēfing   sceaþen*a* þrēatum,
5 monegum mǣgþum   meodo-setla oftēah;
egsode Eorl[*e*],   syððan ǣrest wearð
fēasceaft funden;   hē þæs frōfre gebād:
wēox under wolcnum,   weorð-myndum þāh,
oðþæt him ǣghwylc   þāra ymb-sittendra
10 ofer hron-rāde   hȳran scolde,
gomban gyldan: þæt wæs gōd cyning!

Ðǣm eafera wæs   æfter cenned
geong in geardum,   þone God sende
folce tō frōfre;   fyren-ðearfe ongeat,
15 þæt hīe ǣr drugon   aldor-*le*ase
lange hwīle;   him þæs Līf-frēa,
wuldres Wealdend,   worold-āre forgeaf;

Prologo.

La dinastia reale danese. Funerale in mare del capostipite.

Attenzione[1]. Sappiamo della gloria, in giorni lontani,
dei Danesi con l'Asta[2], dei re della nazione[3];
che grandi cose fecero quei principi, nel passato.

Molte volte Scyld Scefing[4] strappò, a bande pirate,
5 a numerosi popoli, i seggi dell'idromele[5].
Fu il terrore degli Eruli[6], lui che era stato trovato,
bambino, senza niente[7]. Ma si vide soccorso.
Salí, sotto le nuvole, fu coperto di segni
di prestigio, finché ogni suo confinante
10 oltre la via delle balene[8] gli dovette ubbidienza
e gli pagò tributi. È stato un grande re.

Gli nacque, poi, nelle sue stanze,
un figlio, giovane, che Dio aveva mandato
in soccorso alla gente. Sapeva le perfide
15 angustie patite, privi di un principe
per lungo tempo[9]. Cosí, il Re della Vita,
il Padrone della Gloria[10], fece un favore al mondo.

[1] Richiamo introduttivo (lett. «dunque», «ebbene») all'ascolto; a carattere decisamente orale, come la formula che segue («sappiamo»).

[2] L'epiteto (variato in seguito: «Danesi degli Anelli [delle spade]», «del Sud», «del Nord», ecc.) si riferisce qui a un contesto bellico; altrove ha carattere generico e celebrativo.

[3] Il termine è tecnico, non celebrativo: indica la centralità del potere, in opposizione al «principe» (*brego, æþeling*) dotato di poteri locali.

[4] Il capostipite della dinastia reale danese è un personaggio mitico e favoloso, non storico. Il suo nome significa «Scudo», «figlio di (o: con) un mannello di spighe». Come suo figlio Bēow («orzo»), sembra perciò riflettere un'antica divinità agricola.

[5] I «seggi dell'idromele» sono il simbolo della vita associata e politica di un popolo (cfr., oltre, le numerose scene di convito), e quindi dell'identità nazionale.

[6] Gli Eruli sono la popolazione germanica piú notoriamente feroce e crudele (III-V sec.).

[7] L'arrivo di Scyld, bambino, da non si sa dove sulle acque (cfr. vv. 45-46) riprende un diffuso *topos* mitico e sottolinea l'eccezionalità e il mistero del personaggio.

[8] *Kenning* per «mare».

[9] Come si vedrà in seguito (XXXV), i Danesi avevano cacciato il loro re Heremōd, diventato pazzo e sanguinario. Il motivo dell'impotenza di un popolo senza re è ricorrente nel poema.

[10] Due *kenningar* per «Dio», pertinenti al contesto.

Bēowulf wæs brēme -blæd wīde sprang-
Scyldes eafera, Scede-landum in.
20 Swā sceal *geong* guma gōde gewyrcean,
fromum feoh-giftum on fæder *bea*rme,
þæt hine on ylde eft gewunigen
wil-gesīþas, þonne wīg cume,
lēode gelǣsten; lof-dǣdum sceal
25 in mǣgþa gehwǣre man geþēon.

Him ðā Scyld gewāt tō gescæp-hwīle,
fela-hrōr, fēran on Frēan wǣre.
Hī hyne þā ætbǣron tō brimes faroðe,
swǣse gesīþas, swā hē selfa bæd,
30 þenden wordum wēold wine Scyldinga,
lēof land-fruma lange āhte.
Þǣr æt hȳðe stōd hringed-stefna,
īsig ond ūt-fūs, æþelinges fær;
ālēdon þā lēofne þēoden,
35 bēaga bryttan on bearm scipes,
mǣrne be mæste; þǣr wæs mādma fela
of feor-wegum, frætwa, gelǣded.
Ne hȳrde ic cȳmlīcor cēol gegyrwan
hilde-wǣpnum ond heaðo-wǣdum,
40 billum ond byrnum; him on bearme læg
mādma mænigo, þā him mid scoldon
on flōdes ǣht feor gewītan.

E fu famoso, Bēowulf[11] – correva in largo il nome –
il figlio di Scyld, in terra scandinava[12].
20 Usi cosí ogni giovane il valore e i valori[13]
finché sta in braccio al padre, per splendidi regali
che poi gli garantiscano, per tutta la vecchiaia,
dei seguaci leali che, se verrà la guerra,
sostengano il loro signore. Coi gesti generosi
25 si diventa importanti in qualunque nazione.

Allora Scyld partí, al momento segnato,
nel pieno del vigore, affidato al Signore.
Lo portarono, allora, sulla sponda del mare,
i suoi cari compagni, come gli aveva chiesto
30 finché dominava la lingua[14], l'amico degli Scyldingas[15].
Aveva regnato a lungo, l'amato re del paese.
Nel porto lo aspettava una prua curva, a anello[16],
impaziente, ghiacciata[17]. La nave del principe.
E quelli consegnarono il re che avevano amato
35 al grembo della nave, il loro frantumanelli[18],
contro l'albero, altero. C'erano molte gioie,
preziosità portate da paesi lontani.
Io non so di piú fulgide chiglie mai decorate
di arnesi di battaglia[19], di vestiti da guerra[20],
40 di spade, di corazze; il grembo del re gravido
di un mucchio di gioielli che insieme a lui sarebbero
partiti, allontanandosi sul capriccio dell'onda.

[11] Sembra che il copista confonda qui il re Bēow, figlio di Scyld e ricordato da altre genealogie, con l'eroe del poema.

[12] In senso stretto, si indica qui la regione Skåne, nella Svezia meridionale; in senso largo l'insieme dei territori danesi.

[13] Con il gioco di parole rendo l'ambivalenza del *gode* («bene», ma anche «beni») nel testo.

[14] Finché era in grado di parlare.

[15] Scyld (Scyldingas sono chiamati non solo i suoi discendenti, ma anche i suoi sudditi).

[16] Una nave del tipo che sarà poi vichingo, dalla prua scolpita a voluta o a testa di drago. I funerali principeschi su navi interrate o lanciate in mare (date o no alle fiamme) sono una pratica germanica documentata e piuttosto diffusa anche in epoca previchinga (cfr. i ritrovamenti di Sutton Hoo, Gokstad, Oseberg e i racconti dello storico arabo Ibn Fadlān e di Snorri). Qui tuttavia ha significato anche simbolico il fatto che Scyld scompaia in mare, misteriosamente, come per mare è arrivato.

[17] «Coperta di ghiaccio» (invernale), oppure «preparata magicamente». Solo la nave di un morto può rischiare di salpare d'inverno.

[18] *Kenning* frequentissima, nel poema e fuori, per «re». La generosità è la piú importante dote di un principe germanico, perché fonda un contratto formale (un *potlatch*) e richiede in cambio la dedizione fino alla morte dei vassalli. Gli «anelli» o bracciali che il re spezza hanno un peso, e quindi un valore (tre o quattro «marchi»), di moneta di scambio, calcolato per esperienza a occhio. Cfr. Ch. Donahue, *Potlatch and Charity. Notes on the Heroic in Beowulf*, in Nicholson - Warwick Frese (a cura di) cit.

[19] Armi.

[20] Corazze e armature.

Nalæs hī hine lǣssan lācum tēodan,
þēod-gestrēonum, þon þā dydon,
45 þe hine æt frumsceafte forð onsendon
ǣnne ofer ȳðe umbor-wesende.
Þā gȳt hīe him āsetton segen gy*l*denne
hēah ofer hēafod, lēton holm beran,
gēafon on gār-secg; him wæs geōmor sefa,
50 murnende mōd. Men ne cunnon
secgan tō sōðe, sele-rǣden[*d*]e,
hæleð under heofenum, hwā þǣm hlæste onfēng.

Non gli fecero certo regali meno splendidi
(il tesoro di un popolo!) di quanti gliene fece
45 chi, quand'era bambino, lo aveva spinto a galla
solo, al di là dei flutti[21]. Non solo: gli piantarono
alto sopra la testa uno stendardo d'oro
e sciolsero le onde, lo dettero al dio con la lancia[22],
con umore luttuoso e mente rattristata.
50 Nessuno ha mai potuto sapere veramente,
sia consigliere a corte o combattente in campo,
chi raccolse quel carico.

[21] Il parallelo è ironico: Scyld era arrivato da bambino in Danimarca su una barca, ma «senza nulla» (v. 7).

[22] *Kenning* per «oceano», di motivazione mitica ignota. Si è pensato a un parallelo con il tridente di Poseidone.

I.

Ðā wæs on burgum   Bēowulf Scyldinga,
lēof lēod-cyning,   longe þrāge
55 folcum gefrǣge;   fæder ellor hwearf,
aldor of earde.   Oþþæt him eft onwōc
hēah Healfdene;   hēold, þenden lifde,
gamol ond gūð-rēouw,   glæde Scyldingas.
Ðǣm fēower bearn   forð-gerīmed
60 in worold wōcun: weoroda rǣswa[*n*],
Heorogār, ond Hrōðgār   ond Hālga til;
hȳrde ic þæt. . . . . [*wæs*   *On*]elan cwēn,
Heaðo-Scilfingas   heals-gebedda.

Þā wæs Hrōðgāre   here-spēd gyfen,
65 wīges weorð-mynd,   þæt him his wine-māgas
georne hȳrdon,   oððþæt sēo geogoð gewēox
mago-driht micel.   Him on mōd be-arn
þæt heal-reced   hātan wolde,
medo-ærn micel   men gewyrcean,

I.

Discendenti di Scyld. Hrōđgār e la sua nuova reggia. Grendel.

Nel suo borgo regnava   sugli Scyldingas Bēowulf,
re amato del paese,   per un lungo periodo,
55 famoso fra i popoli.   (Se ne era andato via
dal mondo, il re suo padre[1]).   Finché gli nacque un figlio,
il nobile Healfdene.   Governò finché visse,
vecchio, feroce in guerra,   gli Scyldingas gentili.
Da lui vennero al mondo   quattro figli di seguito,
60 dal principe guerriero[2]:   Heorogār e Hrōđgār,
e Hālga, dopo di loro: con [On]ela ho saputo
che [Yrsa] fu regina[3],   compagna dell'amplesso
del battagliero Scylfing[4].

Arrisero allora, a Hrōđgār,
grandi successi militari,   segni di prestigio in guerra,
65 tanto che amici e parenti   gli ubbidivano lieti,
mentre i giovani[5] si facevano   un seguito, grande e forte.
Gli venne in mente   la voglia di ordinarsi
una reggia di corte[6],   di costruire un'immensa
casa per l'idromele[7],   da parlarne in eterno

[1] Scyld.

[2] Healfdene.

[3] Il nome di Yrsa è ricostruito, e non allittera, come dovrebbe secondo l'uso, con quelli del padre e dei fratelli. Si tratta della madre, involontariamente incestuosa, di Hrólfr kraki?

[4] Onela. Gli Scylfingas (da *scylf*, «scoglio») sono una famosa dinastia reale svedese, storica, fino al VI secolo e oltre.

[5] I «giovani» (*geogođ*) sono gli aspiranti guerrieri, contrapposti, anche in seguito, ai guerrieri «esperti» (*dugud*) del seguito del re (*gedryht*).

[6] Si tratta, come documentano gli scavi archeologici (per es. a Yeavering, VII sec.), non di un palazzo, ma di una *villa regia*: un padiglione rettangolare, formato da due quadrati con le porte alle due estremità brevi, diviso in tre navate da due file di pilastri di legno su cui poggiava il tetto, e a cui erano appoggiati i «sedili della birra» o «dell'idromele», tutti in giro al focolare centrale. Lo schema era simile a quello della sala comune (conviviale) delle grandi fattorie, ma le dimensioni (anche 80 piedi per 50) e le decorazioni (qui si parla di «dorature» sulle travi) dovevano segnalarne il prestigio. Cfr. H. Ellis Davidson, «Archaeology and Beowulf», in G. N. Garmonsway - J. Simpson - H. Ellis Davidson (a cura di), *'Beowulf' and its Analogues*, Dent, London, Melbourne and Toronto 1980.

[7] Sala conviviale.

70 þon*n*e yl*do be*arn æ̅fre gefrūnon,
ond þǣr on innan eall gedǣlan
geongum ond ealdum, swylc him God sealde,
būton folc-scare ond feorum gumena.

Đā ic wīde gefrægn weorc gebannan
75 manigre mǣgþe geond þisne middan-geard,
folc-stede frætwan. Him on fyrste gelomp,
ǣdre mid yldum, þæt hit wearð eal-gearo,
heal-ærna mǣst; scōp him Heort naman,
sē þe his wordes geweald wīde hæfde.
80 Hē bēot ne ālēh, bēagas dǣlde,
sinc æt symle. Sele hlīfade
hēah ond horn-gēap, heaðo-wylma bād,
lāðan līges; ne wæs hit lenge þā gēn,
þæt se *e*cg-hete āþum-swerian
85 æfter wæl-nīðe wæcnan scolde.

Đā se ellen-gǣst earfoðlīce
þrāge geþolode, sē þe in þȳstrum bād,
þæt hē dōgora gehwām drēam gehȳrde
hlūdne in healle; þǣr wæs hearpan swēg,
90 swutol sang scopes. Sægde sē þe cūþe
frumsceaft fīra feorran reccan,
cwæð þæt se Ælmihtiga eorðan worh*te*,
wlite-beorhtne wang, swā wæter bebūgeð:
gesette sige-hrēþig sunnan ond mōnan

70 i figli degli uomini; e dentro dividere ogni cosa
che Dio gli aveva dato con gli anziani e coi giovani,
tolti il demanio pubblico e la vita degli uomini.

Allora, mi hanno detto, si divulgò dovunque
il bando dei lavori, a numerose nazioni
75 lungo il Mondo di Mezzo[8], per la decorazione
di quello spazio pubblico. Col tempo, gli riuscí
ben presto, insieme ai suoi, di vedere perfetta
in ogni giunto l'immensa architettura di corte.
Le inventò un nome, «il Cervo»; tanto largo potere
80 aveva la sua parola. Non tradí le promesse:
distribuiva anelli, gioielli ad ogni festa.
La fabbrica svettava, alta, vasta di corna[9]
aspettava fiammate di guerra, astio di fuoco[10].
Ma ancora era lontana, l'ora che avrebbe destato
85 un odio di spade[11] fra suocero e genero[12]
per via di una morte violenta.

Penosamente, a lungo,
pazientò l'Orco audace[13] appostato nel buio
che ascoltava ogni giorno, dalla corte, le musiche
alte e la festa[14]. Udiva gli accordi sopra l'arpa,
90 il chiaro canto del poeta. Raccontava[15] (sapeva
ritrovare il remoto) l'origine degli uomini:
come l'Onnipotente fabbricasse la terra,
la distesa dal chiaro volto, recinta d'acqua.
Pose il sole e la luna, certo della vittoria,

[8] Nella cosmologia germanica, il mondo degli uomini («in mezzo» fra quello degli dei, quello dei giganti e quello dei morti: tutti immaginati come immense fattorie recintate).

[9] Probabilmente gli spioventi del tetto, nella reggia, ne richiamano il nome simbolico («Cervo»), decorandosi di corna di legno scolpito: come ne portano, per es., alcune *stavkirker* norvegesi dell'XI e XII secolo. Cfr. A. Bugge, *Norwegian Stave Churches*, Dreyer, Oslo 1953. L'immagine del cervo, che è una specie di totem regale, compare anche sullo scettro di Sutton Hoo.

[10] Era pratica istituzionale, e dotata di un nome tecnico, anche in epoca previchinga, bruciare dall'esterno i nemici dentro le case (di legno).

[11] *Kenning* per «battaglia».

[12] Come si vedrà in seguito (XXVIII-XXIX), il principe degli Heaþobeardan Ingeld, marito della figlia di Hrōdgār, attaccherà i Danesi per vendicare il massacro del suo popolo e la morte di suo padre Frōda.

[13] Grendel, descritto in seguito come un orco gigantesco, di sembianze umane. *Āglǣca*, di oscura etimologia, sembra indicare «un essere terrorizzante per i suoi poteri magici», di invulnerabilità e di forza (M. L. Huffines, *OE. Āglǣca. Magic and Moral Decline of Monsters and Men*, in «Semasia», I (1974), pp. 71-82). Cfr. anche D. M. E. Gillam, *The use of the term 'āglǣca' in 'Beowulf' at lines 893 and 2592*, in «Studia Germanica Gandensia», 1961, 3, pp. 145-69.

[14] *Drēam*, uno dei termini chiave nel poema, indica un complesso concetto di «piaceri sociali» conviviali, fatti di feste e di musiche.

[15] Il poeta di corte.

95 lēoman tō lēohte land-būendum,
ond gefrætwade foldan scēatas
leomum ond lēafum; līf ēac gesceōp
cynna gehwylcum, þāra ðe cwice hwyrf*aþ*.

Swā ðā driht-guman drēamum lifdon,
100 ēadiglīce, oððæt ān ongan
fyrene fre*m*man fēond on helle.
Wæs se grimma gǣst Grendel hāten,
mǣre mearc-stapa, sē þe mōras hēold,
fen ond fæsten; fīfel-cynnes eard
105 won-sǣlī wer weardode hwīle,
siþðan him Scyppen*d* forscrifen hæfde
in Caines cynne– þone cwealm gewræc
ēce Drihten, þæs þe hē Ābel slōg.
Ne gefeah hē þǣre fǣhðe, ac hē hine feor forwræc,
110 Metod for þȳ māne, man-cynne fram.
Þanon untȳdras ealle onwōcon,
eotenas ond ylfe ond orcnēas,
swylce gī*gantas*, þā wið Gode wunnon
lange þr*āge*; hē him ðæs lēan forgeald.

95 lumi per fare luce a chi abita nel mondo
e ornò di rami e foglie la veste della terra.
Fabbricò l'esistenza di ognuna delle specie
che vivono e si muovono.

Cosí, felicemente,
la gente di corte viveva di gioie e di musiche,
100 fin quando Uno si mise a commettere crimini:
un Nemico Infernale. Aveva nome Grendel,
quell'Orco feroce: infame vagabondo
della marca[16], infestava putrescenti acquitrini,
terraferma e paludi. Per un certo periodo
105 quel personaggio nefasto si tenne nella regione
della razza dei mostri, da che il Signore
l'aveva proscritto con la razza di Caino.
Vendicava il massacro, il Signore eterno:
aveva ucciso[17] Abele. Non trionfò della faida:
lo bandí, allontanandolo dalla specie degli uomini,
110 l'Arbitro[18], per l'assassinio. Da lui[19] proliferarono
tutti i Deformi: i giganti, con gli elfi
e coi morti viventi[20]; e con loro i Titani[21],
che a Dio mossero guerra secolare: ma lui
gliela fece pagare.

[16] Grendel, come tutti i reietti, si tiene nella zona di confine del mondo abitato e civile.

[17] Caino. La leggenda di una razza di mostri, di giganti e di demoni discesa da Caino deriva da una tradizione istituita dal *Libro di Enoch*, apocrifo, e dall'interpretazione ebraica, e cristiana dei primi secoli, di Genesi 6.4: «In quel tempo vi erano i giganti sulla terra, e ve ne furono anche dopo che i figli di Dio si erano uniti alle figlie degli uomini ed esse avevano partorito loro dei figli». Cfr. R. Mellinkoff, *Cain's Monstruous Progeny in 'Beowulf'*, in «Anglo-Saxon England», 1979, 8, e, per la portata simbolica dell'accostamento, D. Williams, *Cain and Beowulf. A Study in Secular Allegory*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 1982.

[18] Dio viene indicato, qui come spesso altrove, nella sua ipostasi di ordinatore delle sorti. *Metod*, «misuratore», è uno dei termini tradizionali per «destino».

[19] Caino.

[20] I giganti sono spesso immaginati come antropofagi; gli elfi sono spiriti dei morti, a volte amabili ma piú spesso perfidi. Gli *orc-nēas* («cadaveri maligni») somigliano ai *draugar* della tradizione norrena: spettri minacciosi che abitano i tumuli dei morti.

[21] Il prestito latino *gigantas* rinvia a una mitologia esotica (qui, Genesi 6.5-8: la storia del Diluvio).

II.

115 *Ge*wāt ðā nēosian, syþðan niht becōm,
hēan hūses, hū hit Hring-Dene
æfter bēor-þege gebūn hæfdon;
fand þā ðǣr inne æþelinga gedriht
swefan æfter symble– sorge ne cūðon,
120 wonsceaft wera. Wiht unhǣlo,
grim ond grǣdig, gearo sōna wæs,
rēoc ond rēþe, ond on ræste genam
þrītig þegna; þanon eft gewāt
hūðe hrēmig tō hām faran,
125 mid þǣre wæl-fylle wīca nēosan.

Ðā wæs on ūhtan mid ǣr-dæge
Grendles gūð-cræft gumum undyrne;
þā wæs æfter wiste wōp up āhafen,
micel morgen-swēg. Mǣre þēoden,
130 æþeling ǣr-gōd, unblīðe sæt,
þolode ðrȳð-swȳð, þegn-sorge drēah,
syðþan hīe þæs lāðan lāst scēawedon
wergan gāstes. Wæs þæt gewin tō strang,
lāð ond longsum.

Næs hit lengra fyrst,
135 ac ymb āne niht eft gefremede
morð-beala māre ond nō mearn fore,
fǣhðe ond fyrene; wæs tō fæst on þām.
Þā wæs eāð-fynde þe him elles hwǣr
gerūmlicor ræste [*sōhte*],
140 bed æfter būrum, ðā him gebēacnod wæs,

II.

Grendel attacca il Cervo. Le stragi.
Disperazione dei danesi.

115 Venne[1] cosí a vedere, quando scese la notte,
nell'alta architettura, come, a convito chiuso,
si erano sistemati i Danesi degli Anelli.
Trovò, dentro la sala, il seguito dei principi
nel sonno, dopo la festa. Non conoscevano il lutto,
120 mala sorte degli uomini. La Creatura sacrilega[1],
feroce, rapace, si mosse rapida:
selvaggia, crudele, strappò dai letti
trenta vassalli. E poi se ne andò via,
trionfante del suo furto: se ne tornò a casa sua,
125 carico di cadaveri, si rifugiò nella tana.

Ma verso l'aurora, già prima del giorno,
non fu piú segreta la forza di guerra
di Grendel. Allora, a festa finita,
si alzò un gran compianto, un mattino di gridi.
130 Il celebre principe[2], un grande re da sempre,
sedeva stravolto. Nel pieno del potere
soffriva: portava il lutto dei suoi vassalli.
Finché non si scoprirono le impronte del Nemico,
del Demone infuriato. Troppo forte l'oltraggio,
troppo odioso e durevole.

Né passò molto tempo:
135 già la notte seguente ritornò a fare scempio
peggiore, e non rimpianse la sua faida e i suoi crimini;
c'era troppo legato. Vedevi facilmente
chi si [cercava] altrove un rifugio piú in là
140 e un letto dietro casa, appena gli fu chiaro,

[1] Grendel, discendente di Caino (cfr. I, nota 17).
[2] Hrōdgār.

gesægd sōðlīce sweotolan tācne
heal-ðegnes hete; hēold hyne syðþan
fyr ond fæstor sē þǣm fēonde ætwand.

Swā rīxode ond wið rihte wan
145 āna wið eallum, oðþæt īdel stōd
hūsa sēlest. Wæs sēo hwīl micel:
twelf wintra tīd torn geþolode
wine Scyld*i*nga, wēana gehwelcne,
sīdra sorga; forðām [*secgum*] wearð,
150 ylda bearnum, undyrne cūð,
gyddum geōmore, þætte Grendel wan
hwīle wið Hrōþgār, hete-nīðas wæg,
fyrene ond fǣhðe fela missēra,
singāle sæce; sibbe ne wolde
155 wið manna hwone mægenes Deniga,
feorh-bealo feorran, fēa þingian,
nē þǣr nǣnig witena wēnan þorfte
beorhtre bōte tō ban*an* folmum;
ac se ǣglǣca *ēh*tende wæs,
160 deorc dēaþ-sc*ūa* duguþe ond geogoþe,
seomade ond syrede; sin-nihte hēold
mistige mōras; men ne cunnon
hwyder hel-rūnan hwyrftum scrīþað.

Swā fela fyrena fēond man-cynnes,
165 atol ān-gengea, oft gefremede,
heardra hȳnða; Heorot eardode,
sinc-fāge sel sweartum nihtum;

proclamato, annunciato da quei segni vistosi,
l'odio del Maggiordomo[3]. Si tenne poi alla larga
e al sicuro, chiunque fosse scampato al Mostro.

Cosí spadroneggiava, calpestando il diritto,
145 lui solo contro tutti: finché restò deserta
la fabbrica piú splendida[4]. E passò molto tempo:
dodici lunghi inverni[5] rimasticò la rabbia,
l'amico degli Scyldingas[6]. Patí tutte le pene,
l'estremo dell'angoscia: perché corse la voce
150 fra i figli degli uomini, in canzoni luttuose,
pubblica, ovunque: Grendel minacciava da tempo
Hrōđgār, portava odiose violenze, faide e crimini
da molti anni: una guerra interminabile.
E non veniva a patti con nessun uomo
155 delle forze danesi: smettere quello scempio,
compensare le perdite. (Certo, nessun consigliere
avrebbe mai sperato l'indennizzo piú splendido,
da quelle mani assassine[7]). Ma l'Orco seguitava
160 la sua persecuzione: ombra buia di morte,
tendeva agguati e trappole ai giovani e agli esperti.
Teneva a notte eterna gli acquitrini nebbiosi:
nessuno si figura dove volgano i passi,
gli intimi dell'Inferno[8].

Cosí molti altri crimini
165 commise il Solitario[9] mostruoso, l'Avversario
del genere umano[10], umiliazioni dure.
Si era insediato nel Cervo, nella preziosa
sala lucente dentro le nere notti.

[3] Metafora ironica per Grendel, che fa ormai gli onori di casa nel Cervo.

[4] Il Cervo.

[5] Il tempo che passa, nelle culture germaniche, viene calcolato con categorie passive, quindi obiettive: notti e inverni.

[6] Hrōđgār.

[7] Ci si riferisce qui sarcasticamente all'istituto legale del *wergild*, l'indennizzo in denaro per l'uccisione di un uomo, proporzionato al suo valore sociale. Grendel, reietto e fuorilegge, non pensa certo a mettersi in regola con le istituzioni.

[8] I maghi. In senso pagano, *hel*, «inferno», è il regno dei morti: quindi il suo «confidente», chi lo «consulta» (*rūne*) è un necromante o uno stregone.

[9] Grendel.

[10] Grendel, qui indicato con una perifrasi di sapore biblico e usualmente applicata al demonio.

nō hē þone gif-stōl grētan mōste,
māþðum for Metode, nē his myne wisse.

170 Þæt wæs wrǣc micel wine Scyldinga,
mōdes brecða. Monig oft gesæt
rīce tō rūne, rǣd eahtedon,
hwæt swīð-ferhðum sēlest wǣre
wið fǣr-gryrum tō gefremmanne.
175 Hwīlum hīe gehēton æt hærg-trafum
wīg-weorþunga, wordum bǣdon,
þæt him gāst-bona gēoce gefremede
wið þēod-þrēaum. Swylc wæs þēaw hyra,
hǣþenra hyht; helle gemundon
180 in mōd-sefan, Metod hīe ne cūþon,
dǣda Dēmend, ne wiston hīe Drihten God
nē hīe hūru heofena Helm herian ne cūþon,
wuldres Waldend. Wā bið þǣm ðe sceal
þurh slīðne nīð sāwle bescūfan
185 in fȳres fæþm, frōfre ne wēnan,
wihte gewendan! Wēl bið þǣm þe mōt
ǣfter dēað-dæge Drihten sēcean
ond tō Fæder fæþmum freoðo wilnian!

Ma non poteva accostarsi   al ricco seggio dei doni[11],
per opera dell'Arbitro[12],   né sapeva i suoi piani.

170 Per il re degli Scyldingas   la prova fu terribile:
il crollo del coraggio.   Piú volte si sedettero
a consiglio i notabili,   studiarono un progetto:
come fosse piú utile   che agissero gli spiriti
forti, in quel rischio orrendo.   A volte, organizzavano
175 sacrifici idolatri   nei templi degli dei:
pregavano a gran voce   che l'Assassino di anime[13]
gli venisse in soccorso   contro il Flagello[14] pubblico.
Queste erano le usanze,   le chimere pagane;
180 nell'umore della mente   rievocare l'Inferno.
Non conoscevano l'Arbitro,   il Giudice dei fatti:
ignoravano Dio,   non sapevano adorare
l'Elmo dei Cieli,   il Padrone della Vittoria[15].
Disgraziati coloro   che, per violenza estrema,
185 scaraventano l'anima   nelle braccia del fuoco.
Non sperano conforto,   né svolte. Ma felice
chi il giorno della morte   salirà dal Signore
e implorerà la pace   tra le braccia del Padre.

[11] I vv. 168-69 sono fra i piú oscuri del poema, per l'apparente inadeguatezza al contesto e per l'ambiguità semantica e sintattica. Se si accetta la collocazione data dal ms., si può vedere nel «seggio dei doni» (trono, *gifstōl*) un simbolo della funzione contrattuale e prefeudale della generosità del re (cfr. *Prologo*, nota 18). L'asociale e antisociale Grendel non può entrare in questo patto di lealtà reciproca. Ma il soggetto della frase potrebbe essere Hrōdgār, che non è piú in grado di svolgere i suoi compiti. Cfr. Wrenn - Bolton, pp. 103-4, e S. B. Greenfield, *'Gifstōl' and Gold - Hoard in Beowulf*, in R. B. Burlin - E. B. Irving (a cura di) cit.

[12] Dio, che ha espulso dal tessuto sociale Caino e i suoi discendenti (cfr. I, nota 17).

[13] Il demonio (o meglio, il dio pagano: Odino?)

[14] Grendel.

[15] Dio.

III.

Swā ðā mǣl-ceare maga Healfdenes
190 singāla sēað; ne mihte snotor hæleð
wēan onwendan; wæs þæt gewin tō swȳð,
lāþ ond longsum, þe on ðā lēode becōm,
nȳd-wracu nīþ-grim, niht-bealwa mǣst.

Þæt fram hām gefrægn Higelāces þegn,
195 gōd mid Gēatum, Grendles dǣda;
sē wæs mon-cynnes mægenes strengest
on þǣm dæge þysses līfes,
æþele ond ēacen. Hēt him ȳð-lidan
gōdne gegyrwan; cwæð, hē gūð-cyning
200 ofer swan-rāde sēcean wolde,
mǣrne þēoden, þā him wæs manna þearf.
Ðone sīð-fæt him snotere ceorlas
lȳt-hwōn lōgon, þēah hē him lēof wǣre;
hwetton hige-*rōfne*, hǣl scēawedon.
205 Hæfde se gōda Gēata lēoda
cempan gecorone, þāra þe hē cēnoste
findan mihte; fīf-tȳna sum
sund-wudu sōhte; secg wīsade,
lagu-cræftig mon, land-gemyrcu.

210 Fyrst forð gewāt; flota wæs on ȳðum,
bāt under beorge. Beornas gearwe

III.

Dalla Svezia, Bēowulf viene in aiuto di Hrōđgār.

Cosí bolliva sempre   di quell'angoscia storica,
190 il figlio di Healfdene[1].   Né il saggio eroe[1] riusciva
a schermare la pena: troppo forte il conflitto
toccato alla sua terra,   troppo odioso e durevole:
oppressione, violenza,   astio feroce,
grave piaga notturna.

Dal suo paese apprese
195 delle gesta di Grendel   un vassallo di Hygelāc[2],
grande fra i Geati.   Era il piú forte nel fisico
di tutto il genere umano   nei giorni di questa vita[3]:
nobile, straordinario.   Si fece fabbricare
un buon carro dei flutti[4]   per andare a raggiungere,
200 di là della strada dei cigni[5],   disse, il re bellicoso[6],
il principe famoso.   Gli servivano uomini.
Dal viaggio avventuroso   quasi non lo dissuasero
gli uomini piú avveduti,   pur volendogli bene.
L'incoraggiarono   nei suoi progetti di gloria,
205 studiarono gli auspici.   L'eroe si era scelto
fra le file dei Geati   i guerrieri piú forti
che riuscí a reperire   e, in quindici con lui,
si diressero al legno   marino[7]. Marinaio
esperto, lui li guidò   ai bordi della terra[8].

210 Il tempo corse in fretta.   La nave prese il mare,
si avvicinò agli scogli.   Soldati in armatura[9]

[1] Hrōđgār.
[2] Si tratta di Bēowulf, il protagonista del poema: nipote e vassallo del re dei Geati, risiede nella regione detta ancora oggi Götaland, nella Svezia meridionale.
[3] La formula, che ricorrerà molte volte, indica non solo il presente, ma la storia ricordata.
[4] Una nave.
[5] Il mare.
[6] Hrōđgār.
[7] La nave.
[8] Alla costa.
[9] Bēowulf e i suoi quattordici compagni.

on stefn stigon– strēamas wundon,
sund wið sande; secgas bǣron
on bearm nacan beorhte frætwe,
215 gūð-searo geatolīc; guman ūt scufon,
weras on wil-sīð wudu bundenne.
Gewāt þā ofer wǣg-holm, winde gefȳsed,
flota fāmī-heals, fugle gelīcost,
oðþæt ymb ān-tīd ōþres dōgores
220 wunden-stefna gewaden hæfde,
þæt ðā līðende land gesāwon,
brim-clifu blīcan, beorgas stēape,
sīde sǣ-næssas; þā wæs sund liden,
ēo-letes æt ende.

Þanon up hraðe
225 Wedera lēode on wang stigon,
sǣ-wudu sǣldon –syrcan hrysedon,
gūð-gewǣdo; Gode þancedon,
þæs þe him ȳþ-lāde ēaðe wurdon.
Þā of wealle geseah weard Scildinga,
230 sē þe holm-clifu healdan scolde,
beran ofer bolcan beorhte randas,
fyrd-searu fūslicu; hine fyrwyt bræc
mōd-gehygdum, hwæt þā men wǣron.
Gewāt him þā tō waroðe wicge rīdan
235 þegn Hrōðgāres, þrymmum cwehte
mægen-wudu mundum, meþel-wordum frægn:

"Hwæt syndon gē searo-hæbbendra,
byrnum werede, þe þus brontne cēol
ofer lagu-strǣte lǣdan cwōmon,
240 hider ofer holmas? [*Ic hwī*]le wæs
ende-sǣta, ǣg-wearde hēold,
þē on land Dena lāðra nǣnig
mid scip-herge sceðþan ne meahte.
Nō hēr cūðlīcor cuman ongunnon
245 lind-hæbbende; nē gē lēafnes-word

le salirono a bordo. Fluttuavano le correnti,
la risacca sul greto. I guerrieri portarono
nel ventre della nave armi, corazze lucenti,
215 begli arnesi di guerra. Presero quindi il largo
sul legno rinforzato[10] per quel viaggio voluto.
E corsero le onde. I venti sospingevano
la nave: schiuma al collo, identica a un uccello.
Finché al momento atteso, già nel secondo giorno,
220 aveva corso tanto la loro prua ricurva
che i naviganti scorsero la terra, scintillanti
rupi marine, ripide scogliere, promontori
vasti. Passato il mare, il viaggio era alla fine.

Dalla nave, di fretta, il gruppo dei Wederas[11]
225 salí sulla sponda, legò il legno del mare[12].
Sferragliavano le corazze, le loro vesti di guerra.
Ringraziarono Dio per quel tratto di mare
facilmente percorso. Ma, dall'alto di un vallo,
la sentinella Scylding tenuta a sorvegliare
230 le scogliere marine vide passare lucidi
scudi, e un'attrezzatura completa da battaglia
sopra la passerella. La sua curiosità
lo spinse a domandarsi chi fosse quella gente.
Scese allora alla spiaggia, saltato sul cavallo,
235 il vassallo di Hrōđgār[13]. Squassò violentemente
il forte legno[14] in mano, li interrogò con frasi
formali:

«Chi siete, voi con queste corazze,
difesi dalle cotte, che arrivate cosí,
su una chiglia scoscesa, qui, traversando il mare?
240 Io faccio da tempo la guardia costiera:
sorveglio senza sosta che nessun nemico
con una flotta armata sbarchi per attaccarci
in terra danese. Nessuno ha mai cercato
di entrare, con gli scudi addosso, in maniera
245 piú scoperta di voi. Pure, non mi risulta

[10] La nave.
[11] Altro nome per i Geati (o piuttosto un appellativo: «del Maltempo»).
[12] La nave.
[13] La sentinella danese.
[14] La lancia.

nessun lasciapassare dei suscitabattaglie[15]
nessun permesso dei due parenti[16].
Mai visto, sulla terra un uomo piú grandioso
di uno fra di voi, di quel guerriero armato[17].
250 Non certo un cortigiano, tanto sta bene in armi.
Non lo smentisca mai quel suo volto, e l'aspetto
unico! Pure, io devo sapere da dove venite,
o non farete, spie, un passo di piú
in terra danese. E adesso, voi che vivete
255 lontano, viaggiatori sul mare, ascoltate:
ho un'idea elementare: è meglio che mi diciate
alla svelta da dove siete venuti».

[15] «Re guerrieri»: Hrōđgār e suo nipote Hrōþulf.
[16] Hrōđgār e Hrōþulf.
[17] Bēowulf, che colpisce perché «superiore» (*māra*) sia fisicamente che moralmente ai suoi compagni.

IV.

Him se yldesta andswarode,
werodes wīsa, word-hord onlēac:
260 "Wē synt gum-cynnes Gēata lēode
ond Higelāces heorð-genēatas;
wæs mīn fæder folcum gecȳþed,
æþele ord-fruma Ecgþēow hāten,–
gebād wintra worn, ǣr hē on weg hwurfe,
265 gamol of geardum; hine gearwe geman
witena wēl-hwylc wīde geond eorþan.
Wē þurh holdne hige hlāford þīnne,
sunu Healfdenes, sēcean cwōmon,
lēod-gebyrgean; wes þū ūs lārena gōd!
270 Habbað wē tō þǣm mǣran micel ǣrende,
Deniga frēan; ne sceal þǣr dyrne sum
wesan, þæs ic wēne. Þū wāst–gif hit is,
swā wē sōþlīce secgan hȳrdon–
þæt mid Scyldingum sceaðona ic nāt hwylc,
275 dēogol dǣd-hata, deorcum nihtum
ēaweð þurh egsan uncūðne nīð,
hȳnðu ond hrā-fyl. Ic þæs Hrōðgār mæg
þurh rūmne sefan rǣd gelǣran,
hū hē frōd ond gōd fēond oferswȳðeþ–
280 gyf him edwend*en* ǣfre scolde
bealuwa bisigu, bōt eft cuman–
ond þā cear-wylmas cōlran wurðaþ;
oððe ā syþðan earfoð-þrāge,

IV.

Colloquio con il guardacoste. Arrivo alla reggia.

Rispose il piú autorevole[1], la guida del manipolo,
slacciò il suo patrimonio di parole[2]: «Noi siamo,
260 per nazione, Geati, compagni del tetto di Hygelāc.
Mio padre era noto fra i popoli, il nobile principe
di nome Ecgþēow. Vide uno stormo di inverni[3],
prima di abbandonare, vecchio, le nostre stanze.
265 Se lo ricorda bene chiunque abbia memoria,
su e giú nel vasto mondo. Noi veniamo a trovare
con progetti amichevoli il tuo signore,
il figlio di Healfdene, riparo del tuo popolo:
sii cortese, e consigliaci. Abbiamo un'importante
270 missione per l'illustre re danese; e suppongo
che nulla dovrebbe restarti segreto.
Tu sai bene (se è vero quanto ci si racconta)
che non so che Flagello, un misterioso Nemico
di quello che fate, le notti di tenebra
275 infligge agli Scyldingas in modi terribili
una violenza mai vista, umiliazioni, mucchi di cadaveri.
Io posso proporre, per grandezza di sensi,
a Hrōđgār un progetto per sopraffare il Nemico
con saggezza e valore (se mai si vuole
280 che le cose cambino e sopravvenga un rimedio
al rovello per questi malanni), e si raffredderanno
i getti dell'angoscia[4]. O soffrirà poi sempre
per anni di travaglio questa luttuosa oppressione,

[1] Bēowulf.
[2] *Kenning* per «competenza linguistica»: concepita come un deposito verbale chiuso nel petto.
[3] Molti anni (cfr. II, nota 5).
[4] La metafora, che ricorrerà parecchie altre volte, rappresenta il fervore delle emozioni come «sorgenti» calde o *geyser*. Ma *wylmas* è usato anche spesso, nel poema, per le «onde» (fredde) del mare.

þrēa-nȳd þolað, þenden þǣr wunað
285 on hēah-stede hūsa sēlest".

Weard maþelode, ðǣr on wicge sæt,
ombeht unforht; "Ǣghwæþres sceal
scearp scyld-wiga gescād witan,
worda ond worca, sē þe wēl þenceð.
290 Ic þæt gehȳre, þæt þis is hold weorod
frēan Scyldinga. Gewītaþ forð beran
wǣpen ond gewǣdu; ic ēow wīsige:
swylce ic magu-þegnas mīne hāte
wið fēonda gehwone flotan ēowerne,
295 nīw-tyrwydne nacan on sande
ārum healdan, oþðæt eft byreð
ofer lagu-strēamas lēofne mannan
wudu wunden-hals tō Weder-mearce:
gōd-fremmendra swylcum gifeþe bið,
300 þæt þone hilde-rǣs hāl gedīgeð".

Gewiton him þā fēran. Flota stille bād,
seomode on *sā*le sīd-fæþmed scip,
on ancre fæst. Eofor-līc scionon
ofer hlēor-ber[*g*]an: gehroden golde,
305 fāh ond fȳr-heard, ferh-wearde hēold:
gūþ-mōd grummon. Guman ōnetton,
sigon ætsomne, oþþæt hȳ [*s*]æl timbred,
geatolīc ond gold-fāh ongyton mihton;
þæt wæs fore-mǣrost fold-būendum
310 receda under roderum, on þǣm se rīca bād;
līxte se lēoma ofer landa fela.

Him þā hilde-dēor [*h*]of mōdigra
torht getǣhte, þæt hīe him tō mihton

finché resterà in piedi sulle alte fondamenta
285 la fabbrica piú splendida[5]».

Disse la sentinella,
l'intrepido ufficiale, restando a cavallo:
«Che differenza corra fra l'agire e il parlare,
dovrebbe saperlo un guerriero armato
con le idee chiare, e acuto. Sento adesso da voi
290 che siete una scorta leale al signore degli Scyldingas.
Andatevi a prendere armi e armature:
vi farò io da guida. Ai miei giovani compagni
dirò di guardarvi la nave dai nemici,
la barca sul greto, incatramata da poco:
295 di tenerla da conto finché torni a portare,
il legno collo torto[6], questi nostri amici
di là dalle correnti del mare, alla marca dei Wederas.
Sarà concesso a un uomo che compie grandi cose
attraversare illeso l'urto della battaglia».

300 Cosí si misero in strada. La nave attese, immobile,
fissata alle gomene, la barca largo grembo,
fermata all'ancora. Figure di cinghiale[7]
sormontavano, fulgide, gli schermi delle guance[8].
Intarsiate d'oro, lucide e temperate
305 a fuoco, montavano la guardia alla loro vita.
Si andava eccitando l'umore guerresco.
Gli uomini si affrettarono, marciarono in gruppo,
finché cominciarono a scorgere la sala costruita
di legno, decorata, sfolgorante d'oro:
310 la fabbrica piú famosa al mondo e sotto i cieli.
Ci viveva il re: riluceva il riverbero
per un gran tratto intorno.

Il bravo combattente[9]
indicò loro la splendida corte dei coraggiosi

[5] Il Cervo.

[6] La nave che come si è visto (cfr. *Prologo*, nota 16) ha una prua a voluta.

[7] Gli elmi anglosassoni, e poi vichinghi, erano spesso decorati di rilievi a sbalzo con evidenti funzioni apotropaiche: un guerriero vittorioso fra due belve, orsi o, appunto, cinghiali. Cfr. i ritrovamenti di Sutton Hoo e di Vendel e, per l'iconologia e il simbolismo, M. Arent, *The Heroic Pattern. Old Germanic Helmets, Beowulf and Grettis saga*, in E. C. Polomé (a cura di), *Old Norse Literature and Mythology*, Austin-London 1969, pp. 130 sgg.

[8] Le parti laterali dell'elmo (guancere).

[9] La sentinella costiera.

gegnum gangan; gūð-beorna sum
315 wicg gewende, word æfter cwæð:
"Mǣl is mē tō fēran. Fæder al-walda
mid ār-stafum ēowic gehealde
sīða gesunde! Ic tō sǣ wille,
wið wrāð werod wearde healdan".

perché ci si avviassero. Poi diede di volta
315 al suo cavallo, il soldato, e disse queste parole:
«È tempo che io me ne vada. Il Padre onnipotente
vi protegga e vi salvi con rune favorevoli[10]
nelle vostre avventure. Io me ne torno al mare,
a montare la guardia contro le scorte nemiche».

[10] Questa formula, che ricorrerà spesso oltre e che, attenuata e generalizzata, corrisponderebbe a «in segno di favore», è un relitto assai interessante della mentalità di una cultura orale, che vede nell'uso dell'alfabeto (in ambito germanico, delle rune), prima che una funzione comunicativa, una pratica ('magica') di controllo dell'esperienza e della storia.

V.

320 Strǣt wæs stān-fāh, stīg wisode
gumum ætgædere. Gūð-byrne scān,
heard, hond-locen, hring-īren scīr
song in searwum. Þā hīe tō sele furðum
in hyra gryre-geatwum gangan cwōmon,
325 setton sǣ-mēþe sīde scyldas,
rondas regn-hearde, wið þæs recedes weal;
bugon þā tō bence, byrnan hringdon,
gūð-searo gumena. Gāras stōdon,
sǣ-manna searo, samod ætgædere,
330 æsc-holt ufan grǣg; wæs sē īren-þrēat
wǣpnum gewurþad.

Þā ðǣr wlonc hæleð
ōret-mecgas æfter æ*þel*um frægn:
"Hwanon ferigeað gē fǣtte scyldas,
grǣge syrcan ond grīm-helmas,
335 here-sceafta hēap? Ic eom Hrōðgāres
ār ond ombiht. Ne seah ic elþēodige
þus manige men mōdiglīcran.
Wēn' ic þæt gē for wlenco, nalles for wrǣc-sīðum,
ac for hige-þrymmum Hrōðgār sōhton".
340 Him þā ellen-rōf andswarode,

V.

Arrivo al Cervo. I Geati sono interrogati e annunciati al re.

320 La strada era selciata di lucide selci[1]: il sentiero
guidava il gruppo degli uomini. Splendevano le dure
cotte di guerra, ammagliate a mano:
cantavano, nelle corazze, i chiari anelli d'acciaio
mentre si avvicinavano a piedi alla reggia
325 nei loro terribili arnesi. Spossati dall'oceano,
poggiarono i larghi scudi, le targhe dure di pioggia[2],
contro il muro dell'edificio. Piegarono poi sui sedili
le loro cotte di maglia, le vesti di battaglia,
affastellarono dritte tutte in un mazzo le lance,
330 gli arnesi dei navigatori: una foresta di frassino[3],
grigia sopra le punte[4]. La congrega di ferro[5]
ricevette il saluto delle armi.

Un personaggio superbo
chiese allora ai guerrieri la loro provenienza:
«Da dove ci state portando gli scudi laminati,
le cotte grige, gli elmi a visiera,
335 il fascio delle aste di guerra? Io sono l'ambasciatore
e il ministro di Hrōđgār. Non ho mai visto tanti
stranieri piú coraggiosi. Suppongo che per vanto[6]
e con progetti gloriosi siate venuti da Hrōđgār,
non certo vagando in esilio». Gli rispose, famoso
340 per valore, il superbo comandante dei Wederas,

[1] *Fāh*, che ricorre spessissimo, è un aggettivo di colore che indica piuttosto brillantezza che intensità di tinta. Si è pensato di vedere qui, come nel riferimento del v. 725 al pavimento *fāh* del Cervo (lucido? colorato?), il richiamo a un *opus tessellatum*, a mosaici pavimentali di tipo romano. Ma cfr. M. Osborn, *Laying the Roman Ghost of 'Beowulf' 320 and 725*, in «Neuphilologische Mitteilungen», LXX (1969), pp. 246-55.

[2] Per la «pioggia delle frecce», *kenning* per «battaglia». Oppure «divinamente dure» (da *regn*, aisl. *regin*, «dei»).

[3] Le aste di frassino delle lance tornano a costituire, raccolte in fascio, un bosco.

[4] Il ferro, di cui sono fatte le punte delle lance, è sempre definito «grigio», o «canuto».

[5] Il gruppo dei Geati in armatura.

[6] *Wlenco*, come l'altrettanto frequente *gylp*, si riferisce a manifestazioni di superbia positiva, di sicurezza eroica. Usato da Unferd, tuttavia (v. 508), ha connotazioni negative di sicumera e arroganza.

wlanc Wedera lēod, word æfter spræc,
heard under helme: "Wē synt Higelāces
bēod-genēatas; Bēowulf is mīn nama.
Wille ic āsecgan sunu Healfdenes,
345 mǣrum þēodne mīn ǣrende,
aldre þīnum, gif hē ūs geunnan wile,
þæt wē hine swā gōdne grētan mōton".

Wulfgār maþelode: þæt wæs Wendla lēod,
wæs his mōd-sefa manegum gecȳðed,
350 wīg ond wīsdōm: "Ic þæs wine Deniga
frēan Scildinga frīnan wille,
bēaga bryttan, swā þū bēna eart,
þēoden mǣrne, ymb þīnne sīð,
ond þē þā andsware ǣdre gecȳðan,
355 ðe mē se gōda āgifan þenceð.
Hwearf þā hrædlīce, þǣr Hrōðgār sæt,
eald ond unhār mid his eorla gedriht;
ēode ellen-rōf, þæt hē for eaxlum gestōd
Deniga frēan: cūþe hē duguðe þēaw.

360 Wulfgār maðelode tō his wine-drihtne:
"Hēr syndon geferede, feorran cumene
ofer geofenes begang Gēata lēode;
þone yldestan ōret-mecgas
Bēowulf nemnað; hȳ bēnan synt,
365 þæt hīe, þēoden mīn, wið þē mōton
wordum wrixlan. Nō ðū him wearne getēoh
ðīnra gegn-cwida, glæd-man Hrōðgār:
hȳ on wīg-getāwum wyrðe þinceað
eorla geæhtlan; hūru se aldor dēah,
370 sē þǣm heaðo-rincum hider wīsade".

prese a sua volta a parlare, ardito sotto l'elmo[7]:
«Siamo compagni delle stanze di Hygelāc.
Io mi chiamo Bēowulf[8]. Vorrei sottoporre
345 al figlio di Healfdene, al re famoso,
un mio progetto, al tuo sovrano,
se vorrà concederci di incontrarlo, per grande che sia».

Rispose Wulfgār, principe vandalo
(era ben noto a molti l'umore della sua mente,
350 il suo coraggio, il senno): «Io vorrei far sapere
all'amico dei Danesi, al re degli Scyldingas,
al nostro frantumanelli[9], quello che tu mi chiedi,
al celebre principe la tua missione
e poi riportarti subito la risposta
355 che il re riterrà di dovermi affidare».
Corse cosí di fretta dove sedeva Hrōđgār,
canuto e vecchio, col seguito dei suoi conti[10].
Famoso per il suo valore, si fermò finalmente
davanti alle spalle[11] del sovrano danese:
sapeva i rituali di corte[12].

Raccontò Wulfgār
360 al suo amico e signore: «È qui arrivato,
venuto di là della volta del mare,
un gruppo di Geati, e il piú autorevole
fra loro, quei soldati lo chiamano Bēowulf.
Ti chiedono, mio re, di incontrarti, e scambiare
365 due parole con te. Non opporgli un rifiuto,
scegli un'altra risposta, gentile Hrōđgār.
Nei loro arnesi di guerra mi sembra che meritino
tutta la stima dei conti, e assai imponente è il principe
370 che ha condotto fin qui quegli uomini di guerra».

[7] La formula allitterante, ricorrente in tutta l'epica germanica e poi negli scaldi, doveva riferirsi in origine a una sorta di rito giuridico-sacrale (l'imposizione dell'elmo come garanzia di protezione); ma in questo contesto cristiano non conserva che un'indicazione istituzionale («in armatura completa», «pronto a combattere»). Cfr. C. A. Mastrelli, *La formula germanica «sotto l'elmo»*, in *Studi per Mario Gabrieli*, «Studi nederlandesi, studi nordici. Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», XXII (1979), pp. 177-93.

[8] È la prima volta che viene fatto il nome dell'eroe del poema.

[9] «Re generoso»: cfr. *Prologo*, nota 18.

[10] *Dryht* e *gedriht* è un termine istituzionale: il *comitatus*, la ristretta compagnia dei seguaci e difensori del re (*comites*, in ambito romanzo, e 'conti'). *Eorlas* (ingl. *earls*) è usato nel poema tanto con questo significato tecnico, quanto in senso generico ed elogiativo.

[11] Di fronte.

[12] *Dugud*, che traduco sempre «scorta», ha una denotazione di poco piú estesa di *gedryht* (cfr. qui, nota 10): indica una compagnia di guerrieri «esperti» e scelti.

VI.

Hrōðgār maþelode, helm Scyldinga:
"Ic hine cūðe cniht-wesende;
wæs his eald-fæder Ecgþēo hāten,
ðǣm tō hām forgeaf Hrēþel Gēata
375 āngan dohtor; is his eafora nū
heard hēr cumen, sōhte holdne wine.
Đonne sægdon þæt sǣ-līþende,
þā ðe gif-sceattas Gēata fyredon
þyder tō þance, þæt hē þrītiges
380 manna mægen-cræft on his mund-gripe,
heaþo-rōf hæbbe. Hine hālig God
for ār-stafum ūs onsende
tō West-Denum, þæs ic wēn hæbbe,
wið Grendles gryre. Ic þǣm gōdan sceal
385 for his mōd-þræce mādmas bēodan.
Bēo ðū on ofeste, hāt in gān,
sēon sibbe-gedriht samod ætgædere;
gesaga him ēac wordum þæt hīe sint wil-cuman
Deniga lēodum!"

[*Þā tō dura healle*
390 *Wulfgār ēode*], word inne ābēad:
"Ēow hēt secgan sige-drihten mīn,
aldor Ēast-Dena, þæt hē ēower æþelu can:
ond gē him syndon ofer sǣ-wylmas,
heard-hicgende, hider wil-cuman.
395 Nū gē mōton gangan in ēowrum gūð-getāwum,
under here-grīman, Hrōðgār gesēon;

VI.

Bēowulf annuncia a Hrōđgār il suo progetto.

Rispose Hrōđgār, l'elmo degli Scyldingas[1]:
«Io l'ho conosciuto, quand'era ragazzo.
Suo padre, che è morto, si chiamava Ecgþēow.
Hrēđel dei Geati gli aveva dato
375 da portarsi a casa[2] la sua unica figlia.
Cosí, oggi, il suo ardito figlio è venuto a trovarmi,
da un amico fedele! Me l'avevano detto,
i marinai che portavano regali preziosi
ai Geati, in segno di stima, che aveva la forza
380 possente di trenta uomini nella stretta del pugno,
e una sua fama di guerra. Ce l'ha mandato Dio,
con rune favorevoli, a noi, Danesi dell'Ovest,
come ho fiducia e spero, contro l'orrore di Grendel.
A questo grande io voglio offrire tesori,
385 per la sua forza d'animo. Va' presto, invitali
a entrare qui, a incontrare il mio seguito
schierato al completo. Digli anche espressamente
che sono i benvenuti tra il popolo danese».

[Allora Wulfgār andò alla porta][3], e da dentro
390 riferí la risposta: «Ho l'ordine di dirvi
che il mio vittorioso sovrano, re dei Danesi dell'Est,
conosce il vostro rango, e vi dà il benvenuto,
a voi che venite dal mare con queste idee coraggiose.
Adesso, entrate pure a trovare Hrōdgār
395 nei vostri arnesi di guerra e sotto la maschera bellica[4].

[1] La formula, come l'altra *eorla hlēo* («riparo dei conti») segnala, nel re, la funzione difensiva del suo popolo.
[2] In matrimonio.
[3] Due versi brevi sono stati qui inseriti (senza che il testo presenti una lacuna) da un editore ottocentesco del poema, Grein (Kassel 1867), per garantire l'allitterazione; e vengono conservati dagli editori moderni.
[4] *Kenning* per «elmo».

lǣtað hilde-bord hēr onbīdan,
wudu, wæl-sceaftas, worda geþinges".

Ārās þā se rīca, ymb hine rinc manig,
400 þrȳðlīc þegna hēap; sume þǣr bidon,
heaðo-rēaf hēoldon, swā him se hearda bebēad.
Snyredon ætsomne, þā secg wīsode,
under Heorotes hrōf; [*ēode hilde-dēor*],
heard under helme, þæt hē on hēoðe gestōd.

405 Bēowulf maðelode -on him byrne scān,
searo-net seowed smiþes orþancum
"Wæs þū, Hrōðgār, hāl! Ic eom Higelāces
mǣg ond mago-ðegn; hæbbe ic mǣrða fela
ongunnen on geogoþe. Mē wearð Grendles þing
410 on mīnre ēþel-tyrf undyrne cūð;
secgað sǣ-līðend, þæt þæs sele stande,
reced sēlesta, rinca gehwylcum
idel ond unnyt, siððan ǣfen-lēoht
under heofenes hādor beholen weorþeð.
415 Þā mē þæt gelǣrdon lēode mīne,
þā sēlestan, snotere ceorlas,
þēoden Hrōðgār, þæt ic þē sōhte,
forþan hīe mægenes cræft mīne cūþon:
selfe ofersâwon, ðā ic of searwum cwōm,
420 fāh from fēondum, þǣr ic fīfe geband,
ȳðde eotena cyn, ond on ȳðum slōg
niceras nihtes, nearo-þearfe drēah,
wræc Wedera nīð -wēan āhsodon-
forgrand gramum: ond nū wið Grendel sceal,
425 wið þām āglǣcan āna gehēgan
ðing wið þyrse. Ic þē nū ðā,

Lasciate qui, ad attendere l'esito del colloquio,
le assi della battaglia[5], i legni, le aste di morte[6]».

Si levò allora il principe[7] e i molti intorno a lui,
una forte congrega di vassalli: qualcuno
400 rimase lí a guardare i loro arnesi di guerra,
secondo quanto gli aveva[8] severamente ordinato.
Si affrettarono, in gruppo, dietro alla loro guida
sotto le volte del Cervo. [L'intrepido in battaglia][9],
ardito sotto l'elmo, si fermò finalmente
405 dentro una stanza.

Bēowulf parlò
(la cotta lucida addosso, la rete ammagliata ad arte
dalla perizia del fabbro): «Salute, Hrōđgār!
Io sono il nipote e il vassallo di Hygelāc.
Ho fatto grandi cose a iosa, da ragazzo.
410 Il problema[10] di Grendel mi è stato rivelato
nella mia terra in patria. Raccontano, i naviganti,
che questa tua reggia, la fabbrica piú splendida,
resta inutile e vuota di tutti, appena la luce
serale si nasconde sotto il chiaro del cielo.
415 Cosí ho ricevuto il consiglio dalla mia gente,
dai migliori, i piú esperti, principe Hrōđgār,
di venirti a trovare, perché conoscono
la mia forza fisica: mi hanno veduto loro
tornare, colorato di sangue, da scontri
420 dove ho legato cinque giganti, ne ho distrutta
un'intera famiglia. O abbattere, di notte,
mostri marini in acqua: sobbarcarmi pericoli
schiaccianti, allontanare la minaccia dai Wederas
(mi ci obbligavano i nostri guai),
polverizzare dèmoni. E adesso tocca a me
425 sistemare, da solo, la faccenda con Grendel,
con l'Orco, con il Gigante. Per questa ragione

[5] *Kenning* per «scudi».
[6] *Kenning* per «lance».
[7] Bēowulf.
[8] Bēowulf. La prassi di lasciare le armi fuori della porta (a scanso di tentazioni e di provocazioni), in occasione di incontri pacifici, è largamente attestata nella letteratura norrena.
[9] Bēowulf.
[10] Bēowulf usa ironicamente (come oltre, vv. 425-26) una terminologia legale: presenta il conflitto con Grendel come una causa penale.

brego Beorht-Dena, biddan wille,
eodor Scyldinga, ānre bēne:
þæt ðū mē ne forwyrne, wīgendra hlēo,
430 frēo-wine folca, nū ic þus feorran cōm,
þæt ic mōte āna [*ond*] mīnra eorla gedryht,
þes hearda hēap, Heorot fǣlsian.

Hæbbe ic ēac geāhsod, þæt se ǣglǣca
for his won-hȳdum wǣpna ne recceð.
435 Ic þæt þonne forhicge, swā mē Higelāc sīe,
mīn mon-drihten, mōdes blīðe,
þæt ic sweord bere oþðe sīdne scyld,
geolo-rand tō gūþe; ac ic mid grāpe sceal
fōn wið fēonde ond ymb feorh sacan,
440 lāð wið lāþum; ðǣr gelȳfan sceal
Dryhtnes dōme sē þe hine dēað nimeð.
Wēn' ic þæt hē wille, gif hē wealdan mōt,
in þǣm gūð-sele Gēotena lēode
etan unforhte, swā hē oft dyde,
445 mægen hrēð-manna. Nā þū mīnne þearft
hafalan hȳdan, ac hē mē habban wile
d[*r*]ēore fāhne, gif mec dēað nimeð;
byreð blōdig wæl, byrgean þenceð;
eteð ān-genga unmurnlīce,
450 mearcað mōr-hopu; nō ðū ymb mīnes ne þearft
līces feorme leng sorgian.
Onsend Higelāce, gif mec hild nime,
beadu-scrūda betst, þæt mīne brēost wereð,
hrægla sēlest; þæt is Hrǣdlan lāf,
455 Wēlandes geweorc. Gǣð ā wyrd swā hīo scel!"

ora ti pregherei, signore dei Chiari Danesi,
baluardo degli Scyldingas, di un unico favore:
che tu non mi rifiuti, riparo dei guerrieri,
430 nobile amico dei popoli, ora che ho fatto tanta
strada, che senza il seguito dei miei conti, di questa
mia coraggiosa congrega, io disinfesti il Cervo.

Mi hanno anche raccontato che il Mostro, irriflessivo,
435 si ride di ogni arma. Perciò tralascerò
(possa io trovare grazia nella mente di Hygelāc,
il mio feudatario[11]) di portarmi allo scontro
la spada e il largo scudo, la mia targa gialla.
Affronterò il Nemico a mani nude,
440 combatterò per la vita, nemico contro nemico.
Poi, si affidi al giudizio di Dio, quale dei due
si porterà la morte. Suppongo che abbia intenzione,
se appena gli riesce, di mangiarsi senza scrupoli,
in questa sala di guerra, la gente dei Geati
445 come ha fatto altre volte, il fiore dei famosi
guerrieri. Non dovrai coprirmi la faccia[12]
colorata di sangue (mi avrà portato via),
se mi coglie la morte. Si prenderà, il Solitario[13],
il mio corpo nel sangue, penserà lui a seppellirlo[14],
450 sbranandolo senza rimpianti, ne contrassegnerà[15]
le alture degli acquitrini; e tu non darti piú pena
per queste mie membra mangiate. Invece manda a Hygelāc,
se la battaglia mi coglie, la bella veste di guerra[16]
che mi protegge il petto, il migliore degli abiti.
455 È un lascito di Hrēđel e un lavoro di Wēland[17].
Il destino va sempre come è tenuto ad andare».

[11] *Mon-drihten*, lett. «signore degli uomini», è un termine istituzionale, non elogiativo. Segnala una dipendenza assai simile a quella feudale, che Carlo Magno riordina e disciplina (piú che inventarla) piú o meno contemporaneamente alla composizione del poema.

[12] Con umorismo macabro da ragazzo, Bēowulf si richiama qui a un rituale funerario ben documentato nella Scandinavia antica, ed evidentemente diffuso anche in ambito anglosassone.

[13] Grendel.

[14] Come nel v. 451 (dove *līces feorme* può significare tanto «corpo mangiato» che «dar da mangiare al corpo»), Bēowulf continua a giocare di doppi sensi macabri: *byrgean* può significare «assaporare» e «seppellire» (nell'intestino, evidentemente).

[15] Anche qui, la pratica funeraria di mettere un contrassegno sulla tomba (di solito una stele o un tumulo) viene sarcasticamente stravolta.

[16] La cotta di maglia, descritta tante volte come «artisticamente lavorata» e «intarsiata d'oro».

[17] Il riferimento alla diffusissima leggenda germanica dello straordinario fabbro Wēland (Vǫlundr, Wieland) va inteso per antonomasia; come, piú oltre, quando si parla di armi che sono «lavori titanici», o (in ambito greco), di prodotti di Efesto o di Dedalo.

VII.

Hrōðgār maþelode, helm Scyldinga:
"F[*or w*]ere-fyhtum þū, wine mīn Bēowulf,
ond for ār-stafum ūsic sōhtest.
Geslōh þīn fæder fǣhðe mæste,
460 wearþ hē Heaþolāfe tō hand-bonan
mid Wilfingum; ðā hine *w*āra cyn
for here-brōgan habban ne mihte.
Þanon hē gesōhte Sūð-Dena folc
ofer ȳða gewealc, Ār-Scyldinga;
465 ðā ic furþum wēold folce Deniga
ond on geogoðe hēold gimme-rīce,
hord-burh hæleþa; ðā wæs Heregār dēad,
mīn yldra mǣg unlifigende,
bearn Healfdenes; sē wæs betera ðonne ic!
470 Siððan þā fǣhðe fēo þingode;
sende ic Wylfingum ofer wæteres hrycg
ealde mādmas; hē mē āþas swōr.

Sorh is mē tō secganne on sefan mīnum
gumena ǣngum, hwæt mē Grendel hafað
475 hȳnðo on Heorote mid his hete-þancum,
fǣr-nīða gefremed; is mīn flet-werod,
wīg-hēap gewanod; hīe wyrd forswēop
on Grendles gryre. God ēaþe mæg
þone dol-sceaðan dǣda getwǣfan!

480 Ful oft gebēotedon bēore druncne
ofer ealo-wǣge ōret-mecgas,

VII.

La risposta di Hrōđgār. La festa.

Rispose Hrōđgār, l'elmo degli Scyldingas:
«In nome del passato, Bēowulf, amico mio,
con rune favorevoli sei venuto a trovarci.
Tuo padre accese una faida immensa
460 (uccise Heaþolāf personalmente)
con i Wylfingas. Quindi la sua nazione, ligia
ai patti, non poté piú tenerlo con sé
per timore di guerre. Perciò venne[1] a trovare
i Danesi del Sud di là dalle onde rapide,
465 gli Scyldingas d'Onore, quando io già governavo
il popolo danese e reggevo, da giovane,
un regno di gemme, la rocca del tesoro
degli eroi. Era morto Heoregār, mio fratello maggiore,
non era piú in vita il figlio di Healfdene:
470 migliore lui di me. Io poi composi
a pagamento la faida: feci arrivare ai Wylfingas,
di là dalla schiena dell'acqua, antichi patrimoni:
lui[1] mi giurò il suo impegno.

Mi costa parlare
di quanto ho dentro ai sensi a chiunque, di quali
umiliazioni, di quali disastrose violenze
475 mi abbia causato Grendel coi suoi odiosi progetti
nel Cervo. Mi scompare la guardia della reggia,
la schiera dei miei soldati, spazzati dal destino
nell'orrore di Grendel. Dio può mettere fine
facilmente alle gesta di quel Flagello folle.

480 Si sono vantati molte volte, i miei uomini,
ubriachi di birra, di sopra i boccali,

[1] Ecgþēow, padre di Bēowulf.

þæt hīe in bēor-sele bīdan woldon
Grendles gūþe mid gryrum ecga.
Đonne wæs þēos medo-heal on morgen-tīd,
485 driht-sele drēor-fāh, þonne dæg līxte,
eal benc-þelu blōde bestȳmed,
heall heoru-drēore; āhte ic holdra þȳ lǣs
dēorre duguðe, þē þā dēað fornam.
Site nū tō symle, ond on sǣl meoto
490 sige hrēð-secg*a*, swā þīn sefa hwette!"

Þā wæs Gēat-mæcgum geador ætsomne
on bēor-sele benc gerȳmed;
þǣr swīð-ferhþe sittan ēodon,
þrȳðum dealle; þegn nytte behēold,
495 sē þe on handa bær hroden ealo-wǣge,
scencte scīr-wered; scop hwīlum sang
hādor on Heorote; þǣr wæs hæleða drēam,
duguð unlȳtel Dena ond Wedera.

che avrebbero affrontato la guerra di Grendel
nella sala della birra con la furia delle spade[2].
Ma la corte dell'idromele, quando veniva il mattino,
485 questa sala regale, rosseggiava di sangue
alla luce del giorno. Le assi delle panche
fumavano tutte di sangue, la corte bagnata e cruenta.
Mi restavano meno fedeli compagni
nella scorta a me cara, se li coglieva la morte.
Siediti adesso a cena, e, quando sarà l'ora,
490 ascolta le vittorie di gloriosi guerrieri[3]
sulla spinta dei tuoi umori».

Cosí si fece posto
sulle panche al manipolo dei guerrieri geati.
Andarono a sedervisi, quegli spiriti forti,
famosi per fatti di gloria. Un vassallo serviva:
495 reggeva in mano la ricca brocca di birra,
versava il limpido liquido. A intervalli cantava,
chiaro, il poeta nel Cervo. Fra i guerrieri regnavano
la musica e il piacere: una scorta non piccola,
fra Danesi e Geati.

[2] Lo scontro armato.

[3] Il passo è ambiguo e oscuro. Cfr. Wrenn-Bolton, p. 117. Va probabilmente inteso in riferimento alle leggende eroiche che canterà il poeta di corte durante la festa, e che dovranno stimolare «gli istinti» (gli umori) di Bēowulf.

VIII.

Unferð maþelode, Ecglāfes bearn,
500 þe æt fōtum sæt frēan Scyldinga,
onband beadu-rūne: wæs him Bēowulfes sīð,
mōdges mere-faran, micel æfþunca,
forþon þe hē ne ūþe, þæt ǣnig ōðer man
ǣfre mǣrða þon mā middan-geardes
505 gehēdde under heofenum þonne hē sylfa:

"Eart þū sē Bēowulf, sē þe wið Brecan wunne,
on sīdne sǣ ymb sund flite,
ðǣr git for wlence wada cunnedon
ond for dol-gilpe on dēop wæter
510 aldrum nēþdon? Nē inc ǣnig mon,
nē lēof nē lāð, belēan mihte
sorh-fullne sīð, þā git on sund rēon;
þǣr git ēagor-strēam earmum þehton,
mǣton mere-strǣta, mundum brugdon,
515 glidon ofer gār-secg. Geofon ȳþum wēol,
wintrys wylm[*um*]; git on wæteres ǣht
seofon niht swuncon; hē þē æt sunde oferflāt,
hæfde māre mægen; þā hine on morgen-tīd

VIII.

Unferđ rinfaccia a Bēowulf una sua bravata di ragazzo. Risposta di Bēowulf.

Unferđ parlò, il figlio di Ecglāf,
500 seduto ai piedi del re degli Scyldingas,
sciolse una runa di guerra[1] (l'arrivo di Bēowulf,
temerario viandante per mare, era per lui
di enorme fastidio: perché non sopportava
che nessun altro nel Mondo di Mezzo
505 avesse mai sotto al cielo, piú a cuore
di lui le grandi imprese):

«Sei tu quel Bēowulf
che sfidò Breca a una gara di nuoto
in mare aperto? Quando tu e lui tentaste,
per vanagloria, il mare, e, per stupido vanto,
510 avventuraste la vita sulle acque profonde?
E non riuscí nessuno, né amico né nemico,
a stornare te e lui dalla luttuosa avventura.
Ma vi gettaste in mare: vi avvolgeste alle braccia
le correnti oceaniche, misuraste le strade
515 del mare, ritmaste le mani, scivolaste sul dio
della lancia[2]. L'oceano ribolliva di ondate,
i frangenti d'inverno. Annaspaste, in balia
dell'acqua, sette notti. Ti superò lui, nel nuoto:
aveva piú resistenza. E la mattina dopo

[1] Liberò una sua segreta ostilità (ma cfr. anche IV, nota 10). *Rūn* significa, come in norreno, «segreto» e «runa» (con probabile riferimento onomatopeico, «sussurro», «segno che sussurra»). Tutto il 'contrasto' fra Unferd e Bēowulf è modellato su un vero e proprio genere letterario germanico, attestato soprattutto, come *senna* e *mannjafnadr*, nella cultura norrena. Si tratta di un braccio di ferro verbale fra due individui o due gruppi, che diventa rituale in situazioni di «passaggio» (l'attraversamento dei confini di un paese o di una proprietà, soprattutto confini acquatici: cfr. sopra (III-IV), il dibattito con la guardia costuale; l'ingresso di un ospite in casa altrui), ma è anche praticato in contesti competitivi piú o meno ludici, e ha, a quanto pare, uno statuto retorico preciso. Lo schema base consiste di una provocazione, di una difesa e di una controprovocazione. La provocazione e la controprovocazione allineano, in successione, insulti, vanterie e maledizioni o minacce (cfr. C. Clover, *The Germanic Context of the Unferd Episode*, in «Speculum», 55 (1980), 3, pp. 444-68).

[2] Sull'oceano. Cfr. *Prologo*, nota 22.

on Heaþo-Ræmes holm up ætbær.
520 Ðonon hē gesōhte swǣsne *ēðel*,
lēof his lēodum, lond Brondinga,
freoðo-burh fægere, þǣr hē folc āhte,
burh ond bēagas. Bēot eal wið þē
sunu Bēanstānes sōðe gelǣste.
525 Ðonne wēne ic tō þē wyrsan geþingea,
ðēah þū heaðo-rǣsa gehwǣr dohte,
grimre gūðe, gif þū Grendles dearst
niht-longne fyrst nēan bīdan".

Bēowulf maþelode, bearn Ecgþēowes:
530 "Hwæt þū worn fela, wine mīn Unferð,
bēore druncen ymb Brecan sprǣce,
sægdest from his sīðe! Sōð ic talige
þæt ic mere-strengo māran āhte,
earfeþo on ȳþum, ðonne ǣnig ōþer man.
535 Wit þæt gecwǣdon cniht-wesende
ond gebēotedon –wǣron bēgen þā gīt
on geogoð-fēore– þæt wit on gār-secg ūt
aldrum nēðdon; ond þæt geæfndon swā.
Hæfdon swurd nacod, þā wit on sund rēon,
540 heard on handa; wit unc wið hron-fixas
werian þōhton; nō hē wiht fram mē
flōd-ȳþum feor flēotan meahte,
hraþor on holme, nō ic fram him wolde.
Ðā wit ætsomne on sǣ wǣron
545 fīf nihta fyrst, oþþæt unc flōd tōdrāf,
wado weallende, wedera cealdost,
nīpende niht, ond norþan-wind
heaðo-grim ondhwearf. Hrēo wǣron ȳþa,
wæs mere-fixa mōd onhrēred.
550 Þǣr mē wið lāðum līc-syrce mīn,
heard, hond-locen, helpe gefremede,
beado-hrægl brōden on brēostum læg
golde gegyrwed. Mē tō grunde tēah
fāh fēond-scaða, fæste hæfde
555 grim on grāpe; hwæþre mē gyfeþe wearð,
þæt ic āglǣcan orde gerǣhte,
hilde-bille; heaþo-rǣs fornam
mihtig mere-dēor þurh mīne hand".

il mare lo buttò dai Rǣmas Battaglieri.
520 Si diresse, di lí, in patria, amato dal popolo,
al suo paese dei Brondingas: splendido borgo di pace,
dove era la sua gente, il suo borgo, i suoi anelli.
La scommessa con te, il figlio di Bēanstān[3]
525 l'aveva vinta in pieno. Perciò io non mi aspetto
da te risultati migliori (benché tu sia riuscito
dovunque, negli urti delle battaglie, in guerre
feroci), se avrai il coraggio di attendere qui Grendel
per una notte intera».

Bēowulf parlò,
530 il figlio di Ecgþēow: «Che stormo di fatti,
Unferđ, amico mio, ubriaco di birra,
hai raccontato di Breca, hai narrato di quell'avventura!
La verità, ritengo, è che io avevo piú forza
in mare, piú resistenza sulle onde di chiunque.
535 Io e lui ci siamo detti (eravamo ragazzi)
e ci siamo scommessi (eravamo ambedue
in piena adolescenza) di rischiare la vita
al largo, sul dio della lancia: e cosí abbiamo fatto.
Tenevamo la spada nuda e dura nel pugno,
540 nuotando nell'oceano, con l'idea di difenderci
dalle orche e dalle balene. Lui non riusciva, nuotando,
a sorpassarmi di un soffio, al largo, sulle onde del mare:
né io volevo passarlo. E trascorremmo insieme,
in mare, cinque notti: finché ci separò
545 la corrente, l'oceano gonfio, e ci si alzò contro
il piú gelato dei tempi, la notte che si abbuiava,
il vento del nord, feroce come uno scontro.
Le onde erano aspre: si era smosso l'istinto
delle orche marine. Contro quegli aggressori
550 allora mi soccorse la cotta che avevo sul corpo,
dura, ammagliata a mano; la veste intrecciata di guerra[4]
mi si stendeva sul petto, intarsiata d'oro.
Mi tirò a fondo, aggressivo, un mostro luccicante:
mi teneva stretto nelle grinfie crudeli.
555 Tuttavia mi fu dato di raggiungere il mostro
con la mia punta, la spada di guerra. Una gragnuola
di colpi di mia mano portò a morte l'immane
animale del mare».

[3] Breca. Tanto lui che il padre e la tribú non sono altrimenti noti.
[4] La cotta di maglia.

IX.

"Swā mec gelōme lāð-getēonan
560 þrēatedon þearle; ic him þēnode
dēoran sweorde, swā hit gedēfe wæs.
Næs hīe ðǣre fylle gefēan hæfdon,
mān-fordǣdlan, þæt hīe mē þēgon,
symbel ymbsǣton sǣ-grunde nēah;
565 ac on mergenne mēcum wunde
be ȳð-lāfe uppe lǣgon,
sweo*rdum* āswefede, þæt syðþan nā
ymb brontne ford brim-līðende
lāde ne letton. Lēoht ēastan cōm,
570 beorht bēacen Godes; brimu swaþredon
þæt ic sǣ-næssas gesēon mihte,
windige weallas. Wyrd oft nereð
unfǣgne eorl, þonne his ellen dēah.
Hwæþere mē gesǣlde, þæt ic mid sweorde ofslōh
575 niceras nigene. Nō ic on niht gefrægn
under heofones hwealf heardran feohtan,
nē on ēg-strēamum earmran mannon.
Hwæþere ic fāra feng fēore gedīgde,
sīþes wērig. Đā mec sǣ oþbær,
580 flōd æfter faroðe on Finna land,
w*a*du weallendu.

Nō ic wiht fram þē
swylcra searo-nīða secgan hȳrde,
billa brōgan. Breca nǣfre gīt
æt heaðo-lāce, nē gehwæþer incer,
585 swā dēorlīce dǣd gefremede
fāgum sweordum –nō ic þæs [*fela*] gylpe–

IX.

Finisce il racconto di Bēowulf.
Gli auguri di Hrōđgār e della regina.

«A quel modo, piú volte
quegli odiosi pirati[1] mi minacciarono morte:
560 e io li ripagai con la mia rara spada
come si meritavano. Non gli ha fatto piacere,
la morte, a quegli assassini che stavano sbranandomi
seduti a banchetto sul fondo del mare.
565 Ma la mattina dopo, feriti dalla mia lama,
erano stesi in mucchio sopra i relitti dei flutti[2],
cosí che non sbarrassero il passaggio mai piú
intorno ai fiordi profondi, il viaggio a chi corre sul mare.
Dall'est venne la luce, il chiaro segnale di Dio:
570 le ondate si placarono, perché io potessi vedere
i promontori sul mare, le scogliere ventose.
Risparmia spesso, il destino, chi non è condannato,
se il suo valore si afferma. Comunque sia, mi accadde
di uccidere con la spada nove mostri marini.
575 Io non ho mai sentito, sotto la volta del cielo,
di uno scontro piú duro, né, sui frangenti del mare,
di un uomo in angustie peggiori. Eppure sopravvissi
a quelle grinfie nemiche, spossato dall'avventura.
580 E il mare mi portò sulla corrente, i flutti,
gonfie muraglie [d'acqua], nel paese dei Finni.

Di te non ho sentito raccontare mai nulla
di astiose astuzie del genere, di orrori di spada.
Né tu né Breca, mai, nessuno di voi due,
avete mai compiuto, nei giochi della guerra,
585 prodezze cosí intrepide con le spade lucenti
(non che io poi me ne vanti), benché dei tuoi fratelli

[1] Le «orche» marine (*fixas*): immaginate probabilmente come draghi di mare o immensi serpenti (*niceras*).
[2] Sassi e detriti sulla costa.

þēah ðū þīnum brōðrum tō banan wurde,
hēafod-mǣgum; þæs þū in *hell*e scealt
werhðo drēogan, þēah þīn *wit d*uge.
590 Secge ic þē tō sōðe, sunu Ecg*lā*fes,
þæt nǣfre Gre*n*del swā fela gryra gefremede,
atol ǣglǣca ealdre þīnum,
hȳnðo on Heorote, gif þīn hige wǣre,
sefa swā searo-grim, swā þū self talast;
595 ac hē hafað onfunden, þæt hē þā fǣhðe ne þearf,
atole ecg-þræce ēower lēode
swīðe onsittan, Sige-Scyldinga.
Nymeð nȳd-bāde, nǣnegum ārað
lēode Deniga, ac hē lust wigeð,
600 swefeð ond sendeþ, secce ne wēneþ
tō Gār-Denum. Ac ic him Gēata sceal
eafoð ond ellen ungeāra nū,
gūþe gebēodan. Gǣþ eft sē þe mōt
tō medo mōdig, siþþan morgen-lēoht
605 ofer ylda bearn ōþres dōgores,
sunne swegl-wered sūþan scīneð!"

Þā wæs on sālum sinces brytta,
gamol-feax ond gūð-rōf; gēoce gelȳfde
brego Beorht-Dena, gehȳrde on Bēowulfe
610 folces hyrde fæst-rǣdne geþōht.
Ðǣr wæs hæleþa hleahtor, hlyn swynsode,
word wǣron wynsume.

Ēode Wealhþēow forð,
cwēn Hrōðgāres, cynna gemyndig;
grētte gold-hroden guman on healle,
615 ond þā frēolīc wīf ful gesealde
ǣrest Ēast-Dena ēþel-wearde;
bæd hine blīðne æt þǣre bēor-þege,

tu ti sia fatto assassino, dei tuoi congiunti piú stretti.
Per questo, sconterai la dannazione all'inferno[3],
tu e il tuo cervello fino. Ti dico, perché è vero,
590 figlio di Ecglāf, che mai Grendel avrebbe
commesso tanti orrori, l'Orco terrificante,
contro il tuo sovrano, e tanti oltraggi al Cervo
se la tua mente e i tuoi istinti fossero, come proclami,
tanto feroci in battaglia. Ma ha fatto[4] la scoperta
595 che non deve temere dal vostro popolo
grandi faide, o tremendi uragani di lame[5],
Scyldingas Vittoriosi[6]. Si ruba il suo pedaggio:
non ha pietà di nessuno nel popolo danese,
ma si cava i capricci, ammazza e spaccia[7]
600 e non si aspetta attacchi dai Danesi con l'Asta.
Ma gli farò vedere io fra non molto, adesso,
il valore e la forza dei Geati in battaglia.
Si accosti poi chi vuole, tranquillo, all'idromele,
quando la luce dell'alba di un giorno nuovo,
605 il sole vestito di raggi sfolgorerà da sud[8]
sopra i figli degli uomini».

Entrò allora in giubilo
il frantumagioielli[9] coi suoi capelli di vecchio,
famoso in battaglia. Fidava in quel soccorso,
il principe dei Chiari Danesi. Stava a sentire
610 il fermo progetto di Bēowulf, il pastore del popolo[9].
Si alzarono risate, risuonava il vociare,
si discorreva allegri.

Venne avanti Wealhþēow,
la regina di Hrōđgār, memore delle usanze:
salutò, ingioiellata, gli uomini che erano a corte.
615 Poi la nobile signora porse per primo il boccale
al custode della patria dei Danesi dell'Est[9].
Gli augurò vita felice, offrendogli la birra,

[3] Non è detto che si tratti dell'inferno cristiano: lo *hel* germanico (e *Hel*, la dea degli inferi) significa propriamente «Mondo Nascosto», sottoterra, dove abitano i morti ingloriosi.
[4] Grendel.
[5] *Kenning* per «attacchi armati».
[6] L'appellativo convenzionale dei Danesi è usato in senso sarcastico.
[7] *Sendan* («mandare» a morte) ha anche un senso sacrificale.
[8] Anche oltre (v. 648) il sole è immaginato sorgere da mezzogiorno, non da oriente: forse pensando a una sua dimora nei paesi meridionali (mediterranei).
[9] Hrōđgār.

lēodum lēofne; hē on lust geþeah
symbel ond sele-ful, sige-rōf kyning.
620 Ymb-ēode þā ides Helminga
duguþe ond geogoþe dǣl ǣghwylcne,
sinc-fato sealde, oþþæt sǣl ālamp,
þæt hīo Bēowulfe, bēag-hroden cwēn
mōde geþungen, medo-ful ætbær.
625 Grētte Gēata lēod, Gode þancode
wīs-fæst wordum, þæs ðe hire se willa gelamp,
þæt hēo on ǣnigne eorl gelȳfde
fyrena frōfre. Hē þæt ful geþeah,
wæl-rēow wiga, æt Wealhþēon,
630 ond þā gyddode gūþe gefȳsed;

Bēowulf maþelode, bearn Ecgþēowes:
"Ic þæt hogode, þā ic on holm gestāh,
sǣ-bāt gesæt mid mīnra secga gedriht,
þæt ic ānunga ēowra lēoda
635 willan geworhte, oþðe on wæl crunge,
fēond-grāpum fæst. Ic gefremman sceal
eorlīc ellen, oþðe ende-dæg
on þisse meodu-healle mīnne gebīdan".

Ðām wīfe þā word wēl līcodon,
640 gilp-cwide Gēates; ēode gold-hroden
frēolicu folc-cwēn tō hire frēan sittan.
Þā wæs eft swā ǣr inne on healle
þrȳð-word sprecen, ðēod on sǣlum,
sige-folca swēg, oþþæt semninga
645 sunu Healfdenes sēcean wolde
ǣfen-ræste. Wiste þǣm āhlǣcan
tō þǣm hēah-sele hilde geþinged,
siððan hīe sunnan lēoht gesēon meahton,
oþ ðe nīpende niht ofer ealle,
650 scadu-helma gesceapu scrīðan cwōman.
wan under wolcnum. Werod eall ārās.
[*Ge*]grētte þā guma ōþerne,
Hrōðgār Bēowulf, ond him hǣl ābēad,
wīn-ærnes geweald, ond þæt word ācwæð:
655 "Nǣfre ic ǣnegum men ǣr ālȳfde,

al re caro al suo popolo. Lui prese, con piacere,
festa e coppa solenne, il re famoso per vincere.
620 Fece poi tutto il giro, la signora degli Helmingas,
e ai veterani e ai giovani, di gruppo in gruppo,
offrí la coppa preziosa. Finché giunse il momento
che a Bēowulf la regina ingemmata di anelli
e di mente cortese portò la coppa d'idromele.
625 Salutò il capo geata, ringraziò Dio
con frasi sagge e sicure del suo desiderio esaudito
di fidarsi di un conte, di un conforto a quei crimini.
Lui prese quel boccale, il combattente spietato
fino alla morte, da Wealhþēow, e poi fece un discorso,
630 impaziente di battersi.

Bēowulf parlò,
il figlio di Ecgþēow: «Avevo intenzione,
quando mi misi per mare e presi posto in nave
col seguito dei miei guerrieri, di rispondere in tutto
635 alle vostre speranze, o di morire sul campo,
stretto da grinfie nemiche. Io devo attuare
un'impresa prestigiosa, oppure, in questa corte
dell'idromele, passare il mio ultimo giorno».

La donna apprezzò molto queste parole, le frasi
640 di superbia del Geata. Ingioiellata d'oro,
la nobile signora tornò a sedersi col re.
Allora, come prima, ripresero ad alzarsi
parole di trionfo. La gente era in giubilo:
il vociare di un popolo che ha vinto. Ma subito
645 al figlio di Healfdene venne voglia di andarsene
al suo sonno notturno. Sapeva che dall'Orco
sarebbe venuto un attacco alla sala superba
da quando si era scorta dal mezzogiorno la luce,
fino a quando era scesa di nascosto la notte,
650 gettando tutti nell'ombra, le forme dell'elmo di buio[10],
cupe sotto le nuvole. Si alzò tutta la scorta.
Si salutarono, allora, fra di loro i due uomini;
a Bēowulf Hrōđgār augurò la salvezza
e il dominio sopra la casa del vino[11]. Gli rivolse
655 queste parole: «Mai, da quando so alzare

[10] *Kenning* per «notte».
[11] La sala conviviale, il Cervo.

siþðan ic hond ond rond hebban mihte,
ðrȳþ-ærn Dena būton þē nū ðā.
Hafa nū ond geheald hūsa sēlest:
gemyne mǣrþo, mægen-ellen cȳð,
660 waca wið wrāþum! Ne bið þē wilna gād
gif þū þæt ellen-weorc aldre gedīgest".

النصراني
اليهودي يحلف النصراني على
بيعة مار مينا
٢٢٦٨

il braccio e lo scudo[12], ho consegnato la casa
della potenza danese prima di adesso, e a te.
Oggi, prenditi e tieniti la fabbrica piú splendida,
pensa al tuo nome, mostra coraggio e forza,
660 veglia, contro i nemici! Non ci saranno risparmi
sulle tue voglie, se solo superi, e resti in vita,
questa grandiosa impresa».

[12] Da quando ho imparato a combattere.

X.

Ðā him Hrōþgār gewāt mid his hæleþa gedryht,
eodur Scyldinga ūt of healle;
wolde wīg-fruma Wealhþēo sēcan,
665 cwēn tō gebeddan. Hæfde kyning-wuldor
Grendle tōgēanes, swā guman gefrungon,
sele-weard āseted; sundor-nytte behēold
ymb aldor Dena, eoton-weard' ābēad.
Hūru Gēata lēod georne truwode
670 mōdgan mægnes, Metodes hyldo.
Ðā hē him of dyde īsern-byrnan,
helm of hafelan, sealde his hyrsted sweord,
īrena cyst ombiht-þegne,
ond gehealdan hēt hilde-geatwe.
675 Gespræc þā se gōda gylp-worda sum,
Bēowulf Gēata, ǣr hē on bed stige:

"Nō ic mē an here-wæsmun hnāgran talige
gūþ-geweorca þonne Grendel hine;
forþan ic hine sweorde swebban nelle,
680 aldre benēotan, þēah ic eal mæge.
Nāt hē þāra gōda, þæt hē mē ongēan slēa,
rand gehēawe, þēah ðe hē rōf sīe
nīþ-geweorca: ac wit on niht sculon
secge ofersittan, gif hē gesēcean dear
685 wīg ofer wǣpen: ond siþðan wītig God
on swā hwæþere hond, hālig Dryhten,
mǣrðo dēme, swā him gemet þince".

Hylde hine þā heaþo-dēor, hlēor-bolster onfēng
eorles andwlitan, ond hine ymb monig

X.

Bēowulf si prepara allo scontro con Grendel.

Poi Hrōđgār se ne andò con gli eroi del suo seguito,
il re degli Scyldingas uscí dalla sua corte.
Il principe guerriero andava a raggiungere Wealhþēow,
665 a letto con la regina. Contro Grendel la gloria
del re (mi si racconta) aveva posto un guardiano[1]
alla sala. Svolgeva[1], per il sovrano danese,
un compito speciale: montare la guardia al gigante.
Il comandante dei Geati contava, fiducioso,
670 sulla sua forza ardita, sul favore dell'Arbitro[2].
Allora si slacciò la cotta di ferro
e, dalla testa, l'elmo. Consegnò la sua spada
ingemmata, la perla dei ferri, a uno scudiero,
e gli ordinò di guardargli i suoi arnesi di guerra.
675 E allora pronunciò qualche frase superba,
il grande Bēowulf dei Geati prima di mettersi a letto:

«Io non mi credo certo piú povero di frutti
di guerra, di operazioni armate di quanto sia Grendel:
perciò non ho intenzione di addormentarlo con la spada,
680 di amputargli la vita, benché mi sia facilissimo.
Ignora tutto dell'arte di assestarmi fendenti,
di frantumarmi lo scudo, per quanto sia rinomato
in queste violente faccende. Ma stanotte, io e lui
rinunceremo alle spade, se oserà fare fronte
685 senz'armi a questo scontro. E Dio, saggio com'è,
assegni lui il trionfo, il Signore santo,
a quella delle due parti che meglio gli parrà».

Poi si stese, l'audace in battaglia. La coltre
della guancia[3] abbracciò la faccia del conte.

[1] Bēowulf.
[2] Di Dio. Cfr. I, nota 18.
[3] *Kenning* per «cuscino».

690 snellīc sǣ-rinc sele-reste gebēah.
Nǣnig heora þōhte, þæt hē þanon scolde
eft eard-lufan ǣfre gesēcean,
folc oþðe frēo-burh, þǣr hē āfēded wæs;
ac hīe hæfdon gefrūnen, þæt hīe ǣr tō fela micles
695 in þǣm wīn-sele wæl-dēað fornam,
Denigea lēode. Ac him Dryhten forgeaf
wīg-spēda gewiofu, Wedera lēodum,
frōfor ond fultum, þæt hīe fēond heora
ðurh ānes cræft ealle ofercōmon,
700 selfes mihtum. Sōð is gecȳþed,
þæt mihtig God manna cynnes
weold *wīde*-ferhð.

Cōm on wanre niht
scrīðan sceadu-genga; scēotend swǣfon,
þā þæt horn-reced healdan scoldon,
705 ealle būton ānum. Þæt wæs yldum cūþ,
þæt hīe ne mōste, þā Metod nolde,
se syn-scaþa under sceadu bregdan,
ac hē wæccende wrāþum on andan
bād bolgen-mōd beadwa geþinges.

690 E attorno a lui moltissimi guerrieri bravi in mare
caddero dentro al sonno della sala. Nessuno di loro pensava
che mai sarebbe tornato di lí alla terra che amava,
alla sua gente, al borgo patrizio dov'era cresciuto.
Avevano saputo che già troppi, a suo tempo,
695 del popolo danese, in quella sala del vino,
li aveva colti una morte violenta. Ma il Signore
aveva dato trame di successo[4] in battaglia,
aiuto e sostegno, alla gente dei Geati,
perché sbaragliassero tutti, ma con la forza
700 di uno, il loro Avversario, con le sue sole risorse.
Si sa con sicurezza che il Dio potente
da una lunga esistenza governa il genere umano.

Venne, di notte nera, il Viandante dell'Ombra[5]
di soppiatto. Dormivano gli arcieri che dovevano
705 guardare la fabbrica a spioventi, tutti
tranne uno. Fu chiaro agli uomini che se l'Arbitro
non vuole, non è lecito al Flagello colpevole
trascinarli nell'ombra. Ma lui[6], tenuto sveglio
dall'animosità contro il Nemico, attendeva,
con la mente gonfia di rabbia, l'esito dello scontro.

[4] La metafora classica della 'tessitura' dei destini umani appartiene, forse importata, anche alla cultura germanica; ed è assai documentata.
[5] Grendel.
[6] Bēowulf.

XI.

710 Ðā cōm of mōre under mist-hleoþum
Grendel gongan, Godes yrre bær;
mynte se mān-scaða manna cynnes
sumne besyrwan in sele þām hēan.
Wōd under wolcnum, tō þæs þe hē wīn-reced,
715 gold-sele gumena gearwost wisse,
fættum fāhne. Ne wæs þæt forma sīð
þæt hē Hrōþgāres hām gesōhte.
Nǣfre hē on aldor-dagum ǣr nē siþðan
heardran hǣle heal-ðegnas fand.

720 Cōm þā tō recede rinc sīðian
drēamum bedǣled. Duru sōna onarn
fȳr-bendum fæst, syþðan hē hire folmum *gehr*ān:
onbrǣd þā bealo-hȳdig, ðā *hē ge*bolgen wæs,
recedes mūþan. Raþe æfter þon
725 on fāgne flōr fēond treddode,
ēode yrre-mōd; him of ēagum stōd
ligge gelīcost lēoht unfǣger.
Geseah hē in recede rinca manige,
swefan sibbe-gedriht samod ætgædere,
730 mago-rinca hēap. Þā his mōd āhlōg;
mynte þæt hē gedǣlde, ǣr þon dæg cwōme,
atol āglǣca, ānra gehwylces
līf wið līce, þā him ālumpen wæs

XI.

L'arrivo di Grendel. La lotta con Bēowulf.

710 Dall'acquitrino, allora, percorrendo pendici
nebbiose, venne Grendel: portava la furia di Dio.
Il perfido Flagello contava di acchiappare
qualche esemplare umano nella sala superba.
Andò, sotto le nuvole, fino a dove sapeva
715 con sicurezza sorgere la villa del vino,
la sala d'oro degli uomini, luccicante di lamine.
Non per la prima volta si dirigeva a casa
di Hrōđgār. Mai, né prima né dopo,
nei giorni della sua vita, incontrò una ventura
720 piú dura, con quei maggiordomi[1].

Arrivò, finalmente,
alla sala, il guerriero escluso dai piaceri[2].
Il portone cedette subito (assicurato
da spranghe forgiate) appena toccato col palmo.
Con malvage intenzioni poi spalancò (schiumava)
725 la bocca della fabbrica[3]. E subito, di corsa,
sul pavimento lucido[4], venne avanti, il Nemico.
Camminava, con furia nella mente. Dagli occhi
sgorgava, identica al fuoco, una luce non bella.
Scorse, dentro la reggia, numerosi guerrieri.
730 Dormiva, la scorta fraterna, stretta addosso, una schiera
di giovani guerrieri. Allora gli rise[5] la mente.
Progettò di amputare, prima che il giorno sorgesse,
il Mostro terrificante, da ogni corpo la vita,

[1] Questa volta, con *pendant* ironico al v. 142, a «governare» la casa sono Bēowulf e i suoi.
[2] Grendel, principio di asocialità e di rancore.
[3] La porta.
[4] Oppure «colorato», se lo si immagina tessellato alla maniera romana. Ma dal momento che la costruzione è «di legno» (v. 307) è piú probabile che lo sia anche il pavimento (le cui assi «tuonano» al passaggio di Bēowulf, v. 1317).
[5] A Grendel.

wist-fylle wēn. Ne wæs þæt wyrd þā gēn,
735 þæt hē mā mōste manna cynnes
ðicgean ofer þā niht.

Þrȳð-swȳð behēold,
mǣg Higelāces, hū se mān-scaða
under fǣr-gripum gefaran wolde.
Nē þæt se āglǣca yldan þōhte,
740 ac hē gefēng hraðe forman sīðe
slǣpendne rinc, slāt unwearnum,
bāt bān-locan, blōd ēdrum dranc,
syn-snǣdum swealh; sōna hæfde
unlyfigendes eal gefeormod,
745 fēt ond folma.

Forð nēar ætstōp,
nam þā mid handa hige-þīhtigne
rinc on ræste –rǣhte ongēan
fēond mid folme; hē onfēng hraþe
inwit-þancum ond wið earm gesæt.
750 Sōna þæt onfunde fyrena hyrde,
þæt hē ne mētte middan-geardes,
eorþan scēatta on elran men
mund-gripe māran; hē on mōde wearð
forht on ferhðe; nō þȳ ǣr fram meahte.
755 Hyge wæs him hin-fūs, wolde on heolster flēon,
sēcan dēofla gedræg; ne wæs his drohtoð þǣr,
swylce hē on ealder-dagum ǣr gemētte.

Gemunde þā se gōda mǣg Higelāces
ǣfen-sprǣce, up-lang āstōd
760 ond him fæste wiðfēng; fingras burston:
eoten wæs ūtweard, eorl furþur stōp.
Mynte se mǣra, *þǣr* hē meahte swā,
wīdre gewindan ond on weg þanon
flēon on fen-hopu; wiste his fingra geweald
765 on grames grāpum; þæt wæs gēocor sīð

dato che gli era toccata la speranza di un pranzo
735 a sazietà. (Ma non sarebbe stato piú il suo destino, nutrirsi
della razza degli uomini, trascorsa quella notte).

Forte dei suoi trionfi, il nipote di Hygelāc
studiava le prossime mosse del perfido Flagello,
nel suo attacco improvviso. Non che il Mostro pensasse
740 di prendere tempo: acchiappò invece subito,
l'attimo successivo, un uomo addormentato.
Lo sbranò senza sforzo: gli morsicò la cassa
delle ossa[6], gli bevve il sangue dalle vene,
l'ingoiò, a grossi morsi. In un istante aveva
745 mangiato tutto il morto, mani e piedi compresi.

Poi venne piú vicino: afferrò con la mano
il guerriero[7], lucido e attento, sul suo letto, gli tese
le dita sopra, il Nemico. Ma lui si accorse subito
dell'intenzione perfida e insorse, contro quel braccio.
750 Capí, allora, d'un tratto, il pastore dei crimini[8],
di non avere mai visto nelle regioni terrestri
del Mondo di Mezzo un altro uomo
con mani piú forti e piú dure. Gli nacque nella mente
paura per la sua vita; e non poté piú muoversi.
755 Smaniava e pensava di andarsene, sperava di scappare
nel suo covo, raggiungere il convegno dei diavoli.
In situazioni del genere non si era mai trovato,
nei giorni della sua vita.

Allora tornò in mente,
al grande nipote di Hygelāc, il discorso
760 della serata. Saltò su, lo afferrò, lo strinse:
ci si spezzava le dita. L'Incubo[9] aveva intenzione,
se appena ce la faceva, di scappare lontano
e (se fuggiva di lí) di rifugiarsi fra forre
paludose. Sentiva il controllo delle sue dita
765 dentro gli artigli nemici. In un triste momento,

[6] Il corpo (o i muscoli).
[7] Bēowulf.
[8] Grendel.
[9] Grendel. Oppure: «il famoso» (cfr. N. K. Kiessling, *Grendel: a New Aspect*, in «Modern Philology», LXV (1968), pp. 191-201). Nella tradizione germanica, il *mære* (aisl. *mara*, f.) è immaginato come un essere mostruoso, spesso con tratti bestiali, capace di schiacciare e calpestare a morte con il suo peso i dormienti.

þæt se hearm-scaþa tō Heorute ātēah.
Dryht-sele dynede, Denum eallum wearð,
ceaster-būendum, cēnra gehwylcum,
eorlum ealu-scerwen. Yrre wǣron bēgen,
770 rēþe ren-weardas. Reced hlynsode;
þā wæs wundor micel, þæt se wīn-sele
wiðhæfde heaþo-dēorum, þæt hē on hrūsan ne fēol,
fǣger fold-bold; ac hē þæs fæste wæs
innan ond ūtan īren-bendum
775 searo-þoncum besmiþod. Þǣr fram sylle ābēag
medu-benc monig, mīne gefrǣge,
golde geregnad, þǣr þā graman wunnon.
Þæs ne wēndon ǣr witan Scyldinga,
þæt hit ā mid gemete manna ǣnig,
780 *b*etlīc ond bān-fāg tōbrecan meahte,
listum tōlūcan, nymþe līges fæþm
swulge on swaþule.

Swēg up āstāg
nīwe geneahhe, Norð-Denum stōd
atelīc egesa, ānra gehwylcum
785 þāra þe of wealle wōp gehȳrdon,
gryre-lēoð galan Godes andsacan,
sige-lēasne sang, sār wānigean
helle hæfton. Hēold hine fæste,
sē þe manna wæs mægene strengest
790 on þǣm dæge þysses līfes.

era arrivato nel Cervo, quel Flagello nefasto.
La reggia rintronava: a ognuno dei Danesi,
a tutti i coraggiosi abitanti della fortezza,
ai conti, si imbandiva una [bizzarra] bevuta[10].
770 Infuriavano in due, i guardiani[11] rabbiosi
del luogo. Echeggiava la casa: fu una gran meraviglia
che la sala del vino reggesse i combattenti,
che non crollasse al suolo, la bella struttura terrestre.
(Ma era rinforzata di dentro e di fuori
775 da spranghe di ferro, forgiate da arti sagaci).
Dalla soglia saltarono, a quanto mi hanno narrato,
molte panche per l'idromele tempestate d'oro,
durante la lotta furiosa. I consiglieri degli Scyldingas
non avrebbero mai creduto, prima di allora, che un uomo
780 riuscisse, a sua misura[12], a farla a pezzi, bellissima,
luccicante d'avorio[13], sapesse l'arte di romperla.
Solo l'abbraccio del fuoco l'avrebbe inghiottita fra vampe[14].

Si alzò un fracasso totalmente inaudito:
nei Danesi del Nord nacque un terrore orribile,
785 in ognuno di quelli che avevano sentito
quell'urlo dalle mura: intonare un pauroso
canto, il Nemico di Dio[15], una canzone senza
vittoria, lamentare il suo strazio, l'Ostaggio
dell'inferno[15]. Lo tenne stretto, il piú forte dei figli
790 degli uomini[16], nei giorni di questa esistenza.

[10] Il composto *ealu-scerwen* (un ἅπαξ) è oscuro: potrebbe significare anche «privazione di fortuna» («ALU» è un termine magico del lessico runico), o «privazione della birra» attesa. Ma è piú verosimile che vi si debba vedere una metafora ironica: il convito che viene offerto a corte è stavolta assai strano, e, forse, «amaro» (G. V. Smithers, in «English and Germanic Studies», IV (1951-52), pp. 167 sgg.).

[11] Bēowulf e Grendel (i due «maggiordomi» del Cervo).

[12] La «misura» degli uomini comuni e la «dismisura» di Bēowulf e dei suoi avversari (che sono, l'uno e gli altri, definiti *ēacen*, «eccessivi», «straordinari») è uno dei motivi guida del poema e sarà piú tardi un grande tema della letteratura cavalleresca. Cosí, Dio è concepito soprattutto come colui che regola le «misure» dei destini umani (*Metod*, che io traduco Arbitro).

[13] Decorata di osso? di corno? Si ricordi che, a quanto sembra, il Cervo ha il tetto decorato di corna di cervo, appunto (cfr. I, nota 6).

[14] Nuovo preannuncio del disastro incombente su Hrōdgār e sul suo Cervo (cfr. I, nota 12).

[15] Grendel. Due perifrasi che ricalcano formule bibliche e patristiche per il demonio.

[16] Bēowulf.

XII.

Nolde eorla hlēo ǣnige þinga
þone cwealm-cuman cwicne forlǣtan,
nē his līf-dagas lēoda ǣnigum
nytte tealde.

Þǣr genehost brægd
795 eorl Bēowulfes ealde lāfe,
wolde frēa-drihtnes feorh ealgian,
mǣres þēodnes, ðǣr hīe meahton swā.
Hīe þæt ne wiston, þā hīe gewin drugon,
heard-hicgende hilde-mecgas,
800 ond on healfa gehwone hēawan þōhton,
sāwle sēcan: þone syn-scaðan
ǣnig ofer eorþan īrenna cyst,
gūð-billa nān grētan nolde,
ac hē sige-wǣpnum forsworen hæfde,
805 ecga gehwylcre. Scolde his aldor-gedāl
on ðǣm dæge þysses līfes
earmlīc wurðan, ond se ellor-gāst
on fēonda geweald feor sīðian.

Ðā þæt onfunde sē þe fela ǣror
810 mōdes myrðe manna cynne,
fyrene gefremede -hē fāg wið God-
þæt him se līc-homa lǣstan nolde,

XII.

Bēowulf strappa un braccio a Grendel, che scappa, ferito a morte.

Non voleva, il riparo dei conti[1], a nessun costo,
lasciare andare vivo il Visitatore di morte[2],
né vedeva, nei giorni della sua vita, un vantaggio
per nessuna nazione.

Trassero allora in molti,
795 i conti di Bēowulf, le spade stagionate[3]
per difendere la vita del nobile signore,
del principe famoso[4]. Ma non sapevano,
quando presero a battersi, quegli uomini di guerra
dalle dure intenzioni, (contando di colpirlo
800 da tutte le parti e di braccargli l'anima)
che il perfido Flagello non l'avrebbe raggiunto
neppure la perla dei ferri sulla terra, nessuna
lama di guerra: ma sulle armi vincenti
aveva gettato il malocchio, sopra qualunque spada.
805 La sua mutilazione dalla vita, dai giorni
di questa esistenza, sarebbe stata sofferta;
e l'Orco dell'Altrove, [benché] in balia dei nemici,
sarebbe arrivato lontano.

A quel punto, scoprí
chi aveva già causato molti massacri alla mente
810 del genere umano[5], molti delitti,
(in faida con Dio) che non l'avrebbe retto
la casa del suo corpo, che l'animoso

[1] Bēowulf.
[2] Grendel.
[3] Come è evidente da moltissimi episodi del poema (oltre che dalla documentazione letteraria e archeologica) le armi, e in particolare le spade, erano oggetti di grande bellezza e valore, per la lavorazione e i materiali. Venivano quindi considerate tesori da trasmettere in eredità o da regalare ai propri vassalli.
[4] Di Bēowulf.
[5] Grendel (altra perifrasi di sapore demoniaco).

ac hine se mōdega   mǣg Hygelāces
hæfde be honda;   wæs gehwæþer ōðrum
815 lifigende lāð.   Līc-sār gebād
atol ǣglǣca;   him on eaxle wearð
syn-dolh sweotol;   seonowe onsprungon,
burston bān-locan.   Bēowulfe wearð
gūð-hrēð gyfeþe;   scolde Grendel þonan
820 feorh-sēoc flēon   under fen-hleoðu,
sēcean wyn-lēas wīc;   wiste þē geornor,
þæt his aldres wæs   ende gegongen,
dōgera dæg-rīm.

Denum eallum wearð
æfter þām wæl-rǣse   willa gelumpen.
825 Hæfde þā gefǣlsod,   sē þe ǣr feorran cōm,
snotor ond swȳð-ferhð,   sele Hrōðgāres,
genered wið nīðe.   Niht-weorce gefeh,
ellen-mǣrþum.   Hæfde Ēast-Denum
Gēat-mecga lēod   gilp gelǣsted,
830 swylce oncȳþðe   ealle gebētte,
inwid-sorge,   þē hīe ǣr drugon
ond for þrēa-nȳdum   þolian scoldon,
torn unlȳtel.   Þæt wæs tācen sweotol,
syþðan hilde-dēor   hond ālegde,
835 earm ond eaxle   –þǣr wæs eal geador
Grendles grāpe–   under gēapne h*rōf*.

nipote di Hygelāc lo teneva in mano.
Ognuno dei due odiava la vita dell'altro.
815 Si aprí una piaga, sul corpo del Mostro spaventoso:
gli apparve sulla spalla una vasta ferita.
I tendini saltarono, scoppiarono le casse
delle ossa[6]. A Bēowulf fu concesso il trionfo
in quel duello. Grendel sarebbe scappato di lí,
820 malato di morte, per paludi e pendici,
a ritrovare il covo senza gioia. Sapeva
piú che certamente che era arrivata la fine
della sua vita, e il computo dei giorni dei suoi giorni.

La speranza di tutti i Danesi era accolta,
825 dopo quell'urto di morte[7]. Cosí disinfestava[8],
venuto di lontano, saggio e di spirito saldo,
la sala di Hrōđgār, la salvava dalla violenza.
Esultava del suo lavoro notturno, dell'impresa
valorosa. Verso i Danesi dell'Est il comandante
830 dei guerrieri geati[8] aveva mantenuto
il vanto di alleviare tutte le sofferenze,
tutti i lutti maligni che avevano patito,
l'afflizione, non poca, che era loro toccato
subire, oppressi, costretti. Ne fu un segnale vistoso
835 quando, strenuo in battaglia[8], affisse mano e braccio
e spalla (ecco lí intera la grinfia di Grendel)
sotto la volta del tetto.

[6] I muscoli (cfr. sopra XI, nota 6).
[7] *Kenning* per «battaglia».
[8] Bēowulf.

XIII.

Ðā wæs on morgen, mīne gefrǣge,
ymb þā gif-healle gūð-rinc monig;
fērdon folc-togan feorran ond nēan
840 geond wīd-wegas wundor scēawian,
lāþes lāstas.

Nō his līf-gedāl
sārlīc þūhte secga ǣnegum,
þāra þe tīr-lēases trode scēawode,
hū hē wērig-mōd on weg þanon,
845 nīða ofercumen, on nicera mere,
fǣge ond geflȳmed feorh-lāstas bær.
Ðǣr wæs on blōde brim weallende,
atol ȳða geswing, eal gemenged,
hāton heolfre, heoro-drēore wēol;
850 dēað-fǣge dēog, siððan drēama lēas
in fen-freoðo feorh ālegde,
hǣþene sāwle; þǣr him hel onfēng.

Þanon eft gewiton eald-gesīðas,
swylce geong manig of gomen-wāþe,
855 fram mere mōdge mēarum rīdan,
beornas on blancum. Ðǣr wæs Bēowulfes
mǣrðo mǣned; monig oft gecwæð,
þætte sūð nē norð be sǣm twēonum
ofer eormen-grund ōþer nǣnig
860 under swegles begong sēlra nǣre

XIII.

Festeggiamenti per Bēowulf. Il poeta racconta la leggenda di Sigemund.

Poi, la mattina dopo, (mi è stato raccontato),
per la corte dei doni[1] si aggiravano in molti,
gli uomini di guerra. Vennero capi di popoli[2]
840 da vicino e lontano, attraverso immense distanze,
per vedere il prodigio, i resti del Nemico.

Non sembrò lacrimevole, la sua vita amputata,
a nessuno degli uomini lí a scrutare le tracce
dell'Infame[3], di come, spossato nello spirito,
845 fosse scappato via, cedendo alla violenza,
dentro lo stagno dei mostri e, dannato e fuggiasco,
trascinasse il suo avanzo di vita. Là[4] bollivano
i frangenti di sangue: un vortice orribile
di ondate tutte mischiate di sangue caldo,
850 di cruore di spada. Dannato a morte,
nascosto, finalmente, lontano dai piaceri,
rese la vita, l'anima pagana.
La raccolse l'inferno.

Tornarono, allora, di là[5],
i vecchi cortigiani, insieme a molti giovani:
855 in gita di piacere, animosi, a cavallo,
dalla laguna, guerrieri in groppa a lustri [cavalli].
Fu conclamata, allora, la fama di Bēowulf:
si continuò a ripetere che a nord e a sud,
fra un mare e l'altro, sopra la terra immensa,
860 sotto la volta del cielo, non c'era nessun altro

[1] Il Cervo: luogo per eccellenza di scambi sociali, e in particolare del patto di generosità reciproca fra feudatario e vassalli.
[2] Termine tecnico, che indica i principi locali per contrasto al «re della nazione».
[3] Grendel.
[4] Nello stagno.
[5] Dallo stagno.

rond-hæbbendra, rīces wyrðra.
Nē hīe hūru wine-drihten wiht ne lōgon,
glædne Hrōðgār, ac þæt wæs gōd cyning.

Hwīlum heaþo-rōfe hlēapan lēton,
865 on geflit faran fealwe mēaras,
ðǣr him fold-wegas fægere þūhton,
cystum cūðe; hwīlum cyninges þegn,
guma gilp-hlæden, gidda gemyndig,
sē ðe eal-fela eald-gesegena
870 worn gemunde, word ōþer fand
sōðe gebunden. Secg eft ongan
sīð Bēowulfes snyttrum styrian
ond on spēd wrecan spel gerāde,
wordum wrixlan.

Wēl-hwylc gecwæð,
875 þæt hē fram Sigemunde secgan hȳrde,
ellen-dǣdum, uncūþes fela,
Wælsinges gewin, wīde sīðas,
þāra þe gumena bearn gearwe ne wiston,
fǣhðe ond fyren*a*, būton Fitela mid hine,
880 þonne hē swulces hwæt secgan wolde,
ēam his nefan, swā hīe ā wǣron
æt nīða gehwām nȳd-gesteallan;

che valesse di piú, fra chi portava lo scudo,
né piú degno di un regno. Né rivolsero critiche
al loro amico e signore, al gentile Hrōđgār:
era un grande re.

Validi in guerra, a volte
865 lanciavano a correre, a galoppare a gara,
i fulvi cavalli dove le vie dei campi
gli sembravano belle, di virtú conosciute.
A volte un vassallo del re[6], un uomo carico
di frasi superbe, di canzoni a memoria,
870 che rievocava a stormi lontane leggende
di ogni tipo possibile, inventava parole
nuove, legate a norma[7]. Poi l'uomo prese a dire
dell'avventura di Bēowulf con perizia, e a comporre
rapidamente un racconto sapiente, a variare le frasi[8].

875 Fece poi versi su tutto quello che aveva sentito
raccontare di Sigemund[9]: di fatti valorosi,
di molte ignote cose, degli scontri del Wælsing[10],
di avventure remote di cui i figli degli uomini
non sapevano a fondo, di faide e di violenze.
Fuorché Fitela[11]: lui c'era, quando lo zio[12]
880 usava raccontare queste storie al nipote,
dato che si trovavano sempre, in qualunque attacco,
compagni di pericolo (avevano abbattuto

[6] Si tratta del poeta di corte, lo *scop*, che, a somiglianza dello scaldo islandese dal IX secolo in poi, è evidentemente un personaggio semiprofessionale: un guerriero e un cortigiano che possiede, in piú, anche una speciale competenza tecnica e un repertorio di «canzoni a memoria».

[7] È probabile che si tratti qui di indicazioni tecniche. Le «parole nuove» sono il lessico speciale della poesia, estraneo alla lingua dell'uso, e inoltre le *kenningar* e i composti inventati dal singolo poeta sulla base di un sistema convenzionale di combinazioni e di trasformazioni. Il «legame a norma» fra le parole dovrebbe riferirsi invece all'allitterazione, obbligata, dei due versi brevi fra loro.

[8] Qui si è voluto vedere un riferimento esplicito all'importantissima tecnica della variazione: uno dei cardini dell'invenzione poetica nel *Bēowulf*, ma nota anche all'*Edda* e al resto dell'epica germanica (cfr. *Introduzione*, p. XXXIII).

[9] Tutto fa pensare che il poema raccolga una versione diversa e piú antica della leggenda di Sigurđr/Sigfrido diffusa in tutte le culture germaniche. Nella versione nordica del ciclo (*Edda e Vǫlsunga saga*) è invece il figlio (incestuoso) di Sigemund, appunto Sigurđr/Sigfrido, a uccidere il drago Fáfnir per impadronirsi del ricchissimo tesoro che sarà poi detto «dei Nibelunghi», e che finirà sepolto e disperso nel Reno. L'inserzione della storia di Sigemund e del tesoro prefigura la battaglia di Bēowulf con il drago, nella seconda parte del poema, e costituisce per Bēowulf un grande complimento (con il parallelo implicito fra lui e «il piú celebre avventuriero fra le nazioni umane»).

[10] Sigemund, figlio di Wæls.

[11] Fitela corrisponde al Sinfjǫtli della versione nordica: figlio incestuoso, lf (come Sigurdr), e non nipote, di Sigemund.

[12] Sigemund.

hæfdon eal-fela eotena cynnes
sweordum gesǣged. Sigemunde gesprong
885 æfter dēað-dæge dōm unlȳtel,
syþðan wīges heard wyrm ācwealde,
hordes hyrde. Hē under hārne stān,
æþelinges bearn, āna genēðde
frēcne dǣde; ne wæs him Fitela mid;
890 hwæþre him gesǣlde, ðæt þæt swurd þurhwōd
wrǣtlīcne wyrm, þæt hit on wealle ætstōd,
dryhtlīc īren; draca morðre swealt.
Hæfde āglǣca elne gegongen,
þæt hē bēah-hordes brūcan mōste
895 selfes dōme; sǣ-bāt gehleōd,
bær on bearm scipes beorhte frætwa,
Wælses eafera; wyrm hāt gemealt.

Sē wæs wreccena wīde mǣrost
ofer wer-þēode, wīgendra hlēo,
900 ellen-dǣdum –hē þæs ǣr onðāh–
siððan Heremōdes hild sweðrode,
eafoð ond ellen; hē mid eotenum wearð
on fēonda geweald forð forlācen
snūde forsended. Hine sorh-wylmas
905 lemede tō lange; hē his lēodum wearð,
eallum æþellingum tō aldor-ceare.
Swylce oft bemearn ǣrran mǣlum
swīð-ferhþes sīð snotor ceorl monig,
sē þe him bealwa tō bōte gelȳfde,

con le spade un'intera   famiglia di giganti[13]).
Ne nacque, per Sigemund,   dopo il suo giorno di morte,
885 non poca gloria,   perché, duro in battaglia,
aveva ucciso un serpente   custode di un tesoro.
Sotto le rocce canute   si era azzardato da solo,
il figlio di principi[14],   il temerario, all'impresa:
non c'era, con lui, Fitela.   Pure, gli fu concesso
890 di trafiggere con la spada   il drago meraviglioso:
che l'inchiodasse al muro,   il ferro del principe.
Il drago morí di quel colpo.   L'eroe[14] lo aveva aggredito
valorosamente   perché voleva
godersi a suo genio   il tesoro di anelli.
895 Ne caricò la nave: nel ventre della barca
portò gli ori lucenti,   il figlio di Wæls[14].
Il serpe si fuse nel fuoco.

In lungo e in largo
fu lui[14] il piú celebre   avventuriero
fra le nazioni umane,   baluardo dei guerrieri
900 per le sue gesta eroiche.   Cosí si era affermato.
Ma, dopo la battaglia   di Heremōd[15], si spensero
in lui valore e forza.   Quand'era fra i giganti[16]
fu tradito, e ben presto   spacciato. Troppo a lungo
l'avevano paralizzato,   i getti dell'angoscia.
905 Per il suo popolo,   per tutti i suoi principi,
divenne un travaglio mortale.   Lo rimpiansero spesso,
nei tempi andati, il viaggio[17]   di quello spirito forte,
molti uomini lucidi,   che avevano sperato
da lui un rimedio ai malanni,   e sperato che si affermasse,

[13] Qui, all'opposto, il parallelo è con le imprese giovanili di Bēowulf, narrate quasi con le stesse parole (vv. 420-21).

[14] Sigemund. Lett.: «il mostro».

[15] I nomi di Heremōd e di Sigemund sono accoppiati significativamente, come eroi odinici (anche se a noi ne sfugge il legame), nella tarda canzone eddica *Hyndloljóð* e negli *Eiríksmál* e *Hákonarmál* scaldici. La storia di Heremōd è ora ellitticamente narrata per contrasto con la leggenda di Sigemund (si tratta qui di una storia di infelicità, tradimento e miseria), e verrà ripresa anche in seguito come *exemplum* negativo per Bēowulf (mentre Sigemund costituisce per lui il modello positivo). Ben poco si sa di questo disastroso re danese, precedente a Scyld e alla prosperità da lui introdotta, e in passato identificato con il tiranno Lotherus di cui parla Saxo Grammaticus. Da quanto se ne racconta qui sembra che si trattasse di un temperamento 'malinconico', crudele e ossessivo che, dopo un inizio promettente, sia stato causa di guerre civili e di stragi e per questo sia stato mandato in esilio dal suo popolo.

[16] I «giganti» potrebbero essere personaggi leggendari, malvagi reietti come Grendel; o un termine enfatico per «nemici»; o, ancora, una confusione dello scriba per «Juti». Di un esilio di Heremōd fra gli Juti, tradizionali nemici dei Danesi che lo avrebbero tradito e ucciso, parla lo storico svedese secentesco Messenius (cfr. Klaeber, pp. 164-65).

[17] Forse il viaggio nella follia. O forse il viaggio in esilio.

910 þæt þæt ðēodnes bearn   geþēon scolde,
fæder-æþelum onfōn,   folc gehealdan,
hord ond hlēo-burh,   hæleþa rīce,
ēðel Scyldinga.   Hē þǣr eallum wearð,
mǣg Higelāces,   manna cynne,
915 frēondum gefægra;   hine fyren onwōd.

Hwīlum flītende   fealwe strǣte
mēarum mǣton.   Ðā wæs morgen-lēoht
scofen ond scynded.   Ēode scealc monig
swīð-hicgende   tō sele þām hēan,
920 searo-wundor sēon;   swylce self cyning
of brȳd-būre,   bēah-horda weard,
tryddode tīr-fæst   getrume micle,
cystum gecȳþed,   ond his cwēn mid him
medo-stigge mæt   mægþa hōse.

910 quel figlio di re[18], che assumesse dal padre
il titolo, e reggesse il popolo e il tesoro
e il borgo di difesa, il regno degli eroi,
la patria degli Scyldingas. Da tutti i suoi amici,
in quell'occasione, veniva festeggiato
il nipote di Hygelāc, da tutto il genere umano.
915 E l'altro[18], invece, l'aveva sommerso la colpa.

A volte a gara per la strada fulva
mettevano a confronto i cavalli. Oramai
irrompeva, inoltrata, la luce del mattino,
Diversi cortigiani decisi nei pensieri
andarono a vedere nella sala superba
920 il prodigioso artificio[19]. Anche lo stesso re
dalla stanza del talamo (custode del tesoro
degli anelli) arrivò, saldo nella sua fama,
con un immenso seguito, noto per i suoi meriti;
e, con lui, la regina misurava il cammino
dell'idromele[20], in mezzo al gruppo delle donne.

[18] Heremōd.
[19] Il braccio di Grendel, appeso sotto il tetto.
[20] Il sentiero che porta alla «casa dell'idromele», la reggia.

XIV.

925 Hrōðgār maþelode –hē tō healle gēong,
stōd on stapole, geseah stēapne hrōf
golde fāhne ond Grendles hond:
"Đisse ansȳne Al-wealdan þanc
lungre gelimpe! Fela ic lāþes gebād,
930 grynna æt Grendle; ā mæg God wyrcan
wunder æfter wundre, wuldres Hyrde.
Đæt wæs ungeāra, þæt ic ǣnigra mē
wēana ne wēnde tō wīdan feore
bōte gebīdan, þonne blōde fāh
935 hūsa sēlest heoro-drēorig stōd,
wēa wīd-scofen witena gehwylc*um*
ðāra þe ne wēndon, þæt hīe wīde-ferhð
lēoda land-geweorc lāþum beweredon
scuccum ond scinnum. Nū scealc hafað
940 þurh Drihtnes miht dǣd gefremede,
ðe wē ealle ǣr ne meahton
snyttrum besyrwan. Hwæt, þæt secgan mæg
efne swā hwylc mægþa, swā ðone magan cende
æfter gum-cynnum, gyf hēo gȳt lyfað,
945 þæt hyre Eald-metod ēste wǣre
bearn-gebyrdo. Nū ic, Bēowulf, þec,
secg betsta, mē for sunu wylle
frēogan on ferhþe; heald forð tela
nīwe sibbe. Ne bið þē [*n*]ǣnigre gād
950 worolde wilna, þē ic geweald hæbbe.
Ful oft ic for lǣssan lēan teohhode,
hord-weorþunge hnāhran rince,
sǣmran æt sæcce. Þū þē self hafast
dǣdum gefremed, þæt þīn [*dōm*] lyfað
955 āwa tō aldre. Al-walda þec
gōde forgylde, swā hē nū gȳt dyde!"

XIV.

Il ringraziamento di Hrōđgār a Bēowulf.

925 Hrōđgār parlò (salí alla sua corte,
si fermò su un rialzo, guardò l'alta volta
scintillante d'oro e il braccio di Grendel):
«Per questa vista salgano subito
grazie all'Onnipotente! Ho molto sopportato
930 dal Nemico, supplizi da Grendel; ma Dio
sa sempre produrre prodigi su prodigi,
il Pastore della Gloria. Soltanto ieri
io non speravo nessuna soluzione
per tutta la mia vita a queste sciagure:
935 quando, lucente di sangue, la casa piú splendida
sguazzava nel sangue di spada. Una sciagura affondata
nei sensi di chiunque non sperasse, in tutta la vita,
di difendere la fabbrica capitale di questo popolo[1]
dai nemici, dai diavoli, dai demoni. Ma oggi,
940 un vassallo ha compiuto, per la potenza del Signore,
l'impresa che noi tutti non abbiamo saputo
mai progettare ad arte. Ah, può ben dire,
se è viva ancora, chiunque fosse, la donna
che ha partorito quel figlio, che l'Arbitro antico
945 è stato generoso, al suo letto di parto!
E adesso, Bēowulf, guerriero senza pari,
ti vorrò bene come a un figlio
tutta la vita. Tienitelo da conto,
questo nuovo legame. Non ti mancherà nulla
950 di quanto desideri al mondo, per quanto sta in mio potere.
Spesso, per molto meno, ho fatto regali,
trofei di tesori, a piú modesti guerrieri,
a uomini inferiori. Ma tu, da solo,
hai compiuto un'impresa che leverà la tua fama
955 fino alla fine del mondo. Ti renda ogni bene,
l'Onnipotente, come ha fatto fin qui».

[1] Il Cervo, simbolo di identità nazionale.

Bēowulf maþelode, bearn Ec[g]þēowes:
"Wē þæt ellen-weorc ēstum miclum,
feohtan fremedon, frēcne genēðdon
960 eafoð uncūþes. Ūþe ic swīþor,
þæt ðū hine selfne geseōn mōste,
fēond on frætewum fyl-wērigne!
Ic hi*ne* hrædlīce heardan clammum
on wæl-bedde wrīþan þōhte,
965 þæt hē for *mu*nd-gripe mīnum scolde
licgean līf-bysig, būtan his līc swice.
Ic hine ne mihte, þā Metod nolde,
ganges getwǣman, nō ic him þæs georne ætfealh,
feorh-genīðlan; wæs tō fore-mihtig
970 fēond on fēþe. Hwæþere hē his folme forlēt
tō līf-wraþe lāst weardian,
earm ond eaxle; nō þǣr ǣnige swā þēah
fēasceaft guma frōfre gebohte;
nō þȳ leng leofað lāð-getēona
975 synnum geswenced, ac hyne sār hafað
in *n*īd-gripe nearwe befongen,
balwon bendum; ðǣr ābīdan sceal
maga māne fāh miclan dōmes,
hū him scīr Metod scrīfan wille".

980 Ðā wæs swīgra secg, sunu Ec[g]lāfes,
on gylp-sprǣce gūð-geweorca,
siþðan æþelingas eorles cræfte
ofer hēanne hrōf hand scēawedon,
fēondes fingras. Foran ǣghwylc wæs,
985 steda nægla gehwylc stȳle gelīcost,
hǣþenes hand-sporu, hilde-rinces
egl unhēoru. Ǣghwylc gecwæð
þæt him heardra nān hrīnan wolde
īren ǣr-gōd, þæt ðæs āhlǣcan
990 blōdge beadu-folme onberan wolde.

Bēowulf parlò, il figlio di Ecgþēow:
«Quest'atto valoroso noi[2] l'abbiamo compiuto
battendoci con grande entusiasmo. Temerariamente
960 ci siamo arrischiati contro la forza dell'Ignoto.
Ma avrei preferito che tu potessi vedere
il Nemico in persona, in tutta la sua pompa,
spossato dalla morte. Ho subito pensato
di legarlo sul letto di morte con unghie dure,
965 cosí che, steso, stretto dalle mie mani,
si dibattesse a morte. Ma mi è scappato il suo corpo.
Io non sono riuscito (non l'ha voluto Dio)
a sbarrargli il passaggio. Non l'ho incalzato
con impeto sufficiente, il Nemico della mia vita.
970 Fu troppo prepotente, la fuga dell'Avversario.
Ma ha lasciato una mano, per salvarsi la vita,
restano, a traccia di lui, una spalla e un braccio.
Non certo che la cosa gli abbia potuto portare
vantaggio, nella disgrazia. Non vivrà a lungo,
975 l'odioso malfattore: schiacciato dalle sue colpe,
lo strozzerà, la ferita, dentro una morsa violenta,
dentro lacci crudeli. Allora aspetterà,
colorato dei suoi peccati, il grande Giudizio:
quanto l'Arbitro luminoso deciderà di assegnargli».

980 Senza parole, allora, era rimasto un uomo,
il figlio di Ecglāf[3]: senza storie superbe
di fatti di guerra, da quando i principi,
per la prodezza del conte[4], di sotto l'alta volta
studiavano il braccio, le dita del Nemico.
985 Da ogni alloggiamento delle unghie (assai simile
all'acciaio), al tallone della mano[5] del Pagano,
del guerriero aggressore[6], spuntava un chiodo orribile[7].
Ognuno dichiarava che non l'avrebbe trafitto
neppure il ferro piú duro, sicuro da sempre,
990 che non avrebbe fiaccato la mano battagliera
e insanguinata del Mostro.

[2] Modestamente, Bēowulf associa sempre all'impresa la sua scorta.
[3] Unferd, che aveva schernito Bēowulf la sera prima.
[4] Di Bēowulf.
[5] *Kenning* per «palmo».
[6] Di Grendel (definito di nuovo in termini umani).
[7] Un artiglio.

XV.

Đā wæs hāten hreþe   Heort innanweard
folmum gefrætwod;   fela þǣra wæs,
wera ond wīfa,   þe þæt wīn-reced,
gest-sele gyredon.   Gold-fāg scinon
995 web æfter wāgum,   wundor-sīona fela
secga gehwylcum   þāra þe on swylc starað.
Wæs þæt beorhte bold   tōbrocen swīðe,
eal inneweard   īren-bendum fæst,
heorras tōhlidene;   hrōf āna genæs
1000 ealles ansund,   þē se āglǣca
fyren-dǣdum fāg   on flēam gewand,
aldres orwēna.   Nō þæt ȳðe byð
tō beflēonne   –fremme sē þe wille–
ac gesēcan sceal   sāwl-berendra
1005 nȳde genȳdde,   niþða bearna,
grund-būendra   gearwe stōwe,
þǣr his līc-homa,   leger-bedde fæst,
swefeþ æfter symle.

Þā wæs sǣl ond mǣl
þæt tō healle gang   Healfdenes sunu;
1010 wolde self cyning   symbel þicgan.
Ne gefrægen ic þā mǣgþe   māran weorode
ymb hyra sinc-gyfan   sēl gebǣran.
Bugon þā tō bence   blǣd-āgande,
fylle gefǣgon;   fægere geþǣgon
1015 medo-ful manig   māgas þāra,
swīð-hicgende,   on sele þām hēan,

XV.

Si prepara una festa. Hrōđgār fa a Bēowulf regali preziosi.

Allora fu ordinato di decorare alla svelta
l'interno del Cervo, e numerose mani,
di uomini e di donne, presero ad arredare
la reggia del vino, la sala per gli ospiti.
995 Splendevano, lucenti d'oro, sulle pareti,
gli arazzi, molteplici figure mirabili
davanti a ogni guerriero che si fermava a guardarli.
Il fulgido edificio era completamente
a pezzi all'interno, benché rinforzato
da spranghe di ferro, e i cardini spaccati.
1000 Soltanto il soffitto si era salvato,
del tutto intatto da quando il Mostro,
colorato di crimini, aveva preso la fuga,
disperando della sua vita. Fuggire non è facile
(ci provi chi ne ha voglia). Bisogna che si avvii,
1005 braccato dal bisogno, chi porta un'anima,
chi abita la terra, i figli degli uomini,
verso un posto già pronto, dove la casa del corpo
dorma, finita la festa, dentro al suo ultimo letto.

Venne il giorno, e la gioia, che scese alla reggia
1010 il figlio di Healfdene. Il re aveva deciso
di prendere parte di persona alla festa.
Io non ho mai sentito che, con un'assemblea
piú grande, una nazione facesse piú festa
col suo donatore di gioie[1]. Piegata sulle panche,
1015 gente coperta di gloria si godeva il convito.
Bevvero, in cortesia, da molti boccali
di idromele, i parenti[2] dai progetti decisi,

[1] Con il suo re.
[2] Hrōđgār e suo nipote Hrōþulf.

Hrōðgār ond Hrōþulf. Heorot innan wæs
frēondum āfylled; nalles fācen-stafas
Þēod-Scyldingas þenden fremedon.

1020 Forgeaf þā Bēowulfe brand Healfdenes
segen gyldenne sigores tō lēane,
hroden hil*d*e-cumbor, helm ond byrnan;
mǣre māðþum-sweord manige gesāwon
beforan beorn beran. Bēowulf geþah
1025 ful on flette; nō hē þǣre feoh-gyfte
for sc[*é*]oten[*d*]um scamigan ðorfte.
Ne gefrægn ic frēondlīcor fēower mādmas
golde gegyrede gum-manna fela
in ealo-bence ōðrum gesellan.
1030 Ymb þæs helmes hrōf hēafod-beorge
wīrum bewunden wal*u* ūtan hēold,
þæt him fēla *lāf*[*e*] frēcne ne meahton
scūr-heard sceþðan, þonne scyld-freca
ongēan gramum gangan scolde.

1035 Heht ðā eorla hlēo eahta mēaras
fǣted-hlēore on flet tēon,
in under eoderas; þāra ānum stōd
sadol searwum fāh, since gewurþad.
Þæt wæs hilde-setl hēah-cyninges,
1040 ðonne sweorda gelāc sunu Healfdenes

nella superba sala, Hrōđgār e Hrōþulf.
Il Cervo si era riempito di amici. In quell'occasione
1020 non disegnavano certo rune di tradimento[3],
gli Scyldingas della Nazione.

Regalò, allora, a Bēowulf,
la spada di Healfdene[4], un'insegna d'oro[5]
in premio per la vittoria, uno stendardo di guerra
ricamato, una cotta, un elmo e una celebre
1025 spada[6] ingemmata: la videro in molti,
messa davanti al ragazzo[7]. Bēowulf accettò
dal suo posto[8] un boccale: per quei regali costosi
non aveva bisogno di scuse, di fronte agli arcieri[9].
Io non so di altri uomini che piú amichevolmente
regalassero quattro oggetti ingioiellati
1030 sui banchi della birra. In giro al sommo dell'elmo,
(la rocca della testa) correva un bordo[10] esterno
attorto a filigrana, cosí che le spade arroganti,
gli avanzi delle lime[11], (dure come la pioggia[12])
non arrivassero a ferirlo, quando si fosse avviato,
1035 il temerario con lo scudo[13], incontro a nemici selvaggi.

Poi, il riparo dei conti[14] comandò di portare
otto cavalli in sala, dentro le stanze,
con le ganasce istoriate[15]. Uno di loro portava
un'artistica sella lucente, abbellita di gemme.
1040 In guerra, era stato il sedile del sovrano superbo,

[3] Non progettavano, in segreto, tradimenti. Cfr. IV, nota 10. L'anticipazione, come poi il discorso di Wealhþēow su Hrōþulf nella *fitt* XVII, fa capire che il tradimento ci sarà: che Hrōþulf prenderà il potere, scavalcando e forse uccidendo i figli di Hrōđgār.

[4] Hrōđgār, sostegno in guerra di suo padre.

[5] Si tratta forse di uno scettro, del tipo trovato a Sutton Hoo.

[6] Si tratta, come si vedrà in seguito, della preziosa armatura di Heoregār, fratello maggiore di Hrōđgār.

[7] A Bēowulf.

[8] *Flet* è propriamente la zona centrale del pavimento, con le panche per bere, e per metonimia la sala.

[9] Ai guerrieri della scorta.

[10] La decorazione dell'elmo qui descritto corrisponde molto bene a quello ritrovato a Sutton Hoo e ad altri simili del VII-VIII secolo.

[11] *Kenning* per «spade», rappresentate, con un procedimento metonimico tipico, come il prodotto della loro lavorazione (piú oltre, «avanzi del martello»).

[12] Come la «pioggia (delle frecce)», *kenning* per «battaglia». Oppure: indurite dalla pioggia delle frecce.

[13] Bēowulf.

[14] Hrōđgār.

[15] Con il morso e i finimenti lavorati.

efnan wolde; nǣfre on ōre læg
wīd-cūþes wīg, ðonne walu fēollon.
Ond ðā Bēowulfe bēga gehwæþres
eodor Ingwina onweald getēah,
1045 wicga ond wǣpna; hēt hine wēl brūcan.
Swā manlīce mǣre þēoden,
hord-weard hæleþa heaþo-rǣsas geald
mēarum ond mādmum, swā hȳ nǣfre man lyhð,
sē þe secgan wile sōð æfter rihte.

quando il figlio di Healfdene   decideva di entrare
nella giostra delle spade[16].   Non si placava mai,
al fronte, il combattere   del re famoso dovunque[17],
mentre cadevano i morti.   E allora a Bēowulf
1045 diede il possesso   dei due tesori,
il re degli Ingwine[18],   armi e cavalli;
gli disse di goderseli.   Talmente umanamente
il principe famoso,   il custode del tesoro
di quegli eroi, compensò   l'impeto dello scontro,
con gioielli e cavalli,   che non vi troverà
mai niente da ridire   chi intenda raccontare
la realtà rettamente.

[16] *Kenning* per «battaglia».
[17] Hrōđgār.
[18] Hrōđgār. Ingwine (gli Ingvaeones di Tacito) è un altro nome dei Danesi.

XVI.

1050 Ðā gȳt ǣghwylcum eorla drihten
þāra þe mid Bēowulfe brim-lāde tēah,
on þǣre medu-bence māþðum gesealde,
yrfe-lāfe, ond þone ǣnne heht
golde forgyldan, þone ðe Grendel ǣr
1055 māne ācwealde, swā hē hyra mā wolde,
nefne him wītig God wyrd forstōde
ond ðæs mannes mōd. Metod eallum wēold
gumena cynnes, swā hē nū gīt dēð.
Forþan bīð andgit ǣghwǣr sēlest,
1060 ferhðes fore-þanc. Fela sceal gebīdan
lēofes ond lāþes, sē þe longe hēr
on ðyssum win-dagum worolde brūceð.

Þǣr wæs sang ond swēg samod ætgædere
fore Healfdenes hilde-wīsan,
1065 gomen-wudu grēted, gid oft wrecen,
ðonne heal-gamen Hrōþgāres scop
æfter medo-bence mǣnan scolde:–
Finnes eaferum, ðā hīe se fǣr begeat,

XVI.

Il poeta di corte racconta la storia di Finn.

1050 Allora, anche a ciascuno di quanti insieme a Bēowulf
si erano messi in mare, il principe dei conti[1]
regalò ricche cose, sui banchi dell'idromele,
lasciti ereditari[2]. E comandò un compenso
d'oro[3] per l'unico che Grendel avesse ammazzato
1055 criminalmente, come avrebbe fatto con altri,
se non si frapponevano a quel destino
il Dio sapiente e l'animo di quell'uomo[4].
Erano in mano all'Arbitro tutti, nel genere umano,
come lo sono oggi ancora. Per questo l'intelletto
1060 è per tutti la cosa migliore: la preveggenza dello spirito.
Deve provare molto piacere e molta pena,
chi pratica a lungo del mondo di qui,
in questi giorni di affanni.

Si levarono insieme
canzoni e melodie, davanti al condottiero
1065 in battaglia di Healfdene[5]. Il legno dilettoso[6]
vibrava, e molte strofe echeggiarono, quando
al poeta di Hrōđgār toccò intonare
per i banchi dell'idromele lo svago cortese[7].
Sopra i figli di Finn[8]: su quando li colse il disastro,

[1] Hrōđgār.

[2] Come si è visto, l'antichità e la trasmissione familiare di gioielli e di armi contribuiscono grandemente al loro pregio.

[3] Si tratta del famoso *wergild*, l'indennizzo in denaro (rigidamente regolamentato dalla legge) per un uomo ucciso o mutilato.

[4] Di Bēowulf.

[5] Hrōđgār (cfr. XV, nota 4).

[6] *Kenning* per «arpa».

[7] Una canzone (la poesia costituisce il principale gioco di società).

[8] L'episodio che qui canta lo *scop*, riferito con la consueta ellitticità (che ne segnala la popolarità presso il pubblico del poema), costituisce la piú importante delle storie secondarie del *Bēowulf*, e può essere in gran parte ricostruita con l'aiuto del frammento epico (a quanto pare, di due o tre secoli posteriore al *Beowulf*) che si usa intitolare appunto la *Battaglia di Finnsburg*. Una sessantina di

hæleð Healf-Dena, Hnæf Scyldinga,
1070 in Frēs-wæle feallan scolde.

Nē hūru Hildeburh herian þorfte
eotena trēowe; unsynnum wearð
beloren lēofum æt þām *lind*-plegan
bearnum ond brōðrum; hīe on gebyrd hruron
1075 gāre wunde; þæt wæs geōmuru ides.
Nalles hōlinga Hōces dohtor
meotodsceaft bemearn, syþðan morgen cōm,
ðā hēo under swegle gesēon meahte
morþor-bealo māga, þǣr hē*o* ǣr m*ǣ*ste hēold
1080 worolde wynne. Wīg ealle fornam
Finnes þegnas, nemne fēaum ānum,
þæt hē ne mehte on þǣm meðel-stede
wīg Hengeste wiht gefeohtan,
nē þā wēa-lāfe wīge forþringan,
1085 þēodnes ðegne;

ac hig him geþingo budon,
þæt hīe him ōðer flet eal gerȳmdon,
healle ond hēah-setl, þæt hīe healfre geweald
wið eotena bearn āgan mōston,
ond æt feoh-gyftum Folcwaldan sunu

su quando dovette soccombere, l'eroe dei Danesi a Metà[9],
1070 Hnæf degli Scyldingas, nel massacro di Frisia.

Non aveva davvero ragione di lodare
la lealtà degli Juti[10], Hildeburh. Senza sua colpa
le furono strappati, in quel gioco di scudi[11],
1075 quelli che amava, il figlio e il fratello.
Caddero (era destino) feriti dalle lance.
Lei se ne disperò. E certo, non a torto
pianse, la figlia di Hōc[12], i disegni dell'Arbitro,
quando venne il mattino e quando, sotto il cielo,
la regina poté contemplare la sua sciagura, il massacro
1080 dei suoi familiari, là dove aveva goduto
la piú grande felicità del mondo. La battaglia
li aveva colti tutti, i vassalli di Finn,
tranne un pugno soltanto: tanto che non riuscí[13],
in quello spazio di scontri[14], a combattere a fondo
1085 la sua battaglia con Hengest, (il vassallo del principe[15])
né a schiacciare sul campo gli avanzi del disastro[16].

Ma gli offrirono un patto: avrebbero sgombrato
per loro un'altra reggia intera, un'altra corte,
un trono, per gestire il potere a metà
coi figli degli Juti[17]. E alla distribuzione

Danesi a Metà (una variante etnica danese), sotto la guida di Hnæf, è in visita dal re Finn di Frisia, nel suo 'borgo' (o roccaforte). La sorella di Hnæf, Hildeburh, ha sposato Finn probabilmente per sancire una riconciliazione fra le due nazioni, e gli ha dato uno o piú figli. Per qualche ragione, un gruppo di Frisoni o di Juti fa irruzione una notte nella stanza dove dormono i Danesi a Metà: che si difendono disperatamente per cinque giorni uccidendo moltissimi attaccanti, ma finiscono per perdere Hnæf e il figlio (o i figli) di Hildeburh, e per dovere capitolare. A questo punto Finn offre loro condizioni di pace e di vassallaggio assai generose, ma sentite come disonorevoli dai Danesi (costretti a giurare fedeltà all'uccisore del loro comandante). Hengest, succeduto a Hnæf a capo dei Danesi a Metà, è diviso fra il giuramento di fedeltà a Finn e l'obbligo morale di vendicare i compagni ammazzati. Tornato in Danimarca, Hengest viene incitato a una spedizione punitiva in Frisia, che si conclude con la morte di Finn, con la devastazione della sua reggia, e con Hildeburh riportata in Danimarca. Cfr. A. G. Brodeur, *The Climax of the Finn Episode*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles 1943. La definizione di «figli» di Finn, qui, può riferirsi anche ai suoi seguaci.

[9] Sottogruppo etnico danese. Anche il *Frammento di Finnsburg* ha una forte angolatura filodanese.

[10] Alleati dei Frisoni o loro sottoposti (se non si vuole leggere qui «giganti», inteso come nome di battaglia dei Frisoni). La loro «lealtà» si riferisce forse al patto di pace che accompagnava il matrimonio fra Hildeburh e Finn.

[11] Battaglia.

[12] Hildeburh.

[13] Finn.

[14] La stanza, diventata campo di battaglia.

[15] Di Hnæf.

[16] I Danesi sopravvissuti.

[17] Il patto di pace offerto dai Frisoni («i figli degli Juti») consiste nell'affidare ai Danesi una seconda residenza regale e tutti gli onori.

1090 dōgra gehwylce Dene weorþode,
Hengestes hēap hringum wenede
efne swā swīðe, sinc-gestrēonum
fǣttan goldes, swā hē Frēsena cyn
on bēor-sele byldan wolde.
1095 Ðā hīe getruwedon on twā healfa
fæste frioðu-wǣre. Fin Hengeste
elne unflitme āðum benemde
þæt hē þā wēa-lāfe weotena dōme
ārum hēolde, þæt ðǣr ǣnig mon
1100 wordum nē worcum wǣre ne brǣce,
nē þurh inwit-searo ǣfre gemǣnden,
ðēah hīe hira bēag-gyfan banan folgedon
ðēoden-lēase, þā him swā geþearfod wæs;
gyf þonne Frȳsna hwylc frēcnen sprǣce
1105 ðæs morþor-hetes myndgiend wǣre,
þonne hit sweordes ecg syððan scolde.
Āð wæs geæfned, ond icge gold
āhæfen of horde:

Here-Scyldinga
betst beado-rinca wæs on bǣl gearu.
1110 Æt þǣm āde wæs ēþ-gesȳne
swāt-fāh syrce, swȳn eal-gylden,
eofer īren-heard, æþeling manig
wundum āwyrded; sume on wæle crungon.
Hēt ðā Hildeburh æt Hnæfes āde
1115 hire selfre sunu sweoloðe befæstan,
bān-fatu bærnan ond on bǣl dōn.
Earme on eaxle ides gnornode,

1090 dei beni[18], il figlio di Folcwalda[19] avrebbe fatto onore
ai Danesi, ogni giorno; avrebbe sedotto
la truppa di Hengest[20] con la stessa misura
di anelli, di oggetti preziosi laminati d'oro
che avrebbe usato per dare coraggio
alla gente dei Frisoni nella sua sala della birra.
1095 Cosí si confermarono, da una parte e dall'altra,
un fermo patto di pace. A Hengest Finn
(per grande disgrazia[21]) pronunciò giuramenti:
di tenere in gran conto, guidato dai suoi consiglieri,
gli avanzi di quel disastro[22], perché nessuno mai
1100 con azioni o parole infrangesse quel patto,
né, per astuzia maligna, si mettesse a rimpiangere
di essersi messi al seguito di chi aveva ammazzato
il loro donatore di anelli[23], perché privi di un principe,
costretti dal bisogno. Ma quando qualche Frisone
1105 con frasi temerarie tornasse a rievocare
quell'astio assassino[24], l'avrebbe sistemato
il filo delle spade. Il giuramento resse,
e l'oro luccicante[25] fu tolto dal tesoro.

Il migliore degli uomini di guerra, fra gli Scyldingas
1110 Militari[26], fu steso sul rogo. Sulla pira
risaltavano subito le cotte colorate
di sangue, i verri[27] dorati, duri cinghiali di ferro,
e numerosi principi, sfatti dalle ferite.
Ne erano morti in molti, nel massacro. Hildeburh
1115 comandò che sul rogo di Hnæf si consegnasse
alle fiamme anche il figlio: di bruciargli la coppa
delle ossa[28], di metterlo sulla pira. Piangeva,
la sfortunata regina, sulle spalle del figlio

[18] Il rito di liberalità che faceva parte dei doveri di un principe.
[19] Finn.
[20] I Danesi a Metà.
[21] Con risultati disastrosi (anticipazione della strage finale). La lezione di Wrenn (*eal unhlitme*, come al v. 1129) sostituisce l'assai oscuro *unflitme* (che potrebbe significare: «con zelo indiscutibile»). Cfr. anche Klaeber, p. 173.
[22] I Danesi sopravvissuti.
[23] Hnæf.
[24] L'attacco a tradimento.
[25] L'oscurissimo *icge* significa forse «splendente», e forse «divino» (dal dio Yngvi).
[26] Hnæf.
[27] I cinghiali a sbalzo che decoravano gli elmi germanici. Cfr. sopra, IV, nota 7.
[28] Il corpo (cfr. XI, nota 6).

geōmrode giddum. Gūð-rinc āstāh;
wand tō wolcnum wæl-fȳra mǣst,
1120 hlynode for hlāwe; hafelan multon,
ben-geato burston, ðonne blōd ætspranc,
lāð-bite līces. Līg ealle forswealg,
gǣsta gīfrost, þāra ðe þǣr gūð fornam
bēga folces; wæs hira blǣd scacen.

e si lagnava in versi[29]. Salí, l'uomo di guerra[30],
si attorse fino alle nuvole l'immenso fuoco dei morti,
1120 tuonò, davanti al tumulo. Si fusero le teste,
scoppiarono le porte delle ferite, e il sangue
schizzò, morsura odiosa, dai cadaveri. Il fuoco
li ingoiò tutti (il piú goloso degli orchi),
quanti ne aveva colti la guerra, dei due popoli.
La vita era fuggita.

[29] Con canzoni funebri.
[30] Hnæf fu innalzato sul rogo (o meglio: salí nel fumo).

XVII.

1125 Gewiton him ðā wīgend wīca nēosian
frēondum befeallen, Frȳs-land gesēon,
hāmas ond hēa-burh. Hengest ðā gȳt
wæl-fāgne winter wunode mid Finne
*ea*l unhlitme; eard gemunde,
1130 þēah þe *n*e meahte on mere drīfan
hringed-stefnan; holm storme wēol,
won wið winde; winter ȳþe belēac
īs-gebinde, oþðæt ōþer cōm
gēar in geardas, swā nū gȳt dēð,
1135 þā ðe syngāles sēle bewitiað,
wuldor-torhtan weder. Ðā wæs winter scacen,
fæger foldan bearm; fundode wrecca,
gist of geardum;

hē tō gyrn-wræce
swīðor þōhte þonne tō sǣ-lāde,
1140 gif hē torn-gemōt þurhtēon mihte,
þæt hē eotena bearn inne gemunde.
Swā hē ne forwyrnde worold-rǣdenne,
þonne him Hūnlāfing hilde-lēoman,
billa sēlest, on bearm dyde,
1145 þæs wǣron mid eotenum ecge cūðe.
Swylce ferhð-frecan Fin eft begeat
sweord-bealo slīðen æt his selfes hām,

XVII.

Continua la canzone su Finn. Discorso della regina.

1125 Poi i guerrieri[1] partirono per ritornare in patria,
mutili degli amici. Rividero la Frisia,
le case, l'alto borgo. Ma Hengest, quell'inverno
colorato di stragi, per grande disgrazia
rimase da Finn. Pensava alla sua terra,
1130 pur non potendo mettere in mare
la prua ad anello. Bolliva, l'oceano in tempesta,
battagliava col vento. L'inverno aveva stretto
le onde nei lacci del ghiaccio. Finché dentro le stanze
arrivò un anno nuovo, come avviene oggi ancora,
1135 che incalza eternamente le stagioni, il tempo
glorioso, luminoso. L'inverno era fuggito,
bello il grembo dei campi. Smaniava l'esule[2], l'ospite,
di andarsene da quelle stanze.

Piú che al viaggio per mare,
pensava alla vendetta dei torti: se sarebbe
1140 riuscito a provocare uno scontro rabbioso,
e a ricordarsi col ferro[3] dei figli degli Juti.
Perciò non si sottrasse alla regola universale[4],
quando Hūnlāfing[5] gli mise in grembo
il lampo della battaglia[6], la piú splendida delle spade,
1145 dal filo già noto agli Juti. Cadde cosí su Finn
(spirito temerario) un atroce malanno
di spade[7], in casa sua, quando Gūđlāf e Ōslāf[8],

[1] I Danesi a Metà.
[2] Hengest, a disagio in Frisia.
[3] Ad attaccarli in battaglia.
[4] Alla rigida e diffusa etica della vendetta.
[5] Si tratta forse di un guerriero danese, figlio di un ipotetico Hūnlāf morto nello scontro. O forse, invece, è il nome della spada stessa (in analogia a Hrunting, Nægling, ecc.). Cfr. L. E. Nicholson, *Hunlafing and the Point of the Sword*, in Nicholson (a cura di) cit.
[6] *Kenning* classica per «spada».
[7] Un attacco armato.
[8] Secondo il *Frammento*, due dei guerrieri di Hnæf, sopravvissuti alla strage.

siþðan grimne gripe Gūðlāf ond Ōslāf
æfter sǣ-sīðe sorge mǣndon,
1150 ætwiton wēana dǣl; ne meahte wǣfre mōd
forhabban in hreþre. Ðā wæs heal roden
fēonda fēorum, swilce Fin slægen,
cyning on corþre, ond sēo cwēn numen.

Scēotend Scyldinga tō scypon feredon
1155 eal in-gesteald eorð-cyninges,
swylce hīe æt Finnes hām findan meahton
sigla, searo-gimma. Hīe on sǣ-lāde
drihtlīce wīf tō Denum feredon,
lǣddon tō lēodum.

Lēoð wæs āsungen,
1160 glēo-mannes gyd. Gamen eft āstāh,
beorhtode benc-swēg, byrelas sealdon
wīn of wunder-fatum. Þā cwōm Wealhþēo forð
gān under gyldnum bēage, þǣr þā gōdan twēgen
sǣton suhterge-fæderan; þā gȳt wæs hiera sib ætgædere,
1165 ǣghwylc ōðrum trȳwe. Swylce þǣr Unferþ þyle
æt fōtum sæt frēan Scyldinga; gehwylc hiora his ferhþe trēowde,
þæt hē hæfde mōd micel, þēah þe hē his māgum nǣre
ār-fæst æt ecga gelācum.

tornati da un viaggio per mare, lamentarono il lutto
di quell'attacco feroce, gli diedero la colpa
1150 del loro lotto di mali. Lui[9] non riuscí a tenersi
la mente inquieta nei visceri. La corte fu arrossata
delle vite nemiche, e anche Finn fu ammazzato,
il re con la sua truppa, e la regina[10] fu presa.

Gli arcieri degli Scyldingas portarono alle navi
1155 tutti gli oggetti e gli arredi del re del paese[11]
che gli riuscí di trovare dentro la casa di Finn:
sigilli, gemme preziose. Per le strade del mare
portarono ai Danesi la nobile signora[12],
la ricondussero ai suoi.

Finiva qui la canzone,
1160 le strofe del musicante[13]. Tornò a levarsi il chiasso,
si schiarí, dalle panche, il vociare. I coppieri
versavano vino da brocche mirabili.
Ora si fece avanti Wealhþēow. Si dirigeva
sotto i suoi anelli d'oro dove sedeva la coppia
dei grandi, zio e nipote[14]. Ancora fraterni fra loro,
1165 fedeli l'uno all'altro. C'era anche il portavoce[15],
Unferđ, seduto ai piedi del signore degli Scyldingas.
Ognuno di loro contava sul suo spirito: aveva
una mente notevole, benché coi suoi parenti
non fosse di fermo favore[16], nelle giostre delle lame[17].

[9] Hengest, diviso fra i due opposti obblighi di fedeltà.
[10] Hildeburh.
[11] Finn.
[12] Hildeburh.
[13] *Glēomann* è un apparente sinonimo di *scop*, e non sembra riferirsi a una figura professionale di menestrello. Cfr. *Introduzione*.
[14] Hrōdgār e Hrōþulf. Il tradimento di Hnæf da parte degli uomini di Finn sembra avere la funzione di anticipare quello di Hrōđgār, da parte del nipote; come l'infelice tentativo di pacificazione attraverso il matrimonio di Hildeburh sembra alludere all'operazione futura, e altrettanto fallimentare, del matrimonio fra la figlia di Hrōdgār e Ingeld.
[15] *Þyle*, «portavoce», come l'aisl. *þulr* sembra avere originariamente denotato un tipo arcaico di vate tribale, una sorta di oscuro Tiresia germanico, capace di profezia e forse dotato di funzioni sacrali, probabilmente già atrofizzato nell'VIII secolo. Il titolo sembra quindi laicizzarsi e professionalizzarsi: l'accento è ormai su una competenza linguistica e retorica particolarmente sviluppata, che fa del *þyle* una sorta di oratore ufficiale della corte (cfr. J. Opland, *Anglo-Saxon Oral Poetry. A Study of the Traditions*, Yale University Press, New Haven - London 1980, e N. E. Eliason, *The 'þyle' and 'scop' in Bēowulf*, in «Speculum» 38 (1963), pp. 267-84). Si noti che Hrōdgār non interviene, a suo tempo, in nessun modo, né a contraddire Unferđ, né a scusarsi di lui con Bēowulf. Unferđ parla evidentemente anche a nome suo, e di tutta la corte. La competizione verbale fa parte delle distrazioni sociali. Ma la presenza di Unferd qui è un'evidente anticipazione dei futuri tradimenti nella famiglia reale.
[16] Secondo l'accusa di Bēowulf, aveva ucciso i fratelli (cfr. v. 587).
[17] *Kenning* per «battaglie».

Spræc ðā ides Scyldinga:
"Onfōh þissum fulle, frēo-drihten mīn,
1170 sinces brytta; þū on sǣlum wes,
gold-wine gumena, ond tō Gēatum spræc
mildum wordum, swā sceal man dōn;
bēo wið Gēatas glæd, geofena gemyndig,
nēan ond feorran þū nū hafast.
1175 Mē man sægde, þæt þū ðē for sunu wolde
here-ri[*n*]c habban. Heorot is gefǣlsod,
bēah-sele beorhta; brūc, þenden þū mōte,
manigra mēdo, ond þīnum māgum lǣf
folc ond rīce, þonne ðū forð scyle,
1180 metodsceaft sēon. Ic mīnne can
glædne Hrōþulf, þæt hē þā geogoðe wile
ārum healdan, gyf þū ǣr þonne hē,
wine Scildinga, worold oflǣtest;
wēne ic þæt hē mid gōde gyldan wille
1185 uncran eaferan, gif hē þæt eal gemon,
hwæt wit tō willan ond tō worð-myndum
umbor-wesendum ǣr ārna gefremedon".

Hwearf þā bī bence, þǣr hyre byre wǣron,
Hrēðrīc ond Hrōðmund, ond hæleþa bearn,
1190 giogoð ætgædere; þǣr se gōda sæt,
Bēowulf Gēata be þǣm gebrōðrum twǣm.

Poi parlò, la regina degli Scyldingas: «Prendi
1170 questa coppa, mio nobile signore, frantumagioielli,
e sii felice, amico d'oro[18] degli uomini.
E rivolgiti ai Geati con frasi generose
come è giusto che tu faccia. Sii gentile coi Geati,
ricordati i regali[19] da quanto oggi possiedi,
1175 di vicino e lontano. Mi è stato raccontato
che hai deciso di prenderti per figlio quell'uomo di eserciti[20].
Il Cervo è disinfestato, la chiara sala degli anelli[21].
Serviti, finché puoi, dei tributi di molti,
e lasciali ai tuoi figli, il regno e la nazione,
1180 quando dovrai partire incontro ai disegni dell'Arbitro.
Lo so da me, che il gentile Hrōþulf
penserà ad allevare i ragazzi con tutti gli onori,
se tu prima di lui, amico degli Scyldingas,
lasciassi questo mondo. E spero che vorrà
1185 ripagare in bene i figli tuoi e miei,
quando ripenserà a tutti i favori
che tu e io gli abbiamo reso
quand'era ragazzo, in nome delle sue voglie
e in segno di prestigio».

Poi si volse alla panca
dove sedevano i figli, Hrēđrīc e Hrōđmund,
1190 fra i figli degli eroi, tutti i ragazzi insieme.
Era seduto lí il gran Bēowulf dei Geati,
in mezzo ai due fratelli[22].

[18] Hrōđgār (amico per mezzo dei regali d'oro. Cfr. *Prologo*, nota 18).
[19] Ricordati di fare loro regali, oppure: ricordati dei regali che ti hanno fatto (liberandoti da Grendel).
[20] Bēowulf.
[21] Il Cervo (luogo delegato al rito dei regali preziosi da parte del re).
[22] Questa collocazione di Bēowulf dovrebbe segnalare la sua nuova condizione di figlio adottivo del re.

XVIII.

Him wæs ful boren   ond frēond-laþu
wordum bewægned,   ond wunden gold
ēstum geēawed,   earm-rēade twā,
1195 hrægl ond hringas,   heals-bēaga mǣst
þāra þe ic on foldan   gefrægen hæbbe.

Nǣnigne ic under swegle   sēlran hȳrde
hord-māððum hæleþa,   syþðan Hāma ætwæg
tō *þ*ēre byrhtan byrig   Brōsinga mene,
1200 sigle ond sinc-fæt;   searo-nīðas f*lēa*h
Eormenrīces;   gecēas ēcne rǣd.
Þone hring hæfde   Higelāc Gēata,
nefa Swertinges,   nȳhstan sīðe,
sīðþan hē under segne   sinc ealgode,
1205 wæl-rēaf werede;   hyne wyrd fornam,
syþðan hē for wlenco   wēan āhsode,
fǣhðe tō Frȳsum.   Hē þā frætwe wæg,
eorclan-stānas   ofer ȳða ful,
rīce þēoden;   hē under rande gecranc.
1210 Gehwearf þā in Francna fæþm   feorh cyninges,
brēost-gewǣdu   ond se bēah somod;
wyrsan wīg-frecan   wæl rēafeden

XVIII.

La regina regala una preziosa collana a Bēowulf. Conclusione della festa.

Gli fu portato un boccale   e con frasi amichevoli
gli fu rivolto un invito,   gli furono offerti con grazia
degli ori ritorti[1],   due cerchi per il braccio,
1195 anelli, un mantello,   e la collana piú splendida
di cui a questo mondo   io abbia udito parlare.

Non ho saputo mai   di eroi che sotto al cielo
portassero gioielli   piú fulgidi e preziosi:
da quando Hāma si prese   nella rocca corrusca
1200 il collare dei Brōsingas[2],   il sigillo e la ricca
coppa. Sfuggí agli astuti   asti di Ermanarico,
scelse una soluzione   eterna[3]. Quella collana
l'avrebbe avuta addosso   Hygelāc, re dei Geati,
nell'ultima avventura,   il nipote di Swerting,
1205 quando, sotto le insegne,   difendeva il bottino
prezioso, le spoglie dei morti.   Il destino lo colse
quando, per vanagloria,   andò a cercarsi disgrazie:
una faida coi Frisoni[4].   Si portò quel gioiello,
quelle pietre preziose,   sulla coppa dei flutti[5],
il principe potente[6].   Cadde, sotto il suo scudo.
1210 Nelle mani dei Franchi[7]   giunsero allora, a un tempo,
la vita del re,   la veste del suo petto,
e l'anello[8]. Arroganti   guerrieri a lui inferiori

[1] Bracciali intrecciati.
[2] Pur con la sostituzione di una vocale, si allude qui certamente al piú famoso gioiello della mitologia germanica, la splendida collana di Freyja, fabbricata per lei (o, secondo Saxo, per Frigg) dai nani Brísingar, fabbri prestigiosi.
[3] Il significato della formula può essere qui tanto laico («si assicurò benefici durevoli» tenendosi il gioiello) che religioso («si assicurò un beneficio eterno» nell'altro mondo; per es., come racconta la tarda *Vǫlsunga saga* di Heimi/Hama, entrando in un convento).
[4] Cfr. oltre, XXXIII e XL. Hygelāc morirà durante una sua sconsiderata aggressione ai Frisoni.
[5] Sul mare.
[6] Hygelāc.
[7] Alleati dei Frisoni.
[8] La corazza e la collana.

æfter gūð-sceare; Gēata lēode
hrēa-wīc hēoldon.

Heal swēge onfēng.
1215 Wealhðēo maþelode, hēo fore þǣm werede spræc:
"Brūc ðisses bēages, Bēowulf lēofa,
hyse, mid hǣle, ond þisses hrægles nēot,
þēo[*d*]-gestrēona, ond geþēoh tela;
cen þec mid cræfte, ond þyssum cnyhtum wes
1220 lāra līðe; ic þē þæs lēan geman.
Hafast þū gefēred, þæt ðē feor ond nēah
ealne wīde-ferhþ weras ehtigað,
efne swā sīde swā sǣ bebūgeð
wind-geard, weallas. Wes, þenden þū lifige,
1225 æþeling, ēadig! Ic þē an tela
sinc-gestrēona. Bēo þū suna mīnum
dǣdum gedēfe, drēam-healdende!
Hēr is ǣghwylc eorl ōþrum getrȳwe,
mōdes milde, man-drihtne hol*d*;
1230 þegnas syndon geþwǣre, þēod eal-gearo,
druncne dryht-guman dōð swā ic bidde".

Ēode þā tō setle. Þǣr wæs symbla cyst,
druncon wīn weras; wyrd ne cūþon,
geōsceaft grim*m*e, swā hit āgangen wearð
1235 eorla manegum, syþðan ǣfen cwōm,
ond him Hrōþgār gewāt tō hofe sīnum,
rīce tō ræste. Reced weardode
unrīm eorla, swā hīe oft ǣr dydon;
benc-þelu beredon; hit geondbrǣded wearð
1240 beddum ond bolstrum. Bēor-scealca sum
fūs ond fǣge flet-ræste gebēag.
Setton him tō hēafdon hilde-randas,
bord-wudu beorhtan. Þǣr on bence wæs
ofer æþelinge ȳþ-gesēne

spogliarono gli uccisi, dopo la messe di guerra[9].
I Geati riempivano il recinto dei cadaveri[10].

1215 La corte accolse il vociare. Wealhþēow parlò,
disse, davanti alla scorta: «Goditi questo anello[11],
mio caro Bēowulf; buona fortuna, ragazzo.
Portali, questo mantello e i tesori di questo popolo,
e abbi un grande successo. Fatti conoscere
1220 per la tua forza, e sii cortese di consigli
verso questi ragazzi[12]. Non scorderò il mio debito.
Tu ti sei meritato che gli uomini ti celebrino
da vicino e lontano per tutto l'arco
della loro esistenza, per spazi tanto vasti
quanti ne cinge il mare, il recinto e le mura
1225 dei venti[13]. Sii fortunato, principe, finché vivi.
È giusto che io ti regali questi gioielli preziosi.
Sii gentile nei gesti verso i miei figli: conservali
ai piaceri e alle musiche. Qui, ciascuno dei conti
è leale con l'altro, di mente generosa,
1230 fedele al feudatario. Vanno d'accordo i vassalli,
il popolo è bene istruito, e gli uomini del seguito,
se hanno bevuto[14], fanno quello che io gli comando».

Tornò quindi a sedersi. Quella festa era il fiore
di tutte: si beveva vino, senza conoscere
il destino feroce fissato da secoli:
1235 che sarebbe accaduto a molti di quei conti
appena scesa la sera e Hrōđgār ritiratosi
nelle sue stanze, il re nel suo letto. Restarono
a guardare la reggia innumerevoli conti,
come avevano fatto tante altre volte in passato.
Sgombrarono il piano delle panche, ci stesero
1240 coltri e cuscini. Uno dei cortigiani
cadde, gonfio di birra, (finito, condannato)
addormentato a terra. Si erano posti a capo
i loro scudi di guerra, le lucide targhe di legno.
Sulle panche, al di sopra dei principi, erano in vista

[9] La strage.
[10] Il campo di battaglia.
[11] La collana.
[12] I figli di Hrōđgār e di Wealhþēow.
[13] La volta del cielo.
[14] Grati per il convito che è stato loro offerto.

1245 heaþo-stēapa helm, hringed byrne,
þrec-wudu þrymlīc. Wæs þēaw hyra,
þæt hīe oft wǣron an wīg gearwe,
gē æt hām gē on herge, gē gehwæþer þāra
efne swylce mǣla, swylce hira man-dryhtne
1250 þearf gesǣlde; wæs sēo þēod tilu.

1245 l'alto elmo di battaglia, la cotta ad anelli,
il forte legno d'assalto[15]. Era un loro rituale
per essere sempre pronti a battersi, sia in casa
che in guerra, in un caso come nell'altro,
e in qualunque occasione il loro feudatario
1250 si trovasse alle strette. Una scorta eccellente.

[15] La lancia.

XIX.

Sigon þā tō slǣpe. Sum sāre angeald
ǣfen-ræste, swā him ful oft gelamp
siþðan gold-sele Grendel warode,
unriht æfnde, oþþæt ende becwōm,
1255 swylt æfter synnum.

Þæt gesȳne wearþ,
wīd-cūþ werum, þætte wrecend þā gȳt
lifde æfter lāþum, lange þrāge,
æfter gūð-ceare. Grendles mōdor,
ides, āglǣc-wīf yrmþe gemunde,
1260 sē þe wæter-egesan wunian scolde,
cealde strēamas, siþðan C*ain* wearð
tō ecg-banan āngan brēþer,
fæderen-mǣge; hē þā fāg gewāt,
morþre gemearcod, man-drēam flēon,
1265 wēsten warode. Þanon wōc fela
geōsceaft-gāsta; wæs þǣra Grendel sum
heoro-wearh hetelīc, sē æt Heorote fand
wæccendne wer wīges bīdan.
Þǣr him āglǣca ætgrǣpe wearð;
1270 hwæþre hē gemunde mægenes strenge,
gim-fæste gife, ðe him God sealde,
ond him tō An-waldan āre gelȳfde,
frōfre ond fultum; ðȳ hē þone fēond ofercwōm,
gehnǣgde helle-gāst. Þā hē hēan gewāt,
1275 drēame bedǣled dēaþ-wīc sēon,

XIX.

Irruzione cruenta nel Cervo della madre di Grendel.

Piombarono nel sonno. Uno lo pagò caro,
il riposo di quella notte, come era già accaduto
tante altre volte, quando l'occupava Grendel,
la sala dell'oro[1], e calpestava il diritto.
1255 Finché arrivò la sua fine: la morte, dopo i delitti.

Fu presto manifesto e noto in lungo e largo
che, dopo tante stragi e dopo tanto tempo,
restava ancora in vita un Vendicatore,
dopo le angosce di quella guerra. La madre di Grendel,
una Donna Mostruosa, rimuginava i suoi mali.
1260 Era costretta a abitare gli orrori delle acque,
le fredde correnti, da quando Caino
aveva ucciso di spada il suo unico fratello,
il figlio di suo padre: poi si era allontanato,
fuggendo (colorato[2], marchiato di omicidio)
1265 i piaceri sociali, e abitando il deserto.
Di lí uscirono a frotte orchi creati da secoli.
Uno di quelli era Grendel, l'odioso fuorilegge,
l'assassino che al Cervo si era trovato davanti
a combatterlo un uomo sveglio. L'aveva afferrato:
1270 ma lui[3] si ricordò della sua forza fisica,
del saldo dono gemmeo che Dio gli aveva fatto
e si affidò al favore dell'Onnipotente,
al suo sostegno, al suo aiuto. Con questi sopraffece
il Nemico, piegò l'Orco infernale.
1275 Era fuggito, escluso dai piaceri sociali,

[1] Il Cervo (cfr. XVII, nota 21).
[2] Rosso di sangue.
[3] Bēowulf. Le ragioni di questo riepilogo della prima parte del poema vanno probabilmente cercate nella destinazione del testo a tre parziali recitazioni successive, o anche indipendenti, ognuna (di un migliaio di versi) dedicata a uno dei tre combattimenti di Bēowulf.

man-cynnes fēond. Ond his mōdor þā gȳt
gīfre ond galg-mōd gegān wolde
sorh-fulne sīð, sunu *dēoð* wrecan.

Cōm þā tō Heorote, ðǣr Hring-Dene
1280 geond þæt sæld swǣfun. Þā ðǣr sōna wearð
edhwyrft eorlum siþðan inne fealh
Grendles mōdor. Wæs se gryre lǣssa
efne swā micle, swā bið mægþa cræft,
wīg-gryre wīfes, be wǣpned-men
1285 þonne heoru bunden, hamere geþuren,
sweord swāte fāh swīn ofer helme,
ecgum *dyhttig*, andweard scireð.
Ðā wæs on healle heard-ecg togen,
sweord ofer setlum, sīd-rand manig
1290 hafen handa fæst; helm ne gemunde,
byrnan sīde, þā hine se brōga angeat.

Hēo wæs on ofste, wolde ūt þanon,
fēore beorgan, þā hēo onfunden wæs.
Hraðe hēo æþelinga ānne hæfde
1295 fæste befangen, þā hēo tō fenne gang.
Sē wæs Hrōþgāre hæleþa lēofost
on gesīðes hād be sǣm twēonum,
rīce rand-wiga, þone ðe hēo on ræste ābrēat,
blǣd-fæstne beorn. Næs Bēowulf ðǣr,
1300 ac wæs ōþer in ǣr geteohhod
æfter māþðum-gife mǣrum Gēate.

Hrēam wearð *in* Heorote; hēo under heolfre genam
cūþe folme; cearu wæs genīwod,
geworden in wīcun. Ne wæs þæt gewrixle til,
1305 þæt hīe on bā healfa bicgan scoldon
frēonda fēorum. Þā wæs frōd cyning,

disperato, cercandosi un buco per morire,
il Nemico del genere umano. E adesso sua madre,
rapace e rattristata, intendeva intraprendere
un viaggio luttuoso per vendicare il figlio
morto.

Cosí arrivò nel Cervo, dove dormivano
1280 i Danesi degli Anelli in giro per la sala.
Le cose, all'improvviso, si erano rovesciate,
per i conti, all'ingresso della madre di Grendel.
L'orrore era inferiore solo di quanto è inferiore
la forza delle donne, l'orrore e l'aggressione
di una femmina, a fronte di uomini armati,
1285 se la lama lavorata, forgiata col martello,
la spada colorata di sangue, affonda dentro
il cinghiale sull'elmo[4], con la potenza del taglio.
E allora, nella reggia, si sguainarono, dure, le lame,
le spade, sopra i sedili, e molti larghi scudi
1290 si alzarono saldi in mano. All'elmo non pensarono,
né alle larghe corazze, quando il Terrore li colse.

Lei irruppe rapida, cercò di scappare
per salvarsi la vita, una volta scoperta.
Si prese in fretta uno dei principi;
1295 lo tenne stretto mentre tornava in palude.
Era il guerriero piú caro a Hrōdgār
nei ranghi del suo seguito, fra l'uno e l'altro mare,
grande maneggiatore di scudo, quello
che fu strappato al suo letto: un uomo di solida fama.
1300 Bēowulf non c'era. Dopo i ricchi regali,
gli avevano assegnato un'altra stanza,
al grande Geata.

Il Cervo si empí di gridi.
Si era portata via con tutto il sangue
il braccio[5] ben noto. Si rinnovò l'angoscia,
risorse, dentro le stanze. Non era stato un affare,
1305 se bisognava pagarlo da una parte e dall'altra
con le vite piú care. Allora al saggio re,

[4] Cfr. IV, nota 7.
[5] Il braccio di Grendel.

hār hilde-rinc, on hrēon mōde,
syðþan hē aldor-þegn unly*figendne*,
þone dēorestan dēadne wisse.

1310 Hraþe wæs tō būre Bēowulf fetod,
sigor-ēadig secg. Samod ǣr-dæge
ēode eorla sum, æþele cempa,
self mid gesīðum, þǣr se snotera bād,
hwæþre him Al-walda ǣfre wille
1315 æfter wēa-spelle wyrpe gefremman.
Gang ðā æfter flōre fyrd-wyrðe man
mid his hand-scale –heal-wudu dynede–
þæt hē þone wīsan wordum *n*ǣg*de*,
frēan Ingwina; frægn gif him wǣre,
1320 æfter nēod-lað*e*, niht getǣse.

all'uomo di guerra canuto si sconvolse la mente,
appena apprese che non era piú in vita
il suo primo vassallo, che il prediletto era morto.

1310 Si corse a chiamare Bēowulf nelle sue stanze,
il guerriero dotato[6] di vittoria. Era solo
l'alba, ma il conte[7] venne, il nobile combattente
con i compagni, dove lo aspettava il sapiente[8]:
se mai l'Onnipotente dopo quelle notizie
1315 di sciagura, intendesse concedergli una svolta.
Traversò i pavimenti, l'uomo eccellente in campo[9],
con la sua guardia del corpo (tuonavano le tavole
dell'impiantito), diretto a parlare col saggio
signore degli Ingwine[10]. Chiese se aveva passato
1320 una notte piacevole, dopo la splendida festa.

[6] *Ēadig*, aisl. *auðigr*, si riferisce a una qualità congenita e visibile di fortuna, piú che al possesso di beni contingenti.

[7] Bēowulf.

[8] Hrōðgār. *Frōd*, collegato etimologicamente a *fricgan*, «domandare», segnala la natura interamente sperimentale e storica della saggezza nelle culture germaniche antiche: acquisita empiricamente attraverso una lunga vita e molteplici scambi sociali. Ha quindi anche un significato secondario di «vecchio».

[9] Bēowulf.

[10] Hrōðgār (cfr. xv, nota 18).

XX.

Hrōðgār maþelode, helm Scyldinga:
"Ne frīn þū æfter sǣlum; sorh is genīwod
Denigea lēodum. Dēad is Æschere,
Yrmenlāfes yldra brōþor,
1325 mīn rūn-wita ond mīn rǣd-bora,
eaxl-gestealla, ðonne wē on orlege
hafelan weredon, þonne hniton fēþan,
eoferas cnysedan. *Swylc scol*de eorl wesan,
[*æðeling*] ǣr-gōd, swylc Æschere wæs!
1330 Wearð him on Heorote tō hand-banan
wæl-gǣst wǣfre; ic ne wāt hwæ*d*er
atol ǣse wlanc eft-sīðas tēah,
fylle gefrǣgnod. Hēo þā fǣhðe wræc,
þē þū gystran niht Grendel cwealdest
1335 þurh hǣstne hād heardum clammum,
forþan hē tō lange lēode mīne
wanode ond wyrde. Hē æt wīge gecrang
ealdres scyldig; ond nū ōþer cwōm
mihtig mān-scaða, wolde hyre mǣg wrecan,
1340 gē feor hafað fǣhðe gestǣled,
þæs þe þincean mæg þegne monegum,
sē þe æfter sinc-gyfan on sefan grēoteþ,
hreþer-bealo hearde; nū sēo hand ligeð,
sē þe ēow wēl-hwylcra wilna dohte.

1345 Ic þæt lond-būend, lēode mīne,
sele-rǣdende secgan hȳrde,

XX.

Hrōđgār prega Bēowulf di inseguire la madre di Grendel nella sua palude.

Hrōđgār parlò, l'elmo degli Scyldingas:
«Non chiedermi come sto. Si è rinnovato il lutto
del popolo danese. È morto Æschere,
il fratello maggiore di Yrmenlāf, il mio esperto
1325 di rune[1], il mio consigliere: un compagno al mio fianco
in battaglia, ogni volta che ci difendevamo
le teste, scontrandoci con i fanti, e cozzavano
cinghiali contro cinghiali[2]. Cosí dev'essere un conte,
un principe grande per natura: cosí
1330 era Æschere. L'ha ucciso di sua mano
un Mostro vagabondo nel Cervo, un Massacratore.
E non so dove poi se ne sia ritornata,
trionfante orribilmente sulle carogne, celebre
per ammazzare. Vendica la faida con cui,
la notte scorsa, tu hai ucciso Grendel,
1335 con la stretta violenta delle tue dure dita,
dopo che troppo a lungo aveva offeso e fiaccato
il mio popolo. Lui nel duello è caduto,
condannato a morte. Oggi ne arriva un altro,
di Flagello possente e perfido, che intende
1340 vendicare suo figlio. Ha dichiarato la faida
a fondo, a quanto pensano i molti vassalli
che piangono nei sensi il loro donatore
di ricchezze[3]: un duro malanno delle viscere.
Oggi viene a mancare la mano che sapeva
1345 tutte le vostre voglie.

Ho sentito narrare
dal mio popolo, dagli abitanti delle campagne,
dai consiglieri della mia reggia,

[1] Consigliere segreto (*rūn* ha anche il senso di «mistero»); oppure, e forse meglio, competente di «scrittura»: di scienza, cioè, esclusiva e potente, pratica e non teorica (cfr. IV, nota 10 e VIII, nota 1).
[2] Elmi contro elmi. Cfr. IV, nota 7.
[3] Il tesoriere del re.

þæt hīe gesāwon swylce twēgen
micle mearc-stapan mōras healdan,
ellor-gǣstas; ðǣra ōðer wæs,
1350 þæs þe hīe gewislīcost gewitan meahton,
idese onlīcn*es*; ōðer earm-sceapen
on weres wæstmum wrǣc-lāstas træd,
næfne hē wæs māra þonne ǣnig man ōðer;
þone on geār-dagum 'Grendel' nem*don*
1355 fold-būende; nō hīe fæder cunnon,
hwæþer him ǣnig wæs ǣr ācenned
dyrnra gāsta.

Hīe dȳgel lond
warigeað, wulf-hleoþu, windige næssas,
frēcne fen-gelād, ðǣr fyrgen-strēam
1360 under næssa genipu niþer gewīteð,
flōd under foldan. Nis þæt feor heonon
mīl-gemearces, þæt se mere stan*d*eð
ofer þǣm hongiað hrinde bearwas;
wudu wyrtum fæst wæter oferhelmað.
1365 Þǣr mæg nihta gehwǣm nīð-wundor sēon,
fȳr on flōde; nō þæs frōd leofað
gumena bearna þæt þone grund wite.

Ðēah þe hǣð-stapa hundum geswenced,
heorot hornum trum holt-wudu sēce,
1370 feorran geflȳmed, ǣr hē feorh seleð,
aldor on ōfre, ǣr hē in wille,
hafelan [*hȳdan*]. Nis þæt hēoru stōw;
þonon ȳð-geblond up āstīgeð
won tō wolcnum, þonne wind styreþ
1375 lāð gewidru, oðþæt lyft ðrysmaþ,
roderas rēotað.

Nū is se rǣd gelang
eft æt þē ānum. Eard gīt ne const,

che ne hanno visti due, di giganteschi Girovaghi
della marca, occupare le paludi, due Mostri
di Fuori. Uno di loro, per quanto chiaramente
1350 riuscissero ad accertare, somigliava a una donna.
L'altro, di forme infelici, correva sentieri d'esilio
in figura maschile: solo, era assai piú grande
di qualunque altro uomo. Questo, nei giorni scorsi,
lo chiamavano Grendel, gli abitanti dei campi.
1355 Ma non gli conoscevano padri, né se in passato
gliene fosse mai nato uno, a quei misteriosi
Orchi.

Risiedono in una provincia segreta:
colli di lupi, promontori ventosi,
percorsi temerari per acquitrini, dove
1360 un torrente montano precipita sotto le nebbie
dei promontori, un fiume sotterraneo[4]. Non troppo
lontano di qui, a misurarlo in miglia,
si stende una laguna che sovrastano boschi
brinati. Ombrano l'acqua alberi con profonde
1365 radici. Lí, ogni notte si può vedere un odioso
prodigio, fuochi sul fiume. E, fra i figli degli uomini,
non c'è chi sia tanto sapiente da averne visto il fondo.

Per quanto il vagabondo della brughiera, il cervo
dalle corna robuste, braccato dai mastini,
1370 si cerchi a scudo un bosco, inseguito da molto,
renderà prima l'anima, la vita sulla riva,
piuttosto che gettarvisi per salvarsi la testa.
Non è un posto piacevole. Di lí salgono in alto
ondate torbide, cupe, contro le nuvole,
1375 mentre il vento suscita tempeste violente,
finché si offusca l'aria e i cieli piangono.

Oggi, la soluzione dipende ancora soltanto
da te. Tu non conosci ancora la regione,

[4] L'intera descrizione del lugubre paesaggio abitato da Grendel e da sua madre riprende *topoi* infernali illustri (in particolare, dalla *Visio Pauli*, che a sua volta dipende dal libro VI dell'*Eneide*). Inoltre gli elementi settentrionali e gelidi, e numerosi paralleli anche verbali, rimandano a una diffusa descrizione dell'inferno nella XVII delle *Blicking Homilies* anglosassoni (che risale, a quanto pare, all'VIII secolo). Cfr., piú tardi, lo scenario della lotta fra Grettir e il *troll* nella grotta dietro la cascata, al cap. LXVI della *Grettis saga* (Klaeber, pp. 182-83; Wrenn-Bolton, p. 150). Per gli aspetti simbolici di questo paesaggio, cfr. D. W. Robertson, *The Doctrine of Charity in Medieval Literary Gardens*, in L. E. Nicholson cit.

frēcne stōwe, ðǣr þū findan miht
fela-sinnigne secg; sēc gif þū dyrre.
1380 Ic þē þā fǣhðe fēo lēanige,
eald-gestrēonum, swā ic ǣr dyde,
wun*d*ini golde, gyf þū on weg cymest".

il posto temerario dove potrai trovare
con le sue molte colpe l'Aggressore. Se tu
1380 ne hai il coraggio, cercalo. Io ti ripagherò
riccamente la faida, come ho già fatto:
con tesori antichi, con ori intrecciati,
se riuscirai a tornare».

XXI.

Bēowulf maþelode, bearn Ecgþēowes:
"Ne sorga, snotor guma! Sēlre bið ǣghwǣm
1385 þæt hē his frēond wrece, þonne hē fela murne.
Ūre ǣghwylc sceal ende gebīdan
worolde līfes; wyrce sē þe mōte
dōmes ǣr dēaþe; þæt bið driht-guman
unlifgendum æfter sēlest.
1390 Ārīs, rīces weard, uton hraþe fēran,
Grendles māgan gang scēawigan!
Ic hit þē gehāte: nō hē on helm losaþ,
nē on foldan fæþm, nē on fyrgen-holt,
nē on gyfenes grund, gā þǣr hē wille.
1395 Ðȳs dōgor þū geþyld hafa
wēana gehwylces, swā ic þē wēne tō".

Āhlēop ðā se gomela, Gode þancode,
mihtigan Drihtne, þæs se man ges*præc*.
Þā wæs Hrōðgāre hors gebǣted,
1400 wicg wunden-feax; wīsa fengel
geatolīc gende; gum-fēþa stōp
lind-hæbbendra. Lāstas wǣron
æfter wald-swaþum wīde gesȳne,
gang ofer grundas, gegnum fōr
1405 ofer myrcan mor, mago-þegna bær
þone sēlestan sāwol-lēasne,
þāra þe mid Hrōðgāre hām eahtode.
Oferēode þā æþelinga bearn
stēap stān-hliðo, stīge nearwe,

XXI.

Bēowulf accetta. Viaggio alla lugubre laguna. Vestizione di Bēowulf.

Bēowulf parlò, il figlio di Ecgþēow:
«Non disperarti, saggio. È meglio vendicare
1385 ciascuno il suo amico, che piangerlo troppo.
Ognuno di noi dovrà vedere la fine
della sua vita mondana. Chi può, si faccia una fama
prima della sua morte. È la cosa migliore
che resti a uno del seguito, quando non è piú vivo.
1390 Su, custode del regno, partiamo subito
a rintracciare le impronte della parente di Grendel.
Te lo prometto: non sfuggirà nell'elmo[1]
del ventre della terra, né dei boschi sui monti,
né del fondo del mare, vada dovunque vuole.
1395 Pazienta questa giornata, in mezzo alle tue pene:
spero che lo farai».

Allora saltò su
il vecchio, ringraziò Dio, il Signore potente,
per le parole dell'altro. Venne allora sellato[2]
il cavallo di Hrōđgār, corsiero dalla ritorta
1400 criniera. Il saggio principe partí pomposamente;
la fanteria seguiva, portando gli scudi.
Le tracce erano chiare per i sentieri del bosco
in lungo e in largo, il cammino attraverso i campi.
Se ne era andata diritta per la buia palude:
1405 si era portata via un giovane vassallo
esanime, il migliore fra quanti ne comprendeva
la casa di Hrōđgār. E poi si arrampicarono,
i figli dei principi, per ripidi pendii
rocciosi, per sentieri angusti, per stretti

[1] Nel riparo.
[2] Lett.: fu messo il morso.

1410 enge ān-paðas, uncūð gelād,
neowle næssas, nicor-hūsa fela.
Hē fēara sum beforan gengde
wīsra monna, wong scēawian;

oþþæt hē fǣringa fyrgen-bēamas
1415 ofer hārne stān hleonian funde,
wyn-lēasne wudu; wæter under stōd
drēorig ond gedrēfed. Denum eallum wæs,
winum Scyldinga, weorce on mōde
tō geþolianne, ðegne monegum,
1420 oncȳð eorla gehwǣm, syðþan Æscheres
on þām holm-clife hafelan mētton.

Flōd blōde wēol –folc tō sǣgon–
hātan heolfre. Horn stundum song
fūslīc *fyrd*-lēoð. Fēþa eal ges*æt*;
1425 gesāwon ðā æfter wætere wyrm-cynnes fela,
sellīce sǣ-dracan sund cunnian,
swylce on næs-hleoðum nicras licgean,
ðā on undern-mǣl oft bewitigað
sorh-fulne sīð on segl-rāde,
1430 wyrmas ond wil-dēor. Hīe on weg hruron
bitere ond gebolgne: bearhtm ongēaton,
gūð-horn galan. Sumne Gēata lēod
of flān-bogan fēores getwǣfde,
ȳð-gewinnes, þæt him on aldre stōd
1435 here-strǣl hearda; hē on holme wæs
sundes þē sǣnra, ðē hyne swylt fornam.
Hræþe wearð on ȳðum mid eofer-sprēotum
heoro-hōcyhtum hearde genearwod,
nīða genǣged ond on næs togen

1410 valichi, per un percorso sconosciuto: precipiti
promontori, moltissime tane di mostri acquatici[3].
Li precedeva[4], con pochi esperti: studiava il terreno.

Finché scoprí, d'improvviso, alberi di montagna
1415 a picco su rocce canute: un bosco senza gioia.
Vi si stendeva sotto un'acqua sanguigna e torbida.
Per tutti i Danesi, per gli amici degli Scyldingas,
fu uno strazio nell'animo da soffrire, per molti
vassalli fu un dolore, per ciascuno dei conti,
1420 quando trovarono la testa di Æschere
sopra uno scoglio sull'acqua.

Il lago ribolliva
(la gente stava a guardare) di sangue, di caldo cruore.
A tratti il corno si metteva a cantare
la sua impaziente canzone di guerra.
Tutta la fanteria si mise a sedere:
1425 e videro, sull'acqua, molti [esemplari]
della specie dei serpenti, strani draghi marini
sguazzare nello stagno, e mostri, poi, appiattati
sui promontori ripidi (che spesso intraprendono,
a mezza mattina, un viaggio luttuoso[5]
1430 sulla via delle vele[6]), serpi, bestie selvatiche.
Schizzarono via, furiosi e feroci:
avevano sentito la chiarità del canto
del corno da guerra. Uno, con arco e freccia,
il principe dei Geati lo mutilò della vita
mentre lottava con l'onda. Gli si piantò nelle viscere
1435 il duro dardo di guerra: lui[7], sull'acqua del lago,
rallentava, man mano che lo coglieva la morte.
E fu aggredito subito con spiedi da cinghiale
sopra le onde, con dure lame ad uncino,
crivellato di colpi, tratto sul promontorio,

[3] *Nicor* sembra usato per denotare tanto bestie acquatiche esotiche, di aspetto malnoto (ippopotami, coccodrilli), quanto mostri marini favolosi, serpenti e draghi. Ma cfr. aisl. *nykr*, che si riferisce a una sorta di Proteo, un demone acquatico con molte manifestazioni, soprattutto in forma di cavallo grigio. Tutta la descrizione del faticoso percorso verso la laguna sembra derivare da *Esodo*, XIII, 18-20, e soprattutto (con richiami anche letterali) dal poema anglosassone *Exodus*. Anche qui, tuttavia, ci sono analogie con l'*Eneide* (XI, vv. 522 sgg.).

[4] Hrōđgār, l'unico a cavallo.

[5] Disastroso per le navi.

[6] *Kenning* per «mare».

[7] Il serpente marino.

1440 wundorlīc wǣg-bora; weras scēawedon
gryrelīcne gist.

Gyrede hine Bēowulf
eorl-gewǣdum, nalles for ealdre mearn;
scolde here-byrne hondum gebrōden,
sīd ond searo-fāh, sund cunnian,
1445 sēo ðe bān-cofan beorgan cūþe,
þæt him hilde-grāp hreþre ne mihte,
eorres inwit-feng aldre gesceþðan;
ac se hwīta helm hafelan werede,
sē þe mere-grundas mengan scolde,
1450 sēcan sund-gebland since geweorðad,
befongen frēa-wrāsnum, swā hine fyrn-dagum
worhte wǣpna smið, wundrum tēode,
besette swīn-līcum, þæt hine syðþan nō
brond nē beado-mēcas bītan ne meahton.

1455 Næs þæt þonne mætost mægen-fultuma,
þæt him on ðearfe lāh ðyle Hrōðgāres;
wæs þǣm hæft-mēce Hrunting nama;
þæt wæs ān foran eald-gestrēona;
ecg wæs īren, āter-tānum fāh,
1460 āhyrded heaþo-swāte; nǣfre hit æt hilde ne swāc
manna ǣngum, þāra þe hit mid mundum bewand,
sē ðe gryre-sīðas gegān dorste,
folc-stede fāra. Næs þæt forma sīð
þæt hit ellen-weorc æfnan scolde.

1440 il prodigioso prodotto delle onde[7]. Gli uomini
si misero a studiare l'orribile intruso[7].

Bēowulf si rivestí della sua veste di guerra[8]:
non rimpiangeva la vita. Avrebbe corso il lago
la cotta militare ammagliata a mano,
ampia, abbellita ad arte. Sapeva proteggergli
1445 la cella delle ossa[9] perché non potesse ferirgli
il cuore, l'impeto bellico, le viscere, la stretta maligna
della rabbia. Ma il lucido elmo gli difendeva
la testa, che avrebbe turbato i baratri del lago
e, decorata di gioie, avrebbe perlustrato
1450 il gorgo delle acque, cinta di un serto regale[10]
che in tempi lontani aveva fabbricato
un fabbro d'armi. L'aveva fatto
mirabilmente: l'aveva cerchiato
di sagome di cinghiali[11] perché non potessero
morderlo mai né spade né lame di guerra.

1455 Non ultimo sussidio alle sue forze fu il prestito
che, per quel rischio, gli fece il portavoce di Hrōđgār[12]:
la spada a elsa lunga[13] di nome Hrunting[14].
Da sola, sorpassava i piú antichi tesori:
il filo era di ferro, colorato di vene
1460 di veleno[15], indurito nel sudore di guerra[16].
Non aveva tradito mai nessuno, in battaglia,
che l'avesse impugnata e avesse osato inoltrarsi
per orrendi cammini fino ai ritrovi nemici.
Non per la prima volta avrebbe compiuto prodezze.

[7] Il serpente marino.
[8] L'armatura.
[9] Il corpo (o meglio, il torace).
[10] Il fregio lavorato che corre attorno all'elmo. Cfr. xv, nota 10.
[11] Cfr. IV, nota 7.
[12] Unferđ.
[13] L'ἅπαξ *hæftmece* (ripreso nella *Grettis saga* dall'altrettanto unico *heptisax*) sembra riferirsi a un particolare tipo di spada a elsa lunga, attestato nell'archeologia scandinava.
[14] Probabilmente «l'impetuosa» (cfr. aisl. *hrinda*, «spingere»). Come nella tradizione norrena, tutte le spade importanti, nel poema, hanno nomi propri, costruiti con il suffisso participiale *-ing*.
[15] Probabilmente si tratta di incisioni ramiformi sulla lama, «avvelenate» perché di effetto subitamente mortale.
[16] *Kenning* per «sangue» (per l'idea che la lama si «indurisse» ferendo, quasi temprandosi nel sangue, cfr. V, nota 2 e altrove).

1465 Hūru ne gemunde mago Ecglāfes
eafoþes cræftig, þæt hē ǣr gespræc
wīne druncen, þā hē þæs wǣpnes onlāh
sēlran sweord-frecan; selfa ne dorste
under ȳða gewin aldre genēþan,
1470 drihtscype drēogan; þǣr hē dōme forlēas,
ellen-*mǣrð*um. Ne wæs þǣm ōðrum swā,
syðþan hē hine tō gūðe gegyred hæfde.

1465 Non ricordava certo, il figlio di Ecglāf[17],
esperto della sua forza, le frasi dette prima,
ubriaco di vino, mentre stava prestando
la sua arma ad un uomo di spada piú forte di lui[18].
Quanto a lui, non osava mettere a rischio la vita
1470 sotto il tumulto dei flutti, e a prova il suo prestigio.
Perse, cosí, la sua fama, il giudizio sul suo valore,
al contrario dell'altro[18], ormai vestito da guerra.

[17] Unferd, ora dimentico delle sue provocazioni precedenti a Bēowulf.
[18] Bēowulf.

XXII.

Bēowulf maþelode,   bearn Ecgþēowes:
"Geþenc nū, se mǣra   maga Healfdenes,
1475 snottra fengel,   nū ic eom sīðes fūs,
gold-wine gumena,   hwæt wit geō sprǣcon,
gif ic æt þearfe   þīnre scolde
aldre linnan,   þæt ðū mē ā wǣre
forð-gewitenum   on fæder stǣle.
1480 Wes þū mund-bora   mīnum mago-þegnum,
hond-gesellum,   gif mec hild nime;
swylce þū ðā mādmas,   þe þū mē sealdest,
Hrōðgār lēofa,   Higelāce onsend.
Mæg þonne on þǣm golde ongitan   Gēata dryhten,
1485 gesēon sunu Hrǣdles,   þonne hē on þæt sinc starað,
þæt ic gum-cystum   gōdne funde
bēaga bryttan,   brēac þonne mōste.
Ond þū Unferð lǣt   ealde lāfe,
wrǣtlīc wǣg-sweord,   wīd-cūðne man
1490 heard-ecg habban;   ic mē mid Hruntinge
dōm gewyrce,   oþðe mec dēað nimeð".

Æfter þǣm wordum   Weder-Gēata lēod
efste mid elne,   nalas andsware
bīdan wolde;   brim-wylm onfēng
1495 hilde-rince.

Ðā wæs hwīl dæges,
ǣr hē þone grund-wong   ongytan mehte.

XXII.

Commiato da Hrōđgār e discesa nella laguna.
Duello con la madre di Grendel.

Bēowulf parlò, il figlio di Ecgþēow:
«Ricorda, celebre figlio di Healfdene,
1475 sapiente principe, ora che sto per partire
verso questa avventura, amico d'oro[1] degli uomini,
quanto ci siamo già detti: che, se nel rischio per te
io dovessi lasciare la vita, per me tu starai sempre,
[anche] se io me ne vado, al posto di mio padre.
1480 Stendila tu, la mano[2], sui giovani al mio seguito,
sui compagni al mio fianco, se la battaglia mi coglie.
E poi, spedisci, mio caro Hrōđgār,
a Hygelāc i tesori che hai regalato a me.
Capirà, da quegli ori, il signore dei Geati[3],
1485 vedrà, il figlio di Hrēđel[3], guardando quei gioielli,
che io ho incontrato un frantuma- anelli grande in virtú
umane, e che ne ho goduto, finché mi è stato possibile.
E fa' che tocchi a Unferđ la mia lama antica,
cesellata a onde[4], a un uomo noto dovunque
1490 la mia dura spada. Io farò la mia fama
con Hrunting, oppure mi coglierà la morte».

Dopo queste parole, il principe dei Wederas
dell'Ovest corse via con audacia. Non volle,
attendere la risposta: e la risacca del lago
1495 si prese l'uomo di guerra[5].

Passò parte del giorno,
prima che gli riuscisse di scorgere la distesa

[1] Re (cfr. XVII, nota 18).
[2] Proteggi. Il gesto simbolico di stendere la mano sulla testa di chi si intende difendere è assai diffuso nell'iconografia classica e altomedievale.
[3] Hygelāc.
[4] Probabilmente, con incisioni regolari a spirale (una sorta di greca, assai frequente nella decorazione germanica antica).
[5] Bēowulf.

Sōna þæt onfunde, sē ðe flōda begong
heoro-gīfre behēold hund missēra,
grim ond grǣdig, þæt þǣr gumena sum
1500 æl-wihta eard ufan cunnode.
Grāp þā tōgēanes; gūð-rinc gefēng
atolan clommum; nō þȳ ǣr in gescōd
hālan līce; hring ūtan ymb-bearh,
þæt hēo þone fyrd-hom ðurhfōn ne mihte,
1505 locene leoðo-syrcan lāþan fingrum.
Bær þā sēo brim-wyl[*f*], þā hēo tō botme cōm,
hringa þengel tō hofe sīnum,
swā hē ne mihte, nō hē þæ*s* mōdig wæs,
wǣpna gewealdan; ac hine wundra þæs fela
1510 swe[*n*]cte on sunde, sǣ-dēor monig
hilde-tūxum here-syrcan bræc,
ēhton āglǣcan.

Ðā se eorl ongeat,
þæt hē *in* nīð-sele nāt-hwylcum wæs,
þǣr him nǣnig wæter wihte ne sceþede,
1515 nē him for hrōf-sele hrīnan ne mehte
fǣr-gripe flōdes: fȳr-lēoht geseah,
blācne lēoman beorhte scīnan.
Ongeat þā se gōda grund-wyrgenne,
mere-wīf mihtig;

mægen-rǣs forgeaf
1520 hilde-bille, ho*n*d sweng ne oftēah,

del fondo. Scoprí subito, chi[6] aveva custodito
per cento stagioni il letto dei flutti,
vorace come una spada, feroce, rapace,
1500 che un uomo venuto dall'alto perlustrava il paese
delle Creature di Fuori[7]. Si lanciò ad afferrarlo,
strinse l'uomo di guerra negli orribili artigli.
Ma non riuscí a penetrargli nel corpo, intatto: all'esterno
era cerchiato di anelli[8], cosí che non poteva
1505 passargli la veste di guerra, la cotta ammagliata sul petto,
con le sue dita odiose. Allora la Lupa del lago[9],
calando verso il fondo, si portò nella tana
il signore degli anelli[10]: che, perciò, non poteva,
per animoso che fosse, maneggiare le armi;
1510 e molte meraviglie[11] lo straziarono, in quegli abissi,
mille bestie marine gli punsero la camicia di guerra[12]
con i corni agguerriti, gli minacciarono morte.

Si rese conto, infine, il conte[13], di trovarsi
dentro una sorta di odioso stanzone
1515 senza piú a disturbarlo neppure un filo d'acqua:
né poteva toccarlo la morsa improvvisa
della marea, per via della volta dello stanzone.
Vide un bagliore di fuoco: un chiaro sfolgorare
di livide fiamme. E si trovò di fronte
la Lupa degli Abissi[14], la gigantesca Donna
della laguna.

Affidò l'urto della sua forza
1520 alla sua spada di guerra; non le lesinò i colpi,

[6] La madre di Grendel.

[7] Grendel, sua madre e in genere gli orchi e i mostri (anche il drago della seconda sezione), sono definiti costantemente «stranieri», «invasori», abitanti di un «altro» mondo. Per la cosmologia germanica antica, imperniata – come documenta soprattutto l'*Edda* – sull'adiacenza reciproca dei mondi degli uomini, degli dei e dei giganti, cfr. I, nota 8.

[8] Delle maglie di ferro della cotta.

[9] La madre di Grendel. I nomi del lupo, propri e figurati, sono usati metaforicamente dalle letterature germaniche antiche per indicare il trasgressore, il fuorilegge: crudele perché braccato e braccato perché crudele (cfr. per es. M. Jacoby, **wargus, vargr: 'Verbrecher', 'Wolf'. Eine sprach- und rechtsgeschichtliche Untersuchung*, Acta Universitatis Upsaliensis, Uppsala 1974).

[10] Bēowulf (sia in quanto «principe» e quindi «donatore di anelli», che in quanto cerchiato dagli «anelli» della cotta).

[11] In senso negativo: «mostri».

[12] La cotta di maglia.

[13] Bēowulf.

[14] La madre di Grendel (cfr. nota 9).

þæt hire on hafelan hring-mǣl āgōl
grǣdig gūð-lēoð. Ðā se gist onfand,
þæt se beado-lēoma bītan nolde,
aldre sceþðan, ac sēo ecg geswāc
1525 ðēodne æt þearfe; ðolode ǣr fela
hond-gemōta, helm oft gescær,
fǣges fyrd-hrægl; ðā wæs forma sīð
dēorum mādme, þæt his dōm ālæg.
Eft wæs ān-rǣd, nalas elnes læt,
1530 mǣrða gemyndig mǣg Hȳlāces.
Wearp ðā wunde*n*-mǣ*l* wrǣttum gebunden
yrre ōretta, þæt hit on eorðan læg,
stīð ond stȳl-ecg; strenge getruwode,
mund-gripe mægenes. Swā sceal man dōn,
1535 þonne hē æt gūðe gegān þenceð
longsumne lof; nā ymb his līf cearað.

Gefēng þā be eaxle –nalas for fǣhðe mearn–
Gūð-Gēata lēod Grendles mōdor;
brægd þā beadwe heard, þā hē gebolgen wæs,
1540 feorh-genīðlan, þæt hēo on flet gebēah.
Hēo him eft hraþe andlēan forgeald
grimman grāpum, ond him tōgēanes fēng.
Oferwearp þā wērig-mōd wigena strengest,
fēþe-cempa, þæt hē on fylle wearð.

1545 Ofsæt þā þone sele-gyst ond hyre seax getēah,
brād, brūn-ecg; wolde hire bearn wrecan,
āngan eaferan. Him on eaxle læg
brēost-net brōden; þæt gebearh fēore,
wið ord ond wið ecge ingang forstōd.

la sua mano, cosí   che sulla testa di lei
cantò, l'arma ad anello[15],   un avido canto di guerra.
Poi l'intruso[16] scoprí   che non riusciva a mordere,
la sua fiamma di guerra[17],   a minacciarle la vita:
1525 la spada, in quel pericolo,   stava tradendo il principe.
Pure, aveva subíto   parecchi corpo a corpo:
aveva spesso spaccato   elmi e vestiti di guerra
a condannati[18]. Per la prima volta   si smentiva la fama
di quel prezioso oggetto.   Lui si ostinava ancora:
1530 non rallentava lo slancio,   pensando alle sue imprese,
il nipote di Hygelāc.   Infine il guerriero, furioso,
gettò l'arma ritorta,   incastonata di gemme.
Restò buttata a terra,   la lama robusta d'acciaio.
Lui si affidò alla sua forza,   alla potenza del pugno.
1535 Cosí bisogna fare   quando si va allo scontro
sognando una fama durevole: non si pensa alla vita.

Poi afferrò per la spalla   la madre di Grendel
(non rimpiangeva la faida),   il principe dei Geati di Guerra.
1540 Scaraventò (schiumava),   indurito dalle battaglie,
la Nemica della sua vita,   che si abbatté sul suolo.
Ma subito si alzò: lo ripagò con un colpo
delle grinfie crudeli,   lo riacchiappò. Stremato
nell'animo, inciampò   il piú forte dei guerrieri,
e finí per cadere   combattendo appiedato.

1545 Gli si sedette sopra[19],   all'intruso nella sua casa[20],
e tirò fuori un coltello,   largo, di lama lucida:
voleva vendicare   il figlio, la sua sola
creatura. Sopra le spalle   di lui[21] si stendeva la rete
di maglia per il petto[22]   e gli salvò la vita:

[15] Le spade germaniche avevano spesso l'elsa sormontata da un anello, come documenta l'archeologia. Cfr. per es. H. Ellis Davidson, *The Sword in Anglo-Saxon England*, O.U.P., Oxford 1962.

[16] Bēowulf.

[17] *Kenning* per «spada».

[18] *Fǣge*, una delle parole chiave del poema (aisl. *feigr*, ingl. *fey*), significa «segnato», «destinato a morire». Il «segno» della propria condanna si riflette anche all'esterno, in una sorta di comportamento automatico e passivo da cui si sviluppa un significato secondario dell'aggettivo: «debole», «vile» (ted. *feig*). Visibili all'esterno sono anche (per es. nella letteratura norrena) i contrassegni della propria connaturata 'fortuna' o 'sfortuna' (cfr. L. Lönnroth, *Det litterära porträttet i latinsk historiografi och isländsk sagaskrivning*, in «Acta Philologica Scandinavica», 27 (1965), pp. 68-117, e, in generale, G. W. Weber, *Studien zur Schichsalsbegriff der altenglischen und altnordischen Literatur*, tesi di laurea, Frankfurt am Main 1969).

[19] La madre di Grendel.

[20] A Bēowulf.

[21] Di Bēowulf.

[22] La cotta.

1550 Hæfde ðā forsīðod sunu Ecgþēowes
under gynne grund, Gēata cempa,
nemne him heaðo-byrne helpe gefremede,
here-net hearde, ond hālig God
gewēold wīg-sigor, wītig Drihten,
1555 rodera Rǣdend, hit on ryht gescēd
ȳðelīce, syþðan hē eft āstōd.

1550 di punta o di taglio,   non le permise di entrare.
Sarebbe certo perito,   il figlio di Ecgþēow,
sotto la terra immensa,   il campione dei Geati,
se non l'avesse soccorso   la cotta di battaglia,
la dura rete di guerra[22],   e se Dio santo
non gli avesse concesso   vittoria in quello scontro.
1555 Il Signore sapiente,   il Rettore dei cieli,
decise facilmente   per la giustizia, appena
lui si rimise in piedi.

[22] La cotta.

XXIII.

Geseah ðā on searwum sige-ēadig bil,
eald-sweord eotenisc ecgum þӯhtig,
wigena weorð-mynd; þæt [*wæs*] wǣpna cyst,
1560 būton hit wæs māre ðonne ǣnig mon ōðer
tō beadu-lāce ætberan meahte,
gōd ond geatolīc, gīganta geweorc.
Hē gefēng þā fetel-hilt, freca Scyldinga,
hrēoh ond heoro-grim, hring-mǣl gebrægd
1565 aldres orwēna, yrringa slōh,
þæt hire wið halse heard grāpode,
bān-hringas bræc; bil eal ðurhwōd
fǣgne flǣsc-homan; hēo on flet gecrong,
sweord wæs swātig, secg weorce gefeh.

1570 Līxte se lēoma, lēoht inne stōd,
efne swā of hefene hādre scīneð
rodores candel. Hē æfter recede wlāt;
hwearf þā be wealle, wǣpen hafenade
heard be hiltum Higelāces ðegn,
1575 yrre ond ān-rǣd.

Næs sēo ecg fracod
hilde-rince, ac hē hraþe wolde

XXIII.

Con una spada magica, Bēowulf uccide la madre di Grendel, decapita Grendel e ritorna alla reggia.

Vide, su un mucchio di arnesi, una lama dotata
di vittoria, una spada antica di giganti[1];
un segno di prestigio per qualunque guerriero,
1560 la perla delle armi. Soltanto, era piú grande
di quante mai nessuno avrebbe potuto portarne
nei giochi della battaglia: preziosa e bella,
un lavoro titanico. Afferrò l'elsa a cappio[2],
il temerario Scylding[3]: inferocito, crudele
come una spada, sguainò l'arma ad anello,
1565 colpí con forza, disperando della sua vita,
cosí che la raggiunse duramente alla gola.
Si ruppero gli anelli delle ossa[4]: la lama
traversò fino in fondo la casa condannata
della carne[5]. La donna crollò sul pavimento.
La spada era cruenta, e il guerriero contento
1570 di quanto aveva fatto.

Balenò allora un lampo,
rifulse dall'interno la medesima luce
che sfolgora abbagliante nel cielo, la candela
dell'etere[6]. Frugò le stanze, si aggirò
seguendo le pareti, sollevò l'arma
duramente per l'elsa, il vassallo di Hygelāc,
1575 ostinato e infuriato.

La spada non gli fu
inutile: l'uomo di guerra voleva ripagare

[1] «Lavoro» di giganti, piú che «proprietà» di giganti (cfr. per es. vv. 1679 e 2979). Per antonomasia, lavoro straordinariamente raffinato e prezioso (cfr. VI, nota 17).

[2] Cfr. XXII, nota 15.

[3] Bēowulf (Scylding – cioè danese – onorario; per attrazione, dal momento che combatte per difendere i Danesi).

[4] Le vertebre.

[5] Il corpo.

[6] Il sole.

Grendle forgyldan   gūð-rǣsa fela,
ðāra þe hē geworhte   tō West-Denum
oftor micle   ðonne on ǣnne sīð
1580 þonne hē Hrōðgāres   heorð-genēatas
slōh on sweofote,   slǣpende frǣt
folces Denigea   fȳf-tȳne men,
ond ōðer swylc   ūt offerede,
lāðlicu lāc.   Hē him þæs lēan forgeald,
1585 rēþe cempa,   tō ðæs þe hē on ræste geseah
gūð-wērigne   Grendel licgan,
aldor-lēasne,   swā him ǣr gescōd
hild æt Heorote.   Hrā wīde sprong,
syþðan hē æfter dēaðe   drepe þrōwade,
1590 heoro-sweng heardne,   ond hine þā hēafde becearf.

Sōna þæt gesāwon   snottre ceorlas,
þā ðe mid Hrōðgāre   on holm wliton,
þæt wæs ȳð-geblond   eal gemenged,
brim blōde fāh.   Blonden-feaxe
1595 gomele ymb gōdne   ongeador sprǣcon
þæt hig þæs æðelinges   eft ne wēndon,
þæt hē sige-hrēðig   sēcean cōme
mǣrne þēoden;   þā ðæs monige gewearð
þæt hine sēo brim-wylf   ābroten hæfde.
1600 Ðā cōm nōn dæges.   Næs ofgēafon
hwate Scyldingas;   gewāt him hām þonon
gold-wine gumena;   gistas sē*t*an
mōdes sēoce,   ond on mere staredon;
wīston ond ne wēndon,   þæt hīe heora wine-drihten
1605 selfne gesāwon.

Þā þæt sweord ongan
æfter heaþo-swāte   hilde-gicelum,

subito Grendel dei molti assalti bellici
che aveva portato ai Danesi dell'Ovest,
molte altre volte oltre a quell'unica
1580 in cui aveva ammazzato nel sonno i compagni
delle stanze di Hrōđgār, sbranato addormentati
quindici uomini del popolo danese,
e altrettanti se ne era portati via:
un odioso trofeo. Gliela fece pagare,
1585 inferocito, il guerriero, quando su un letto
vide disteso Grendel, disfatto dallo scontro,
senza piú vita, dopo avere affrontato
quella battaglia nel Cervo. Gli si squarciò il cadavere,
quando subí, già morto, una seconda uccisione:
1590 un duro colpo di spada, che gli staccò la testa.

Avevano visto subito, gli esperti che con Hrōđgār
scrutavano l'acqua, che si era intorbidato,
il gorgo della risacca, color di sangue il lago.
Gli anziani, dai capelli mischiati[7], discutevano
1595 fra loro dell'eroe[8]: pensavano che il principe
non sarebbe tornato, trionfante per la vittoria,
a trovare il famoso sovrano[9]. Si convinsero
in molti che la Lupa della laguna[10]
lo avesse fatto a pezzi. Poi venne mezzogiorno[11].
1600 Lasciarono il promontorio, gli accaniti Scyldingas;
se ne tornò a casa sua, l'amico d'oro[12] degli uomini.
Ma gli stranieri[13] restarono, malati nella mente,
e fissavano il lago. Speravano e disperavano
di rivedere in faccia il loro amico e signore[14].

1605 Poi, quella spada[15] prese a causa del sudore
della battaglia[16], a sciogliersi in ghiaccioli di guerra[17],

[7] Grigi.
[8] Di Bēowulf.
[9] Hrōdgār.
[10] La madre di Grendel. Cfr. XXII, nota 9.
[11] Calco dall'ora canonica di «nona», da cui ingl. *noon*. In origine, le tre del pomeriggio.
[12] Hrōdgār.
[13] I tredici Geati di Bēowulf.
[14] Bēowulf.
[15] La spada «titanica» trovata nella tana della madre di Grendel.
[16] Del sangue.
[17] Sanguinosi.

wīg-bil wanian. Þæt wæs wundra sum,
þæt hit eal gemealt īse gelīcost,
ðonne forstes bend Fæder onlǣteð,
1610 onwindeð wǣl-rāpas, sē geweald hafað
sǣla ond mǣla; þæt is sōð Metod.
Ne nōm hē in þǣm wīcum, Weder-Gēata lēod,
māðm-ǣhta mā, þēh hē þǣr monige geseah,
būton þone hafelan ond þā hilt somod,
1615 since fāge; sweord ǣr gemealt,
forbarn brōden-mǣl; wæs þæt blōd tō þæs hāt,
ættren ell*or*-gǣst, sē þǣr inne swealt.

Sōna wæs on sunde, sē þe ǣr æt sæ*c*ce gebād
wīg-hryre wrāðra, wæter up þurhdēaf;
1620 wǣron ȳð-gebland eal gefǣlsod,
ēacne eardas, þā se ellor-gāst
oflēt līf-dagas ond þās lǣnan gesceaft.
Cōm þā tō lande lid-manna helm
swīð-mōd swymman, sǣ-lāce gefeah,
1625 mægen-byrþenne þāra þe hē him mid hæfde.
Ēodon him þā tōgēanes, Gode þancodon,
ðrȳðlīc þegna hēap, þēodnes gefēgon,
þæs þe hī hyne gesundne gesēon mōston.
Ðā wæs of þǣm hrōran helm ond byrne
1630 lungre ālȳsed.

Lagu drūsade,
wæter under wolcnum, wæl-drēore fāg.
Fērdon forð þonon fēþe-lāstum,
ferhþum fægne, fold-weg mǣton,
cūþe strǣte; cyning-balde men
1635 from þǣm holm-clife hafelan bǣron
earfoðlīce heora ǣghwæþrum

la lama bellicosa. Che prodigio fu quello:
si fuse interamente, proprio come fa il ghiaccio,
quando il Padre[18] rilascia i lacci del gelo,
1610 scioglie i ceppi dell'acqua, lui che governa i tempi
e le stagioni, l'autentico Arbitro[19]. Dalle stanze
il principe dei Wederas dell'Ovest non prese
altro prezioso oggetto, fra i tanti che vi vide,
se non quella testa e l'elsa lucente di gemme.
1615 La spada si era già sciolta, era bruciata la lama
cesellata[20]: troppo rovente il sangue del velenoso
Orco di Fuori[21], morto lí dentro.

Si gettò[22] subito a nuoto, dopo avere
vissuto, nello scontro l'orrore della battaglia
contro la furia nemica: riattraversò le acque.
1620 Il tumulto dei flutti era completamente
sgombro[23], e le immense terre, da che l'Orco di Fuori
aveva abbandonato i giorni della sua vita,
il suo precario disegno[24]. Venne rapido a riva,
l'elmo dei navigatori[25], il nuotatore d'animo
forte. Era assai felice dei suoi trofei acquatici,
1625 del carico importante che portava con sé.
Gli andarono incontro, ringraziarono Dio,
il gruppo prestigioso dei vassalli, felici
per il loro principe, di averlo potuto
rivedere salvo. Poi gli levarono
1630 elmo e corazza; lo slacciarono, in fretta.

La laguna stagnava, le acque sotto le nuvole,
colorate di sangue di morte. Se ne andarono
di lí, sui loro passi, allegri nello spirito.
Seguirono il sentiero fra i campi, la via nota.
1635 Superbi come re, dalla rupe sull'acqua[26]
portavano la testa a fatica, due e due,

[18] Dio.
[19] Dio (cfr. I, nota 18).
[20] Lett. «intrecciata» (decorata con disegni a intarsio).
[21] Grendel (cfr. XXII, nota 7).
[22] Bēowulf.
[23] Dal brulicare precedente di mostri e serpenti marini.
[24] La sua sorte di vita.
[25] Bēowulf.
[26] Dal promontorio sulla lugubre laguna.

fela-mōdigra. Fēower scoldon
on þǣm wæl-stenge weorcum geferian
tō þǣm gold-sele Grendles hēafod,
1640 oþðæt semninga tō sele cōmon
frome, fyrd-hwate fēower-tȳne
Gēata gongan; gum-dryhten mid
mōdig on gemonge meodo-wongas træd.

Đā cōm in gān ealdor ðegna,
1645 dǣd-cēne mon dōme gewurþad,
hæle hilde-dēor, Hrōðgār grētan.
Þā wæs be feaxe on flet boren
Grendles hēafod, þǣr guman druncon,
egeslīc for eorlum ond þǣre idese mid;
1650 wlite-sēon wrǣtlīc weras on sāwon.

animosi com'erano. Si erano messi in quattro,
per portare con sforzo, sopra un'asta di morte[27],
alla sala dell'oro la testa di Grendel.
1640 Finché improvvisamente alla reggia arrivarono,
giunsero, coraggiosi, accaniti in battaglia,
i quattordici Geati. In mezzo al suo drappello,
il feudatario[28], animoso, attraversava i campi
dell'idromele[29].

Entrò, il capo dei vassalli[30],
1645 generoso nei gesti, prestigioso per fama,
l'eroe strenuo in battaglia, per salutare Hrōđgār.
Per i capelli, allora, si trascinò la testa
di Grendel sul pavimento, fin dove si stava bevendo,
spaventosa, davanti ai conti e alla regina.
1650 Tutti fissarono gli occhi sul prodigioso spettacolo.

27 Su una lancia.
28 Bēowulf.
29 Lo spiazzo antistante la reggia (cfr. XIII, nota 20).
30 Bēowulf.

XXIV.

Bēowulf maþelode, bearn Ecgþēowes:
"Hwæt, wē þē þās sǣ-lāc, sunu Healfdenes,
lēod Scyldinga, lustum brōhton,
tīres tō tācne, þe þū hēr tō lōcast.
1655 Ic þæt unsōfte ealdre gedīgde,
wigge under wætere, weorc genēþde
earfoðlīce; ætrihte wæs
gūð getwǣfed, nymðe mec God scylde.
Ne meahte ic æt hilde mid Hruntinge
1660 wiht gewyrcan, þēah þæt wǣpen duge;
ac mē geūðe ylda Waldend
þæt ic on wāge geseah wlitig hangian
eald-sweord ēacen –oftost wīsode
winigea lēasum– þæt ic ðȳ wǣpne gebrǣd.
1665 Ofslōh ðā æt þǣre sæcce, þā mē sǣl āgeald,
hūses hyrdas. Þā þæt hilde-bil
forbarn, brogden-mǣl, swā þæt blōd gesprang,
hātost heaþo-swāta. Ic þæt hilt þanan
fēondum ætferede, fyren-dǣda wræc,
1670 dēað-cwealm Denigea, swā hit gedēfe wæs.
Ic hit þē þonne gehāte, þæt þū on Heorote mōst
sorh-lēas swefan mid þīnra secga gedryht,
ond þegna gehwylc þīnra lēoda,
duguðe ond iogoþe, þæt þū him ondrǣdan ne þearft,
1675 þēoden Scyldinga, on þā healfe,
aldor-bealu eorlum, swā þū ǣr dydest".

XXIV.

Racconto di Bēowulf. Elogio e raccomandazioni di Hrōđgār.

Bēowulf parlò, il figlio di Ecgþēow:
«Eccoti un dono acquatico, figlio di Healfdene,
principe degli Scyldingas, che ti portiamo con gioia,
in segno di trionfo: quello che stai guardando.
1655 A malapena ho scampato la vita,
nella battaglia sott'acqua. Ho svolto il mio lavoro
a gran fatica. Fin dall'inizio
lo scontro era spacciato. Ma mi ha protetto Dio.
Non ho potuto farmene nulla,
1660 di Hrunting, nel duello, per quanto valga quell'arma.
Invece mi ha concesso, il Padrone degli uomini,
di vedere sul muro appesa una splendida
e immensa spada antica (fa assai spesso da guida[1]
a chi non ha amici); cosí ho sguainato quell'arma.
1665 Ho ucciso, in quello scontro, appena mi si è offerta
l'occasione, i custodi della casa[2]. Ma poi
quell'arma di guerra è bruciata, la lama
lavorata, appena è schizzato il sangue,
il rovente sudore della battaglia. Io
di lí ho portato via, dai nemici, questa elsa.
1670 Ho vendicato i fatti criminali, la strage
mortale dei Danesi, come era giusto fare.
E ti posso promettere che ora dormirai
nel Cervo, senza lutti, col seguito dei tuoi uomini
e con qualunque vassallo del tuo popolo, esperto
o nuovo: che da quel lato non dovrai piú temere,
1675 principe degli Scyldingas, nessun malanno mortale
per i tuoi conti, come hai temuto finora».

[1] Dio. La condizione del «senza amici», in una società tutta impostata su un fitto tessuto di relazioni istituzionali, è pericolosa e traumatica, ed equivale a quella del fuorilegge e dell'esule. Cfr. anche il v. 2613.

[2] I padroni di casa, Grendel e sua madre.

Ðā wæs gylden hilt gamelum rince,
hārum hild-fruman on hand gyfen,
enta ǣr-geweorc; hit on ǣht gehwearf
1680 æfter dēofla hryre Denigea frēan,
wundor-smiþa geweorc; ond þā þās worold ofgeaf
grom-heort guma, Godes andsaca,
morðres scyldig, ond his mōdor ēac;
on geweald gehwearf worold-cyninga
1685 ðǣm sēlestan be sǣm twēonum,
ðāra þe on Sceden-igge sceattas dǣlde.

Hrōðgār maðelode, hylt scēawode,
ealde lāfe. On ðǣm wæs ōr writen
fyrn-gewinnes, syðþan flōd ofslōh,
1690 gifen gēotende, gīganta cyn;
frēcne geferdon; þæt wæs fremde þēod
ēcean Dryhtne; him þæs ende-lēan
þurh wæteres wylm Waldend sealde.
Swā wæs on ðǣm scennum scīran goldes
1695 þurh rūn-stafas rihte gemearcod,
geseted ond gesǣd, hwām þæt sweord geworht,
īrena cyst, ǣrest wǣre,
wreoþen-hilt ond wyrm-fāh.

Ðā se wīsa spræc,
sunu Healfdenes –swīgedon ealle–:
1700 "Þæt lā mæg secgan, sē þe sōð ond riht
fremeð on folce, feor eal gemon,
eald *ēðel*-wear*d*, þæt ðes eorl wǣre
geboren betera! Blǣd is ārǣred
geond wīd-wegas, wine mīn Bēowulf,
1705 ðīn ofer þēoda gehwylce. Eal þū hit geþyldum healdest,
mægen mid mōdes snyttrum. Ic þē sceal mīne gelǣstan
frēode, swā wit furðum sprǣcon. Ðū scealt tō frōfre weorþan

Quindi l'elsa dorata   fu messa nelle mani
del vecchio combattente,   del capitano canuto[3]:
un antico lavoro   di giganti. Passò
nel possesso del principe   dei Danesi, una volta
1680 distrutti i Dèmoni   (un lavoro di fabbri
prodigiosi), e una volta   che ebbe lasciato il mondo,
quel cuore rabbioso[4],   l'Avversario di Dio,
macchiato di massacri,   e sua madre con lui.
Passò nel possesso   del migliore fra tutti
1685 i re del mondo,   dall'uno all'altro mare,
fra quanti in Scandinavia   spartiscono tesori.

Hrōđgār parlò.   Scrutava l'elsa,
l'antica reliquia.   C'era su incisa[5]
la storia del conflitto   secolare, di quando
il Diluvio distrusse,   la gonfia mareggiata,
1690 la razza dei giganti.   Avevano subíto
cose tremende,   quel popolo straniero
al Signore eterno.   Il saldo del conto
glielo spedí il Padrone,   a forza d'acque in fermento.
C'era, poi, sulle lamine   di luminoso oro,
segnato per filo e per segno   in lettere runiche,
1695 scandito, scritto,   per chi per primo
fosse stata fatta   quella spada, la perla
dei ferri, con l'elsa a spirale   e lucida come un serpente[6].

Quando parlò il sapiente,   il figlio di Healfdene,
tacquero tutti: «Ah, può ben dirlo,
1700 chi provvede al suo popolo   in verità e giustizia
e si ricorda tutta   la vita, il vecchio
custode della patria,   che questo principe
fin dalla nascita,   è il piú grande di tutti!
Si leva la tua fama   ai quattro venti,
1705 Bēowulf, amico mio,   per qualunque nazione.
Tu reggi con la pazienza   tutta questa tua forza,
con la saggezza della mente.   Io manterrò l'amicizia,
come ci siamo già detti.   Sarai un sostegno

[3] Di Hrōđgār.
[4] Grendel.
[5] In rune, come è detto piú oltre.
[6] Oppure: «abbellita da disegni di serpenti»: gli intrecci serpentini tipici della decorazione germanica antica.

eal lang-twīdig lēodum þīnum
hæleðum tō helpe.

Ne wearð Heremōd swā
1710 eaforum Ecgwelan, Ār-Scyldingum;
ne gewēox hē him tō willan, ac tō wæl-fealle
ond tō dēað-cwalum Deniga lēodum.
Brēat bolgen-mōd bēod-genēatas,
eaxl-gesteallan, oþþæt hē āna hwearf,
1715 mǣre þēoden, mon-drēamum from,
ðēah þe hine mihtig God mægenes wynnum,
eafeþum stēpte, ofer ealle men
forð gefremede. Hwæþere him on ferhþe grēow
brēost-hord blōd-rēow; nallas bēagas geaf
1720 Denum æfter dōme. Drēam-lēas gebād,
þæt hē þæs gewinnes weorc þrōwade,
lēod-bealo longsum. Đū þē lǣr be þon,
gum-cyste ongit! Ic þis gid be þē
āwræc wintrum frōd.

Wundor is tō secganne,
1725 hū mihtig God manna cynne
þurh sīdne sefan snyttru bryttað,
eard ond eorlscipe; hē āh ealra geweald.
Hwīlum hē on lufan lǣteð hworfan
monnes mōd-geþonc mǣran cynnes,
1730 seleð him on ēþle eorþan wynne
tō healdanne, hlēo-burh wera;
gedēð him swā gewealdene worolde dǣlas,
sīde rīce, þæt hē his selfa ne mæg
for his unsnyttrum ende geþencean.
1735 Wunað hē on wiste, nō hine wiht dweleð

di assai lunga durata per la tua nazione,
un aiuto agli eroi.

Quello che non fu Heremōd[7]
1710 per i figli di Ecgwela[8], gli Scyldingas d'Onore:
non si affermò secondo i loro desideri,
ma per la rovina mortale e per la strage fatale
del popolo danese. Distrusse, a mente gonfia,
i suoi compagni di mensa, i suoi amici piú stretti;
finché dovette andarsene, solitario, lontano
1715 dai piaceri sociali, il principe famoso[9],
sebbene il Dio potente l'avesse sollevato,
per il piacere e il potere della sua forza fisica[10],
su tutti gli altri uomini e continuasse a esaltarlo.
E tuttavia, vivendo, il patrimonio del petto[11]
gli si era fatto feroce di sangue. Non regalava
1720 certo anelli ai Danesi, ai fini della sua fama.
Vuoto di gioie sociali, visse per sopportare
gli effetti del conflitto[12], il disastro durevole
del suo popolo. Tu impara da lui,
individua i meriti di un uomo. Questa leggenda
io la racconto per te, esperto dei miei inverni[13].

1725 È una storia mirabile, come il potente Dio
con largo intendimento entro la specie degli uomini
spartisca l'intelletto, i titoli, le terre.
Tutto appartiene a lui. A volte, sull'amore[14]
permette che si aggiri il pensiero animoso
1730 di un uomo di gran nascita. O gli concede, in patria,
le gioie di una terra da reggere, una rocca
che difenda i suoi uomini. O mette in suo potere
intere regioni del mondo, immensi regni,
cosí che lui da sé non sa, per sua insipienza,
1735 immaginarvi un termine. Si adagia fra le feste

[7] Ritorna l'*exemplum* negativo di Heremōd (cfr. XIII, nota 15). In opposizione polare a lui, Bēowulf (si dirà piú oltre, vv. 2179-83) non ammazza, ubriaco, i compagni di mensa, e non abusa della sua forza fisica.

[8] I Danesi (Ecgwela è un loro re altrimenti ignoto).

[9] Heremōd.

[10] Caratteristica che accomuna Heremōd e Bēowulf.

[11] *Kenning* per «sentimenti», localizzati tradizionalmente nei polmoni e nel cuore.

[12] Una guerra civile?

[13] Dei miei anni.

[14] Oppure: «nella gioia». O ancora: «nella sua amata patria» (Wrenn).

ādl nē yldo,   nē him inwit-sorh
on sefa*n* sweorceð,   nē gesacu ōhwǣr
ecg-hete ēoweð,   ac him eal worold
wendeð on willan".

e non indugia in lui   vecchiezza o malattia,
né lutti maligni   gli abbuiano i sensi,
né mai l'inimicizia   gli ostenta astio di spade.
Ma il mondo intero   gira a suo genio».

XXV.

"Hē þæt wyrse ne con,
1740 oðþæt him on innan ofer-hygda dǣl
weaxeð ond wrīdað, þonne se weard swefeð,
sāwele hyrde; bið se slǣp tō fæst,
bisgum gebunden; bona swīðe nēah,
sē þe of flān-bogan fyrenum scēoteð.
1745 Þonne bið on hreþre under helm drepen
biteran strǣle– him bebeorgan ne con–
wōm wundor-bebodum wergan gāstes.
Þinceð him tō lȳtel þæt hē *tō* lange hēold;
gȳtsað grom-hȳdig, nallas on gylp seleð
1750 fǣ*tt*e bēagas; ond hē þā forð-gesceaft
forgyteð ond forgȳmeð, þæs þe him ǣr God sealde,
wuldres Waldend, weorð-mynda dǣl.
Hit on ende-stæf eft gelimpeð,
þæt se līc-homa lǣne gedrēoseð,
1755 fǣge gefealleð; fēhð ōþer tō,
sē þe unmurnlīce mādmas dǣleþ
eorles ǣr-gestrēon, egesan ne gȳmeð.

Bebeorh þē ðone bealo-nīð, Bēowulf lēofa,
secg betsta, ond þē þæt sēlre gecēos,
1760 ēce rǣdas; ofer-hȳda ne gȳm,

XXV.

Continua la predica di Hrōdgār. Nuovi festeggiamenti per Bēowulf.

1740 «Non sa nulla di peggio, finché dentro di lui
non germina e non cresce un seme di idee superbe,
mentre dorme il guardiano[1], il pastore dell'anima.
Quel sonno è troppo duro, avvinto dagli affanni[2],
e l'Assassino[3] assai prossimo, che scocca a tradimento
le frecce dal suo arco. Allora lo colpisce,
1745 sotto l'elmo, alle viscere un'amara saetta
(non se ne sa difendere): i misteriosi e perversi
comandi del perfido Mostro[4]. Gli pare troppo poco,
avere regnato a lungo. È cupido, ha pensieri
rabbiosi, e non regala piú, per farsene un vanto,
1750 anelli laminati. Scorda, cosí, e trascura
il destino futuro che Dio gli aveva assegnato,
a suo tempo, il Padrone della gloria, il suo lotto
di segni di prestigio. Accade finalmente
che, sull'ultima runa[5], la casa del suo corpo,
1755 che è effimera, si sfasci; e crolli, condannato.
Un altro gli succede, che senza alcun rimpianto
spartisce i suoi gioielli, le antiche ricchezze del conte[6];
non si fa spaventare.

Difenditi dalla violenza
di queste sciagure, mio caro Bēowulf,
il migliore degli uomini, e scegliti di meglio:
1760 vantaggi immortali. Non cedere a pensieri

[1] La coscienza. Si noti il parallelo fra la «casa» psichica, con il suo custode e il suo diabolico invasore, e il Cervo, sorvegliato da Bēowulf e aggredito da Grendel.
[2] Le cure mondane, probabilmente.
[3] Il demonio. Tutta l'allegoria dell'armatura spirituale e delle frecce del demonio (cfr. *Efes.* VI, 13-17) doveva rientrare nell'attrezzatura teologica corrente.
[4] Il diavolo, denotato qui dallo stesso epiteto di Grendel.
[5] Alla fine della «scrittura» della sua vita.
[6] Del potente che si era lasciato tentare dalla superbia.

mǣre cempa! Nū is þīnes mægnes blǣd
āne hwīle; eft sōna bið
þæt þec ādl oððe ecg eafoþes getwǣfeð,
oððe fȳres feng oððe flōdes wylm
1765 oððe gripe mēces oððe gāres fliht
oððe atol yldo, oððe ēagena bearhtm
forsiteð ond forsworceð; semninga bið,
þæt ðec, dryht-guma, dēað oferswȳðeð.

Swā ic Hring-Dena hund missēra
1770 wēold under wolcnum, ond hig wigge belēac
manigum mǣgþa geond þysne middan-geard,
æscum ond ecgum, þæt ic mē ǣnigne
under swegles begong gesacan ne tealde.
Hwæt mē þæs on ēþle edwend*en* cwōm,
1775 gyrn æfter gomene, seoþðan Grendel wearð,
eald-gewinna, ingenga mīn;
ic þǣre sōcne singāles wæg
mōd-ceare micle. Þæs sig Metode þanc,
ēcean Dryhtne, þæs ðe ic on aldre gebād,
1780 þæt ic on þone hafelan heoro-drēorigne
ofer eald gewin ēagum starige!
Gā nū tō setle, symbel-wynne drēoh,
wīg-geweorþad; unc sceal worn fela
māþma gemǣnra, siþðan morgen bið".

1785 Gēat wæs glæd-mōd, gēong sōna tō,
setles nēosan, swā se snottra heht.
Þā wæs eft swā ǣr ellen-rōfum,
flet-sittendum fægere gereorded
nīowan stefne.

Niht-helm geswearc
1790 deorc ofer dryht-gumum. Duguð eal ārās;

superbi, illustre guerriero. Oggi, la fama
della tua forza durerà un certo tempo;
poi verrà in fretta la malattia o la lama
a mutilarti delle tue forze, o la stretta del fuoco,
1765 o il vortice della marea, o il morso della spada,
o il volo della lancia, o l'orrenda vecchiaia;
o la luce degli occhi ti si farà buia e fiacca.
Arriverà ben presto, cortigiano, la morte,
che è piú forte di te.

Anch'io ho governato
1770 per cento stagioni sotto le nuvole
i Danesi degli Anelli. Dalla guerra ho salvato
numerose nazioni, per il Mondo di Mezzo,
a forza di frassini[7] e spade, cosí che nessuno
sotto la volta del cielo pensava ad attaccarmi.
Eppure, dammi retta, proprio nella mia patria
1775 mi capitò una svolta: dopo tante delizie,
il dolore, da quando Grendel, l'antico Nemico[8],
divenne il mio invasore. Le sue intrusioni
mi procuravano sempre, nella mente, un'immensa
angoscia. Grazie all'Arbitro, all'eterno Signore,
sono rimasto in vita perché con i miei occhi
1780 vedessi questa testa sanguinosa di spada,
dopo un conflitto annoso. E adesso va' a sederti,
e goditi i piaceri della festa, il prestigio
di questa tua vittoria. Tu e io ci spartiremo
moltissimi tesori, quando verrà il mattino».

1785 Felice e contento, il Geata[9] andò subito
a cercarsi un sedile, come gli aveva ordinato
il saggio. Come prima, si preparò una festa
per quei valorosi famosi, seduti in sala,
una seconda volta.

L'elmo della notte
si abbuiò, tenebroso, sulla testa dei cortigiani.
1790 Si alzò tutta la scorta, decise di andarsene a letto

[7] Lance.
[8] Formula patristica corrente per il demonio (cfr. D. Whitelock, *The Audience of 'Beowulf'*, Clarendon Press, Oxford 1951, p. 11).
[9] Bēowulf.

wolde blonden-feax beddes nēosan,
gamela Scylding. Gēat unigmetes wēl,
rōfne rand-wigan, restan lyste.
Sōna him sele-þegn sīðes wērgum,
1795 feorran-cundum forð wīsade,
sē for andrysnum ealle beweote*de*
þegnes þearfe, swylce þȳ dōgore
heaþo-līðende habban scoldon.

Reste hine þā rūm-heort; reced hlīuade
1800 gēap ond gold-fāh; gæst inne swæf,
oþþæt hrefn blaca heofones wynne
blīð-heort bodode. *Đā cōm* beorht scacan
[*scīma æfter sceadwe.*] Scaþan ōnetton,
wǣron æþelingas eft tō lēodum
1805 fūse tō *faren*ne; wolde feor þanon
cuma collen-ferhð cēoles nēosan.
Heht þā se hearda Hrunting beran
sunu Ecglāfes, heht his sweord niman,
lēoflīc īren; sægde him þæs lēanes þanc,
1810 cwæð, hē þone gūð-wine gōdne tealde,
wīg-cræftigne, nales wordum lōg
mēces ecge: þæt wæs mōdig secg.
Ond þā sīð-frome, searwum gearwe
wīgend wǣron; ēode weorð Denum
1815 æþeling tō yppan, þǣr se ōþer wæs,
hæle hilde-dēor Hrōðgār grētte.

il vecchio Scylding dai capelli mischiati.
L'illustre Geata[9], armato del suo scudo,
aveva un'immisurabile smania di sonno.
Gli fece strada subito (spossato per l'avventura,
1795 venuto da lontano) un vassallo di corte;
secondo cortesia assolse a tutti i bisogni
del vassallo[10], cosí com'era diritto, in quei giorni,
dei combattenti in viaggio.

Dormiva, il largo cuore[11].
La fabbrica svettava, ampia, lucente d'oro,
1800 con l'ospite, dentro, nel sonno, fin quando il corvo nero,
cuore allegro[12], annunciò l'esultanza del cielo[13].
Velocemente, allora, salí [la luce] chiara
[dopo l'ombra]. I guerrieri si scossero: smaniavano
di ritornare, i principi, dal loro popolo:
1805 desiderava, lo spirito fiero[14],
andarsene lontano, correre sulla chiglia.
Allora comandò, ardito[14], di portare
Hrunting al figlio di Ecglāf[15]; lo pregò di riprendersi
la spada, il ferro raro: lo ringraziò del prestito,
1810 disse che gli pareva utile, forte in battaglia,
quell'amica di guerra; non criticò espressamente
il filo della lama: era un uomo animoso.
A quell'ora i guerrieri erano volti al viaggio,
bardati in armatura. Fra la venerazione
dei Danesi, il principe[16] si diresse al trono
1815 dove sedeva l'altro[17]. L'eroe strenuo in battaglia
prese commiato da Hrōđgār.

[9] Bēowulf.
[10] Di Bēowulf.
[11] Bēowulf.
[12] Il violento capovolgimento della simbologia tradizionale del corvo nelle letterature germaniche antiche (da emblema di strage e di rapina a segnale di gioia) mette in risalto il «rovesciamento delle cose» (*edwenden*), e la liberazione della corte dopo la morte di Grendel.
[13] *Kenning* per «sole».
[14] Bēowulf.
[15] A Unferd, che gliel'aveva prestata.
[16] Bēowulf.
[17] Hrōđgār.

XXVI.

Bēowulf maþelode, bearn Ecgþēowes:
"Nū wē sǣ-līðend secgan wyllað,
feorran cumene, þæt wē fundiaþ
1820 Higelāc sēcan. Wǣron hēr tela,
willum bewenede; þū ūs wēl dohtest.
Gif ic þonne on eorþan ōwihte mæg
þīnre mōd-lufan māran tilian,
gumena dryhten, ðonne ic gȳt dyde,
1825 gūð-geweorca, ic bēo gearo sōna.
Gif ic þæt gefricge ofer flōda begang,
þæt þec ymb-sittend egesan þȳwað,
swā þec hetende hwīlum dydon,
ic ðē þūsenda þegna bringe,
1830 hæleþa tō helpe. Ic on Higelāc wāt,
Gēata dryhten, þēah ðe hē geong sȳ,
folces hyrde, þæt hē mec fremman wile
wordum ond weorcum, þæt ic þē wēl herige
ond þē tō gēoce gār-holt bere,
1835 mægenes fultum, þǣr ðē bið manna þearf.
Gif him þonne Hreþric to hofum Geata
geþingeð, þēodnes bearn, hē mæg þǣr fela
frēonda findan; feor-cȳþðe bēoð
sēlran gesōhte þǣm þe him selfa dēah".

1840 Hrōðgār maþelode him on andsware:
"Þē þā word-cwydas wigtig Drihten
on sefan sende; ne hȳrde ic snotorlīcor
on swā geongum feore guman þingian.
Þū eart mægenes strang ond on mōde frōd,
1845 wīs word-cwida. Wēn ic talige,
gif þæt gegangeð, þæt ðe gār nymeð,
hild heoru-grimme Hrēþles eaferan,

XXVI.

Commiato e partenza dei Geati.

Bēowulf parlò, il figlio di Ecgþēow:
«Oggi vorremmo dirti, viaggiatori sul mare
venuti da lontano, che siamo impazienti
1820 di tornare da Hygelāc. Qui siamo stati bene,
viziati in ogni voglia; ci hai trattati da re.
Se io mai potessi fare qualcosa sulla terra
per conquistarmi meglio l'amore della tua mente,
signore degli uomini, oltre a quanto ho già fatto
1825 con opere di guerra, sarei pronto all'istante.
Se mai venissi a sapere, di là dalla volta dei flutti,
che qualche tuo confinante ti minaccia il terrore,
cosí come altre volte ha fatto chi ti odiava,
io ti verrei a portare mille vassalli in aiuto,
1830 mille eroi. So di Hygelāc, del signore dei Geati,
per quanto sia giovane, il pastore del mio popolo,
che mi darebbe appoggio a voce e con i fatti,
perché potessi difenderti utilmente, e in tuo aiuto
io portassi un bosco di lance, la mia forza a sorreggerti
1835 se avessi bisogno di uomini. E nel caso che Hrēđrīc
decida poi di recarsi, figlio di re,
alla corte dei Geati, troverà lí
moltissimi amici. Per i paesi lontani
è meglio che a partire sia chi ha meriti propri».

1840 Hrōđgār parlò, gli disse, in risposta:
«Ti ha messo nell'istinto di dire queste parole
il Signore sapiente. Io non ho mai sentito
fare un discorso piú attento da uno tanto giovane.
Tu sei forte nel fisico, maturo nella mente,
1845 prudente, quando parli. Ho completa fiducia
che, se mai succedesse che la lancia cogliesse,
la feroce battaglia delle spade, il figlio

ādl oþðe īren ealdor ðīnne,
folces hyrde, ond þū þīn feorh hafast,
1850 þæt þē Sǣ-Gēatas sēlran næbben
tō gecēosenne cyning ǣnigne,
hord-weard hæleþa, gyf þū healdan wylt
māga rīce. Mē þīn mōd-sefa
līcað leng swā wēl, lēofa Bēowulf.
1855 Hafast þū gefēred þæt þām folcum sceal,
Gēata lēodum ond Gār-Denum,
sib *ge*mǣn*e* ond sacu restan,
inwit-nīþas, þē hīe ǣr drugon,
wesan, þenden ic wealde wīdan rīces,
1860 māþmas gemǣne, manig ōþerne
gōdum gegrēttan ofer ganotes bæð;
sceal hring-naca ofer *heaf*u bringan
lāc ond luf-tācen. Ic þā lēode wāt
gē wið fēond gē wið frēond fæste geworhte,
1865 ǣghwæs untǣle ealde wīsan".

Ðā gīt him eorla hlēo inne gesealde,
mago Healfdenes māþmas twelfe,
hēt *h*ine mid þǣm lācum lēode swǣse
sēcean on gesyntum, snūde eft cuman.
1870 Gecyste þā cyning æþelum gōd,
þēoden Scyldinga ðegn betstan
ond be healse genam; hruron him tēaras,
blonden-feaxum. Him wæs bēga wēn,
ealdum, infrōdum, ōþres swīðor,
1875 þæt h[*i*]e seoðða*n* [*nā*] gesēon mōston,
mōdige on meþle. Wæs him se man tō þon lēof,
þæt hē þone brēost-wylm forberan ne mehte;
ac him on hreþre hyge-bendum fæst
æfter dēorum men dyrne langað
1880 beorn wið blōde.

di Hrēđel[1], se mai il ferro o i malanni cogliessero
il tuo signore, il pastore del tuo popolo,
1850 e tu restassi in vita, i Geati del Mare
non potrebbero scegliersi un re piú capace,
un migliore custode del tesoro degli eroi,
se tu accettassi di reggere il regno dei tuoi antenati.
L'umore della tua mente mi piace sempre di piú,
1855 mio caro Bēowulf. Tu sei riuscito a fare
che i nostri due popoli, Geati e Danesi con l'Asta,
stiano in pace fra loro, e dormano i conflitti,
le violenze maligne patite nel passato.
Finché governo io questo vasto paese,
1860 ci scambieremo ricchi doni, e saranno in molti
a mandarsi saluti reciproci e regali
attraverso la vasca del gabbiano[2]. I colli ad anello[3]
trasporteranno oltremare doni e segni d'affetto.
Io so che i nostri due popoli si legheranno stretti
e, agli amici e ai nemici, si mostreranno, all'antica,
1865 fermamente impegnati, in tutto irreprensibili».

Poi il riparo dei conti[4] gli regalò, lí dentro,
il figlio di Healfdene, altre dodici gioie;
gli ordinò di dirigersi, con tutti quei regali,
sano e salvo dal popolo di cui faceva parte,
1870 e di tornare presto. E infine lo baciò,
il re grande per nascita, il vassallo migliore[5],
e gli si buttò al collo. Cadevano le lacrime,
sotto ai capelli mischiati. Vedeva, il vecchio profetico[6],
due possibilità, ma una [sola] probabile:
1875 che in futuro mai piú si sarebbero visti
i due animosi, a convegno. Amava tanto quell'uomo
da non riuscire a frenare le fontane del petto[7].
Fermato nelle viscere dai lacci del pensiero,
gli bruciava nel sangue un misterioso rimpianto
1880 per il suo caro amico.

[1] Hygelāc.
[2] Il mare.
[3] Le navi (cfr. *Prologo*, nota 16).
[4] Hrōdgār.
[5] Bēowulf.
[6] Hrōdgār (*infrōd* significa «profondamente saggio»: non solo, quindi, sul passato).
[7] I getti delle lacrime.

Him Bēowulf þanan,
gūð-rinc gold-wlanc, græs-moldan træd,
since hrēmig. Sǣ-genga bād
āge[*n*]d-frēan, sē þe on ancre rād.
Þā wæs on gange gifu Hrōðgāres
1885 oft geæhted. Þæt wæs ān cyning,
ǣghwæs orleahtre, oþþæt hine yldo benam
mægenes wynnum sē þe oft manegum scōd.

Ma Bēowulf se ne andò,
da uomo di guerra, vantandosi dei suoi ori, e passò
sopra le zolle erbose, trionfante dei suoi tesori.
Il corsiero del mare[8] attendeva il padrone,
oscillava sull'ancora. Dopo, durante il viaggio,
1885 si fece piú volte la stima dei regali di Hrōđgār.
È stato[9] un principe unico, senza nessun difetto,
finché l'età, che provoca tanti disastri a molti,
gli sottrasse i piaceri delle forze.

[8] La nave.
[9] Hrōdgār.

XXVII.

Cwōm þā tō flōde fela-mōdigra
hæg-stealdra [*hēap*]; hring-net bǣron,
1890 locene leoðo-syrcan. Land-weard onfand
eft-sīð eorla, swā hē ǣr dyde;
nō hē mid hearme of hliðes nosan
gæstas grētte, ac him tōgēanes rād;
cwæð þæt wil-cuman Wedera lēodum
1895 scaþan scīr-hame tō scipe fōron.
Þā wæs on sande sǣ-gēap naca
hladen here-wǣdum, hringed-stefna
mēarum ond māðmum; mæst hlīfade
ofer Hrōðgāres hord-gestrēonum.
1900 Hē þǣm bāt-wearde bunden golde
swurd gesealde, þæt hē syðþan wæs
on meodu-bence māþm*e* þȳ weorþr*a*,
yrfe-lāfe.

Gewāt him on naca,
drēfan dēop wæter, Dena land ofgeaf.
1905 Þā wæs be mæste mere-hrægla sum,
segl sāle fæst; sund-wudu þunede;
nō þǣr wēg-flotan wind ofer ȳðum
sīðes getwǣfde. Sǣ-genga fōr,
flēat fāmig-heals forð ofer ȳðe,
1910 bunden-stefna ofer brim-strēamas,
þæt hīe Gēata clifu ongitan meahton,

XXVII.

Ritorno in patria di Bēowulf e dei suoi.
Storia di una malvagia regina dei Geati.

Giunsero infine al mare, quel [gruppo] di magnanimi,
cresciuti a corte[1]: indossavano le loro reti di anelli,
1890 le cotte a maglia sul corpo. La guardia costiera
si accorse della partenza dei conti, come se n'era
accorta all'arrivo. Stavolta non accolse
gli ospiti a forza di insulti, dal promontorio ripido:
gli andò incontro a cavallo, disse che benvenuto
al popolo dei Wederas sarebbe stato il viaggio
1895 in nave di quei guerrieri dall'abito lucente.
Sulla sabbia attendeva il loro largo vascello
oceanico, carico di vestiti da guerra[2],
(con la prua ad anello) di gioie e di cavalli.
Svettava l'albero sopra le gemme
1900 del tesoro di Hrōđgār. A chi aveva guardato
la nave, lui[3] regalò una spada legata in oro,
cosí che, da allora, godette un prestigio maggiore
sui banchi dell'idromele, per via di quel gioiello:
un lascito ereditario.

Poi partí sulla nave,
turbò le acque profonde, lasciò il paese danese.
1905 Era fissata all'albero dalle gomene una vela,
un mantello marino. Gemeva, il legno acquatico[4].
Al natante sull'onda, il vento non stroncò
la corsa per i flutti. Viaggiatrice marina,
attraversava i marosi, la nave dal collo di schiuma
1910 e dalla prua lavorata, e le correnti del mare.
Poi cominciarono a scorgere le scogliere dei Geati,

[1] Giovani (chi vive a corte è un adolescente, non ancora autonomo).
[2] Armature.
[3] Bēowulf.
[4] La nave.

cūþe næssas; cēol up geþrang
lyft-geswenced, on lande stōd.

Hraþe wæs æt holme hȳð-weard geara,
1915 sē þe ǣr lange tīd lēofra manna
fūs æt faroðe feor wlātode.
Sǣlde tō sande sīd-fæþme scip
oncer-bendum fæst, þȳ lǣs hym ȳþa ðrym
wudu wynsuman forwrecan meahte.
1920 Hēt þā up beran æþelinga gestrēon,
frætwe ond fǣt-gold; næs him feor þanon
tō gesēcanne sinces bryttan,
Higelāc Hrēþling, þǣr æt hām wunað
selfa mid gesīðum sǣ-wealle nēah.

1925 Bold wæs betlīc, brego-rōf cyning,
hēa[*h on*] healle, Hygd swīðe geong,
wīs, wēl-þungen, þēah ðe wintra lȳt
under burh-locan gebiden hæbbe,
Hæreþes dohtor; næs hīo hnāh swā þēah,
1930 nē tō gnēað gifa Gēata lēodum
māþm-gestrēona; Mōdþrȳðo wæg
fremu folces cwēn, firen' ondrysne.

Nǣnig þæt dorste dēor genēþan
swǣsra gesīða, nefne sin-frēa,
1935 þæt hire an dæges ēagum starede;
ac him wæl-bende weotode tealde,
hand-gewriþene; hraþe seoþðan wæs
æfter mund-gripe mēce geþinged,

i noti promontori. La chiglia si avventò
alta, sull'urto dell'aria; si arenò sulla sponda.

Venne subito a riva, pronta, la guardia portuale,
1915 che da lungo spiava sul mare, con impazienza,
gli amici di lontano. Alla sponda fissò[5]
la nave largo grembo con i lacci dell'ancora,
perché l'urto dei flutti non riuscisse a spaccare
il bellissimo legno. Poi comandò di sbarcare
1920 i tesori del principe[6]: ceselli, lamine d'oro.
Non fece molta strada, per andare a incontrare
il suo frantumagioielli, Hygelāc, figlio di Hrēđel,
che era rimasto a casa, insieme al suo seguito,
vicino al muro del mare[7].

L'edificio era splendido,
1925 il re un famoso principe, superbo nella corte,
e assai giovane Hygd, assennata, cortese[8],
pur avendo passato soltanto pochi inverni
nel chiuso di quel borgo, la figlia di Hæređ.
Pure, non era avara, né restia a regalare
1930 gioielli preziosi alla gente dei Geati:
invece un'altra superba regina della nazione[9],
Mōdþrȳđ, aveva commesso crimini raccapriccianti.

Nessuno che non fosse il suo signore di sempre,
dentro al suo stesso seguito, avrebbe osato arrischiarsi
1935 da temerario, a gettarle, di giorno, gli occhi addosso:
o poteva star certo di vedersi infliggere
lacci di morte attorti a mano[10].
E subito dopo la stretta del pugno[11],

[5] Bēowulf.
[6] Lett. «dei principi»: i regali di Hrōđgār.
[7] *Kenning* per «riva».
[8] Lett. «compiuta». Si tratta della moglie di Hygelāc.
[9] Il problema di questo passo dipende dalla lettura del v. 1931. L'antica regina crudele, che serve da contrappunto alla «cortese» Hygd, non è forse neppure nominata nel testo (e in questo caso il senso è «dimostrò arroganza»); oppure ha nome e persona di Arroganza lei stessa (*þrȳđ* è «forza», *mōd* «animo»), e riprende il personaggio forse storico di Drida o Cyneþrȳđ, moglie di Offa I (IV secolo) o meglio, di Offa II della Mercia (VIII secolo: cfr. *Vitae duorum Offarum*, XIII secolo), sovrapposto alla quasi omonima Hermunthruda di Saxo Grammaticus (libro VI). Comunque sia, la regina leggendaria diventa qui un *exemplum* di amor proprio disordinato e narcisistico, contrapposto al corretto comportamento di Hygd come Heremōd a Bēowulf (M. E. Goldsmith, *The Mode and Meaning of 'Beowulf'*, The Athlone Press, London 1970, pp. 254-55). Cfr. anche Klaeber, pp. 195-99, e Wrenn-Bolton, p. 168.
[10] L'impiccagione (o una sorta di garrotta?)
[11] La garrotta (o l'arresto?)

þæt hit sceāden-mǣl scȳran *mō*ste,
1940 cwealm-bealu cȳðan. Ne bið swylc cwēnlīc þēaw
idese tō efnanne, þēah ðe hīo ǣnlicu sȳ,
þætte freoðu-webbe fēores onsǣce
æfter lige-torne lēofne mannan.

Hūru þæt onhōhsnod*e* Hem*m*inges mǣg.
1945 Ealo-drincende ōðer sǣdan,
þæt hīo lēod-bealewa lǣs gefremede,
inwit-nīða, syððan ǣrest wearð
gyfen gold-hroden geongum cempan,
æðelum dīore, syððan hīo Offan flet
1950 ofer fealone flōd be fæder lāre
sīðe gesōhte. Ðǣr hīo syððan well
in gum-stōle, gōde mǣre,
līf-gesceafta lifigende brēac,
hīold hēah-lufan wið hæleþa brego,
1955 ealles mon-cynnes mīne gefrǣge
þ*one* sēlestan bī sǣm twēonum,
eormen-cynnes. Forðām Offa wæs
geofum ond gūðum, gār-cēne man
wīde geweorðod; wīsdōme hēold
1960 ēðel sīnne. Þonon Ēomēr wōc
hæleðum tō helpe, Hem[*m*]inges mǣg,
nefa Gārmundes, nīða cræftig.

era prevista la spada[12]. Sarebbe balenata,
1940 la lama d'ombra[13]; avrebbe proclamato
il male della morte. Non erano rituali,
questi suoi[14], da regina, decenti in una donna
(per quanto eccezionale), tessitrice di pace[15]:
pretendere la vita, per rabbie immaginarie,
degli uomini che amava.

A questo aveva messo
1945 fine il figlio di Hemming[16]. Di lei (bevendo birra)
si era poi detto dell'altro: che aveva provocato
meno guai alla sua gente, meno maligne violenze,
da quando si era sposata, ingioiellata d'oro,
al giovane guerriero di prezioso lignaggio[17]:
da quando era arrivata nella reggia di Offa,
1950 attraversando, in viaggio, il mare fulvo[18]
su consiglio del padre. E lí, da allora in poi,
sul seggio regale, fece buon uso
della sua sorte di vita; famosa, finché visse,
virtuosa. Conservò alto il suo amore
1955 per il re degli eroi[19], a quanto ne so io,
il migliore di tutto il genere degli uomini,
per quanto immenso sia, dall'uno all'altro mare.
Per questo Offa, pratico della lancia,
ebbe largo prestigio di regali e di guerre[20].
Governò con saggezza la sua patria. Da lui
1960 nacque Ēomēr, in sostegno agli eroi;
discendente di Hemming, nipote di Gārmund,
forte nelle violenze.

[12] L'unione dei due supplizi, impiccagione e trafittura di lama, rientra nei rituali odinici. Cfr. G. Dumézil, *Mythe et epopée*, II, Gallimard, Paris 1971.

[13] Con disegni «ombrati» (damascata?)

[14] Di Mōdþrȳđ.

[15] L'arcaica funzione femminile di collegare, con il matrimonio, due nuclei familiari prima potenzialmente ostili è resa istituzionale per molti secoli nella storia delle dinastie europee. All'interno del *Beowulf*, è esemplificata ironicamente nella storia di Frēawaru e di Ingeld (cfr. vv. 2024-69).

[16] Offa, leggendario re dell'Anglia, antenato del re storico Offa II della Mercia. L'alto elogio che se ne fa ai vv. 1955-60 ha fatto pensare che proprio a Offa II il *Beowulf* fosse dedicato.

[17] Offa.

[18] Il lessico anglosassone per i colori si basa sistematicamente piú su opposizioni di lucido e di opaco, e sui diversi riflessi della luce su materiali diversi, che su definizioni esatte di tinte. Cosí *fealu* è riferito di solito allo scintillio di una pelle animale al sole, e copre una gamma di tinte dal giallo al rosso e al bruno. Cfr. L. D. Lerner, *Colour Words in Anglo-Saxon*, in «Modern Language Review», XLVI (1951), pp. 246-49.

[19] Offa.

[20] Dunque, eccelse nelle due virtú principali di un re, la liberalità e la competenza bellica.

XXVIII.

Gewāt him ðā se hearda   mid his hond-scole
sylf æfter sande   sǣ-wong tredan,
1965 wīde waroðas;   woruld-candel scān,
sigel sūðan fūs.   Hī sīð drugon,
elne geēodon,   tō ðæs ðe eorla hlēo,
bonan Ongenþēoes   burgum in innan,
geongne gūð-cyning   gōdne gefrūnon
1970 hringas dǣlan.   Higelāce wæs
sīð Bēowulfes   snūde gecȳðed,
þæt ðǣr on worðig   wīgendra hlēo,
lind-gestealla   lifigende cwōm,
heaðo-lāces hāl   tō hofe gongan.

1975 Hraðe wæs gerȳmed,   swā se rīca bebēad,
fēðe-gestum   flet innanweard.
Gesæt þā wið sylfne,   sē ðā sæcce genæs,
mǣg wið mǣge,   syððan man-dryhten
þurh hlēoðor-cwyde   holdne gegrētte
1980 mēaglum wordum.   Meodu-scencum
hwearf geond þæt [*heal*]-reced   Hæreðes dohtor,
lufode ðā lēode,   līð-wǣge bær
Hæðnum tō handa.

XXVIII.

Colloquio fra Bēowulf e Hygelāc. Bēowulf prevede il futuro disastro del Cervo.

E cosí si avviò sulla sabbia, l'ardito[1],
coi compagni piú stretti, di propria iniziativa,
1965 attraversando i campi del mare, l'ampia spiaggia.
Risplendeva impaziente, dal mezzogiorno, il sole
la candela del mondo. L'avventura era stata
difficile. Si diressero audacemente dove
sapevano che il riparo dei conti, l'uccisore
di Ongenþēow[2], il giovane e grande re guerriero,
1970 [usava] spartire gli anelli dentro al suo borgo.
Hygelāc fu avvertito subito dell'arrivo
di Bēowulf: che era giunto, lí, nella sua tenuta,
e vivo, il riparo dei combattenti,
il suo compagno di scudi[3], salvo, dai giochi di guerra;
che stava avviandosi a corte.

Si fece subito spazio,
1975 dentro la reggia, come aveva ordinato il potente[4],
per gli ospiti in arrivo. Poi si appartò con lui[5],
scampato dagli scontri, congiunto con congiunto;
dopo che il feudatario[6] ebbe accolto, con frasi
formali, il suo fedele[7], con parole solenni.
1980 In giro per la sala, andava versando idromele
dentro i boccali, la figlia di Hæređ[8],
premurosa con tutti; metteva in mano agli Hǣđnas
le coppe con il liquore.

[1] Bēowulf.
[2] Hygelāc. Per la storia di Ongenþēow, cfr. XXXV, XL e XLI.
[3] Compagno d'armi.
[4] Hygelāc.
[5] Hygelāc con Bēowulf.
[6] Hygelāc.
[7] Bēowulf.
[8] Hygd.

Higelāc ongan
sīnne geseldan in sele þām hēan
1985 fægre fricgcean; hyne fyrwet bræc,
hwylce Sǣ-Gēata sīðas wǣron:
"Hū lomp ēow on lāde, lēofa Bīowulf,
þā ðū fǣringa feorr gehogodest
sæcce sēcean ofer sealt wæter,
1990 hilde tō Hiorote? Ac ðū Hrōðgāre
wī*d*-cūðne wēan wihte gebēttest,
mǣrum ðēodne? Ic ðæs mōd-ceare
sorh-wylmum sēað, sīðe ne truwode
lēofes mannes. Ic ðē lange bæd,
1995 þæt ðū þone wæl-gǣst wihte ne grētte,
lēte Sūð-Dene sylfe geweorðan
gūðe wið Grendel. Gode ic þanc secge,
þæs ðe ic ðē gesundne gesēon mōste".

Bīowulf maðelode, bearn Ecgðīoes:
2000 "Þæt is undyrne, dryhten Hige*lāc*,
mǣru gemēting monegum fīra,
hwyl*c orleg*-hwīl uncer Grendles
wearð on ðām wange, þǣr hē worna fela
Sige-*Scyld*ingum sorge gefremede,
2005 yrmðe tō aldre; ic ðæt eall gewræc,
swā *be*gylpan [*ne*] þearf Grendeles māga
ǣnig ofer eorðan ūht-hlem þone,
sē ðe lengest leofað lāðan cynnes,
f*ācne* bifongen.

Ic ðǣr furðum cwōm
2010 tō ðām hring-sele Hrōðgār grētan;
sōna mē se mǣra mago Healfdenes,
syððan hē mōd-sefan mīnne cūðe,
wið his sylfes sunu setl getǣhte.
Weorod wæs on wynne: ne seah ic wīdan feorh
2015 under heofones hwealf heal-sittendra
medu-drēam māran. Hwīlum mǣru cwēn,

Hygelāc si mise
a fare domande   affettuose al suo amico
1985 nella superba sala;   lo spingeva la voglia
di conoscere le avventure   dei Geati del Mare:
«Come vi è andato il viaggio,   mio caro Bēowulf,
da quando hai deciso   improvvisamente
di andartene lontano,   di là dell'acqua salata,
a cercarti battaglie   e duelli nel Cervo?
1990 E sei riuscito, poi,   a sollevare Hrōđgār
dal suo malanno infame,   quell'illustre sovrano?
Io bollivo per te   di angoscia nella mente,
dei getti del lutto,   e non speravo piú
nel tuo ritorno, mio caro.   Ti avevo tanto pregato
di non andare a affrontare   quell'Orco di morte,
1995 di lasciare che fossero   i Danesi del Sud
a fare i conti,   dandogli guerra,
con Grendel. Io ringrazio   Dio, per averti potuto
rivedere salvo».

Bēowulf parlò,
il figlio di Ecgþēow: «Non è un segreto,
2000 Hygelāc, mio signore,   il duello fra noi
è famoso per molti: che cosa sia successo
in quell'ora di scontro   fra me e Grendel,
nel luogo stesso   dove aveva portato
un folto stormo di lutti   ai Vittoriosi Scyldingas,
e la sciagura   dentro la loro vita.
2005 Io ho fatto vendetta   di tutto questo, tanto
che mai nessun parente   di Grendel sulla terra
potrà menare vanto   di quello scontro all'alba;
neppure l'ultimo   a sopravvivere
di quella odiosa razza,   sprofondata nel male.

2010 Ero appena arrivato   nella sala degli anelli
per salutare Hrōđgār;   e subito il celebre
figlio di Healfdene,   una volta saputo
l'umore della mia mente,   mi ha messo addirittura
a sedere col figlio.   La gente giubilava:
in tutta la mia vita,   sotto la volta del cielo,
2015 non ho mai visto   intorno a una tavola a corte
una festa piú grande   con l'idromele. A tratti

friðu-sibb folca, flet eall geondhwearf,
bǣdde byre geonge; oft hīo bēah-wriðan
secge *sealde*, ǣr hīe tō setle gēong;
2020 hwīlum for *duguðe* dohtor Hrōðgāres
eorlum on ende ealu-wǣge bær,
þā ic Frēaware flet-sittende
nemnan hȳrde, þǣr hīo *nægled*-sinc
hæleðum sealde.

Sīo gehāten *is*
2025 geong, gold-hroden, gladum suna Frōdan;
*ha*fað þæs geworden wine Scyldinga,
rīces hyrde, ond þæt rǣd talað
þæt hē mid ðȳ wīfe wæl-fǣhða dǣl,
sæcca gesette. Oft seldan hwǣr
2030 æfter lēod-hryre lȳtle hwīle
bon-gār būgeð, þēah sēo brȳd duge!
Mæg þæs þonne ofþyncan ðēod*ne* Heaðobeardna
ond þegna gehwām þāra lēoda,
þonne hē mid fǣmnan on flett gǣð
2035 dryht-bearn Dena, duguða biwenede.
On him gladiað gomelra lāfe,
heard ond hring-mǣl Heaðabear[*d*]na gestrēon,
þenden hīe ðam wǣpnum wealdan mōston,
oððæt hīe forlǣddan tō ðām lind-plegan
2040 swǣse gesīðas ond hyra sylfra feorh".

la celebre regina (patto di pace fra i popoli[9])
girava per la sala, stimolava i suoi giovani
figli; e parecchie volte (prima di risedersi)
ha regalato anelli ritorti
2020 al guerriero[10]. Altre volte la figlia di Hrōđgār
portava boccali di birra [alla scorta], e alla fine
ai conti. Io l'ho sentita chiamare Frēawaru,
da chi stava seduto allora nella sala,
dove lei andava porgendo la coppa ingemmata agli eroi.

2025 È stata fidanzata (giovane, ingioiellata)
al gentile figlio di Froda[11]: ne è responsabile
l'amico degli Scyldingas[12], il pastore del regno.
Con questa decisione pensa di sistemare
la sua parte di faide fatali e di scontri,
2030 per mezzo di quella ragazza. Ma è sempre molto raro
che resti ferma un attimo dopo la morte di un uomo[13]
la lancia che l'ha ammazzato, per quanto conti una sposa.
E non farà piacere al re degli Heaþobeardan[14],
né a alcuno dei vassalli di quella nazione,
quando, insieme alla sposa, entrerà nella reggia
2035 un suo accompagnatore danese, regalmente
ricevuto. Gli sfolgorano addosso le reliquie[15]
degli antenati degli altri, le dure armi ad anello
tesoro degli Heaþobeardan, fino a quando si tennero
in mano quelle lame, fin quando trascinarono
2040 nel gioco degli scudi[16] i loro cari compagni,
la loro stessa vita».

[9] Cfr. XXVII, nota 15.
[10] A me (Bēowulf).
[11] Ingeld, leggendario re degli Heaþobeardan, di cui parla Saxo (VII, X).
[12] Hrōdgār, padre di Frēawaru.
[13] In questo caso, di Frōda, padre di Ingeld (ucciso, a quanto si dirà, in uno scontro con i Danesi).
[14] A Ingeld.
[15] Le spade ereditate.
[16] In battaglia.

[XXIX-XXX].

"Þonne cwið æt bēore, sē þe bēah gesyhð,
eald æsc-wiga, sē ðe eall *geman*
gār-cwealm gumena –him bið grim sefa–
onginneð geōmor-mōd geong*um* cempan
2045 þurh hreðra gehygd, higes cunnian,
wīg-bealu weccean, ond þæt word ācwyð:

'Meaht ðū, mīn wine, mēce gecnāwan,
þone þīn fæder tō gefeohte bær
under here-grīman hindeman sīðe,
2050 dȳre īren, þǣr hyne Dene slōgon,
wēoldon wæl-stōwe, syððan Wiðergyld læg,
æfter hæleþa hryre, hwate Scyldungas?
Nū hēr þāra banena byre nāt-hwylces
frætwum hrēmig on flet gǣð,
2055 morðres gylp*eð* ond þone māðþum byreð,
þone þe ðū mid rihte rǣdan sceoldest!'

Manað swa ond myndgað mǣla gehwylce
sārum wordum, oððæt sǣl cymeð,
þæt se fǣmnan þegn fore fæder dǣdum
2060 æfter billes bite blōd-fāg swefeð,
ealdres scyldig; him se ōðer þonan
losað *lifigend*e, con him land geare.

[XXIX-XXX].

Bēowulf racconta le battaglie con Grendel e con sua madre.

«Dirà poi, tra la birra, uno che ha visto l'anello[1],
un vecchio combattente col frassino, capace
di ricordarla tutta, la strage con le lance[2]
(ha un istinto feroce), comincerà, con mente
mesta, a mettere a prova un giovane guerriero,
2045 le idee delle sue viscere, la sua decisione,
a ridestargli il malessere per quel combattimento.

Dirà queste parole: "Sei in grado, amico mio,
di riconoscere l'arma che portava tuo padre
in guerra, sotto la maschera militare[3], per l'ultima
2050 volta, quel ferro raro, quando l'hanno ammazzato
i Danesi? e tenevano la piazza del massacro,
gli Scyldingas accaniti, quando fu steso Wiđergyld,
dopo la morte eroica dei nostri? E adesso, qui,
in questa stessa reggia, gira probabilmente
un figlio, non so quale, di quegli assassini,
2055 fiero di quel gioiello[4]. Del massacro si vanta,
e porta quel tesoro, di cui sarebbe giusto
che fossi tu, il padrone".

Lo va cosí provocando,
e lo fa ricordare, con amare parole,
momento per momento; finché viene la volta
che, per quello che ha fatto al padre [di quell'altro],
il vassallo della sposa dorme, morso di spada,
2060 colorato di sangue, e paga con la vita.
L'altro, che è ancora vivo, se ne scappa di là:
conosce bene il posto. E allora sono infranti,

[1] L'anello sull'elsa della spada (cfr. XXII, nota 15).
[2] La battaglia disastrosa fra Heaþobeardan e Danesi.
[3] Sotto l'elmo.
[4] Di quell'arma preziosa.

Þonne bīoð *ābro*cene on bā healfe
āð-sweorð eorla; *syð*ðan Ingelde
2065 weallað wæl-nīðas ond him wīf-lufan
æfter cear-wælmum cōlran weorðað.
Þȳ ic Heaðobear[*d*]na hyldo ne telge,
dryht-sibbe dǣl Denum unfǣcne,
frēondscipe fæstne.

Ic sceal forð sprecan,
2070 gēn ymbe Grendel, þæt ðū geare cunne,
sinces brytta, tō hwan syððan wearð
hond-rǣs hæleða. Syððan heofones gim
glād ofer grundas, gǣst yrre cwōm,
eatol ǣfen-grom, ūser nēosan,
2075 ðǣr wē gesunde sæl weardodon.
Þǣr wæs Hondsciō hild onsǣge,
feorh-bealu fǣgum; hē fyrmest læg,
gyrded cempa; him Grendel wearð,
mǣrum magu-þegne, tō mūð-bonan,
2080 lēofes mannes līc eall forswealg.
Nō ðȳ ǣr ūt ðā gēn īdel-hende
bona blōdig-tōð bealewa gemyndig,
of ðām gold-sele gongan wolde,
ac hē mægnes rōf mīn costode,
2085 grāpode gearo-folm. Glōf hangode
sīd ond syllīc, searo-bendum fæst;
sīo wæs orðoncum eall gegyrwed,
dēofles cræftum ond dracan fellum.
Hē mec þǣr on innan unsynnigne,
2090 dīor dǣd-fruma, gedōn wolde
manigra sumne; hyt ne mihte swā,
syððan ic on yrre upp-riht āstōd.
Tō lang ys tō reccenne, hū *ic* ðām lēod-sceaðan
yfla gehwylces on*dlēan* forgeald,

da una parte e dall'altra i giuramenti resi
dai conti, perché in Ingeld ribolle una violenza
2065 mortale, e gli si gela, per quei fiotti d'angoscia,
l'amore per sua moglie. Perciò non faccio conto
sulla lealtà degli Heaþobeardan,
sulla sincerità del loro condividere
con i Danesi la pace fra le due corti,
e una salda amicizia.

E qui, riprenderò
2070 a parlarti di Grendel, perché tu sappia a fondo,
spartitore di gioie, in che modo si è svolto
il nostro corpo a corpo eroico. Non appena
scivolò via la gemma del cielo[5], sopra i campi,
venne, rabbioso, l'Orco, l'orrenda Furia notturna,
2075 a cercare di noi che, [ancora] sani e salvi,
sorvegliavamo la sala. Cadde, allora, il suo attacco
su Hondsciōh[6], condannato a una mala morte:
dormiva avanti a tutti, con la [spada alla] cinta.
L'ammazzò con la bocca, Grendel, quel giovane
2080 vassallo illustre: divorò tutto il corpo
del mio amico. Di piú, non intendeva andarsene
a mani vuote dalla sala dell'oro,
memore di [altre] stragi, l'Assassino dai denti
sanguinanti. Al contrario, mi mise alla prova,
famoso per la sua forza; mi strinse, vogliosa,
2085 la sua mano. Pendeva un suo bizzarro guanto[7]
immenso, assicurato da lacci elaborati,
e tutto lavorato di macchinazioni,
di arti diaboliche, di pelli di drago.
Là dentro, senza che io gli avessi fatto nulla,
intendeva ficcarmi, lo strenuo Malfattore,
2090 come uno dei tanti. Ma non ci riuscí,
perché io saltai su dritto, furioso. A raccontarla
è troppo lunga, come feci pagare in contanti
a quel Flagello pubblico ogni sua crudeltà.

[5] Il sole. Nuovo riepilogo, motivato forse dalle esigenze della narrazione orale.
[6] Si fa qui per la prima volta (in un contesto dove suona familiare) il nome del compagno di Bēowulf ammazzato da Grendel (x).
[7] O forse una bisaccia. Ma il motivo favolistico del guanto del gigante, che misura per contrasto la piccolezza del suo avversario, è assai diffuso: fra l'altro nell'*Edda* di Snorri (*Gylfaginning*) dove il dio Þórr si rifugia, senza accorgersene, nel pollice di un guanto gigantesco.

2095 þǣr ic, þēoden mīn, þīne lēode
weorðode weorcum. Hē on weg losade,
lȳtle hwīle līf-wynna br*ēac*;
hwæþre him sīo swīðre swaðe weardade
hand on Hiorte, ond hē hēan ðonan,
2100 mōdes geōmor mere-grund gefēoll.
Mē þone wæl-rǣs wine Scildunga
fǣttan golde fela lēanode,
manegum māðmum, syððan mergen cōm
ond wē tō symble geseten hæfdon.

2105 Þǣr wæs gidd ond glēo; gomela Scilding,
fela fricgende, feorran rehte;
hwīlum hilde-dēor hearpan wynne,
go*men*-wudu grētte, hwīlum gyd āwræc
sōð ond sārlīc, hwīlum syllīc spell
2110 rehte æfter rihte rūm-heort cyning;
hwīlum eft ongan eldo gebunden
gomel gūð-wiga gioguðe cwīðan,
hilde-strengo; hreðer inne wēoll,
þonne hē wintrum frōd worn gemunde.

2115 Swā wē þǣr inne andlangne dæg
nīode nāman, oððæt niht becwōm
ōðer tō yldum.

Þā wæs eft hraðe
gearo gyrn-wræce Grendeles mōdor,
sīðode sorh-full; sunu dēað fornam,
2120 wīg-hete Wedra. Wīf unhȳre
hyre bearn gewræc, beorn ācwealde
ellenlīce; þǣr wæs Æschere,
frōdan fyrn-witan, feorh ūðgenge.
Nōðer hȳ hine ne mōston, syððan mergen cwōm,

2095 Là, io ho dato prestigio con i fatti, mio re,
alla tua nazione. Lui[8] se ne scappò via,
e, per un po' di tempo, si tolse il gusto di vivere.
Pure, dietro di sé abbandonava nel Cervo
il braccio destro, mentre lui, disperato,
2100 se ne andava di lí con lugubre mente,
a sprofondarsi nel lago. Di quello scontro a morte
l'amico degli Scyldingas[9] mi compensò con molte
lamine d'oro, con molti gioielli,
quando venne il mattino e ci sedemmo a festa.

2105 C'erano canti e musiche: un vecchio Scylding,
che aveva appreso moltissime storie,
si mise a rievocare il remoto. Altre volte
qualcuno, strenuo in battaglia, tentava la gioia dell'arpa,
il legno dilettoso. A volte inventava
canzoni tristi e vere, a volte strane storie
2110 raccontava, per filo e per segno, il re dal largo cuore.
A volte, ancora, legato dall'età,
prendeva, qualche vecchio combattente di guerra,
a lamentare la sua giovinezza:
con un fermento dentro alle viscere,
mentre, esperto di inverni, ricordava a stormi.

2115 Cosí là dentro, per tutto il giorno,
ci demmo ai diletti, finché sugli uomini
scese una nuova notte.

E subito dopo,
vogliosa di vendetta per la sua perdita,
la madre di Grendel si mise in viaggio,
a lutto. Aveva appreso della morte del figlio,
2120 nell'odio dello scontro contro i Wederas[10].
La Donna spaventosa vendicò il figlio:
massacrò un uomo, audacemente.
Fu quella la fine della vita di Æschere,
il saggio e consumato consigliere. E neppure,
quando venne il mattino, riuscirono a bruciarlo,

[8] Grendel.
[9] Hrōdgār.
[10] Contro i Geati (Bēowulf, come al solito, associa generosamente i compagni alle sue imprese).

2125 dēað-wērigne, Denia lēode
bronde forbærnan, nē on bǣl hladan
lēofne mannan; hīo þæt līc ætbær
fēondes *fæðmum* *un*der firgen-strēam.
Þæt wæs Hrōðgāre hrēowa tornost,
2130 þāra þe lēod-fruman lange begēate.
Þā se ðēoden mec ðīne līfe
healsode hrēoh-mōd, þæt ic on holma geþring
eorlscipe efnde, ealdre genēðde,
mǣrðo fremede; hē mē mēde gehēt.

2135 Ic ðā ðæs wælmes, þē is wīde cūð,
grim*n*e gryrelīcne grund-hyrde fond.
Þǣr unc hwīle wæs hand gemǣne;
holm heolfre wēoll, ond ic hēafde becearf
in ðām [*gūð*]-*sele* Grendeles mōdor
2140 ēacnum ecgum. Unsōfte þonan
feorh oðferede; næs ic fǣge þā gȳt;
ac mē eorla hlēo eft gesealde
māðma menigeo, maga Healfdenes".

2125 spossato dalla morte, su una pira, i Danesi,
a stendere sul rogo il loro amico.
Si era portata via, dentro al suo abbraccio nemico,
sotto il torrente montano il cadavere. Questo
per Hrōđgār fu il dolore piú amaro fra quanti
2130 ne soffriva da tempo, la guida del suo popolo.
Per la tua vita, allora, il re mi supplicò
con la mente sconvolta di far vedere il mio rango
nel vortice del lago, di avventurare la vita,
di conquistarmi la fama: e mi promise un premio.

2135 Allora andai a cercare (cosa che è largamente
nota) la spaventosa e feroce Custode
del fondo della sorgente. E laggiú dividemmo
un lungo corpo a corpo. Il lago bolliva di sangue,
e io tagliai la testa, in quella casa [di guerre],
2140 alla madre di Grendel con una straordinaria
spada. Di lí scampai a fatica la vita:
dunque ancora non ero condannato; e piú tardi
il riparo dei conti[11] mi regalò molte gioie,
il figlio di Healfdene».

[11] Hrōđgār.

XXXI.

"Swā se ðēod-kyning þēawum lyfde;
2145 nealles ic ðām lēanum forloren hæfde,
mægnes mēde, ac hē mē *māðmas* geaf,
sunu Healfdenes, on *mīn*ne sylfes dōm;
ðā ic ðē, beorn-cyning, bringan wylle,
ēstum geȳwan. Gēn is eall æt ðē
2150 lissa gelong; ic lȳt hafo
hēafod-māga, nefne Hygelāc ðec!"

Hēt ðā in beran eafor, hēafod-segn,
heaðo-stēapne helm, hāre byrnan,
gūð-sweord geatolīc, gyd æfter wræc:
2155 "Mē ðis hilde-sceorp Hrōðgār sealde,
snotra fengel; sume worde hēt,
þæt ic his ǣrest ðē ēst gesægde:
cwæð þæt hyt hæfde Hiorogār cyning,
lēod Scyldunga, lange hwīle.
2160 Nō ðȳ ǣr suna sīnum syllan wolde,
hwatum Heorowearde, þēah hē him hold wǣre,
brēost-gewǣdu. Brūc ealles well!"

Hȳrde ic, þæt þām frætwum fēower mēaras,
lungre, gelīce lāst weardode,
2165 æppel-fealuwe; hē him ēst getēah
mēara ond māðma. Swā sceal mǣg dōn,
nealles inwit-net ōðrum bregdon

XXXI.

Bēowulf dà a Hygelāc i regali di Hrōđgār, e viene ricompensato riccamente. Lungo regno di Bēowulf.

«Cosí seguí il rituale,   il re di quella nazione:
2145 e io, dei miei compensi   non ho perduto nulla,
dei premi alla mia forza.   Mi ha regalato,
il figlio di Healfdene,   gioielli a mio genio.
Io ho voluto portarteli,   re dei guerrieri,
offrirli a te con affetto.   Dipende sempre
2150 tutta da te,   la mia felicità.
Io ho ben pochi   parenti prossimi,
oltre a te, Hygelāc».

Poi ordinò di portare
in sala l'insegna   con la testa di cinghiale,
l'alto elmo di battaglia,   la cotta canuta [1],
la spada ingemmata di guerra,   e pronunciò un discorso:
2155 «Questi arnesi di guerra   me li ha regalati Hrōđgār,
il sovrano sapiente,   e mi ha dato istruzioni
particolari: che per prima cosa   io ti parlassi di questo dono [2].
Era stato, mi ha detto,   per molto tempo
del re Heorogār,   principe degli Scyldingas.
2160 Pure, non si è affrettato   ad affidare al figlio,
all'accanito Heoroweard,   benché fosse fidato,
queste vesti del petto [3].   Goditi tu ogni cosa!»

Mi hanno poi raccontato   che seguirono subito
il corso delle armi preziose   quattro cavalli uguali,
2165 fulvi come le mele.   Gli regalò, con affetto,
i cavalli e le gioie.   Cosí deve fare un parente:
non intrecciare all'altro   malevoli reticoli

[1] Grigia, color del ferro.
[2] *Ēst* («amore», «affetto») ha il senso di «dono [affettuoso]» anche al v. 2165.
[3] Quest'armatura.

dyrnum cræfte, dēað *rēnian*
hond-gesteallan. Hygelāce wæs,
2170 nīða heardum, nefa swȳðe hold
ond gehwæðer ōðrum hrōþra gemyndig.
Hȳrde ic þæt hē ðone heals-bēah Hygde gesealde,
wrǣtlīcne wundur-māððum, ðone þe him Wealhðēo geaf,
ðēo*dnes* dohtor, þrīo wicg somod
2175 swancor ond sadol-beorht; hyre syððan wæs
æfter bēah-ðege br[*e*]ost geweorðod.

Swā bealdode bearn Ecgðēowes,
guma gūðum cūð, gōdum dǣdum,
drēah æfter dōme, nealles druncne slōg
2180 heorð-genēatas; næs him hrēoh sefa,
ac hē man-cynnes mǣste cræfte,
gin-fæstan gife, þe him God sealde,
hēold hilde-dēor.

Hēan wæs lange,
swā hyne Gēata bearn gōdne ne tealdon,
2185 nē hyne on medo-bence micles wyrðne
drihten We*dera* gedōn wolde;
swȳðe *wēnd*on, þæt hē slēac wǣre,
æðeling unfrom. Edwenden cwōm
tīr-ēadigum menn torna gehwylces.

2190 Hēt ðā eorla hlēo in gefetian,
heaðo-rōf cyning, Hrēðles lāfe,
golde gegyrede; næs mid Gēatum ðā
sinc-māðþum sēlra on sweordes hād;
þæt hē on Bīowulfes bearm ālegde,
2195 ond him gesealde seofan þūsendo,
bold ond brego-stōl. Him wæs bām samod
on ðām lēodscipe lond gecynde,

con segreta perizia, o macchinare morte
a un suo congiunto stretto. A Hygelāc, indurito
2170 dalle violenze, il nipote restò sempre fedele,
e ognuno dei due pensava al piacere dell'altro.
Ho poi saputo che regalò a Hygd
il cerchio del collo[4] (meravigliosamente
incrostato di gemme) donatogli da Wealhþēow,
figlia di re; e inoltre tre corsieri
2175 snelli, di sella chiara. Da allora, dopo il dono,
si fregiò di quel cerchio il petto di lei.

Cosí agí bravamente, il figlio di Ecgþēow,
noto per le sue guerre e per i grandi gesti:
si conquistò la sua gloria. Non ammazzava, certo,
2180 ubriaco, i compagni delle sue stanze: in lui
non c'erano torbidi istinti. Teneva, invece, a freno
la forza piú grande del genere umano,
l'immenso e duraturo dono che Dio gli aveva
concesso, strenuo in battaglia.

Era stato
a lungo disprezzato[5]: non lo consideravano
2185 grande, i figli dei Geati; sopra i banchi
dell'idromele il signore dei Wedera,
non si era mai degnato di fargli troppo onore.
Erano tutti convinti che fosse un infingardo:
un principe, ma debole. Da tutti questi insulti
era poi intervenuta una svolta, per lui,
2190 dotato [com'era] di gloria.

Allora comandò
il riparo dei conti[6] che si portasse dentro,
il re famoso in battaglia, l'eredità di Hrēdel,
intarsiata d'oro: non c'era allora fra i Geati
un oggetto piú ricco in foggia di spada.
2195 La mise in grembo a Bēowulf e gli donò settemila[7],
case e un trono di principe. Sia l'uno che l'altro,
in quella nazione, avevano ereditato

[4] La collana.
[5] La giovinezza oscura dell'eroe è un diffuso motivo favolistico e mitico.
[6] Hygelāc.
[7] Sott.: «misure di terra» (*hides*).

eard, ēðel-riht, ōðrum swīðor,
sīde rīce, þām ðǣr sēlra wæs.

2200 Eft þæt geīode ufaran dōgrum
hilde-hlæmmum, syððan Hygelāc læg
ond Hear[*dr*]ēde hilde-mēceas
under bord-hrēoðan tō bonan wurdon,
ðā hyne gesōhtan on sige-þēode
2205 hearde hild-frecan, Heaðo-Scilfingas,
nīða genǣgdan nefan Hererīces:
syððan Bēowulfe brāde rīce
on hand gehwearf. Hē gehēold tela
fīftig wintra– wæs ðā frōd cyning,
2210 eald ēþel-weard– oððæt ān ongan
deorcum nihtum, draca *rīcsian*
sē ðe on hēa*um hofe* hord beweotode,
stān-beorh stēapne; stīg under læg
eldum uncūð;

þǣr on innan gīong
2215 *niða* nāt-*hwylc* . . . . . . *gefēng*
hǣðnum horde hond. . . . .
since fā*h*ne *hē þæt* syððan. . . . . .
þēah ðe hē slǣpende *be*syre*d wurde*
þēofes cræfte; þæt sīe ðīod *onfand*,
2220 *bū*-folc beorna, þæt hē gebolge*n* wæs.

province e terre e il diritto dinastico:
ma uno solo di loro il vasto regno:
2200 il piú importante dei due[8].

Accadde poi,
in giorni piú recenti, (dopo gli scontri di guerra
in cui era caduto Hygelāc e quando lame di guerra
portarono la morte a Heardrēd, sotto al tetto
del suo scudo, mentre lo andavano inseguendo,
2205 in mezzo al loro popolo vittorioso, gli Scylfingas
delle Battaglie[9], duri e temerari in guerra,
e si abbatté la violenza sul nipote di Hererīc[10])
che finalmente arrivasse nelle mani di Bēowulf,
quel vasto regno. Lo aveva retto bene
cinquanta inverni (era ormai un saggio re,
2210 un anziano guardiano della patria), fin quando,
dentro alle notti buie, prese a spadroneggiare
Qualcuno: un drago, che in alto, nel suo covo,
sorvegliava un tesoro, su un tumulo scosceso
di roccia. Vi correva sotto un sentiero,
ignoto agli uomini.

Vi era penetrato
2215 non so chi......[11] ......aveva preso
nel tesoro pagano[12]: la mano...........
luccicante di gioie. In seguito......
benché, mentre dormiva, fosse stato truffato[13]
dalla perizia del ladro. Se ne accorse, la gente,
2220 gli abitanti del luogo, che era gonfio di rabbia.

[8] Hygelāc, discendente in linea maschile dal re Hrēdel.
[9] Gli Svedesi.
[10] Su Heardrēd.
[11] Il ms è in questi versi irreparabilmente danneggiato. Per i tentativi di restituzione, cfr. Klaeber, pp. 208-9.
[12] L'aggettivo «pagano» appare solo qui, e al v. 986 riferito a Grendel.
[13] Come si vedrà subito dopo, nella stanza funeraria di un tumulo pieno di gioielli, sorvegliata da un drago addormentato, si era infilato per caso uno schiavo fuggitivo, che era riuscito abilmente a riemergerne portando con sé una delle coppe preziose del tesoro.

XXXII.

Nealles mid gewe*a*ldum wyrm-hord ā*b*ræ*c*,
sylfes willum, sē ðe him sāre gesceōd,
ac for þrēa-nēdlan þ*ēow* nāt-hwylces
hæleða bearna hete-swengeas flēoh,
2225 *ærnes* þearfa, ond ðǣr inne *f*eal*h*,
secg syn-bysig. Sōna *onfun*de,
þæt. . . . . ðām gyst*e* *gryre*-brōga stōd;
hwæðre *earm*-sceapen . . . .
. . . . sceapen
2230 . . . . . . *þā hyne* se fǣ*r* begeat,
sinc-fæt. . . . . þǣr wæs swylcra fela
in ðām eorð-*hūse* ǣr-gestrēona,
swā hȳ on geār-dagum gumena nāt-hwylc,
eormen-lāfe æþelan cynnes,
2235 þanc-hycgende þǣr gehȳdde,
dēore māðmas.

Ealle hīe dēað fornam
ǣrran mǣlum, ond s*e* ān ðā gēn
lēoda duguðe, sē ðǣr lengest hwearf,
weard wine-geōmor, *wēn*de þæs yl*c*an
2240 þæt hē lȳtel fæc long-gestrēona
brūcan mōste. Beorh eall-gearo

XXXII.

Storia del drago, del suo tesoro e del furto.

Senza alcuna intenzione, e non per propria scelta
aveva violato il tesoro del Serpe[1]
chi l'aveva oltraggiato aspramente[2]: ma spinto
da un disperato bisogno, io non so quale schiavo
dei figli degli eroi[3] andava fuggendo
percosse rabbiose. Gli serviva una casa
2225 e s'infilò là dentro, schiacciato dalla colpa.
Scoprí ben presto che...... Nell'intruso
sorse un tremore orribile: pure, lo sfortunato.......
.... in foggia di......
...... allora, su di lui si rovesciò il terrore;
2230 una coppa preziosa...... Ce n'erano molte,
in quella stanza interrata: ricchezze arcaiche,
l'immenso lascito di una nobile stirpe,
che in giorni lontani un uomo, non so chi,
per riflessione e scrupolo aveva lí nascosto:
2235 tesori rari.

Li aveva colti
tutti la morte, in quel passato lontano,
e l'unico rimasto del fiore del suo popolo,
che era sopravvissuto piú a lungo di tutti
a piangere gli amici e a montare la guardia,
2240 si aspettava lo stesso: di riuscire a godersi
per brevissimo tempo quelle lunghe[4] ricchezze.

[1] Del drago. Non solo nella tradizione mitica e favolistica germanica (cfr. il mito delle Esperidi e Fedro, IV, 20), la funzione principale dei draghi è quella di proteggere straordinari tesori dagli attacchi, fino all'arrivo dell'eroe. Una massima anglosassone, del codice di Exeter, dice che «nel tumulo è appiattato il drago, antico, esultante dei tesori». Nella letteratura norrena, fra i numerosi esempi, il piú famoso è sicuramente il nano Fáfnir; che si trasforma in drago per difendere il tesoro che sarà poi detto dei Nibelunghi, e viene ucciso e depredato da Sigurdr/Sigfrido (*Fáfnismál*, nell'*Edda*). Si noti che *hord-weard*, «custode del tesoro», è nel *Beowulf* anche uno dei principali appellativi del re. Lo scontro fra Bēowulf e il drago si annuncia quindi subito come frontale e irrevocabile.

[2] Il ladro della coppa.

[3] Dei vassalli geati. Segue un nuovo passo gravemente lacunoso.

[4] Accumulate e conservate, cioè, per lungo tempo.

wunode on wonge wæter-ȳðum nēah,
nīwe be næsse, nearo-cræftum fæst.
Þǣr on innan bær eorl-gestrēona
2245 hringa hyrde h*o*rd-wyrðne dǣl,
fǣttan goldes, fēa worda cwæð:

"Heald þū nū, hrūse, nū hæleð ne m*ō*stan,
eorla ǣhte! Hwæt hyt ǣr on ðē
gōde begēaton. Gūð-dēað fornam,
2250 *f*eorh-beal*o* frēcne, fȳra gehwylcne
lēoda mīnra, þā*ra* ðe þis [*līf*] ofgeaf,
gesāwon sele-drēam; nāh, hwā sweord wege
oððe f*eormie* fǣted wǣge,
drync-fæt dēore; dug*uð* ellor sc*ō*c.
2255 Sceal se hearda helm, *hyr*sted golde
fǣtum befeallen; feormynd swefað,
þā ðe beado-grīman bȳwan sceoldon;
gē swylce sēo here-pād, sīo æt hilde gebād
ofer borda gebræc bite īrena,
2260 brosnað æfter beorne; ne mæg byrnan hring
æfter wīg-fruman wīde fēran
hæleðum be healfe. Næs hearpan wyn,
gomen glēo-bēames, nē gōd hafoc
geond sæl swingeð, nē se swifta mearh
2265 burh-stede bēateð. Bealo-cwealm hafað
fela feorh-cynna forð onsended!"

Swā giōmor-mōd giohðo mǣnde,
ān æfter eallum, unblīðe hwe*arf*

A portata di mano sorgeva nella campagna
un tumulo, vicino alla risacca del mare,
accanto a un promontorio, recente[5], reso sicuro
ad arte e impenetrabile[6]. Là dentro trasportò
2245 il custode degli anelli[7] le ricchezze dei conti[8]:
oggetti che valevano tesori, lamine d'oro,
e disse poche frasi:

«Terra, conserva tu,
adesso che gli eroi non possono piú farlo,
le proprietà dei conti. Pensa, un tempo da te
sono state cavate, queste ricchezze.
2250 La morte in guerra, malanno temerario
dell'esistenza, ha colto ognuno degli uomini
della mia nazione, che hanno abbandonato
la vita, [ma] hanno visto i piaceri di corte.
E adesso, chi cinge la spada, chi lustra
il boccale laminato, la ricca coppa da bere?
2255 La mia gente è fuggita altrove. L'elmo duro,
intarsiato d'oro, perderà le sue lamine.
Dorme, chi lo lustrava, chi avrebbe lucidato
la maschera di guerra[9]. Cosí, la veste bellica[10],
che aveva saggiato in battaglia, al di sopra
del cozzo degli scudi, il morso dei ferri,
2260 si sfascia, come [si sfascia] il guerriero. La cotta di anelli
non può piú andarsene in giro, accompagnando in battaglia
il capitano, cingendo la vita degli eroi.
È scomparso il piacere dell'arpa, il diletto
del legno sonoro; non vola piú per la sala
il bravo falco, o il cavallo veloce scalpita piú,
2265 alle sue poste dentro la rocca.
Una mala morte ha scacciato di qui
molte specie viventi».

Cosí, con mente lugubre,
piangeva la sua pena, solo, in nome di tutti:

[5] Appena costruito.

[6] L'ἅπαξ *nearocræft* accoppia le nozioni di *cræft*, «artificio, abilità tecnica», e di *nearu* (ingl. *narrow*), «stretto, impervio».

[7] L'ultimo superstite. L'appellativo, formulare per denotare un re, si trasferisce subito dopo al drago.

[8] Il tesoro del popolo scomparso.

[9] L'elmo.

[10] La corazza.

dæges ond nihtes, oððæt dēaðes wylm
2270 hrān æt heortan. Hord-wynne fond
eald ūht-sceaða opene standan,
sē ðe byrnende biorgas sēceð,
nacod nīð-draca, nihtes flēogeð
fȳre befangen; hyne fold-būend
2275 *swiðe ondrǣ*dað. Hē gesēcean sceall
hord on hrūsan, þǣr hē hǣðen gold
warað wintrum frōd; ne byð him wihte ðȳ sēl.

Swā se ðēod-sceaða þrēo hund wintra
hēold on hrūsa*n* hord-ærna sum
2280 ēacen-cræftig, oððæt hyne ān ābealch
mon on mōde; man-dryhtne bær
fǣted wǣge, frioðo-wǣre bæd
hlāford sīnne. Ðā wæs hord rāsod,
onboren bēaga hord, bēne getīðad
2285 fēasceaftum men. Frēa scēawode
fīra fyrn-geweorc forman sīðe.

Þā se wyrm onwōc, wrōht wæs genīwad;
stonc ðā æfter stāne, stearc-heort onfand
fēondes fōt-lāst; hē tō forð gestōp
2290 dyrnan cræfte, dracan hēafde nēah.
Swā mæg unfǣge ēaðe gedīgan
wēan ond wrǣc-sīð, sē ðe Waldendes
hyldo gehealdeþ. Hord-weard sōhte
georne æfter grunde, wolde guman findan,
2295 þone þe him on sweofote sāre getēode;
hāt ond hrēoh-mōd hlǣw oft ymbe-hwearf,

nell'infelicità passava giorno e notte,
2270 finché gli giunse al cuore il getto della morte.
Abbandonata all'aperto, l'antico Flagello dell'Alba[11]
che infesta, fiammeggiando, i tumuli, trovò
la gioia del tesoro: un nudo drago violento,
che vola per la notte circondato di fuoco;
2275 gli abitanti dei campi lo temono moltissimo.
Si impegnò a frequentare sottoterra il tesoro;
e lí, esperto di inverni[12], guarda quell'oro pagano
e non se ne fa niente.

Cosí da trecento inverni
quel pubblico Flagello occupava sottoterra
2280 una stanza del tesoro, con forza straordinaria,
quando un uomo, da solo, gli sconvolse la mente.
Aveva portato al suo feudatario
la coppa laminata, e aveva implorato
dal suo signore un impegno di pace.
A questo punto, il tesoro era stato razziato,
diminuito, il tesoro di anelli, e accordata
2285 la preghiera allo sfortunato[13]. Il principe[14] scrutava
per la prima volta quell'arcaico lavoro
umano. Ma poi si ridestò il Serpente,
si rinnovò il conflitto.

Guizzò[15] lungo la roccia
e scoprí, il cuore duro, l'impronta del nemico:
2290 era uscito passando, con segreta perizia,
accanto alla testa del drago. Come lui, chi non è
ancora condannato supera facilmente
malanni e viaggi in esilio, se si conserva il favore
del Padrone[16]. Il guardiano[17] del tesoro studiò
il terreno con cura, deciso a rintracciare
2295 l'uomo che, mentre dormiva, l'aveva aspramente umiliato.
Rovente, a mente sconvolta, girò piú volte

[11] Il drago. «Flagello» (*sceaþa*, lett. «predone») è stato nella prima parte del *Beowulf* il principale appellativo di Grendel; che, come il drago, si manifestava solo di notte (*ūht* è propriamente l'ora, ancora buia, che precede l'alba). Il demone del fuoco (il drago) e i demoni dell'acqua (Grendel e sua madre) sono quindi accomunati dalle stesse funzioni.

[12] Di anni. Cfr. II, nota 5.

[13] Concessa la protezione al servo perseguitato.

[14] Bēowulf.

[15] Il drago.

[16] Di Dio.

[17] Il drago.

ealne ūtanweardne; nē ðǣr ǣnig mon
on þǣre wēstenne; hwæðre *wīges* gefeh,
bea*duwe* weorces; hwīlum on beorh æthwearf,
2300 sinc-fæt sōhte;

hē þæt sōna onfand,
ðæt hæfde gumena sum goldes gefandod,
hēah-gestrēona. Hord-weard onbād
earfoðlīce, oððæt ǣfen cwōm.
Wæs ðā gebolgen beorges hyrde,
2305 wolde *se* lāða līge forgyldan
drinc-fæt dȳre. Þā wæs dæg sceacen
wyrme on willan; nō on wealle læ[*n*]g
bīdan wolde, ac mid bǣle fōr,
fȳre gefȳsed. Wæs se fruma egeslīc
2310 lēodum on lande, swā hyt lungre wearð
on hyra sinc-gifan sāre geendod.

intorno all'esterno del tumulo. Non c'era nessuno,
in quel deserto: pure, lui pregustava
la battaglia, il lavoro di guerra, e ogni tanto tornava
2300 sul tumulo, e cercava la sua preziosa coppa.

Scoperse subito che un uomo aveva frugato
gli ori, i superbi gioielli. Il custode del tesoro[17]
attese, a gran fatica, che scendesse la sera.
E intanto si gonfiava di rabbia, il pastore del tumulo[17]:
2305 progettava, il Nemico, di ripagare col fuoco
il suo raro boccale. Poi il giorno se ne andò,
a genio del Serpente: non intendeva fermarsi
piú a lungo sopra al vallo. Ma s'involò nel fuoco,
circondato di fiamme. L'inizio fu tremendo
2310 per la gente del luogo, come sarebbe presto
stata penosa la fine, al loro donatore di gioie[18].

[17] Il drago.
[18] Al loro re (Bēowulf).

XXXIII.

Ðā se gæst ongan glēdum spīwan,
beorht hofu bærnan; bryne-lēoma stōd
eldum on andan; nō ðǣr āht cwices
2315 lāð lyft-floga læfan wolde.
Wæs þæs wyrmes wīg wīde gesȳne,
nearo-fāges nīð nēan ond feorran,
hū se gūð-sceaða Gēata lēode
hatode ond hȳnde. Hord eft gescēat,
2320 dryht-sele dyrnne ǣr dæges hwīle.
Hæfde land-wara līge befangen,
bǣle ond bronde; beorges getruwode,
wīges ond wealles; him sēo wēn gelēah.

Þā wæs Bīowulfe brōga gecȳðed
2325 snūde tō sōðe, þæt his sylfes *hā*m,
bolda sēlest, bryne-wylmum mealt,
gif-stōl Gēata. Þæt ðām gōdan wæs
hrēow on hreðre, hyge-sorga mǣst.
Wēnde se wīsa, þæt hē Wealdende
2330 ofer ealde riht, ēcean Dryhtne,
bitre gebulge; brēost innan wēoll
þēostrum geþoncum, swā him geþȳwe ne wæs.

XXXIII.

Il drago devasta il paese. Reazione di Bēowulf e storia della sua successione al trono.

E cosí lo Straniero[1] prese a sputare fiamme,
a bruciare le chiare case. Si alzò un bagliore
d'incendio, fra l'orrore di tutti: non voleva
2315 lasciare nulla di vivo, il Nemico volante
per l'aria. Era vistosa in lungo e in largo, la guerra
del Serpe, la sua dura e spietata violenza,
da vicino e lontano, i modi in cui il Flagello
perseguitava e oltraggiava con la sua guerra i Geati.
Poi si precipitò di nuovo al suo tesoro,
2320 la sua segreta stanza regale,
prima dell'ora del giorno. Aveva accerchiato
di fuoco, roghi, incendi, la gente del paese;
contava sul suo tumulo, sul vallo, sulla guerra:
le attese lo tradirono.

A questo punto a Bēowulf
2325 fu narrato l'orrore, subito e fedelmente:
che la sua stessa casa, l'edificio piú splendido,
si era dissolta nei gorghi dell'incendio, il trono
dei doni[2] per i Geati. Per quel grande, la cosa
fu una pena alle viscere, un grandissimo lutto
del pensiero. Credette, il sapiente, di avere
2330 offeso amaramente, contro il diritto antico[3],
il Padrone, l'eterno Signore. Gli bollivano in petto
pensieri tenebrosi che non gli erano soliti.

[1] Il drago, che, di nuovo come Grendel (cfr. XXXII, nota 11), è immaginato come un aggressore da Fuori, da un Altro Mondo. Cfr. XXII, nota 7. Anche su un piano soltanto storico, gli *ymbsittende*, le popolazioni «circostanti» o confinanti, sono costantemente pensate come minacciose.

[2] Per sineddoche, la «casa dei doni», la reggia. Cfr. *Prologo*, nota 18.

[3] Non si tratta tanto di una generica «legge naturale», ma di un preciso «diritto pubblico» (*folcriht*) prefeudale (VIII secolo), piú volte richiamato nel poema (cfr. vv. 73 e 2608), che disciplina le basi territoriali dell'amministrazione e sancisce il demanio comune (*folcland*: piú tardi assorbito dallo strapotere del re). Cfr. M. J. Swanton, *Crisis and Development in Germanic Society, 700-800. Beowulf and the Burden of Kingship*, «Göppinger Arbeiten zur Germanistik» 303, Kümmerle, Göppingen 1982.

Hæfde līg-draca lēoda fæsten,
ēa-lond ūtan, eorð-weard ðone
2335 glēdum forgrunden; him ðæs gūð-kyning,
Wedera þīoden, wræce leornode.

Heht him þā gewyrcean wīgendra hlēo
eall-īrenne, eorla dryhten,
wīg-bord wrǣtlīc; wisse hē gearwe,
2340 þæt him holt-wudu he*lpan* ne meahte,
lind wið līge. Sceolde *lǣn*-daga
æþeling ǣr-gōd ende gebīdan,
worulde līfes, ond se wyrm somod,
þēah ðe hord-welan hēolde lange.
2345 Oferhogode ðā hringa fengel,
þæt hē þone wīd-flogan weorode gesōhte,
sīdan herge; nō hē him þā sæcce ondrēd,
nē him þæs wyrmes wīg for wiht dyde,
eafoð ond ellen, forðon hē ǣr fela
2350 nearo nēðende nīða gedīgde,
hilde-hlemma, syððan hē Hrōðgāres,
sigor-ēadig secg, sele fǣlsode
ond æt gūðe forgrāp Grendeles mǣgum
lāðan cynnes.

Nō þæt lǣsest wæs
2355 hond-ge*mōta*, þǣr mon Hygelāc slōh,
syððan Gēata cyning gūðe rǣsum,
frēa-wine folca Frēs-londum on,
Hrēðles eafora hiora-dryncum swealt,
bille gebēaten. Þonan Bīowulf cōm
2360 sylfes cræfte, sund-nytte drēah;
hæfde him on earme *eorla* þrītig*ra*

Il drago di fuoco aveva distrutto
la fortezza della nazione, le terre verso il mare,
2335 la difesa del paese[4] con le sue fiamme: quindi
il re guerriero, il principe dei Wederas,
studiò di vendicarsene.

Comandò loro, il riparo
dei guerrieri[5], di fabbricare (il signore dei conti)
tutto di ferro un artistico scudo di guerra.
Sapeva bene che il legno della foresta
2340 non sarebbe servito, il tiglio contro al fuoco.
Avrebbe affrontato la fine dei suoi fragili
giorni, il principe grande da sempre, della sua vita
mondana; e insieme a lui il Serpe, benché a lungo
avesse governato le dovizie del suo tesoro.
2345 Inoltre rifiutò, il signore degli anelli,
di affrontare con la sua scorta il Volatile degli spazi[6],
con un suo vasto esercito. Non temeva lo scontro
con lui, né dava peso al duello con il Serpente,
alla sua forza, al valore: perché già molti rischi
2350 aveva superato, pericoli, violenze,
fracasso di guerre, dopo avere disinfestato
la sala di Hrōđgār (il guerriero dotato
di vittoria), e schiacciato la famiglia di Grendel
in battaglia, la razza odiosa.

E non fu l'ultimo
2355 suo corpo a corpo, quando Hygelāc fu ammazzato,
quando il re dei Geati, nell'urto della guerra,
il signore e l'amico del suo popolo, in Frisia,
il figlio di Hrēđel, morí di bevute di spada[7],
colpito da una lama. Bēowulf scampò di lí
2360 con le sue forze: si avvalse della sua bravura nel nuoto.
Aveva fra le braccia[8] gli arnesi di battaglia[9]

[4] La «fortezza della nazione»: una roccaforte difensiva verso il mare, che coincide probabilmente con la reggia stessa.
[5] Il re, Bēowulf.
[6] Il drago (lett. «il Volatile in lungo e in largo»).
[7] Di ferite.
[8] Sembra piú attendibile prendere l'espressione per metaforica («aveva in suo possesso»: cioè, aveva ucciso e spogliato delle armi trenta guerrieri), che pensare a un'iperbolica prodezza natatoria di Bēowulf: la traversata dalla Frisia alla Svezia con trenta armature addosso.
[9] Le armature.

hilde-geatwa, þā hē tō holme *st*āg;
nealles Hetware hrēmge þorf*ton*
fēðe-wīges, þē him foran ongēan
2365 linde bǣron; lȳt eft becwōm
fram þām hild-frecan hāmes nīosan.
Oferswam ðā sioleða bigong sunu Ecgðēowes,
earm ān-haga eft tō lēodum;
þǣr him Hygd gebēad hord ond rīce,
2370 bēagas ond brego-stōl; bearne ne truwode,
þæt hē wið æl-fylcum ēþel-stōlas
healdan cūðe, ðā wæs Hygelāc dēad.
Nō ðȳ ǣr fēasceafte findan meahton
æt ðām æðelinge ǣnige ðinga,
2375 þæt hē Heardrēde hlāford wǣre,
oððe þone cynedōm cīosan wolde.
Hwæðre hē hi*ne* on folce frēond-lārum hēold,
ēstum mid āre, oððæt hē yldra wearð,
Weder-Gēatum wēold.

Hyne wrǣc-mæcgas
2380 ofer sǣ sōhtan, suna Ōhteres;
hæfdon hȳ forhealden helm Scylfinga,
þone sēlestan sǣ-cyninga,
þāra ðe in Swīo-rīce sinc brytnade,
mǣrne þēoden. Him þæt tō mearce wearð;
2385 hē þǣr [*f*]or feorme feorh-wunde hlēat,
sweordes swengum, sunu Hygelāces;
ond him eft gewāt Ongenðīoes bearn
hāmes nīosan, syððan Heardrēd læg,
lēt ðone brego-stōl Bīowulf healdan,
2390 Gēatum wealdan; þæt wæs gōd cyning.

di trenta conti, quando si era gettato in mare.
Non avevano certo ragioni di montarsi la testa,
gli Hetware, nello scontro a piedi in cui si misero
2365 a levargli contro gli scudi. Ne scamparono in pochi,
dal temerario in battaglia[10], per tornarsene a casa.
Traversò allora a nuoto, il figlio di Ecgþēow,
la volta delle acque, solitario, in angustie,
per tornare al suo popolo. E lí, Hygd gli propose
2370 il regno e il tesoro, gli anelli e il trono regale.
Non si fidava[11] del figlio: che sapesse tenersi
contro le genti di fuori i troni della patria[12],
se Hygelāc era morto. Tuttavia non riuscirono,
per sfortuna, a convincere in alcun modo il principe[13]
2375 a diventare il signore di Heardrēd, ad accettare
la corona. Al contrario, lo[14] mantenne in onore
presso il suo popolo con consigli da amico
e con affetto, finché, cresciuto[15],
governò i Weder-Gēatas.

Poi vennero a trovarlo[15],
2380 da oltremare, degli esuli, i figli di Ōhtere:
si erano ribellati all'elmo degli Scylfingas[16],
al migliore dei re del mare[17], fra quanti
spezzavano gioielli in Svezia, al re famoso.
Questa fu la sua fine. La sua ospitalità
2385 gli meritò una ferita mortale, sotto i colpi
di spada, al figlio di Hygelāc. E allora ripartí,
il figlio di Ongenþēow[18], per tornarsene a casa,
dopo la morte di Heardrēd. Lasciò che il trono regale
l'occupasse Bēowulf, che governasse i Geati.
2390 È stato un grande re.

[10] Da Bēowulf.
[11] Hygd.
[12] Il plurale fa capire che non si tratta solo del potere centrale, ma anche dei potentati locali.
[13] Bēowulf.
[14] Bēowulf mantenne in onore il giovane Heardrēd, figlio di Hygelāc.
[15] Heardrēd.
[16] Al re di Svezia Onela, figlio di Ongenþēow e fratello di Ōhtere. I nipoti Ēadgils e Ēanmund, cacciati dalla Svezia in seguito a una cospirazione fallita contro Onela, coinvolgono Heardrēd (che li ha ospitati e appoggiati) in un disastroso contrattacco.
[17] «Re del mare» (cfr. anche la letteratura norrena) sono i re che governano un territorio totalmente o parzialmente insulare.
[18] Onela.

XXXIV.

Sē ðæs lēod-hryres lēan gemunde
uferan dōgrum, Ēadgilse wearð,
fēasceaftum frēond; folce gestēpte
ofer sǣ sīde sunu Ōhteres,
2395 wigum ond wǣpnum; hē gewræc syððan
cealdum cear-sīðum, cyning ealdre binēat.

Swā hē nīða gehwane genesen hæfde,
slīðra geslyhta, sunu Ecgðīowes,
ellen-weorca, oð ðone ānne dæg,
2400 þē hē wið þām wyrme gewegan sceolde.
Gewāt þā twelfa sum, torne gebolgen,
dryhten Gēata dracan scēawian.
Hæfde þā gefrūnen, hwanan sīo fǣhð ārās,
bealo-nīð biorna; him tō bearme cwōm
2405 māðþum-fæt mǣre þurh ðæs meldan hond.
Sē wæs on ðām ðrēate þrēottēoða secg,
sē ðæs orleges ōr onstealde,
hæft hyge-giōmor, sceolde hēan ðonon
wong wīsian. Hē ofer willan gīong,
2410 tō ðæs ðe hē eorð-sele ānne wisse,
hlǣw under hrūsan holm-wylme nēh,

XXXIV.

Bēowulf va ad attaccare il drago da solo, con un discorso di ricordo e di commiato.

La morte di quel principe[1] pensò lui a ripagarla,
in giorni piú recenti. Si era fatto amico
del disgraziato Ēadgils[2]: aveva sostenuto
con un esercito il figlio di Ōhtere[3]
2395 di là dal vasto mare, con armi e combattenti.
E quello in seguito se ne era vendicato,
dei gelidi viaggi d'angoscia: aveva mutilato
il re[4] della vita.

Era cosí scampato
a tutte le violenze, a battaglie crudeli,
il figlio di Ecgþēow, a imprese valorose:
2400 ma solo fino al giorno in cui gli toccò battersi
contro il Serpente. Partí, uno fra dodici,
gonfio di rabbia, il signore dei Geati
in cerca del drago. Aveva ormai capito
da dove fosse nata la faida, la sciagurata
violenza sui suoi uomini. Gli era arrivato in grembo
2405 il famoso boccale ingemmato, per mano
di uno che sapeva[5]. Veniva nella schiera,
per tredicesimo, l'uomo che aveva provocato
il sorgere del conflitto: lo schiavo abietto,
in lugubri idee, per guidarli fra i campi.
Arrivò, controvoglia, dove sapeva che c'era
2410 una particolare stanza interrata, un tumulo
sottoterra, vicino ai frangenti del mare,

[1] Di Heardrēd.
[2] Uno dei figli di Ōhtere («disgraziato» perché esule), che già aveva ottenuto, con risultati disastrosi, l'appoggio armato di Heardrēd (cfr. XXXIII, nota 16). Con l'aiuto di Bēowulf, invece, Ēadgils riesce a tornare in Svezia e a uccidere lo zio.
[3] Ēadgils.
[4] Onela, suo zio.
[5] Forse, un mediatore informato dell'intera faccenda (il vassallo che aveva ricevuto la coppa dallo schiavo?); o forse lo schiavo stesso.

ȳð-gewinne, sē wæs innan full
wrǣtta ond wīra. Weard unhīore,
gearo gūð-freca gold-māðmas hēold,
2415 eald under eorðan; næs þæt ȳðe cēap
tō gegangenne gumena ǣnigum.

Gesæt ðā on næsse nīð-heard cyning
þenden hǣlo ābēad heorð-genēatum,
gold-wine Gēata. Him wæs geōmor sefa,
2420 wǣfre ond wæl-fūs, wyrd ungemete nēah,
sē ðone gomelan grētan sceolde,
sēcean sāwle hord, sundur gedǣlan
līf wið līce; nō þon lange wæs
feorh æþelinges flǣsce bewunden.

2425 Bīowulf maþelade, bearn Ecgðēowes:
"Fela ic on giogoðe gūð-rǣsa genæs,
orleg-hwīla; ic þæt eall gemon.
Ic wæs syfan-wintre, þā mec sinca baldor,
frēa-wine folca æt mīnum fæder genam.
2430 Hēold mec ond hæfde Hrēðel cyning,
geaf mē sinc ond symbel, sibbe gemunde;
næs ic him tō līfe lāðra ōwihte
beorn in burgum þonne his bearna hwylc,
Herebeald ond Hæðcyn, oððe Hygelāc mīn.
2435 Wæs þām yldestan ungedēfelīce
mǣges dǣdum morþor-bed strēd,
syððan hyne Hæðcyn of horn-bogan,
his frēa-wine flāne geswencte,
miste mercelses ond his mǣg ofscēt,
2440 brōðor ōðerne, blōdigan gāre.
Þæt wæs feoh-lēas gefeoht, fyrenum gesyngad,

al tumulto dei flutti. Dentro, era tutto pieno
di filigrane e di sbalzi. L'orribile guardiano[6],
pronto alla guerra, aggressivo, teneva sotto terra,
2415 decrepito, i gioielli d'oro: arrivarci
non era affare facile per nessun uomo.

Allora
il re si mise a sedere sul promontorio, indurito
dalle violenze, e intanto augurava fortuna
ai compagni delle sue stanze, l'amico d'oro dei Geati.
2420 Aveva lugubri istinti, ondeggianti impazienze di morte,
e un destino vicino immisurabilmente,
che bisognava affrontare da vecchio: conquistarsi
un tesoro per l'anima, tagliare in due
il corpo e la vita. Non sarebbe rimasta
a lungo impigliata alla carne, l'esistenza del principe.

2425 Bēowulf parlò, il figlio di Ecgþēow:
«A molti urti di scontri sono scampato, da giovane,
a stagioni di guerra. Me le ricordo tutte.
Avevo sette inverni quando mi portò via
da mio padre il signore dei gioielli[7], l'amico
2430 e il sovrano dei popoli. Mi tenne e mi mantenne,
il re Hrēđel, mi diede feste e gioielli,
memore della nostra parentela. Nel suo borgo, io non ero
davvero meno ingrato alla sua esistenza
di uno dei suoi figli: di Herebeald, di Hæđcyn
2435 o del mio Hygelāc. Al maggiore di loro,
immeritatamente, per l'atto di un fratello,
fu preparato un letto funebre, quando Hæđcyn
ferí con una freccia dall'arco di corno
il suo signore e amico[8]. Aveva sbagliato il bersaglio
2440 e colpí un consanguineo, un fratello il fratello,
con l'asta insanguinata[9]. E fu un conflitto
senza riscatto[10]: criminale, colpevole,

[6] Il drago.

[7] Il re (suo nonno Hrēdel).

[8] Il fratello maggiore, Herebeald, destinato a essere «il signore» anche del fratello. O, piú probabilmente, il padre Hrēdel, «ferito» moralmente dalla freccia che uccide il figlio (cfr. R. P. Tripp jr, *More About the Fight with the Dragon. Beowulf 2208b-3182* cit.

[9] Con la freccia.

[10] Perché non era pensabile, per Hrēdel, pretendere il *wergild* per un figlio morto dall'altro figlio, né tanto meno vendicarsene.

hreðre hyge-mēðe; sceolde hwæðre swā þēah
æðeling unwrecen ealdres linnan.

Swā bið geōmorlīc gomelum ceorle
2445 tō gebīdanne, þæt his byre rīde
giong on galgan. Þonne hē gyd wrece,
sārigne sang, þonne his sunu hangað
hrefne tō hrōðre ond hē him help*e* ne mæg,
eald ond infrōd, ǣnige gefremman.
2450 Symble bið gemyndgad morna gehwylce
eaforan ellor-sīð; ōðres ne gȳmeð
tō gebīdanne burgum in innan
yrfe-weardas, þonne se ān hafað
þurh dēaðes nȳd dǣda gefondad.
2455 Gesyhð sorh-cearig on his suna būre
wīn-sele wēstne, wind-gereste,
rēote berofene; rīdend swefað,
hæleð in hoðman; nis þǣr hearpan swēg,
gomen in geardum, swylce ðǣr iū wǣron".

spossante, a pensarci. Eppure, invendicato,
il principe[11] dovette staccarsi dalla vita.

Triste allo stesso modo, per un uomo invecchiato,
2445 vedersi un figlio giovane a cavallo della forca[12].
Intona, allora, strofe, canzoni a lutto,
mentre suo figlio ciondola a vantaggio del corvo,
e lui non può portargli, vecchio e profondamente
saggio, nessun aiuto. Si richiama alla mente,
2450 mattina su mattina, il viaggio nell'Altrove
del figlio, e non si augura di vedersi un secondo
custode al suo retaggio[13] dentro al suo borgo,
dal momento che il primo, costretto dalla morte,
ha tentato anche troppo i fatti. Va osservando,
2455 con luttuosa apprensione, la stanza di suo figlio,
la sala del vino deserta, il letto pieno di vento,
spogliato dei piaceri. Il cavaliere[14] dorme,
sta nel sepolcro, il guerriero. Non c'è piú il suono dell'arpa,
né, nelle stanze, il diletto che c'era in altri tempi».

[11] Herebeald. Sulla base della somiglianza dei nomi e dell'analogia della situazione, si è pensato di cogliere qui un parallelo al mito della morte del dio Baldr, ucciso per errore dall'arco del fratello Hǫdr (cfr. *Vǫluspá*, *Baldrs draumar* e *Edda* di Snorri).

[12] Anche per un figlio giustiziato la legge non permetteva di chiedere alcun *wergild*, o di trarre vendetta.

[13] Un nuovo erede. L'allusione è volta forse, per contrasto, a Odino, che secondo il mito (cfr. sopra, nota 11) si generò invece subito un nuovo figlio, spingendolo (dopo un solo giorno di vita) a uccidere il fratello Hǫdr e a vendicare cosí Baldr.

[14] Il figlio morto.

XXXV.

2460 "Gewīteð þonne on sealman, sorh-lēoð gæleð,
ān æfter ānum; þūhte him eall tō rūm,
wongas ond wīc-stede.

Swā Wedra helm
æfter Herebealde heortan sorge
weallinde wæg; wihte ne meahte
2465 on ðām feorh-bonan fæghðe gebētan;
nō ðȳ ǣr hē þone heaðo-rinc hatian ne meahte
lāðum dǣdum, þēah him lēof ne wæs.
Hē ðā mid þǣre sorhge, *sīo* þe him sār*e* belamp,
gum-drēam ofgeaf, Godes lēoht gecēas;
2470 eaferum lǣfde, swā dēð ēadig mon,
lond ond lēod-byrig, þā hē of līfe gewāt.

Þā wæs synn ond sacu Swēona ond Gēata;
ofer *wīd* wæter wrōht gemǣne,
here-nīð hearda, syððan Hrēðel swealt,
2475 oððe him Ongenðēowes eaferan wǣran
frome, fyrd-hwate; frēode ne woldon
ofer heafo healdan, ac ymb Hrēosna-beorh
eatolne inwit-scear oft gefremedon.
Þæt mǣg-wine mīne gewrǣcan,
2480 fǣhðe ond fyrene, swā hyt gefrǣge wæs,
þēah ðe ōðer his ealdre gebohte,
heardan cēape; Hæðcynne wearð,
Gēata dryhtne, gūð onsǣge.

XXXV.

Gli ultimi discorsi di Bēowulf. L'attacco al drago.

2460 «Cosí se ne va a letto, e canta un canto di lutto
per uno solo, da solo. Gli sembra tutto
troppo spazioso, la casa, i campi.

Cosí l'elmo dei Wederas[1] si portava nel cuore
un lutto in fermento per Herebeald. Non poteva
1465 in nessuna maniera risolvere la faida
con chi l'aveva ucciso; né gli riusciva piú facile
odiare quell'uomo di guerra[2] per il suo gesto crudele,
pur non volendogli bene. Per colpa di quel lutto
che l'aveva colpito amaramente, lasciò
i piaceri sociali e si scelse la luce
2470 di Dio. Lasciò ai suoi figli, come fa chi ha fortune,
le terre e il borgo pubblico, quando partí dalla vita.

Allora insorsero contese e crimini
fra Danesi e Svedesi, di là del vasto mare:
offese reciproche e una dura violenza
militare, in seguito alla morte di Hrēđel.
2475 E i figli di Ongenþēow erano arditi, accaniti
in battaglia. Non vollero mantenere oltremare
la pace, ma piú volte al Monte del Disastro[3]
fecero stragi orrende, malvage. Si racconta
che fecero vendetta della faida, dei crimini,
2480 i miei parenti e amici[4], sebbene uno di loro
pagasse con la vita; un prezzo molto alto.
A Hæđcyn, al signore dei Geati, fu fatale
la battaglia. Al mattino, mi hanno raccontato,

[1] Il re Hrēđel.
[2] L'altro figlio Hæđcyn.
[3] Traduco un toponimo che sembra immaginario.
[4] Gli zii di Bēowulf, Hæđcyn e Hygelāc.

Þā ic on morgne gefrægn mǣg ōðerne
2485 billes ecgum on bonan stǣlan,
þǣr Ongenþēow Eofores nīosað;
gūð-helm tōglād, gomela Scylfing
hrēas [*heoro*]-blāc; hond gemunde
fǣhðo genōge, feorh-sweng ne oftēah.

2490 Ic him þā māðmas, þe hē mē sealde,
geald æt gūðe, swā mē gifeðe wæs,
lēohtan sweorde; hē mē lond forgeaf,
eard, ēðel-wyn. Næs him ǣnig þearf,
þæt hē tō Gifðum oððe tō Gār-Denum
2495 oððe in Swīo-rīce sēcean þurfe
wyrsan wīg-frecan, weorðe gecȳpan.
Symle ic him on fēðan beforan wolde,
āna on orde, ond swā tō aldre sceall
sæcce fremman, þenden þis sweord þolað,
2500 þæt mec ǣr ond sīð oft gelǣste,
syððan ic for dugeðum Dæghrefne wearð
tō hand-bonan, Hūga cempan.
Nalles hē ðā frætwe Frēs-cyning[*e*],
brēost-weorðunge bringan mōste,
2505 ac in *campe* gecrong cumbles hyrde,
æþeling on elne; ne wæs ecg bona,
ac him hilde-grāp heortan wylmas,
bān-hūs gebræc. Nū sceall billes ecg,
hond ond heard sweord ymb hord wīgan".

2510 Bēowulf maðelode, bēot-wordum spræc
nīehstan sīðe: "Ic genēðde fela
gūða on geogoðe; gȳt ic wylle,
frōd folces weard, fǣhðe sēcan,

uno di due fratelli   ha vendicato l'altro
2485 su chi l'aveva ucciso,   col filo della spada,
mentre Ongenþēow   stava affrontando Eofor.
Gli[5] fu spaccato   l'elmo di guerra,
e il vecchio Scylfing   cadde, terreo [di spada].
La mano ricordava   la faida quanto basta
per non frenare il colpo   mortale.

Io gli[6] ho pagato
2490 le gemme che mi ha dato   a forza di battaglie,
come mi è stato possibile,   con la mia lucida spada;
lui mi regalò terre,   fondi, e i piaceri
della mia patria.   Non aveva bisogno
di andarsi a cercare   fra i Gepidi, o i Danesi
2495 dell'Asta, o in Svezia,   un temerario in battaglia
a me inferiore, e pagarlo   al suo prezzo. Io cercavo
sempre di stargli davanti   dentro la truppa, [andavo]
da solo a capofila.   Cosí, tutta la vita
darò battaglia, finché   resisterà questa spada,
2500 che già tante altre volte,   prima e dopo di allora,
mi ha fatto compagnia,   da quando, davanti
a tutta la scorta,   ho ucciso di mia mano
Dæghrefn, il campione   degli Hūgas. E certo
non ha[7] potuto portare   al re di Frisia
il suo gioiello[8],   il fregio sul suo petto.
2505 Ma è caduto in battaglia,   con onore, quel principe[7],
il pastore dello stendardo.   E non la spada l'ha ucciso,
ma col mio pugno di guerra   gli ho spaccato la casa
delle ossa[9], i fiotti   del cuore. E oggi
il filo della mia lama,   la mia mano e la dura
spada dovranno battersi   in nome del tesoro».

2510 Bēowulf parlò,   e per l'ultima volta
disse parole di vanto: «Mi sono avventurato
in molte guerre,   quand'ero giovane.
E accetterei un'altra volta,   io, l'esperto guardiano
del popolo, di cercarmi   faide, di farmi una gloria,

[5] A Ongenþēow, re di Svezia («Scylfing»). Cfr. oltre, XLI.
[6] A Hygelāc.
[7] Dæghrefn, il guerriero frisone che aveva ucciso Hygelāc.
[8] La famosa collana regalata da Wealhþēow a Bēowulf, e da questi passata poi a Hygd e a Hygelāc, che la porta nella battaglia che gli sarà fatale. Cfr. vv. 1202-13.
[9] Il corpo.

mǣrðu fremman, gif mec se mān-sceaða
2515 of eorð-sele ūt gesēceð!"
Gegrētte ðā gumena gehwylcne,
hwate helm-berend hindeman sīðe,
swǣse gesīðas: "Nolde ic sweord beran,
wǣpen tō wyrme, gif ic wiste hū
2520 wið ðām āglǣcean elles meahte
gylpe wiðgrīpan, swā ic giō wið Grendle dyde;
ac ic ðǣr heaðu-fȳres hātes wēne,
*o*reðes ond attres; forðon ic mē on hafu
bord ond byrnan. Nelle ic beorges weard
2525 oferflēon fōtes trem, ac unc [*furður*] sceal
weorðan æt wealle, swā unc wyrd getēoð
Metod manna gehwæs. Ic eom on mōde from,
þæt ic wið þone gūð-flogan gylp ofersitte.
Gebīde gē on beorge, byrnum werede,
2530 secgas on searwum, hwæðer sēl mæge
æfter wæl-rǣse wunde gedȳgan
uncer twēga. Nis þæt ēower sīð,
nē gemet mannes, nef*ne* mīn ānes
þæt hē wið āglǣcean eofoðo dǣle,
2535 eorlscype efne. Ic mid elne sceall
gold gegangan, oððe gūð nimeð,
feorh-bealu frēcne, frēan ēowerne!"

Arās ðā bī ronde rōf ōretta,
heard under helme, hioro-sercean bær
2540 under stān-cleofu, strengo getruwode
ānes mannes; ne bið swylc earges sīð!
Geseah ðā be wealle, sē ðe worna fela,
gum-cystum gōd, gūða gedīgde,
hilde-hlemma, þonne hnitan fēðan,
2545 sto[*n*]dan stān-bogan, strēam ūt þonan
brecan of beorge; wæs þǣre burnan wælm
heaðo-fȳrum hāt; ne meahte horde nēah
unbyrnende ǣnige hwīle
dēop gedȳgan for dracan lēge.

se il perfido Flagello[10] uscisse ad affrontarmi
2515 dalla sua stanza interrata». Poi salutò
uno per uno i suoi uomini, accaniti, con l'elmo,
per l'ultima volta, i suoi compagni piú stretti:
«Non porterei la spada contro il Serpente, o un'arma,
se solo sapessi in quale altro modo
2520 potrei lottare con quel mostro, e vantarmene
come ho già fatto con Grendel. Ma qui mi aspetto la guerra
del suo fuoco rovente, del fiato, del veleno.
Per questo ho su di me la cotta e lo scudo.
Dal custode del tumulo[11] non scapperò di un piede:
2525 ma a me come a lui le cose andranno, sul vallo,
come avrà stabilito il destino per noi,
l'Arbitro di ogni uomo. La mia mente è decisa
tanto da tralasciare le vanterie nei confronti
di quella Guerra volante[12]. Voi aspettate sul tumulo,
2530 protetti dalle cotte, guerrieri, e in armatura,
chi di noi due saprà meglio scampare alle ferite,
dopo quell'urto mortale. Questa non è un'impresa
per voi, non è a misura d'uomo, ma solo alla mia,
confrontare le forze col Mostro, fare apparire
2535 la propria nobiltà. Arriverò a quell'oro
col mio valore, o lo scontro, il temerario
malanno mortale, colga il vostro signore».

Appoggiato allo scudo si alzò, il famoso guerriero,
ardito sotto l'elmo: portò la maglia da spada[13]
2540 sotto alla rupe rocciosa, si affidò alla sua forza
di solitario: e questa non è l'impresa
di un effeminato. Poi vide, accanto al vallo,
(scampato a un fitto stormo di guerre – grande
per le sue qualità umane –, di fracassi
2545 di scontri, di cozzi di fanti) levarsi arcate di pietra,
e di là irrompere un torrente dal tumulo.
I fiotti di quel fiume erano arroventati
di fuochi di battaglia. Non avrebbe potuto
sopravvivere, accanto al tesoro, a lungo senza bruciarsi,
nella caverna, per via delle fiamme del drago.

[10] Il drago.
[11] Dal drago.
[12] Del drago.
[13] La cotta di maglia.

2550 Lēt ðā of brēostum, ðā hē gebolgen wæs,
Weder-Gēata lēod word ūt faran,
stearc-heort styrmde; stefn in becōm
heaðo-torht hlynnan under hārne stān.
Hete wæs onhrēred, hord-weard oncnīow
2555 mannes reorde; næs ðǣr māra fyrst
frēode tō friclan. From ǣrest cwōm
oruð āglǣcean ūt of stāne,
hāt hilde-swāt; hrūse dynede.
Biorn under beorge bord-rand onswāf
2560 wið ðām gryre-gieste, Gēata dryhten;
ðā wæs hring-bogan heorte gefȳsed
sæcce tō sēceanne. Sweord ǣr gebrǣd
gōd gūð-cyning, gomele lāfe,
ecgum ungl*e*aw;

ǣghwæðrum wæs
2565 bealo-hycgendra brōga fram ōðrum.
Stīð-mōd gestōd wið stēapne rond
winia bealdor, ðā se wyrm gebēah
snūde tōsomne; hē on searwum bād.
Gewāt ðā byrnende gebogen scrīðan,
2570 tō gescipe scyndan. Scyld wēl gebearg
līfe ond līce lǣssan hwīle
mǣrum þēodne þonne his myne sōhte;
ðǣr hē þȳ fyrste forman dōgore
wealdan mōste, swā him wyrd ne gescrāf
2575 hrēð æt hilde.

Hond up ābrǣd
Gēata dryhten, gryre-fāhne slōh
incge-lāfe, þæt sīo ecg gewāc,
brūn on bāne, bāt unswīðor
þonne his ðīod-cyning þearfe hæfde,
2580 bysigum gebǣded. Þā wæs beorges weard

2550 Allora dai polmoni, infuriato com'era,
il re dei Weder-Gēatas fece uscire un richiamo.
Gridò, quel forte cuore: la sua voce echeggiò
grandiosa, battagliera, sotto la roccia canuta.
L'odio era ormai eccitato: il guardiano del tesoro
2555 riconobbe la voce di un uomo. Non c'era piú tempo
per chiedere pace. Prima di tutto uscí
dalla roccia il fiato del Mostro, un rovente sudore di guerra:
ne rimbombò la terra. Sotto il tumulo, scosse
l'eroe lo scudo tondo contro l'Ospite[14] orribile,
2560 il signore dei Geati. Ravvolto nei suoi anelli,
in cuore suo, smaniava[15] per cercare lo scontro.
Aveva già sguainato la spada, il grande re
guerriero, antica reliquia dal filo non smussato.

Nacque un terrore reciproco, nell'uno come nell'altro[16],
2565 decisi alla catastrofe. Con mente risoluta
e l'alto scudo accanto, si mise in posizione,
il principe dei suoi amici, mentre il Serpente
si raccoglieva rapido nelle sue spire: e attese,
nell'armatura. Allora venne[17] strisciando, attorto
2570 e in fiamme, precipitandosi incontro al suo destino.
Lo scudo gli protesse bene il corpo e la vita,
al celebre principe, per un tempo piú breve
di quanto servisse a sperare. In quel momento e là,
per la prima volta, gli toccò di resistere,
senza che in quello scontro il destino avesse previsto
2575 un trionfo per lui.

Alzò la mano,
il signore dei Geati, colpí l'Orrore lucente
con la spada ancestrale, tanto che il filo lucido
scivolò, su quell'osso[18], e morse meno forte
di quanto sarebbe servito, in quel pericolo, al re
2580 della nazione, schiacciato dalle difficoltà.

[14] Contro il drago, padrone di casa.
[15] Il drago.
[16] Nel drago e in Bēowulf (definiti piú oltre «i due mostri», v. 2592, e quindi accomunati da una diversa 'dismisura').
[17] Il drago.
[18] Sulle scaglie cornee.

æfter heaðu-swenge on hrēoum mōde,
wearp wæl-fȳre, wīde sprungon
hilde-lēoman. Hrēð-sigora ne gealp
gold-wine Gēata; gūð-bill geswāc,
2585 nacod æt nīðe, swā hyt nō sceolde,
īren ǣr-gōd.

Ne wæs þæt ēðe sīð,
þæt se mǣra maga Ecgðēowes
grund-wong þone ofgyfan wolde;
sceolde [*ofer*] willan wīc eardian
2590 elles hwergen, swā sceal ǣghwylc mon
ālǣtan lǣn-dagas. Næs ðā long tō ðon,
þæt ðā āglǣcean hȳ eft gemētton.
Hyrte hyne hord-weard –hreðer ǣðme wēoll–
nīwan stefne; nearo ðrōwode,
2595 fȳre befongen, sē ðe ǣr folce wēold.

Nealles him on hēape hand-gesteallan,
æðelinga bearn ymbe gestōdon
hilde-cystum, ac hȳ on holt bugon,
ealdre burgan. Hiora in ānum wēoll
2600 sefa wið sorgum. Sibb ǣfre ne mæg
wiht onwendan þām ðe wēl þenceð.

Intanto, era sconvolta, dopo quel colpo di guerra,
la mente del guardiano del tumulo[19]. Eruttò
un fuoco di morte: corsero dappertutto
le fiamme di battaglia. Non poteva vantarsi
di un trionfo glorioso, l'amico d'oro dei Geati[20].
2585 L'aveva tradito la sua lama di guerra,
nuda in quella violenza; e non avrebbe dovuto,
quel ferro sempre efficace.

Non sarebbe stato
facile, il viaggio in cui il celebre figlio di Ecgþēow
avrebbe abbandonato le distese di questa terra.
Gli sarebbe toccato prendere, controvoglia,
2590 casa in qualche Altro Luogo, come tocca a chiunque,
se lascia i suoi fuggevoli giorni. Non passò molto,
e i due mostri[21] tornarono a misurarsi. Aveva
ritrovato il coraggio, il guardiano del tesoro[22]
(il respiro bolliva nei polmoni). Accerchiato
2595 dal fuoco, alle strette, spasimava, chi un tempo
aveva retto un popolo[23].

E non gli si stringeva
intorno la schiera dei suoi compagni piú prossimi,
dei figli dei principi, con le loro virtú
di guerra. Al contrario, se ne erano scappati
2600 nel bosco, per salvarsi la vita. Solo in uno
di loro bollivano i sensi di dolore. Non si rovescia mai,
la parentela, in chi ragiona bene.

[19] Del drago.
[20] Bēowulf.
[21] Bēowulf e il drago, ugualmente sovrumani e «eccessivi».
[22] Il drago.
[23] Bēowulf (ormai lontano per sempre dalle sue funzioni regali).

XXXVI.

Wīglāf wæs hāten, Wēoxstānes sunu,
lēoflīc lind-wiga, lēod Scylfinga,
mǣg Ælfheres; geseah his mon-dryhten
2605 under here-grīman hāt þrōwian.
Gemunde ðā ðā āre þē hē him ǣr forgeaf,
wīc-stede weligne Wǣgmundinga,
folc-rihta gehwylc, swā his fæder āhte;
ne mihte ðā forhabban,

hond rond gefēng,
2610 geolwe linde; gomel swyrd getēah,
þæt wæs mid eldum Ēanmundes lāf,
suna Ōhtere[s]. Þām æt sæcce wearð,
wræccan wine-lēasum, Wēohstān bana
mēces ecgum, ond his māgum ætbær
2615 brūn-fāgne helm, hringde byrnan,
eald-sweord etonisc. Þæt him Onela forgeaf,
his gædelinges gūð-gewǣdu,
fyrd-searo fūslīc; nō ymbe ðā fǣhðe spræc,
þēah ðe hē his brōðor bearn ābredwade.
2620 Hē frætwe gehēold fela missēra,
bill ond byrnan, oððæt his byre mihte
eorlscipe efnan swā his ǣr-fæder;

XXXVI.

Wīglāf, un giovane parente di Bēowulf, accorre in suo aiuto.

Si chiamava Wīglāf, figlio di Wēohstān,
amabile guerriero con lo scudo, principe
degli Scylfingas, e parente di Ælfhere. Aveva visto
il suo feudatario soffrire quel bruciore,
2605 sotto la maschera bellica[1]. Allora ripensò
ai regali che un tempo l'altro[2] gli aveva fatto,
alla ricca dimora dei Wægmundingas, a ogni
diritto pubblico[3] che possedeva suo padre:
e non riuscí a trattenersi.

La sua mano afferrò
2610 lo scudo, il tiglio[4] giallo. Sguainò la spada,
che, secondo la gente, era un antico lascito
di Ēanmund, del figlio di Ōhtere. Quell'esule
senza amici, Wēohstān l'aveva ammazzato in battaglia
col filo della spada e ai figli aveva portato
2615 lo splendido elmo lucente, la cotta ad anelli,
l'antica spada titanica. Gliele[5] aveva donate
Onela, quelle spoglie di guerra del nipote,
quegli arnesi impazienti di scontri; e non aveva
parlato della faida, sebbene avesse ucciso
2620 il figlio del fratello[6]. Le aveva[7] conservate,
quelle armi preziose, per molte stagioni,
la spada e la cotta, finché suo figlio
fu in grado di mostrare la stessa nobiltà
del padre prima di lui. E allora, in mezzo ai Geati,

[1] Sotto l'elmo.
[2] Bēowulf.
[3] Cfr. XXXIII, nota 3.
[4] Metonimia per lo scudo (di legno di tiglio).
[5] A Wēohstān, padre di Wīglāf (evidentemente vassallo del re di Svezia).
[6] Sebbene Wēohstān avese ucciso suo nipote Ēanmund.
[7] Wēohstān.

geaf him ðā mid Gēatum   gūð-gewǣda
ǣghwæs unrīm,   þā hē of ealdre gewāt,
2625 frōd on forð-weg.

Þā wæs forma sīð
geongan cempan,   þæt hē gūðe rǣs
mid his frēo-dryhtne   fremman sceolde.
Ne gemealt him se mōd-sefa,   nē his mǣges lāf
gewāc æt wīge.   *Þæt* se wyrm onfand,
2630 syððan hīe tōgædre   gegān hæfdon.
Wīglāf maðelode,   word-rihta fela
sægde gesīðum   –him wæs sefa geōmor.

"Ic ðæt mǣl geman,   þǣr wē medu þēgun,
þonne wē gehēton   ūssum hlāforde
2635 in bīor-sele,   ðe ūs ðās bēagas geaf,
þæt wē him ðā gūð-getāwa   gyldan woldon,
gif him þyslicu   þearf gelumpe,
helmas ond heard sweord.   Ðē hē ūsic on herge gecēas
tō ðyssum sīð-fate   sylfes willum,
2640 onmunde ūsic mǣrða,   ond mē þās māðmas geaf,
þē hē ūsic gār-wīgend   gōde tealde,
hwate helm-berend,   þēah ðe hlāford ūs
þis ellen-weorc   āna āðōhte
tō gefremmanne,   folces hyrde,
2645 forðām hē manna mǣst   mǣrða gefremede,
dǣda dollīcra.   Nū is sē dæg cumen
þæt ūre man-dryhten   mægenes behōfað,
gōdra gūð-rinca;   wutun gongan tō,
helpan hild-fruman,   þenden hyt sȳ,
2650 glēd-egesa grim!   God wāt on mec,
þæt mē is micle lēofre,   þæt mīnne līc-haman
mid mīnne gold-gyfan   glēd fæðmie.
Ne þynceð mē gerysne,   þæt wē rondas beren
eft tō earde,   nemne wē ǣror mægen
2655 fāne gefyllan,   feorh ealgian
Wedra ðēodnes.   Ic wāt geare,

gli aveva regalato quei vestiti di guerra
di incalcolabile valore, nel momento
2625 di andarsene dalla vita, di mettersi in viaggio, il vecchio[7].

Era la prima volta che al giovane guerriero
toccava fare fronte all'urto della guerra
a fianco del sovrano. Non gli si sciolse l'umore
della mente, né il lascito del padre[8] lo tradí
in battaglia. Il Serpente se ne sarebbe accorto,
2630 non appena si fossero scontrati. Wīglāf parlò,
ai suoi compagni disse molte parole giuste,
in un umore lugubre:

«Mi ricordo le volte
che bevevamo idromele e che promettemmo
al nostro sovrano, che, nella sala della birra,
2635 ci regalava questi anelli[9], che l'avremmo ripagato,
degli strumenti di guerra (quando gli fosse accaduto
di avere bisogno di noi), degli elmi, delle spade dure.
Per questo, nel suo esercito lui scelse noi, per questo
suo avventuroso viaggio; a suo genio, giudicandoci
2640 gente da grandi cose, e a me regalò queste gioie:
perché ci riteneva grandi guerrieri di lancia,
accaniti soldati con l'elmo; benché poi
il nostro signore si sia messo in testa
di compierla da solo, questa impresa eroica,
2645 il pastore del popolo, perché piú di ogni altro
ha fatto grandi cose, gesta spericolate.
Oggi è venuto il giorno che al nostro feudatario
serve la nostra forza di bravi combattenti.
Accorriamo da lui, sosteniamo il nostro
comandante in battaglia, nonostante il bruciore,
2650 questo feroce orrore del fuoco. Quanto a me,
preferirei di molto, Dio lo sa, che la fiamma
mi abbracciasse la casa del corpo, insieme al mio
donatore d'oro[10]. A me non pare giusto
che riportiamo al paese gli scudi, a meno che prima
2655 non riusciamo ad abbattere il Nemico, e a difendere
la vita al re dei Wederas. Io sono sicuro

[7] Wēohstān.
[8] La spada.
[9] Questi gioielli, ma anche queste spade (cfr. XXII, nota 15).
[10] Al mio re.

þæt nǣron eald-gewyrht, þæt hē āna scyle
Gēata duguðe gnorn þrōwian,
gesīgan æt sæcce; ūrum sceal sweord ond helm,
2660 byrne ond b*ea*du-scrūd bām gemǣne".

Wōd þā þurh þone wæl-rēc, wīg-heafolan bær
frēan on fultum, fēa worda cwæð:
"Lēofa Bīowulf, lǣst eall tela,
swā ðū on geoguð-fēore geāra gecwǣde,
2665 þæt ðū ne ālǣte be ðē lifigendum
dōm gedrēosan; scealt nū dǣdum rōf,
æðeling ān-hȳdig, ealle mægene
feorh ealgian; ic ðē ful-lǣstu!"

Æfter ðām wordum wyrm yrre cwōm,
2670 atol inwit-gæst, ōðre sīðe,
fȳr-wylmum fāh, fīonda nīo*sian*,
lāðra manna; līg ȳðum fōr,
born bord wið rond; byrne ne meahte
geongum gār-wigan gēoce gefremman;
2675 ac se maga geonga under his mǣges scyld
elne geēode, þā his āgen *wæs*
glēdum forgrunden. Þā gēn gūð-cyning
m*ǣrða* gemunde, mægen-strengo slōh
hilde-bille, þæt hyt on heafolan stōd
2680 nīþe genȳded; Nægling forbærst,
geswāc æt sæcce sweord Bīowulfes,
gomol ond grǣg-mǣl. Him þæt gifeðe ne wæs,
þæt him īrenna ecge mihton
helpan æt hilde; wæs sīo hond tō strong,
2685 sē ðe mēca gehwane, mīne gefrǣge,
swenge ofersōhte, þonne hē tō sæcce bær
wǣpen wundum heard; næs him wihte ðē sēl.

che le sue gesta passate   non meritano che, solo
nella milizia dei Geati,   lui soffra questi strazi,
che cada in questo scontro.   Usiamoli tutti e due,
2660 la spada e l'elmo,   la cotta e la veste di guerra».

Poi entrò nel fumo di morte,   portò la sua testa di guerra[11]
in soccorso al sovrano,   disse poche parole:
«Mio caro Bēowulf,   vai fino in fondo,
perché una volta hai detto,   nella tua giovane vita,
che non avresti permesso,   finché avevi respiro,
2665 che rovinasse il tuo nome.   Adesso è necessario,
re di una sola idea,   famoso per le tue gesta,
che con tutte le forze   tu ti difenda la vita;
e io ti sosterrò».

Dopo queste parole,
uscí di nuovo, infuriato,   il Serpente, l'orrendo
2670 Mostro maligno,   fiammante di getti di fuoco,
per attaccare i nemici   odiati. La sua vampa
si dilatava a ondate,   andava bruciando lo scudo
fino alla borchia[12].   La cotta non riusciva
a offrire protezione   al giovane guerriero.
2675 Pure, il ragazzo avanzava,   sotto lo scudo dello zio,
audacemente,   quando il suo fu distrutto
dalle fiamme. Il sovrano   guerriero ripensò
di nuovo alle sue gesta.   La sua forza grandiosa
colpí, con la lama di guerra,   finché lo[13] colse in testa,
2680 con un urto violento.   Volò in frantumi, Nægling[14],
lo tradí, in quello scontro,   la spada di Bēowulf,
la sua antica arma grigia.   A lui non fu concesso
che il filo del suo ferro   riuscisse a sostenerlo
nello scontro. La mano   di lui era troppo forte;
2685 tanto, a quanto ho saputo,   da mettere ogni spada
a troppo grave prova   colpendo, quando in guerra
portava un'arma dura   a forza di ferite[15].
Non gli serviva a niente.

[11] L'elmo.
[12] Gli scudi anglosassoni, e in genere germanici, avevano al centro una grande borchia convessa (come prova anche l'archeologia).
[13] Colse il Serpente.
[14] La spada di Bēowulf. Cfr. XXII, nota 15.
[15] Temprata nel sangue. Cfr. XXI, nota 16.

Þā wæs þēod-sceaða þriddan sīðe,
frēcne fȳr-draca fǣhða gemyndig,
2690 rǣsde on ðone rōfan, þā him rūm āgeald:
hāt ond heaðo-grim, heals ealne ymbefēng
biteran bānum; hē geblōdegod wearð
sāwul-drīore; swāt ȳðum wēoll.

E, per la terza volta,
il Flagello dei popoli, il temerario
drago di fuoco, ripensando alla faida,
2690 si avventò sul grand'uomo: e allora trovò spazio.
Caldo, feroce, ostile, gli strinse tutto il collo
con le sue grinfie amare. Lui ne fu insanguinato,
di un sangue d'anima[16]. Sgorgava, il sangue, a ondate.

[16] O sangue «del cuore»: il piú necessario e profondo.

XXXVII.

Đā ic æt þearfe [*gefrægn*] þēod-cyninges
2695 andlongne eorl ellen cȳðan,
cræft ond cēnðu, swā him gecynde wæs.
Ne hēdde hē þæs heafolan, ac sīo hand gebarn
mōdiges mannes, þǣr hē his mǣges healp
þæt hē þone nīð-gæst nioðor hwēne slōh,
2700 secg on searwum, þæt ðæt sweord gedēaf,
fāh ond fæted, þæt ðæt fȳr ongon
sweðrian syððan. Þā gēn sylf cyning
gewēold his gewitte, wæll-seaxe gebrǣd,
biter ond beadu-scearp, þæt hē on byrnan wæg;
2705 forwrāt Wedra helm wyrm on middan.

Fēond gefyldan –ferh ellen wræc–
ond hī hyne þā bēgen ābroten hæfdon,
sib-æðelingas. Swylc sceolde secg wesan,
þegn æt ðearfe!–

Þæt ðām þēodne wæs
2710 sīðas[*t*] sige-hwīle sylfes dǣdum,
worlde geweorces. Đā sīo wund ongon,
þe him se eorð-draca ǣr geworhte,
swelan ond swellan; hē þæt sōna onfand,
þæt him on brēostum bealo-*nīðe* wēoll
2715 attor on innan. Đā se æðeling gīong,
þæt hē bī wealle, wīs-hycgende,
gesæt on sesse; seah on enta geweorc,

XXXVII.

Con l'aiuto di Wīglāf, Bēowulf uccide il drago. Ma è morente.

Ho saputo che allora, nel rischio del sovrano
2695 della nazione, il conte costante[1],
fece vedere il suo valore,
la forza e l'audacia della sua natura.
Non pensò alla sua testa, ma si bruciò la mano,
il ragazzo animoso, quando, in aiuto allo zio,
colpí lo strano Nemico poco piú in basso, il guerriero
2700 dentro la sua corazza: e la spada affondò,
lucida, laminata, tanto che presto il fuoco
prese a diminuire. Anche il re, allora,
ancora nel dominio della coscienza,
sollevò il pugnale mortale, amaro,
affilato in battaglia, che aveva sulla cotta.
2705 Squarciò, l'elmo dei Wederas[2], il ventre del serpente.

Avevano abbattuto il Nemico: il valore
gli aveva strappato la vita. L'avevano fatto a pezzi
insieme, i due congiunti principeschi. Cosí
dev'essere, nel rischio, un guerriero, un vassallo.

2710 Per il re, quel momento di trionfo fu l'ultimo
delle sue gesta, del suo lavoro nel mondo.
Poi prese, la ferita che gli aveva causato
il drago di terra[3], a bruciare, a gonfiarsi.
Scoperse[4] subito che gli bolliva nel petto,
2715 con maligna violenza, un veleno interiore.
Andò allora a sedersi, pensando a sagge cose,
il principe, sul sedile in giro alla parete[5].

[1] Wīglāf.
[2] Bēowulf.
[3] In opposizione ai draghi di mare contro cui Bēowulf aveva combattuto da ragazzo.
[4] Bēowulf.
[5] La cella funeraria è evidentemente costruita come una sala conviviale terrena, con un sedile appoggiato al muro che corre tutto in giro.

hū ðā stān-bogan stapulum fæste
ēce eorð-reced innan healde.
2720 Hyne þā mid handa, heoro-drēorigne,
þēoden mǣrne, þegn ungemete till,
wine-dryhten his wætere gelafede,
hilde-sædne, ond his hel*m* onspēon.

Bīowulf maþelode –hē ofer benne spræc,
2725 wunde wæl-blēate; wisse hē gearwe,
þæt hē dæg-hwīla gedrogen hæfde,
eorðan *wynne*; ðā wæs eall sceacen
dōgor-gerīmes, dēað ungemete nēah:–
"Nū ic suna mīnum syllan wolde
2730 gūð-gewǣdu, þǣr mē gifeðe swā
ǣnig yrfe-weard æfter wurde,
līce gelenge. Ic ðās lēode hēold
fīftig wintra; næs se folc-cyning,
ymbe-sittendra ǣnig ðāra,
2735 þe mec gūð-winum grētan dorste,
egesan ðēon. Ic on earde bād
mǣl-gesceafta, hēold mīn tela,
ne sōhte searo-nīðas, nē mē swōr fela
āða on unriht. Ic ðæs ealles mæg,
2740 feorh-bennum sēoc, gefēan habban;
forðām mē wītan ne ðearf Waldend fīra
morðor-bealo māga, þonne mīn sceaceð
līf of līce. Nū ðū lungre geong
hord scēawian under hārne stān,
2745 Wīglāf lēofa, nū se wyrm ligeð,
swefeð sāre wund, since berēafod.
Bīo nū on ofoste, þæt ic ǣr-welan,
gold-ǣht ongite, gearo scēawige
swegle searo-gimmas, þæt ic ðȳ sēft mæge
2750 æfter māððum-welan mīn ālǣtan,
līf ond lēodscipe, þone ic longe hēold".

Guardò la costruzione titanica, gli archi di pietra,
fissati su pilastri, che dall'interno reggevano
2720 la cripta eterna di terra. Allora, con le mani,
versò dell'acqua addosso al principe famoso,
sanguinoso di spada, il vassallo gentile[6]
immisurabilmente, al suo signore e amico
spossato dallo scontro; e gli slacciò l'elmo.

Bēowulf parlò, contro la sua ferita,
2725 fiaccato a morte dalla piaga. Sapeva
con certezza che aveva consumato lo spazio
dei suoi giorni, la gioia mondana, che già tutto
era fuggito, il computo dei suoi giorni, e la morte
immisurabilmente vicina: «Oggi vorrei
2730 regalare a mio figlio questa veste di guerra[7],
se mi fosse concesso che mi restasse a guardia
di questa eredità un frutto del mio corpo[8].
Ho governato questa nazione
cinquanta inverni: non c'era un solo re
2735 fra i popoli circostanti, che abbia osato attaccarmi
coi suoi compari di guerra, minacciarmi il terrore.
Ho atteso, al mio paese, i disegni del tempo.
Ho governato bene le mie cose, ho scansato
le astuzie astiose, non ho giurato troppi
spergiuri, ingiustamente. Da tutte queste cose,
2740 (malato di questa ferita mortale) io posso trarre
felicità, perché il Padrone degli uomini
non dovrà rinfacciarmi stragi nefaste in famiglia,
mentre mi va fuggendo dal corpo l'esistenza.
E adesso tu vattene subito
a cercare il tesoro sotto la roccia canuta,
2745 mio caro Wīglāf, ora che il Serpe è steso,
che dorme di un'amara ferita, spogliato degli ori.
Corri, ora, in fretta, perché io la veda,
quell'antica ricchezza, quel patrimonio d'oro,
e contempli a mio agio le sfolgoranti
gemme tagliate, perché piú dolcemente
2750 io possa abbandonare, davanti a quelle gioie
preziose, la mia vita e la nazione
che ho retto a lungo».

[6] Wīglāf.
[7] Questa corazza.
[8] Un figlio.

XXXVIII.

Ðā ic snūde gefrægn   sunu Wīhstānes
æfter word-cwydum   wundum dryhtne
hȳran heaðo-sīocum,   hring-net beran,
2755 brogdne beadu-sercean   u*n*der beorges hrōf.
Geseah ðā sige-hrēðig,   þā hē bī sesse gēong,
mago-þegn mōdig   māððum-sigla fealo,
gold glitinian   grunde getenge,
wundur on wealle,   ond þæs wyrmes denn,
2760 ealdes ūht-flogan,   orcas stondan,
fyrn-manna fatu,   feormend-lēase,
hyrstum behrorene.   Þǣr wæs helm monig,
eald ond ōmig,   earm-bēaga fela,
searwum gesǣled.   Sinc ēaðe mæg,
2765 gold on gr*unde*,   gum-cynnes gehwone
oferhīgian;   hȳde sē ðe wylle!

Swylce hē siomian geseah   segn eall-gylden
hēah ofer horde,   hond-wundra mǣst,
gelocen leoðo-cræftum;   of ðām lēom*a* stōd,
2770 þæt hē þone grund-wong   ongitan meahte,
wrǣ*t*e giondwlītan.   Næs ðæs wyrmes þǣr
onsȳn ǣnig,   ac hyne ecg fornam.
Ðā ic on hlǣwe gefrægn   hord rēafian,
eald enta geweorc   ānne mannan,
2775 him on bearm hl*adon*   bunan ond discas
sylfes dōme;   segn ēac genōm,
bēacna beorhtost.   Bill ǣr gescōd
–ecg wæs īren–   eald-hlāfordes

XXXVIII.

Wīglāf saccheggia il tesoro. Morte di Bēowulf.

Mi hanno narrato   che ubbidí subito,
il figlio di Wēohstān,   alle parole dette
dal suo signore, ferito,   malato della battaglia.
2755 Portò la sua rete di anelli,   la sua cotta ammagliata
di guerra, sotto alla volta   del tumulo, e vide,
trionfante per la vittoria,   (passando lungo il sedile)
il giovane vassallo   animoso, moltissimi
sigilli preziosi,   ori che scintillavano
sparsi sul pavimento,   prodigi alle pareti,
2760 e, nella tana del Serpe,   dell'antico Volatile
dell'Alba, orci drizzati,   coppe di gente scomparsa,
mai piú lustrate,   con i fregi staccati.
C'erano molti elmi   antichi e rugginosi,
molti bracciali a cerchio   artisticamente legati.
2765 È facile che gli ori,   le gioie della terra,
prendano il sopravvento   su chiunque, nel genere
degli uomini, per quanto   si cerchi di nasconderli.

E inoltre vide,   sospesa, tutta d'oro,
alta, un'insegna   sopra il tesoro:
meraviglia manuale   grandissima, tessuta
a mano con ingegno.   Ne usciva un lume tale,
2770 che lui riuscí a vedere   il piano del pavimento,
e a contemplare in giro   quelle oreficerie.
Del Serpente non c'era   traccia: l'aveva colto
la spada. Poi ho saputo   che dentro al tumulo
il ragazzo, da solo,   saccheggiò quel tesoro,
2775 gli antichi lavori titanici,   che si caricò in petto,
a suo genio, boccali   e piatti. Prese pure
lo stendardo, l'insegna   piú lucente. Oramai
la lama del vecchio re   (il filo era di ferro)

þām ðāra māðma mund-bora wæs
2780 longe hwīle, līg-egesan wæg
hātne for horde, hioro-weallende
middel-nihtum, oððþæt hē morðre swealt.

Ār wæs on ofoste, eft-sīðes georn,
frætwum gefyrðred; hyne fyrwet bræc,
2785 hwæðer collen-ferð cwicne gemētte
in ðām wong-stede Wedra þēoden
ellen-sīocne, þǣr hē hine ǣr forlēt.
Hē ðā mid þām māðmum mǣrne þīoden,
dryhten sīnne drīorigne fand,
2790 ealdres æt ende; hē hine eft ongon
wæteres weorpan, oððþæt wordes ord
brēost-hord þurhbræc. [*Þā se beorn gespræc,*]
gomel on gio*h*ðe: –gold scēawode–

"Ic ðāra frætwa Frēan ealles ðanc,
2795 Wuldur-cyninge, wordum secge,
ēcum Dryhtne, þe ic hēr on starie,
þæs ðe ic mōste mīnum lēodum
ǣr swylt-dæge swylc gestrȳnan.
Nū ic on māðma hord mīne bebohte
2800 frōde feorh-lege, fremmað gēna
lēoda þearfe! Ne mæg ic hēr leng wesan.
Hātað heaðo-mǣre hlǣw gewyrcean,
beorhtne æfter bǣle æt brimes nosan;
sē scel tō gemyndum mīnum lēodum
2805 hēah hlīfian on Hrones-næsse,
þæt hit sǣ-līðend syððan hātan
Bīowulfes biorh, ðā ðe brentingas
ofer flōda genipu feorran drīfað".

aveva colpito   chi[1] era restato a lungo
2780 garante di quei gioielli,   chi, in nome del tesoro,
aveva a lungo portato   un terrore rovente
di fuoco, un ribollire   di spade in mezzo alle notti;
finché morí massacrato.

Aveva fretta, il messo[2],
smania di ritornare,   sull'impulso degli ori.
Lo spingeva l'angoscia: se avrebbe ritrovato
2785 vivo lo spirito fiero[3],   al suo posto sul prato:
il principe dei Wederas,   malato del suo valore,
dove l'aveva lasciato.   Poi, con tutti i gioielli,
ritrovò, insanguinato,   il re famoso,
il suo signore,   in fine di vita.
2790 Riprese, come prima,   a buttargli acqua addosso,
finché gli[4] trapassò   la punta di una parola
il tesoro del petto[5].   [Allora parlò], il vecchio,
l'eroe, in mezzo ai dolori,   e contemplava gli ori:

«Per questi gioielli   io rendo a gran voce
2795 grazie al Padrone di tutto,   al Re della gloria,
al Signore eterno: che io sia qui a contemplarli,
che io abbia potuto,   prima del giorno
della mia morte,   conquistarli al mio popolo.
Ora che io, per questo   tesoro di gioielli,
2800 mi sono venduto   la legge della mia vecchia
vita, continua tu   a sopperire ai bisogni
della gente. Io non posso   restare qui piú a lungo.
Comanda che mi fabbrichino,   famosi in guerra,
dopo il mio rogo,   un chiaro tumulo
sul promontorio a mare.   Per ricordarmi al mio popolo
2805 dovrà svettare in alto   sul Capo della Balena;
perché i navigatori   l'intitolino, poi,
il Tumulo di Bēowulf,   quando sospingeranno
da lontano le navi   di là delle nebbie del mare».

[1] Il Drago.
[2] Wīglāf («mandato» da Bēowulf).
[3] Bēowulf.
[4] A Bēowulf.
[5] Nei visceri del petto, cuore e polmoni, è immaginato in questa cultura (come in genere nelle culture indoeuropee antiche) racchiuso il pensiero con la memoria (il «tesoro del petto»): che si trasforma in parole solo a prezzo di un'operazione violenta come una spada. Cfr. anche *Nota alla traduzione*, pp. LI-LII.

Dyde him of healse hring gyldenne
2810 þīoden þrīst-hȳdig, þegne gesealde,
geongum gār-wigan, gold-fāhne helm,
bēah ond byrnan, hēt hyne brūcan well:
"Þū eart ende-lāf ūsses cynnes,
Wǣgmundinga; ealle wyrd forspēon
2815 mīne māgas tō metodsceafte,
eorlas on elne; ic him æfter sceal".
Þæt wæs þām gomelan gingæste word
brēost-gehygdum, ǣr hē bǣl cure,
hāte heaðo-wylmas; him of hwæðre gewāt
2820 sāwol sēcean sōð-fæstra dōm.

Si sciolse dal collo   un cerchio d'oro,
2810 il re di intrepide idee,   lo regalò al suo vassallo,
al giovane armato di lancia;   l'elmo splendente d'oro,
l'anello e la cotta,   gli disse di goderseli:
«Tu sei l'ultimo avanzo   della nostra casata,
dei Wǣgmundingas: la sorte li ha sedotti[6]
2815 tutti, i miei familiari,   verso i disegni del fato,
i conti valorosi: e a me tocca seguirli».
Fu l'ultima parola   del vecchio, salita
dai pensieri del suo petto,   prima di abbandonarsi
al rogo, alla guerra rovente   delle fiamme. Dai visceri[7]
2820 l'anima gli partí,   diretta al giudizio
di chi è fermo nel giusto.

[6] Oppure: «li ha spazzati via» (cfr. Wrenn-Bolton, p. 199).

[7] Per la credenza, che appare comunemente germanica, della separazione fra anima e corpo alla cremazione, non alla morte, cfr. R. L. Hoffman, *Gūdrinc āstāh: Beowulf 1118b*, in «Journal of English and Germanic Philology», LXIV (1965), pp. 660-67.

[xxxix].

Ðā wæs gegongen guman unfrōdum
earfoðlīce, þæt hē on eorðan geseah
þone lēofestan līfes æt ende,
blēate gebǣran. Bona swylce læg,
2825 egeslīc eorð-draca, ealdre berēafod,
bealwe gebǣded. Bēah-hordum leng
wyrm wōh-bogen wealdan ne mōste,
ac hine īrenna ecga fornāmon,
hearde, heaðo-scearde, homera lāfe,
2830 þæt se wīd-floga wundum stille
hrēas on hrūsan hord-ærne nēah.
Nalles æfter lyfte lācende hwearf
middel-nihtum, māðm-ǣhta wlonc
ansȳn ȳwde; ac hē eorðan gefēoll
2835 for ðæs hild-fruman hond-geweorce.
Hūru þæt on lande lȳt manna ðāh,
mægen-āgendra, mīne gefrǣge,
þēah ðe hē dǣda gehwæs dyrstig wǣre,
þæt hē wið attor-sceaðan oreðe gerǣsde,
2840 oððe hring-sele hondum styrede,
gif hē wæccende weard onfunde
būon on beorge. Bīowulfe wearð
dryht-māðma dǣl dēaðe forgolden;
hæfde æghwæðer ende gefēred
2845 lǣnan līfes.

[XXXIX].

Wīglāf rinfaccia al seguito di Bēowulf la loro vigliaccheria.

Era cosí accaduto, al giovane inesperto,
di vedere, con pena, miseramente andarsene
l'uomo che sulla terra amava piú di tutti,
[giunto] in fondo alla vita. Accanto a lui era steso
chi l'aveva ammazzato: lo spaventoso drago
2825 di terra, depredato della vita, schiacciato
dai mali. Il tesoro di anelli, le perverse spirali
del Serpe non potevano difenderlo piú.
Ma l'aveva abbattuto il filo del ferro,
duro, intaccato in guerra, l'avanzo del martello[1].
Era precipitato a terra, tacitato
2830 dalle ferite, il Volatile degli spazi, vicino
alla casa del suo tesoro. Non si sarebbe piú
avventato nel volo per l'aria, a mezzanotte,
trionfante del possesso dei suoi gioielli, a dare
spettacolo di sé. Era caduto a terra:
2835 lavoro della mano del comandante in battaglia[2].
Certo, su questa terra non ce ne sono molti,
a quanto mi risulta che (forniti di forze
e benché coraggiosi in ogni loro azione)
avrebbero aggredito quel Flagello dal fiato
2840 velenoso, frugato la stanza degli anelli,
se avessero trovato, sveglio, il loro guardiano
a occupare il suo tumulo. Bēowulf l'aveva pagato
con la morte, quel cumulo di gioie principesche.
Avevano raggiunto, lui come l'altro[3], il termine
2845 della loro fuggevole vita.

[1] La spada. Per la definizione degli oggetti in termini della loro storia materiale, cfr. J. Blomfield, *The Style and Structure of Beowulf*, in «The Review of English Studies», XIV (1938).

[2] Di Bēowulf.

[3] Bēowulf come il drago.

Næs ðā lang tō ðon,
þæt ðā hild-latan holt ofgēfan,
tȳdre trēow-logan, tȳne ætsomne,
ðā ne dorston ǣr dareðum lācan
on hyra man-dryhtnes miclan þearfe;
2850 ac hȳ scamiende scyldas bǣran,
gūð-gewǣdu, þǣr se gomela læg;
wlitan on Wīlāf. Hē gewērgad sæt,
fēðe-cempa, frēan eaxlum nēah;
wehte hyne wætre, him wiht ne spēo*w*.
2855 Ne meahte hē on eorðan, ðēah hē ūðe wēl,
on ðām frum-gāre feorh gehealdan,
nē ðæs Wealdendes wiht oncirran.
Wolde dōm Godes dǣdum rǣdan
gumena gehwylcum, swā hē nū gēn dēð.

2860 Þā wæs æt ðām geong*an* grim andswaru
ēð-begēte þām ðe ǣr his elne forlēas.
Wīglāf maðelode, Wēohstānes sunu,
sēc sārig-ferð –seah on unlēofe–:
"Þæt lā mæg secgan, sē ðe wyle sōð specan,
2865 þæt se mon-dryhten, sē ēow ðā māðmas geaf,
ēored-geatwe, þe gē þǣr on standað,
þonne hē on ealu-bence oft gesealde
heal-sittendum helm ond byrnan,
þēoden his þegnum, swylce hē þrȳdlīcost
2870 ōwer feor oððe nēah findan meahte,
þæt hē gēnunga gūð-gewǣdu
wrāðe forwurpe, ðā hyne wīg beget.
Nealles folc-cyning fyrd-gesteallum
gylpan þorfte;

hwæðre him God ūðe,
2875 sigora Waldend, þæt hē hyne sylfne gewræc,
āna mid ecge, þā him wæs elnes þearf.

Non molto dopo,
sbucarono dal bosco, riluttanti a combattere,
quei vili traditori della fiducia, dieci
in tutto, perché prima, nel gioco delle lance[4],
nel massimo pericolo del loro feudatario,
2850 non avevano osato. Adesso, vergognandosi,
portarono gli scudi, le loro vesti di guerra,
dove era steso il vecchio; e guardarono Wīglāf.
Il soldato, spossato, se ne stava accasciato
alle spalle del re. Gli buttava acqua addosso
2855 che non serviva a niente. Per quanto ardentemente
lo sperasse, mai al mondo gli sarebbe riuscito
di trattenere la vita nel condottiero con la lancia[5],
di contrapporsi al Padrone. Usava governare
il giudizio di Dio i fatti di ogni uomo,
2860 come continua a fare.

Dal ragazzo[6] arrivò
d'impulso una risposta feroce a quelli che avevano
perduto il loro valore[7]. Wīglāf parlò,
il figlio di Wēohstān, con spirito a lutto
(guardava i traditori): «Deve davvero dire,
2865 chi voglia essere giusto, che il feudatario
che vi ha regalato i preziosi arnesi militari
che avete addosso (quando per tante volte,
sui banchi della birra, donava elmi e corazze
ai presenti alla corte, ai suoi vassalli, il re,
2870 le cose piú stupende che, da vicino o lontano,
fosse riuscito a scovare), le ha completamente
buttate via, quelle vesti di guerra,
sprecate miseramente, quando ha affrontato lo scontro.
Non ha granché da gloriarsi, il re della nostra nazione,
dei suoi compagni d'arme.

Pure, Dio gli ha concesso,
2875 il Padrone della vittoria, di vendicarsi da sé,
da solo, con la spada, quando ha avuto bisogno

[4] Nella battaglia.
[5] In Bēowulf.
[6] Da Wīglāf.
[7] Ai dieci fedifraghi.

Ic him līf-wraðe lȳtle meahte
ætgifan æt gūðe, ond ongan swā þēah
ofer mīn gemet mǣges helpan.
2880 Symle wæs þȳ sǣmra, þonne ic sweorde drep
ferhð-genīðlan, fȳr unswīðor
wēoll of gewitte. *W*ergendra tō lȳt
þrong ymbe þēoden, þā hyne sīo þrāg becwōm.
*N*ū sceal sinc-þego ond swyrd-gifu,
2885 eall ēðel-wyn ēowrum cynne,
lufen ālicgean; lond-rihtes mōt
þǣre mǣg-burge monna ǣghwylc
īdel hweorfan, syððan æðelingas
feorran gefricgean flēam ēowerne,
2890 dōm-lēasan dǣd. Dēað bið sēlla
eorla gehwylcum þonne edwīt-līf!"

di tutto il suo valore. Io ho potuto portare
[solo] scarso sostegno alla sua vita, in battaglia:
pure, mi sono messo ad aiutare mio zio
2880 oltre la mia misura. Era poi sempre piú debole,
sotto i miei colpi di spada, il Nemico mortale,
e un fuoco sempre piú fiacco fiottava dal suo intelletto.
Troppo pochi eravamo[8], vicino al re, a difenderlo,
quando arrivò il suo momento. Ora la finirà,
2885 la genía di voialtri, di accettare gioielli
e spade in regalo, e tutti i piaceri domestici,
in patria. Scapperà dal paese, ogni uomo,
privo dei suoi diritti, dal borgo familiare,
appena verranno a sapere i principi lontani[9]
2890 di questa vostra fuga: un gesto infame.
Meglio la morte, per chiunque di noi,
che una vita di vergogna».

[8] Ero soltanto io.
[9] I re delle nazioni circostanti, minacciosi per definizione e per tradizione.

XL.

Heht ðā þæt heaðo-weorc tō hagan bīodan
up ofer ecg-clif, þǣr þæt eorl-weorod
morgen-longne dæg mōd-giōmor sæt,
2895 bord-hæbbende, bēga on wēnum,
ende-dōgores ond eft-cymes
lēofes monnes.

Lȳt swīgode
nīwra spella, sē ðe næs gerād,
ac hē sōðlīce sægde ofer ealle:
2900 "Nū is wil-geofa Wedra lēoda,
dryhten Gēata dēað-bedde fæst,
wunað wæl-reste wyrmes dǣdum;
him on efn ligeð ealdor-gewinna
siex-bennum sēoc; sweorde ne meahte
2905 on ðām āglǣcean ǣnige þinga
wunde gewyrcean. Wīglāf siteð
ofer Bīowulfe, byre Wīhstānes,
eorl ofer ōðrum unlifigendum,
healdeð hige-mǣðum hēafod-wearde,
2910 lēofes ond lāðes.

Nū ys lēodum wēn
orleg-hwīle, syððan under[*ne*]
Froncum ond Frȳsum fyll cyninges
wīde weorðeð. Wæs sīo wrōht scepen
heard wið Hūgas, syððan Higelāc cwōm
2915 faran flot-herge on Frēsna land,
þǣr hyne Hetware hilde genǣgdon,

XL.

Il messaggero che annuncia la morte di Bēowulf ricorda ai Geati le vecchie guerre con gli Svedesi.

Allora comandò[1] che quell'impresa di guerra
venisse proclamata dentro l'accampamento
oltre la cresta rocciosa, dove la scorta dei conti
era rimasta ad attendere per tutta la mattina
2895 con animo lugubre, reggendo gli scudi
e aspettando o il ritorno dell'uomo che amavano,
o il suo giorno finale.

Non tacque le notizie,
l'uomo salito a cavallo sul promontorio,
ma davanti a tutti disse la verità:
2900 «Oramai il donatore delle voglie[2] dei Wederas,
il re del popolo geata, è fermo sul letto di morte,
abita il suo giaciglio cruento, per colpa del Serpe.
È steso accanto a lui l'avversario della sua vita,
malato di ferite di coltello. Di spada
2905 non è riuscito ad aprire in nessuna maniera
piaghe sul Mostro. C'è là seduto Wīglāf,
che veglia Bēowulf, il figlio di Wēohstān.
Un conte vivo veglia un conte morto.
Monta la guardia a capo di un amico e di un nemico,
2910 nella stanchezza dei suoi pensieri.

Adesso il nostro popolo conti pure su un'epoca
di guerre, non appena ai Franchi e ai Frisoni
in lungo e in largo non sarà piú nascosta
la morte del re. È stato contro gli Hūgas,
che ha preso forma questo duro conflitto,
2915 quando Hygelāc invase con una flotta armata
il paese dei Frisoni, e lo attaccarono

[1] Wīglāf.
[2] Chi soddisfaceva i desideri.

elne geēodon mid ofer-mægene,
þæt se byrn-wiga būgan sceolde,
fēoll on fēðan; nalles frætwe geaf
2920 ealdor dugoðe. Ūs wæs ā syððan
Merewīoingas milts ungyfeðe.

Nē ic te Swēo-ðēode sibbe oððe trēowe
wihte ne wēne; ac wæs wīde cūð,
þætte Ongenðīo ealdre besnyðede
2925 Hæðcen Hrēþling wið Hrefna-wudu,
þā for onmēdlan ǣrest gesōhton
Gēata lēode Gūð-Scilfingas.
Sōna him se frōda fæder Ōhtheres,
eald ond eges-full ondslyht āgeaf,
2930 ābrēot brim-wīsan, brȳd āheorde,
gomela iō-mēowlan golde berofene,
Onelan mōdor ond Ōhtheres;
ond ðā folgode feorh-genīðlan,
oððæt hī oðēodon earfoðlīce
2935 in Hrefnes-holt hlāford-lēase.
Besæt ðā sin-herge sweorda lāfe
wundum wērge; wēan oft gehēt
earmre teohhe ondlonge niht,
cwæð hē on mergenne mēces ecgum
2940 gētan wolde, sum' on galg-trēowu[*m*]
[*fuglum*] tō gamene. Frōfor eft gelamp
sārig-mōdum somod ǣr-dæge,
syððan hīe Hygelāces horn ond bȳman,
gealdor ongēaton, þā se gōda cōm
2945 lēoda dugoðe on lāst faran".

gli Hetware in battaglia, scontrandosi audacemente
con forze superiori, tanto che, cotta addosso,
dovette ripiegare, il guerriero[3], e cadde
fra la sua fanteria. Non fece certo
2920 regali preziosi al suo seguito, il principe[3].
Da allora in poi, non ci hanno mai mostrato
cortesia, i Merovingi[4].

Dal popolo svedese,
poi, non mi aspetto affatto né favore né pace.
È noto in lungo e in largo che Ongenþēow
2925 mutilò della vita Hæđcyn, il figlio di Hrēđel,
nella Foresta dei Corvi[5], la prima volta in cui,
per propria arroganza, il popolo dei Geati
attaccò i Bellicosi Scylfingas. Non tardò
a rendergli l'aggressione, l'esperto padre di Ōhtere[6],
2930 vecchio, ma spaventoso. Distrusse il re del mare[7],
e liberò sua moglie: una signora anziana,
spogliata dei suoi ori, la madre di Onela
e di Ōhtere. E poi perseguitò
i nemici della sua vita[8], fino a che non scapparono,
2935 con enorme fatica, nella Foresta dei Corvi
ormai senza sovrano. Poi li assediò, con un grande
esercito, quei relitti delle spade[8], disfatti
dalle ferite. Ripetutamente minacciò nuovi malanni,
per tutta la notte, a quella sciagurata
truppa. Li assicurò che la mattina dopo
2940 li avrebbe massacrati col filo delle spade:
altri ne avrebbe appesi all'albero della forca,
a spasso [degli uccelli]. Ma giunsero i soccorsi,
insieme allo spuntare del giorno, a quei disperati,
quando sentirono un canto magico:
il corno e la tromba di Hygelāc. Il grande re
2945 veniva a rintracciarli, con gli uomini del seguito».

[3] Hygelāc.
[4] I Franchi.
[5] Altro toponimo che sembra immaginario, simbolico.
[6] Ongenþēow.
[7] Hæđcyn (cfr. xxxiii, nota 17).
[8] I Geati sopravvissuti alla battaglia.

XLI.

"Wæs sīo swāt-swaðu Sw[*ē*]ona ond Gēata,
wæl-rǣs weora wīde gesȳne,
hū ðā folc mid him fǣhðe tōwehton.
Gewāt him ðā se gōda mid his gædelingum,
2950 frōd fela-geōmor fæsten sēcean,
eorl Ongenþīo ufor oncirde;
hæfde Higelāces hilde gefrūnen,
wlonces wīg-cræft; wiðres ne truwode,
þæt hē sǣ-mannum onsacan mihte,
2955 heaðo-līðendum, hord forstandan,
bearn ond brȳde; bēah eft þonan
eald under eorð-weall. Þā wæs ǣht boden
Swēona lēodum, segn Higelāce[*s*]
freoðo-wong þone forð ofereōdon,
2960 syððan Hrēðlingas tō hagan þrungon.
Þǣr wearð Ongenðīow ecgum sweord*a*,
blonden-fexa on bid wrecen,
þæt se þēod-cyning ðafian sceolde
Eafores ānne dōm.

Hyne yrringa
2965 Wulf Wonrēding wǣpne gerǣhte,
þæt him for swenge swāt ǣdrum sprong
forð under fexe. Næs hē forht swā ðēh,

XLI.

Il messaggero profetizza guerre e sciagure, dopo la morte di Bēowulf.

«Era molto vistosa, la sanguinosa scia
degli Svedesi e dei Geati, l'urto dei massacrati,
la faida che i due popoli tenevano viva fra loro.
Se ne andò, con i suoi, il grande re[1], l'esperto
2950 di molte lugubri cose, a cercarsi una rocca:
si trasferí piú in alto, il conte Ongenþēow.
Gli avevano raccontato delle battaglie di Hygelāc,
della perizia in guerra che era il suo vanto. A resistere
non si fidava: riuscire a contrapporsi
a quei navigatori[2], a quei marinai bellicosi,
2955 difendere il suo tesoro: la moglie e i figli.
Finí per ripiegare, il vecchio, sotto a un vallo
di terra. A questo punto venne aperta la caccia
agli uomini svedesi. Le insegne di Hygelāc
attraversarono i campi dove si erano rifugiati[3],
2960 quando gli uomini di Hrēđel[4] avevano invaso l'accampamento.
Allora Ongenþēow, coi suoi capelli mischiati,
fu trascinato in trappola sul filo delle spade:
al re della nazione[5] toccò subire l'arbitrio
personale di Eofor[6].

Con rabbia gli assestò
2965 un colpo con un'arma Wulf, il figlio di Wonrēd,
tanto che dalle vene il sangue gli colò
sotto i capelli. Pure non tremò, il vecchio Scylfing[7]:

[1] Ongenþēow.
[2] Ai Geati, piú esperti sul mare.
[3] Gli Svedesi.
[4] I Geati.
[5] A Ongenþēow.
[6] Eofor («Cinghiale»), uccisore di Ongenþēow, e suo fratello Wulf («Lupo») sono forse personaggi simbolici di una violenza bestiale.
[7] Ongenþēow.

gomela Scilfing, ac forgeald hraðe
wyrsan wrixle wæl-hlem þone,
2970 syððan ðēod-cyning þyder oncirde.
Ne meahte se snella sunu Wonrēdes
ealdum ceorle ondslyht giofan,
ac hē him on hēafde helm ǣr gescer,
þæt hē blōde fāh būgan sceolde,
2975 fēoll on foldan; næs hē fæge þā gīt,
ac hē hyne gewyrpte, þēah ðe him wund hrine.
Lēt se hearda Higelāces þegn
brād[*n*]e mēce, þā his brōðor læg,
eald-sweord eotonisc, entiscne helm
2980 brecan ofer bord-weal; ðā gebēah cyning,
folces hyrde, wæs in feorh dropen.

Ðā wǣron monige, þe his mǣg wriðon,
ricone ārǣrdon, ðā him gerȳmed wearð,
þæt hīe wæl-stōwe wealdan mōston.
2985 Þenden rēafode rinc ōðerne,
nam on Ongenðīo īren-byrnan,
heard swyrd hilted ond his helm somod;
hāres hyrste Higelāce bær.
Hē *ðām* frætwum fēng ond him fægre gehēt
2990 lēana *mid* lēodum, ond gelǣst*e* swā;
geald þone gūð-rǣs Gēata dryhten,
Hrēðles eafora, þā hē tō hām becōm,
Iofore ond Wulfe mid ofer-māðmum;
sealde hiora gehwæðrum hund þūsenda
2995 landes ond locenra bēaga –ne ðorfte him ðā lēan oðwītan
mon on middan-gearde– syðða[*n*] hīe ðā mǣrða geslōgon;
ond ðā Iofore forgeaf āngan dohtor,
hām-weorðunge, hyldo tō wedde.

gli rese invece subito, a pariglia peggiore,
un attacco mortale, quando gli arrivò addosso,
2970 il re della nazione[7]. Per quanto fosse svelto,
il figlio di Wonrēd[8] non riuscí a ricambiare
il fendente del vecchio. Gli aveva già spaccato
l'elmo sopra la testa: tanto che si piegò[8],
colorato di sangue, e cadde per terra.
2975 Non condannato, ancora: ne sarebbe guarito,
benché raggiunto da quella ferita.
Allora il duro vassallo di Hygelāc[9]
lasciò cadere la sua larga lama,
(mentre il fratello era a terra) l'antica spada titanica,
2980 al disopra del muro dello scudo, a spaccargli[10]
l'elmo, [lavoro] titanico. Si abbatté, allora, il re[11],
il pastore del suo popolo, colpito nella vita.

Furono allora in molti a fasciarne il fratello[12];
lo sollevarono in fretta, appena fatto lo sgombero,
cosí da controllare il luogo del massacro.
2985 Intanto, un guerriero[13] andava spogliandone un altro:
a Ongenþēow strappò[14] la cotta di ferro,
la dura spada con l'elsa, e, al tempo stesso, l'elmo;
a Hygelāc portò i begli arnesi del vecchio.
Quello accettò le armi, gli promise uno splendido
2990 premio, una volta in patria; e mantenne: pagò
quell'impeto di guerra, il signore dei Geati,
il figlio di Hrēđel, tornato a casa,
un prezzo esorbitante a Eofor e a Wulf.
A ognuno regalò centomila[15], fra terre
2995 e anelli intrecciati[16]. Non l'avrebbe potuto
criticare nessuno, per quelle ricompense,
nel Mondo di Mezzo, dal momento che si erano
validamente battuti. A Eofor diede inoltre
la sua unica figlia, l'orgoglio della sua casa,
in pegno di amicizia.

[8] Wulf.
[9] Eofor.
[10] A Ongenþēow.
[11] Ongenþēow.
[12] Wulf.
[13] Uno dei tanti esempi di reciprocità semicasuale. Eofor spoglia Ongenþēow.
[14] Eofor.
[15] Sottinteso, «misure» di terra.
[16] Ritorti, oppure legati a mazzo.

Þæt ys sīo fǣhðo ond se fēondscipe,
3000 wæl-nīð wera, ðæs ðe ic [*wēn*] hafo,
þē ūs sēceað tō Swēona lēoda,
syððan hīe gefricgeað frēan ūserne
ealdor-lēasne, þone ðe ǣr gehēold
wið hettendum hord ond rīce
3005 æfter hæleða hryre, hwate Scildingas,
folc-rēd fremede oððe furður gēn
eorlscipe efnde.

Nū is ofost betost,
þæt wē þēod-cyning þǣr scēawian
ond þone gebringan, þe ūs bēagas geaf,
3010 on ād-fære. Ne scel ānes hwæt
meltan mid þām mōdigan, ac þǣr is māðma hord,
gold unrīme, grimme gecēa*pod*;
ond nū æt sīðestan sylfes fēore
bēagas *geboh*te: þā sceall brond fretan,
3015 ǣled þeccean, nalles eorl wegan
māððum tō gemyndum, nē mægð scӯne
habban on healse hring-weorðunge,
ac sceal geōmor-mōd, golde berēafod,
oft, nalles ǣne, elland tredan,
3020 nū se here-wīsa hleahtor ālegde,
gamen ond glēo-drēam.

Forðon sceall gār wesan
monig morgen-ceald mundum bewunden,
hæfen on handa, nalles hearpan swēg
wīgend weccean, ac se wonna hrefn
3025 fūs ofer fǣgum fela reordian,
earne secgan, hū him æt ǣte spēow,
þenden hē wið wulf wæl rēafode".

Questa è dunque la faida,
3000 questa l'inimicizia, la violenza mortale
di quegli uomini: e io credo che verrà ad assalirci,
il popolo svedese, appena avrà saputo
che ha perso la vita il nostro signore,
lui che fin qui ha protetto contro tutti i nemici,
3005 dopo la morte degli eroi[17], la nazione e il tesoro,
e gli accaniti Scyldingas[18]; che ha fatto la fortuna
del suo paese, e ha mostrato il suo prestigio
tante altre volte.

Ora, la cosa migliore
è andare in fretta a cercarlo, il re della nostra nazione,
e trasportarlo (lui che ci donava gli anelli)
3010 sulla via del suo rogo. E non dovrà dissolversi,
insieme a quell'animoso[19], una parte soltanto,
ma tutto il tesoro prezioso[20]: quell'oro incalcolabile
comprato a un prezzo crudele. Ultimamente, adesso,
ha pagato[21] gli anelli con la sua vita stessa.
3015 Se li divori il fuoco, li inghiottano le fiamme,
nessun conte li indossi in suo ricordo, i gioielli,
non se li metta al collo nessuna bella ragazza,
quei cerchi prestigiosi. Ma, con animo lugubre,
spogliata di quell'oro, non una ma piú volte,
vaghi in terra straniera, ora che il condottiero
3020 degli eserciti[21] ha smesso il riso e i diletti,
la musica e i piaceri.

Perciò ci toccherà
stringere molte lance gelate dall'alba[22]
in pugno, alzarle in mano. Non sarà certo l'arpa,
a svegliare i guerrieri con i suoi accordi. Ma il corvo
3025 nero sorvolerà i condannati, impaziente,
e avrà molto da dire, da raccontare all'aquila,
sul successo dei suoi pranzi, quando, insieme col lupo,
andrà spolpando i cadaveri».

[17] Hrēdel e suo figlio Hygelāc.
[18] I Geati (detti Scyldingas, cioè Danesi, per l'amicizia fra i due popoli e per l'impresa di Bēowulf?) Ma tutto il passo è assai dubbio. Cfr. Wrenn-Bolton, pp. 205-6.
[19] A Bēowulf.
[20] Non si applicano le leggi ereditarie, in questo caso di vistosa violazione del patto sociale (la lealtà reciproca fra re e vassalli).
[21] Bēowulf.
[22] Gli attacchi armati avvengono tradizionalmente di notte. Il gelo è inoltre un indizio di angoscia.

Swā se secg hwata secggende wæs
lāðra spella; hē ne lēag fela
3030 wyrda nē worda. Weorod eall ārās,
ēodon unblīðe under Earna-næs,
wollen-tēare, wundur scēawian.
Fundon ðā on sande sāwul-lēasne
hlim-bed healdan, þone þe him hringas geaf
3035 ǣrran mǣlum; þā wæs ende-dæg
gōdum gegongen, þæt se gūð-cyning,
Wedra þēoden, wundor-dēaðe swealt.

Ǣr hī þǣr gesēgan syllīcran wiht,
wyrm on wonge wiðer-ræhtes þǣr,
3040 lāðne licgean: wæs se lēg-draca,
grimlīc gry*re-fāh*, glēdum beswǣled.
Sē wæs fīftiges fōt-gemearces
lang on legere; lyft-wynne hēold
nihtes hwīlum, nyðer eft gewāt
3045 dennes nīosian; wæs ðā dēaðe fæst,
hæfde eorð-scrafa ende genyttod.
Him big stōdan bunan ond orcas,
discas lāgon ond dȳre swyrd,
ōmige, þurhetone, swā hīe wið eorðan fæðm
3050 þūsend wintra þǣr eardodon.

Þonne wæs þæt yrfe ēacen-cræftig,
iū-monna gold, galdre bewunden,
þæt ðām hring-sele hrīnan ne mōste
gumena ǣnig, nefne God sylfa,
3055 sigora Sōð-cyning, sealde þām ðe hē wolde
–hē is manna gehyld– hord openian,
efne swā hwylcum manna, swā him gemet ðūhte.

Cosí il guerriero accanito
andava preannunciando   terribili notizie,
3030 senza sbagliare di molto   né a dire né a predire.
Si alzò tutta la scorta   e scese, malinconica,
al Promontorio dell'Aquila,   fra lacrime a fiotti,
a contemplare il prodigio.   Trovarono sulla sabbia
[ormai] senz'anima,   fermo sul suo giaciglio,
chi, in tempi ormai passati,   gli regalava anelli[23].
3035 Era l'ultimo giorno   del grande re guerriero.
Il sovrano dei Wederas   era morto: una morte
prodigiosa.

Lí accanto   (l'avevano già vista)
una piú strana creatura: allungato sul prato,
il Serpente, di fronte   al suo nemico. Il feroce
3040 drago di fuoco   dal tremendo fulgore
era bruciato dalle sue vampe.   Misurava, lí steso,
cinquanta piedi in lunghezza.   Aveva dominato
i piaceri dell'aria   nelle ore notturne,
per poi tornare a scendere,   a rintanarsi nel suo covo.
3045 Rigido nella morte,   aveva finito di usare
la spelonca interrata.   In mucchi accanto a lui
c'erano orci e coppe,   piatti e spade preziose,
rugginose, corrose,   come se mille inverni
3050 avessero abitato   il ventre della terra.

Un tempo, attorno a quel lascito[24]   di straordinari poteri,
a quell'oro di genti scomparse,   girava un sortilegio:
non sarebbe riuscito   nessun uomo a raggiungere
la stanza degli anelli,   a meno che Dio stesso,
3055 il Re vittorioso del Vero,   non avesse concesso
a chi gli fosse parso   (la Difesa degli uomini)
di spalancare il tesoro: anche a un uomo qualunque,
come gli fosse piaciuto.

[23] Bēowulf.
[24] Al tesoro, stregato, come appare qui per la prima volta, in modo misterioso dai suoi ultimi possessori.

XLII.

Þā wæs gesȳne, þæt se sīð ne ðāh
þām ðe unrihte inne gehȳdde
3060 wrǣ*t*e under wealle; weard ǣr ofslōh
fēara sumne; þā sīo fǣhð gewearð
gewrecen wrāðlīce. Wundur hwār þonne
eorl ellen-rōf ende gefēre
līf-gesceafta, þonne leng ne mæg
3065 mon mid his *mā*gum medu-seld būan.
Swā wæs Bīowulfe, þā hē biorges weard
sōhte, searo-nīðas; seolfa ne cūðe
þurh hwæt his worulde-gedāl weorðan sceolde;
swā hit oð dōmes dæg dīope benemdon
3070 þēodnas mǣre, þā ðæt þǣr dydon,
þæt se secg wǣre synnum scildig,
hergum geheaðerod, hell-bendum fæst,
wommum gewītnad, sē ðone wong str*u*de;
næs hē gold-hwæte gearwor hæfde
3075 āgendes ēst ǣr gescēawod.

Wīglāf maðelode, Wīhstānes sunu:
"Oft sceall eorl monig ānes willan

XLII.

Discorso di Wīglāf. Si raccoglie il tesoro.

Era evidente, ormai, che non aveva[1] tratto
vantaggi da quegli ori, che aveva iniquamente
3060 nascosti sotto il vallo. Aveva cominciato,
il guardiano[1], uccidendo un uomo come pochi[2].
Rabbiosamente, allora, fu vendicata la faida.
È un mistero, in che punto incontrerà la fine
del disegno della sua vita un noto valoroso,
3065 quando non potrà piú fermarsi, insieme ai suoi,
nella sala dell'idromele. È quanto accadde a Bēowulf,
quando andò ad affrontare il guardiano del tumulo,
le sue astuzie astiose. Non sapeva lui stesso
come sarebbe avvenuta la sua scissione dal mondo.
3070 Tanto solennemente i principi famosi
che ce l'avevano[3] messo fino al Giorno del Giudizio
avevano giurato che chi avesse saccheggiato
quel luogo, sarebbe stato macchiato di peccati,
rinchiuso dentro ai templi[4], legato con lacci d'inferno,
straziato dai vizi. Pure, lui[5] non aveva
3075 guardato con troppa attenzione il tesoro d'oro stregato
da chi ne era stato il padrone[6].

Wīglāf parlò, il figlio di Wēohstān:
«Per la scelta di uno, tocca spesso subire

[1] Il drago.
[2] Bēowulf.
[3] Il tesoro. Questo passo è il piú oscuro del poema intero. Si riprende il motivo del sortilegio sul tesoro nascosto nel tumulo (cfr. XLI, nota 22), aggiungendo una filastrocca magica (vv. 3070b-3073a, dove si ripete un'unica struttura sintattica): il testo stesso dello scongiuro, malamente cristianizzato.
[4] *Herg* o *hearg* è piú propriamente un boschetto sacro al culto di un dio, con o senza altare (cfr. Tacito, *Germania*, X); e quindi, in un'ottica cristiana, un abominevole luogo di dannazione.
[5] Bēowulf. Seguo qui la lezione e la lettura di Wrenn, p. 208 (ma cfr. anche Klaeber, p. 227, e Tripp jr, *More about the Fight* cit.). Bēowulf, cioè, non si sarebbe dimostrato cupido personalmente del tesoro.
[6] Dal popolo scomparso che l'aveva posseduto? Dall'ultimo sopravvissuto?

wrǣc ādrēog*an*, swā ūs geworden is.
Ne meahton wē gelǣran lēofne þēoden,
3080 rīces hyrde rǣd ǣnigne,
þæt hē ne grētte gold-weard þone,
lēte hyne licgean þǣr hē longe wæs,
wīcum wunian oð woruld-ende;
hēold on hēah-gesceap. Hord ys gescēawod,
3085 grimme gegongen; wæs þæt gifeðe tō swīð,
þē ðone [*þēod-cyning*] þyder ontyhte.
Ic wæs þǣr inne ond þæt eall geondseh,
recedes geatwa, þā mē gerȳmed wæs,
nealles swǣslīce sīð ālȳfed
3090 inn under eorð-weall. Ic on ofoste gefēng
micle mid mundum mægen-byrðenne
hord-gestrēona, hider ūt ætbær
cyninge mīnum: cwico wæs þā gēna,
wīs ond gewittig. Worn eall gespræc
3095 gomol on gehðo ond ēowic grētan hēt,
bæd þæt gē geworhton æfter wines dǣdum
in bǣl-stede beorh þone hēan,
micelne ond mǣrne, swā hē manna wæs
wīgend weorð-fullost wīde geond eorðan,
3100 þenden hē burh-welan brūcan mōste.

Uton nū efstan ōðre [*sīðe*]
sēon ond sēcean searo-[*gimma*] geþræc,
wundur under wealle; ic ēow wīsige,
þæt gē genōge nēon scēawiað
3105 bēagas ond brād gold. Sīe sīo bǣr gearo,
ǣdre geæfned, þonne wē ūt cymen,
ond þonne geferian frēan ūserne,
lēofne mannan, þǣr hē longe sceal
on ðæs Waldendes wǣre geþolian".

3110 Hēt ðā gebēodan byre Wīhstānes,
hæle hilde-dīor, hæleða monegum,

disastri a molti conti, come è accaduto a noi.
Noi non siamo riusciti in nessun modo a convincere
3080 il re che abbiamo amato, il pastore del nostro regno,
a non andare all'assalto del guardiano dell'oro[7],
a lasciarlo in pace come era sempre stato,
ficcato nella tana fino alla fine del mondo.
Ma lui ha voluto attenersi al suo superbo destino.
3085 Là in vista c'è il tesoro, comprato a un prezzo crudele.
È un fato troppo amaro, quello che ha attratto lí
il re della nostra nazione. Io sono stato là dentro,
e ho visto, tutto in giro, gli ori di quella stanza
ormai disinfestata[8]. Non è stato piacevole,
3090 liberarsi l'accesso sotto al vallo interrato.
Io ne ho raccolti subito con le mani, moltissimi
ori da quel tesoro: un carico possente,
e li ho portati all'aperto, dal mio re. Era ancora
vivo, cosciente, lucido. Ha detto stormi di cose,
3095 il vecchio, in mezzo ai dolori: mi ha raccomandato
i saluti per voi. Vi prega di costruirgli,
in nome delle gesta di [chi vi è stato] amico[9],
sul luogo del suo rogo, un tumulo superbo,
alto e famoso, perché fra tutti gli uomini
è stato il combattente piú ricco di prestigio
3100 sopra la terra immensa, finché ha potuto godersi
i beni del suo borgo.

Ora sbrighiamoci
a fare un altro [viaggio] per vedere e cercare,
sotto al vallo, quel mucchio di [gemme] lavorate,
di meraviglie. Io vi insegnerò la strada,
perché possiate vedere, da abbastanza vicino,
3105 gli anelli e la stesa dell'oro. Voi, preparate una bara,
fabbricatela in fretta, per quando torneremo
e porteremo via il nostro signore,
l'uomo [che abbiamo] amato, dove resterà a lungo,
affidato al Padrone».

Quindi il figlio di Wēohstān,
3110 l'eroe strenuo in battaglia, comandò di avvertire
tutti gli eroi e i proprietari di case,

[7] Del drago.
[8] Liberata dalla minaccia del drago.
[9] Di Bēowulf.

bold-āgendra, þæt hīe bǣl-wudu
feorran feredon, folc-āgende,
gōdum tōgēnes: "Nū sceal glēd fretan,
3115 –weaxan wonna lēg– wigena strengel,
þone ðe oft gebād īsern-scūre,
þonne strǣla storm strengum gebǣded
scōc ofer scild-weall, sceft nytte hēold,
fæ*ð*er-gearwum fūs, flāne fullēode".

3120 Hūru se snotra sunu Wīhstānes
ācīgde of corðre cyniges þegnas,
syfone ætsomne, þā sēlestan,
ēode eahta sum under inwit-hrōf
*h*ilde-rinc[*a*]; sum on handa bær
3125 ǣled-lēoman, sē ðe on orde gēong.
Næs ðā on hlytme, hwā þæt hord strude,
syððan orwearde, ǣnigne dǣl,
secgas gesēgon on sele wunian,
lǣne licgan; lȳt ǣnig mearn,
3130 þæt hī ofostl*īce* ūt geferedon
dȳre māðmas; dracan ēc scufun,
wyrm ofer weall-clif, lēton wēg niman,
flōd fæðmian frætwa hyrde.
Þ*ā* wæs wunden gold on wǣn hladen,
3135 ǣghwæs unrīm, æþeling*c* boren,
hār hilde-*rinc* tō Hrones-næsse.

perché da lontano portassero la legna per il rogo,
i signori locali al grande re[10]: «Adesso
divorerà la fiamma (salirà, cupo, il fuoco)
3115 il principe dei combattenti, che ha fatto spesso esperienza
dei temporali di ferro[11], quando bufere di frecce,
scoccate dalle corde, volavano sopra al muro
degli scudi, e la lancia faceva il suo lavoro:
accompagnava, impaziente, i dardi attrezzati di penne».

3120 Quindi l'attento figlio di Wēohstān scelse, dal seguito
dei vassalli del re, un gruppo di sette,
i migliori. In otto entrarono, i guerrieri,
sotto al tetto maligno[12]. Uno di loro portava
3125 in mano una lampada accesa, e camminava per primo.
Non tirarono a sorte, per saccheggiare il tesoro,
i guerrieri: lo videro insorvegliato, sparso
pezzo per pezzo là dentro, abbandonato, fragile.
Rimpiansero assai poco la fretta con cui trasportarono
3130 all'aperto i gioielli preziosi. E poi spinsero il drago,
il serpente, al di là del vallo roccioso.
Lo fecero raccogliere dalle onde; abbracciare
dai flutti, il pastore degli ori[13]. Quindi, l'oro ritorto
fu caricato su un carro, in pezzi innumerevoli,
3135 e il principe[14] fu portato, il combattente canuto,
sul Capo della Balena[15].

[10] Per Bēowulf.
[11] Delle battaglie.
[12] Nella cripta traditrice.
[13] Il drago.
[14] Bēowulf.
[15] Anche questo toponimo sembra immaginario e evocativo.

XLIII.

Him ðā gegiredan Gēata lēode
ād on eorðan unwāclīcne,
helm[*um*] behongen, hilde-bordum,
3140 beorhtum byrnum, swā hē bēna wæs;
ālegdon ðā tōmiddes mǣrne þēoden
hæleð hīofende, hlāford lēofne.

Ongunnon þā on beorge bǣl-fȳra mǣst
wīgend weccan: *wudu*-rēc āstāh
3145 sweart ofer swi*o*ðole, swōgende lēg,
*wōp*e bewunden –wind-blond gelæg–
oðþæt hē ðā bān-hūs gebrocen hæfde,
hāt on hreðre.

Higum unrōte
mōd-ceare mǣndon, mon-dryhtnes c*wealm*;
3150 swylce giōmor-gyd *Gē*at*isc* mēowle
. . . . *b*unden-heor*de*
song sorg-cearig. Sǣde geneahhe,
þæt hīo hyre *here-geon*gas hearde on*dr*ēde
wæl-fylla worn, werudes egesan,
3155 hȳ[*n*]ðo ond h*æft*-nȳd. Heofon rēce *swealg*.

Geworhton ðā Wedra lēode
hlēo on *hōe*, sē *w*æs hēah ond brād,
*w*ēg-līðendum wīde g*e*sȳne,
ond betimbredon on tȳn dagum

XLIII.

Rogo e panegirico di Bēowulf.

E poi gli costruirono, al principe dei Geati,
su quella terra, un rogo non meschino, e vi appesero
gli elmi e le tavole della battaglia[1],
3140 le cotte chiare, come gli aveva[2] chiesto.
E in mezzo ci distesero il loro re famoso,
i soldati, piangendo, il loro amato signore.

Poi presero a destare, i guerrieri, sul monte,
un grandissimo fuoco dalla pira. Si alzò
il fumo di legna (circondato da gemiti),
3145 cupo, sopra le fiamme; scherzò, rumoreggiando,
(cadde la mischia dei venti) finché gli ebbe spaccato
la casa delle ossa[3], rovente dentro alle viscere.

Lamentarono, in lugubri riflessioni, l'angoscia
della mente, la perdita del loro feudatario.
3150 E una ragazza geata, coi capelli ritorti,
. . . . cantò un suo canto di lutto,
angosciata, dolente. Ripeté molte volte
che aveva paura di un duro attacco militare,
di uno stormo di stragi, del terrore delle truppe,
3155 di oltraggi, dell'oppressione delle catene. Il cielo
ingoiò il fumo.

Poi la gente dei Wederas
costruí sopra al capo un alto e spazioso riparo,
vistoso in lungo e in largo ai viaggiatori sul mare.
Lo fabbricarono in dieci giorni,

[1] Gli scudi.
[2] Bēowulf ai Geati.
[3] Il corpo.

3160 beadu-rōfes bēcn; bronda lāfe
wealle beworhton, swā hyt weorðlīcost
fore-snotre men findan mihton.
Hī on beorg dydon bēg ond siglu,
eall swylce hyrsta, swylce on horde ǣr
3165 nīð-hēdige men genumen hæfdon;
forlēton eorla gestrēon eorðan healdan,
gold on grēote, þǣr hit nū gēn lifað
eldum swā unnyt, swa hi*t ǣro*r wæs.

Þā ymbe hlǣw riodan hilde-dēore,
3170 æþelinga bearn, ealra twelf*e*,
woldon *ceare* cwīðan, kyning mǣnan,
word-gyd wrecan ond ymb w*er* sprecan:
eahtodan eorlscipe ond his ellen-weorc;
duguðum dēmdon, swā hit ge*dēfe* bīð
3175 þæt mon his wine-dryhten wordum herge,
ferhðum frēoge, þonne hē forð scile
of līc-haman *lǣded* weorðan.

Swā begnornodon Gēata lēode
hlāfordes *hr*yre, heorð-genēatas;
3180 cwǣdon þæt hē wǣre wyruld-cyni*nga*,
*m*anna mildust ond *mon-ðwǣr*ust,
lēodum līðost ond lof-geornost.

3160 quel monumento al [re] famoso in battaglia.
Intorno ai resti del rogo costruirono un muro,
nella foggia piú prestigiosa che riuscirono a inventare
uomini assai ingegnosi. Portarono dentro al tumulo
anelli e sigilli, e tutti gli oggetti preziosi
3165 che, con progetti violenti, avevano tolto al tesoro.
I gioielli dei conti li dettero in custodia
alla terra, e l'oro ai sassi, dove è rimasto
fino ad oggi, inservibile come era sempre stato
per gli uomini.

Alla fine in giro al tumulo
3170 cavalcarono dodici figli di principi,
strenui in combattimento, per lamentare il lutto,
la loro perdita, e piangere il re, per pronunciare
un compianto poetico, per parlare di lui.
Lodarono il suo prestigio e le sue gesta di valore,
elogiarono i suoi meriti, come è giusto che faccia
3175 chi celebra a gran voce un sovrano e un amico,
e chi lo onora in spirito, al momento di accompagnarlo
a lasciare la casa del corpo.

Cosí lamentarono,
i principi geati, la morte del loro signore,
i compagni delle sue stanze. Dissero che era stato,
3180 fra tutti i re del mondo, il piú generoso con i suoi
e il piú cortese degli uomini, il piú gentile con la sua gente,
e il piú smanioso di gloria[4].

[4] Le virtú che costituiscono il tema dell'elogio funebre di Bēowulf sono tutte e quattro, in modo caratteristico, virtú sociali, diversamente orientate, con una comprensività crescente: verso gli uomini del seguito, verso la corte in genere, verso il popolo dei Geati, verso l'umanità ai quattro venti e nel futuro.

Glossario dei nomi propri

Ælfhere: parente di Wīglāf.

Æschere: fratello maggiore di Yrmenlāf; cortigiano preferito e consigliere di Hrōđgār; ucciso dalla madre di Grendel.

Bēanstān: padre di Breca.

Bēowulf (probabilmente, in origine, Bēow o Bēowa, da *bēow* «orzo»): re danese, figlio di Scyld e padre di Healfdene.

Bēowulf (*beō*, «ape» e *wulf*, «lupo»: «lupo delle api», *kenning* per «orso»): l'eroe del poema. Principe geata, figlio di Ecgþēow, nipote del re (storico) Hygelāc, e piú tardi re egli stesso dei Geati. L'etimologia e l'interpretazione del nome sono di Grimm. L'orso è per tradizione l'aggressore goloso degli alveari, e riceve spesso, nelle lingue dell'Europa settentrionale e orientale, il soprannome di «mangiatore di miele».

Breca: figlio di Bēanstān, capo dei Brondingas; rivale di Bēowulf in una gara di nuoto giovanile.

Brondingas: tribú scandinava non identificata.

Brōsingas: nella mitologia nordica, i Brísingar sono dei nani che fabbricano una collana magica per la dea Freyja (*brís*, «fuoco»).

Dæghrefn: guerriero del popolo degli Hūgas, che uccide Hygelāc durante la sua disastrosa spedizione in Frisia ed è a sua volta ucciso da Bēowulf.

Danesi (detti, con composti pertinenti al contesto, o anche solo elogiativi, Danesi dell'Est, dell'Ovest, del Sud, del Nord, Danesi degli Anelli, con l'Asta, Chiari, Vittoriosi, d'Onore): chiamati anche Scyldingas (dal nome della dinastia regnante) e Ingwine.

Ēadgils: principe svedese, figlio di Ōhtere e fratello di Ēanmund (aisl. Áđils). Esiliato con il fratello dallo zio Onela per ribellione, è ospitato e aiutato dal re geata Heardrēd, figlio di Hygelāc. Il re svedese Onela invade allora il paese dei Geati, e Heardrēd rimane ucciso. Bēowulf, una volta re, aiuta Ēadgils a uccidere lo zio e a occupare il trono svedese.

Ēanmund: principe svedese, fratello di Ēadgils.

Ecglāf: padre del danese Unferđ.

Ecgþēow: padre di Bēowulf, principe della tribú svedese dei Wǣgmundingas, marito della figlia del re geata Hrēđel. Dopo avere ucciso il Wylfing Heaþolāf, fugge in Danimarca, dove il giovane re Hrōđgār paga il suo *wergild*.

Ecgwela: sconosciuto re danese.

Eofor («cinghiale»): guerriero geata, figlio di Wonrēd e fratello di Wulf. Uccide il re svedese Ongenþēow e ne viene compensato da Hygelāc con la mano della figlia.

Ēomēr: figlio del re anglo Offa, parente di Hemming e discendente di Gārmund.

Eruli: potente e feroce tribú germanica, documentata dal IV al VI secolo, probabilmente in seguito assorbita dai Danesi.

Ermanarico: famoso re ostrogoto, vissuto nel tardo IV secolo: uno dei protagonisti del ciclo leggendario di Sigfrido.

Finn: re dei Frisoni orientali e degli Juti, figlio di Folcwalda, marito di Hildeburh. Protagonista anche del frammento epico ags. *La battaglia di Finnesburg* (XI secolo?)

Finni: la «terra dei Finni» di cui si parla sembra identificabile con una regione dello Småland (Svezia meridionale).

Fitela: nipote (nella leggenda nordica, figlio incestuoso) di Sigemund e con lui uno dei protagonisti del ciclo di Sigfrido (aisl. Sinfjǫtli).

Folcwalda: padre di Finn.

Frēawaru: figlia di Hrōđgār, da lui data in matrimonio a Ingeld, principe degli Heaþobeardan, con la speranza di porre fine a una faida sanguinosa.

Frōda: re degli Heaþobeardan e padre di Ingeld, ucciso combattendo contro i Danesi.

Gārmund: padre del re anglo Offa.

Geati (Gēatas, aisl. Gautar, sv. Götar): popolazione della Svezia meridionale, nella regione intorno ai laghi Vänern e Vättern.

Gepidi: popolazione germanico-orientale, stabilita in origine nel delta della Vistola, poi in Ungheria.

Grendel (da *grand*, «sabbia, ghiaia», o aisl. *granda* «distruggere»): orco gigantesco di forme umane, discendente di Caino, ucciso da Bēowulf.

Gūdlāf: guerriero danese, seguace di Hnæf; lo accompagna nel palazzo di Finn e, con Ōslāf, riapre la faida mortale con gli uomini di Finn.

Hæred: padre di Hygd, moglie di Hygelāc.

Hædcyn: secondo figlio del re geata Hrēdel; uccide per errore il fratello Herebeald con una freccia. Succede a Hrēdel ed è ucciso in battaglia contro Ongenþēow.

Hædnas: sembra, una tribú imparentata con i Geati.

Hālga: principe danese, fratello minore di Hrōđgār, padre di Hrōþulf.

Hāma: eroe del ciclo leggendario di Ermanarico.

Healfdene: re danese, figlio di Bēow o Bēowulf e padre di Heorogār, Hrōđgār, Hālga, e di una figlia.

Healf-Dene («Danesi a Metà»): tribú forse juta, alleata dei Danesi, governata da Hnæf e poi da Hengest.

Heardrēd: re geata, figlio di Hygelāc, sostenuto da Bēowulf; ucciso da Onela e vendicato da Bēowulf.

Heaþobeardan: tribú germanica non identificata, la cui faida mortale con i Danesi è soggetto di canzoni epiche ai tempi di Alcuino. La riapertura della faida, dopo il matrimonio fra il loro re Ingeld e la figlia di Hrōđgār, porta alla distruzione per incendio del Cervo.

Heaþolāf: guerriero Wylfing, ucciso da Ecgþēow.

Helmingas: la famiglia di Wealhþēow.

Hemming: parente (padre?) del re anglo Offa.

Hengest: capo della tribú dei Danesi a Metà (Healf-Dene), dopo l'uccisione di Hnæf ne guida la vendetta, con l'aggressione mortale a Finn. Corrisponde forse allo Hengest storico che conquistò il Kent alla metà del v secolo.

Heorogār: re danese, figlio di Healfdene e fratello maggiore di Hrōđgār. La sua armatura viene regalata da Hrōđgār a Bēowulf; e da questi a Hygelāc.

Heorot: il «Cervo», la magnifica reggia costruita da Hrōđgār, in seguito arsa durante la faida con Ingeld. Il simbolo del cervo come emblema regale anglosassone è attestato fra l'altro dallo scettro di Sutton Hoo. Probabilmente coincide con l'antica residenza reale danese Hleiđr, oggi Lejre (a SW di Roskilde).

Heoroweard: figlio del re danese Heoregār, ma evidentemente troppo giovane per succedergli al posto dello zio Hrōđgār.

Herebeald: principe geata, figlio di Hređel, ucciso accidentalmente con una freccia dal fratello Hæđcyn.

Heremōd: re danese, morto in esilio dopo una grave degradazione morale. Gli succede Scyld Scefing, arrivato misteriosamente in Danimarca e nuovo fondatore della dinastia. Hrōđgār usa la sua oscura storia come *exemplum* negativo per Bēowulf.

Hererīc: zio del re geata Heardrēd e probabilmente fratello di Hygd.

Hetware: tribú franca del basso Reno, associata con i Frisoni occidentali nell'impero merovingio.

Hildeburh: moglie del re frisone Finn: figlia di Hōc e sorella del Danese a Metà Hnæf, ucciso insieme al figlio (o ai figli) di lei.

Hnæf: eroe «Danese a Metà», figlio di Hōc e fratello di Hildeburh: ucciso dagli uomini del cognato Finn.

Hōc: padre di Hnæf e di Hildeburh, capo della tribú danese (o «Danese a Metà») degli Hōcingas.

Hondsciōh: guerriero geata, compagno di Bēowulf, ucciso e mangiato da Grendel.

Hrefna-wudu: la «Foresta dei Corvi», in Svezia, luogo non meglio identificato della battaglia fra i Geati di Hæđcyn e gli Svedesi di Ongenþēow.

Hrēđel: re geata, padre di Hygelāc e nonno di Bēowulf, che muore di dolore per l'uccisione accidentale del figlio Herebeald da parte dell'altro figlio Hæđcyn.

Hrēđrīc: figlio di Hrōđgār e di Wealhþēow, fratello maggiore di Hrōđmund: secondo la tradizione norrena, ucciso dal cugino Hrōþulf (Hrólfr kraki).

Hrōđgār: re dei Danesi, figlio di Healfdene: succede al fratello maggiore Heorogār. Costruttore del «Cervo», afflitto da Grendel e da sua madre.

Hrōđmund: figlio minore di Hrōđgār.

Hrones-næs: «Promontorio della Balena», capo, non identificato, sulla costa geata, dove sorgerà il tumulo di Bēowulf.

Hrōþulf: figlio di Hālga, nipote di Hrōđgār: il famoso Hrólfr kraki della tradizione norrena.

Hrunting: la spada di Unferđ, prestata a Bēowulf.

Hūgas: altro nome dei Franchi, alleati con i Frisoni e aggrediti da Hygelāc.

Hūnlāfing: guerriero «Danese a Metà», seguace di Hengest; o forse nome di spada.

Hygd: moglie di Hygelāc, figlia di Hæređ, madre di Heardrēd; sposa forse in seguito Bēowulf.

Hygelāc: re geata, zio di Bēowulf: personaggio storico documentato e databile (della spedizione contro i Frisoni e i Merovingi, 521, parla Gregorio di Tours). Marito di Hygd, padre di Heardrēd, figlio di Hrēđel.

Ingeld: principe degli Heaþobeardan, figlio di Frōda. Sposa la figlia di Hrōđgār, ma rinnova ugualmente la faida contro di lui, distruggendo il «Cervo».

Ingwine: altro nome per i Danesi (gli Ingvaeones di Tacito).

Merovingi: la prima dinastia che governò sui Franchi.

Mōdþrȳđ: moglie leggendaria, 'bisbetica domata', del re anglo Offa.

Nægling: la spada di Bēowulf, tolta al guerriero franco Dæghrefn.

Offa: re anglo forse del IV secolo, e antenato del re storico Offa della Mercia (seconda metà dell'VIII secolo).

Ōhthere: figlio del re svedese Ongenþēow: si tratta di Óttarr vendilkraka, re svedese storico, sepolto probabilmente a Uppsala.

Onela: re svedese (Áli), figlio di Ongenþēow e fratello di Ōhthere, marito di una figlia del re danese Healfdene.

Ongenþēow: re svedese, storico (Angantýr), padre di Ōhthere e di Onela. Libera la moglie, rapita da Hæđcyn, uccide Hæđcyn e assedia, nella Foresta dei Corvi, i Geati; attaccato poi da Eofor e da Wulf, ne viene ucciso.

Ōslāf: guerriero «Danese a Metà», seguace di Hengest contro Finn.

Rǣmas: tribú norvegese, stanziata a nord dell'attuale Oslo.

Scede-land: «Scandinavia», o piú esattamente la Svezia meridionale (Skåne).

Scefing: soprannome di Scyld («figlio di Scef» o «dal mannello»).

Scyld: fondatore della dinastia reale danese: arrivato misteriosamente in Danimarca sulle acque, padre di Bēow o Bēowulf. Secondo le genealogie delle cronache, figlio di Heremōd.

Scyldingas: discendenti di Scyld: la dinastia reale danese, e, per estensione, i Danesi di Hrōđgār.

Scylfingas: dinastia reale svedese e, per estensione, gli Svedesi di Ongenþēow e dei figli.

Sigemund: uno dei protagonisti del ciclo di Sigfrido. Zio (nella tradizione nordica, padre) di Fitela, uccide un drago e conquista un tesoro (imprese che la tradizione nordica attribuisce a suo figlio Sigurđr, Sigfrido).

Svedesi: abitanti dell'attuale Svezia centrorientale.

Swerting: zio materno di Hygelāc.

Unferđ (da Unfriđ, «rovinapace» o «discordia»): guerriero danese, figlio di Ecglāf, *þyle* («portavoce»?) di Hrōđgār; geloso di Bēowulf e poi suo sostenitore, con il prestito della spada Hrunting. Sembra un personaggio allegorico (Discordia).

Wǣgmundingas: famiglia principesca (forse svedese) imparentata per matrimonio con la dinastia reale geata. Vi appartengono Bēowulf, Wīglāf e suo padre Wēohstān.

Wæls: padre di Sigemund.

Wealhþēow: moglie di Hrōđgār, madre di Hrēđrīc e di Hrōđmund.

Wederas (e Weder-Gēatas): altro nome per i Geati («i Tempestosi», forse con riferimento al loro stanziamento sulla costa).

Wēland: famoso, abilissimo fabbro e mago, protagonista di una leggenda eroica diffusa in tutte le culture germaniche: paragonato con Vulcano e con Dedalo.

Wēohstān: padre di Wīglāf; prende parte alla lotta civile svedese uccidendo Ēanmund e ricevendo in premio le sue armi da Onela.

Wiđergyld: guerriero Heaþobeard.

Wonrēd: padre dei guerrieri svedesi Eofor e Wulf.

Wulf («lupo»): guerriero svedese, fratello di Eofor; ferito da Ongenþēow.

Wulfgār: principe vandalo e ministro di Hrōđgār.

Wylfingas: tribù germanica, stanziata nella Pomerania.

Yrmenlāf: consigliere di Hrōđgār, fratello di Æschere.

Yrsa: figlia di Healfdene (?), moglie del re svedese Onela.

I nomi propri sono sempre trascritti secondo la grafia normalizzata anglosassone. Nella traduzione, si è preferito usare il segno đ anziché il meno familiare ð.

Per i paralleli storici e letterari, cfr. R. W. Chambers, *An Introduction to 'Beowulf'*, Cambridge University Press, Cambridge 1959³ e G. N. Garmonsway - J. Simpson - H. Ellis Davidson, *'Beowulf' and its Analogues*, Dutton, London - Dent - New York 1968.

Beowulf